



Julia Gregson

# Viaggio di nozze in India

«Ho adorato questo libro.  
Veramente bello!»

Dinah Jefferies,  
autrice del bestseller

*Il profumo delle foglie di tè*

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI



2159

Copertina © Sebastiano Barcaroli

Questo libro è un'opera di fantasia. Qualunque riferimento a eventi storici, persone o luoghi reali è usato in modo fittizio. Altri nomi, personaggi, luoghi ed eventi sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con eventi, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Monsoon Summer*

Copyright © 2016 by Julia Gregson

Traduzione dall'inglese di Marialuisa Amodio e Alessandra Maestrini

Prima edizione: febbraio 2019

© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-2874-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)



Julia Gregson

# Viaggio di nozze in India

Newton Compton editori



*Per Sarah, Charlotte, Hugo, Natasha e Poppy.*

# Indice

## I. WICKAM FARM, OXFORDSHIRE

Capitolo 1  
Capitolo 2  
Capitolo 3  
Capitolo 4  
Capitolo 5  
Capitolo 6  
Capitolo 7  
Capitolo 8  
Capitolo 9  
Capitolo 10  
Capitolo 11

## II. COCHIN, INDIA MERIDIONALE

Capitolo 12  
Capitolo 13  
Capitolo 14  
Capitolo 15  
Capitolo 16  
Capitolo 17  
Capitolo 18  
Capitolo 19  
Capitolo 20  
Capitolo 21  
Capitolo 22  
Capitolo 23  
Capitolo 24  
Capitolo 25  
Capitolo 26  
Capitolo 27  
Capitolo 28  
Capitolo 29  
Capitolo 30  
Capitolo 31  
Capitolo 32

Capitolo 33  
Capitolo 34  
Capitolo 35  
Capitolo 36  
Capitolo 37  
Capitolo 38  
Capitolo 39  
Capitolo 40  
Capitolo 41  
Capitolo 42  
Capitolo 43  
Capitolo 44  
Capitolo 45  
Capitolo 46  
Capitolo 47  
Capitolo 48  
Capitolo 49  
Capitolo 50  
Capitolo 51  
Capitolo 52  
Capitolo 53  
Capitolo 54  
Capitolo 55  
Capitolo 56  
Capitolo 57  
Capitolo 58  
Capitolo 59  
Capitolo 60  
Capitolo 61  
Capitolo 62  
Capitolo 63  
Capitolo 64

*Ringraziamenti*

I

Wickam Farm, Oxfordshire



## Capitolo 1

Quando ero piccola, ed eravamo molto sole, mia madre cercava con tutte le sue forze di fare apparire il mondo un luogo più bello e gentile di quanto non fosse. Una volta, durante una terribile tempesta, mi disse di non preoccuparmi, che era solo Dio che spostava i mobili in paradiso, un pensiero che mi tenne rigorosamente sveglia per tutta la notte.

Un'altra volta, a Norwich, dove lei badava a un'anziana vedova, tornando dal cinema vidi due persone che, solo ora me ne rendo conto, ci davano dentro con foga in un vicolo. Mi disse che giocavano al treno e, quando io obiettai che non sembrava affatto il gioco del treno che facevamo a volte noi, appoggiando l'una le piante dei piedi contro quelle dell'altra e pedalando, lei rise, o forse mi diede uno scappellotto. Con lei non si sapeva mai.

Ma in quella piovosa sera di novembre, mentre ci recavamo in taxi nell'Oxfordshire, era a corto di cose allegre da dire. Stavamo andando a Wickam Farm, a casa di Daisy Barker, mia madrina, amica di mia madre e a volte anche sua datrice di lavoro, quando non riuscivamo a trovare altro. Daisy ci aveva invitato ad andare da lei «per ragioni che discuteremo quando sarete qui», e a me stava più che bene, non solo perché Londra, distrutta dai bombardamenti, con le finestre sprangate e le provviste razionate, era alquanto deprimente, ma perché la fattoria mi piaceva. Per me era un rifugio, mentre per mia madre, per ragioni che non capivo, era un luogo di vergogna.

Sul parabrezza del taxi batteva una cortina di pioggia così forte che i tergicristalli non riuscivano a tenere il passo; su entrambi i lati, siepi alte come piccole case riducevano il mondo alla strada bagnata davanti a noi e al cielo grigio sopra le nostre teste. E c'era anche un tale silenzio... solo lo scrosciare dell'acqua e il verso rauco di un fagiano inzuppato.

Una mandria di mucche, fumanti per l'acquazzone, ci bloccò all'incrocio nei pressi delle rovine romane. Il tassista, un caro vecchietto che poco prima aveva l'aria di chi sarebbe potuto morire felice sotto il peso delle valigie di mia madre (lei faceva quell'effetto, sugli uomini), continuava a blaterare, cercando di incrociare il suo sguardo nello specchietto retrovisore. Ci raccontò che di recente aveva portato dalla signorina Barker gente di tutti i tipi: missionari, maestri di scuola, infermiere, persino qualche nero. «Non dirige una specie di organizzazione di beneficenza in favore dell'India, lì?», chiese.

Sentii mia madre irrigidirsi al mio fianco. «Non ne ho idea», rispose, con il suo tono di voce più londinese e sostenuto possibile. «Non la vedo praticamente da secoli».

Di nascosto dal tassista, mi affondò le unghie nella mano, alzando gli occhi al cielo. La spudoratezza dell'uomo comune era uno dei suoi temi preferiti, da quando c'era stata la guerra, persino quando si trattava di conversazioni che aveva avviato lei stessa. Ma quella era mia madre: un miscuglio di messaggi contrastanti.

Giungemmo alla cancellata che segnava i confini di Wickam Farm e, alla svolta successiva, quando vidi il lungo vialetto, i frassini cimati, i boschi bui alle spalle della proprietà, fui colta dall'eccitazione. Eravamo arrivati: Wickam Farm, il luogo più vicino a una casa che avessi mai conosciuto. Lì c'era Daisy.

Daisy, con i suoi denti grandi e la sua risata starnazzante, era diventata una sorta di figura materna, per me, pur non avendo figli suoi. Era stata lei a incoraggiare la mia ambizione a diventare infermiera: «Qualcosa di concreto e utile a cui tornare una volta finita la guerra». E sempre lei che, quando ero stata accettata al St Thomas, mi aveva portata da Garrould a comprare vestiti e grembiuli, e il completo blu marina con il cappellino.

Daisy, con quella sua aria tenera da scolarella troppo cresciuta, prima della guerra dirigeva un orfanotrofio a Bombay. Aveva scritto libri e pamphlet politici e, durante la guerra, era tornata a casa per gestire la fattoria, che era stata requisita dall'MI6 per poi diventare un chiassoso dormitorio per un gruppo di artisti, bohémien e accademici. In quel luogo avevo trascorso tutti i permessi dall'ospedale che avevo potuto e, nell'ascoltare Daisy discutere con uomini intelligenti attorno al tavolo della cucina, mi ero resa conto che lei era pari a loro in intelletto e coraggio. Non vedevo l'ora di incontrarla di nuovo.

Quando fummo abbastanza vicini alla casa, la luce del portico si accese, e Daisy si precipitò fuori con indosso un cappotto da uomo e un paio di calosce, gridando al tassista: «Occhio! Occhio!». Un antico grido di caccia per avvisarci di una nuova, enorme buca nello stradello. Gettò le braccia al collo di mia madre – «Gloria, che bello rivederti» – e la cosa mi rese felice. Nonostante io non ci riuscissi, desideravo che gli altri amassero mia madre. Affondai il volto nel vecchio cappotto di tweed.

Daisy ci informò che il vialetto era talmente pericoloso, ormai, che era più sicuro fare gli ultimi cento metri a piedi. «Le spiacerrebbe molto portare le loro valigie fino in casa?», chiese al tassista. «Oh, davvero gentile». E trotto via soddisfatta. Era uno dei molti doni di Daisy, far sentire tutti quanti parte essenziale di qualunque azione in cui fossero coinvolti.

Wickam Farm era un bell'edificio tardo-vittoriano di tre piani con bassi tetti a timpano. Quella sera, dopo la pioggia, era circondato da un alone di nebbia che gli dava un'aria spettrale. Le finestre scrostate erano ricoperte da un manto irsuto di vite americana, attraverso il quale baluginavano quattro deboli lucine.

Un cavallo si avvicinò al cancello al piccolo galoppo per salutare Daisy.

«Bert è stato smobilitato dopo la guerra». Lo accarezzò tra le orecchie. «Il suo padrone è stato ucciso, così lo abbiamo comprato per niente – non è vero, Bert? – alla più grande asta equina del mondo, a Elephant & Castle... La metà di quei poveri tesorini va al macello, ormai». Mi diede un pezzo di pane da offrire al cavallo. Sentii il morbido velluto della lingua dell'animale sulla mano e vidi i suoi occhi neri brillare nella semioscurità. Feci un respiro profondo.

«Sono molto felice di essere di nuovo qui, Daisy», confessai, più emozionata di quanto non intendessi, dato che accanto a me c'era mia madre tesa e tremante.

«Al momento siamo in parecchi, alla fattoria», mi informò Daisy, mentre risalivamo il vialetto con la ghiaia che scricchiolava sotto i piedi. «Sembra che gestisca una sorta di pensione per reduci del Raj... Fate attenzione». Illuminò con la torcia un'altra grossa buca. «Ci Ci Mallinson è tornata da Bombay ed è qui con la figlia Flora: ha preso in affitto la camera da letto di sopra; e, naturalmente, Tudor, il mio fratellastro».

Mia madre mi strinse forte il braccio. Mi aveva raccontato di Tudor in treno, in modo volutamente casuale: quarant'anni, vecchio per i miei standard, scapolo, proprietario di metà degli otto ettari della fattoria; Tudor, che non avevamo mai conosciuto e che avrebbe potuto (solo ipoteticamente, s'intende), magari... Be', il resto lo conoscevo bene, perché, come mia madre, incorreggibile sensale, non mancava mai di puntualizzare, gli uomini erano merce rara, dopo la guerra, e io mi stavo avvicinando al fatale abisso dei trenta, quando «una donna non è più nel fiore degli anni. Non tu, però, cara... E non osare alzare gli occhi al cielo quando ti parlo! Sto solo pensando al tuo bene».

«Per la maggior parte del tempo che sono stata in India, Tudor era in collegio», continuò Daisy, «quindi stiamo imparando di nuovo a conoscerci. Abbiamo ritardato la cena in vostro onore».

«Scusa se vi abbiamo fatto aspettare», intervenne mia madre, già sulla difensiva.

«Gloria». Daisy le posò una mano rassicurante sul braccio. «Sono davvero molto felice che tu sia qui».

L'atrio buio era come lo ricordavo. La pelle essiccata di un leone sotto i piedi. Le teste mozzate di volpi, cervi e una tigre che ci guardavano dall'alto. (Il padre di Daisy, impiegato statale a Mysore, era stato un abile tiratore.) La dolce familiarità degli odori di cane, bacon, zuppa e soprabiti bagnati.

«Prima avremmo bisogno di rinfrescarci», disse mia madre a Daisy, guidandomi svelta nei servizi del pianoterra. «Ci metteremo un secondo». Chiuse a chiave la porta e mi tolse il cappello, poi tirò fuori un rossetto – un campione senza neanche il cappuccio –, cercando di mettermene un po' sulle guance.

«Mamma, per l'amor del cielo. Posso farlo da sola, se lo reputo necessario». Mi allontanai da lei e mi lavai le mani, cercando di controllarmi.

«Fidati, tesoro», insistette lei. «Lo è eccome. Sei pallidissima, dobbiamo farti prendere al più presto un tonico».

«Il tonico no!», esclamai io, in tono teatrale, sapendo che non era il caso di litigare proprio in quel momento. I suoi splendidi capelli neri crepitavano come una foresta in fiamme, sotto le sue spazzolate, e stava respirando pesantemente. Per calmarla, mi misi un po' di rossetto.

«Ecco». Mi raddrizzò il vestito, guardandomi di sott'in su con i suoi grandi occhi castani. «Fatto. Alzi sempre un gran polverone per niente».

Quando entrammo nella sala da pranzo, smisero tutti di parlare. Tre paia di occhi si voltarono a guardarci, in modo non del tutto amichevole.

«Allora... le presentazioni». L'amabile sorriso di Daisy non ebbe esitazioni. «Prima di abbuffarci».

«Chiudi la porta, prima», intervenne un'impaziente voce maschile. «C'è una corrente infernale».

«Tudor, tesoro mio», Daisy chiuse la porta con il tallone, «questa è Kit! La splendida infermiera di cui ti parlavo». Daisy girò la vite della lampada a olio, in modo che potessimo vederlo: un uomo magro in abiti da caccia, pantaloni alla zuava e un gilet verde, la carnagione chiara tipicamente inglese che sembrava potersi squamare con l'umidità, la fronte alta e i capelli rossicci che si stavano già diradando sulle tempie. Non assomigliava affatto a Daisy, ma d'altronde era solo il suo fratellastro.

«Tudor», continuò lei, «si interessa molto di archeologia e conosce tutti i siti romani dei dintorni». Quando l'uomo alzò languido un braccio nella mia direzione, mia madre mi diede una spintarella nella schiena. «Sii spumeggiante», era il messaggio.

«La zuppa, per favore», disse Tudor alla persona alla sua destra. «Prima che diventi fredda. E il burro, quando hai finito».

«E quella che gli sta passando il burro è Ci Ci», proseguì Daisy. «O meglio la signora Cecilia Mallinson, se preferisce. Rientrata di recente da Bombay».

Una donna anziana, prossima alla settantina, avrei detto, con indosso uno sgargiante kimono, agitò vagamente la mano verso di noi. Ai suoi piedi c'era un Cavalier King Charles spaniel. «Non avevo ancora finito, Tudor, ma come desideri...».

«Kit e Gloria», proseguì Daisy, «hanno gentilmente acconsentito ad aiutarmi con l'organizzazione benefica». Gli occhi di mia madre guizzarono nella mia direzione. Daisy, che di tanto in tanto, nel corso degli anni, ci aveva tratte d'impaccio, era sempre molto brava a spiegare la nostra presenza a casa sua senza intaccare il nostro orgoglio. «Ma Kit è stata infermiera al St Thomas», mi sorrise, «quindi ha bisogno di una pausa, prima».

«Ah, brava. Dev'essere stato orribile», commentò Ci Ci. «La madre è l'anglo-indiana?», aggiunse. A quanto pareva, Daisy li aveva ragguagliati prima del nostro arrivo, per evitare passi falsi nella conversazione. «Mi sembra spaventosamente bianca».

Sentii mia madre trasalire. Di tutte le forme di presentazione, era quella che più detestava. «E questa è la figlia di Ci Ci, Flora», continuò Daisy con tono affabile.

Una giovane grassottella, sulla trentina, si avvicinò al proprio posto con un'andatura da granchio e si sedette.

«Scusate, sono in ritardo», disse.

«È di nuovo quella con piselli e prosciutto», la informò sua madre. «Ti sei lavata le mani?». Prese un pezzetto di cotenna dal proprio piatto e lo mise in bocca al cane.

«Flora era una volontaria agricola nel Wiltshire, durante la guerra, una "ragazza della terra"», spiegò Daisy. «Un lavoro terribilmente duro».

«Salve». Flora, che aveva un viso gentile, dolce e fiducioso (da oca, avrebbe detto più tardi mia madre), allungò la mano al di sopra del tavolo, mostrando a tutti le nocche sporche. Mia madre, che aveva orrore dei germi, la strinse con circospezione.

«Fai ancora l'infermiera?», mi domandò Flora, passandomi la zuppa. La stessa vecchia, adorabile zuppiera Royal Worcester, con il malandato mestolo d'argento decorato con i tralci di vite.

«Sì e no», risposi io. «Ho ripreso a studiare, sperando di poter tornare a...». Vidi mia madre scuotere la testa. In treno le avevo promesso di non menzionare troppo presto il corso di ostetricia. «A Londra. E tu?»

«Be'... in realtà non ne sono sicura». Sbriciolò il suo panino. «Adesso che mamma è tornata, probabilmente starò un po' con lei, che è una bella cosa. Vedi, ero a scuola, prima della guerra, mentre mamma era in India, quindi abbiamo un sacco di cose da raccontarci». Il suo sorriso era quello di una mangusta lasciata con un serpente.

«Mi piacciono le sue scarpe». Posando il cucchiaino, l'anziana signora guardò mia madre, la quale, seduta molto regalmente con le gambe di traverso, come una modella, faceva sfoggio delle sue squisite, quasi fastidiose, maniere a tavola, che aveva cercato di insegnarmi.

«Grazie». Mia madre lanciò un'occhiata alle proprie décolleté di serpente. «Sono piuttosto curiose, vero? Non ricordo più dove le ho prese». L'ultima volta le avevo viste ai piedi cavi della moglie dell'avvocato per cui aveva lavorato a Norwich.

Quando tutti ebbero finito di mangiare, Daisy cominciò a impilare i piatti sporchi su un vassoio. Mia madre e io ci alzammo automaticamente ad aiutarla.

«Rimanete sedute», ci ordinò lei. «Regole della casa: la prima sera non si lavora».

«Da quando c'è stata la guerra, è diventato impossibile trovare dei domestici», si lamentò Ci Ci. «Pensano tutti di essere troppo in gamba per questo genere di lavoro».

Flora guardò esitante la madre, facendo cenno di alzarsi. «Posso...».

«Siediti, Flora», la riprese l'anziana donna, con un tono di voce alla "noi paghiamo, per questo". «Godfrey, mio marito», disse poi a Tudor, dopo essersi versata un altro bicchiere di vino di susine selvatiche, «ha trascorso vent'anni nell'industria della iuta e amava ciò che faceva. Flora l'ha incontrato solo due volte, una cosa triste. Non si smette mai di essere madri, sai?». Pronunciò la parola con una punta di ironia – *maaadri* –, quasi che fosse preoccupata di poter sembrare sentimentale.

Vidi le guance di Flora avvampare e pensai: "Poveretta". Niente padre, niente marito, niente casa, niente lavoro ora che la guerra era finita: solo un futuro di stanze in pensioni e alberghi economici con quello strano e attempato personaggio. Ma d'altra parte stavamo tutti subendo le scosse di assestamento e la tensione; e anche la fame, dato che il razionamento era addirittura peggiore di quanto non fosse stato durante la guerra.

Dopo un altro bicchiere di vino, Ci Ci cercò di sollevare il cane alla luce della lampada, e notai il modo bizzarro in cui si era messa il rossetto, che si estendeva ben oltre gli angoli della bocca e, nella semioscurità, sembrava una ferita.

«E dove dormirà tutta questa gente?», chiese la donna al cane, dandogli un bacio.

«Nella vecchia stanza della tata, all'ultimo piano». Daisy era tornata con il caffè. «Da lì si vedono i campi e i boschi». Ci elargì il suo amichevole sorriso a trentadue denti.

«Che Dio ti benedica, Daisy». Mia madre aveva lo stesso tono maestoso della vecchia befana. «Lassù c'è anche una pace meravigliosa».

«Spero che non ti dispiaccia stare nella mansarda», mi disse Daisy il mattino seguente, mentre attraversavamo il cortile della fattoria. «Sapevo che avresti preferito camere separate, ma con la guerra ho dovuto affittare tutte le altre, e hai visto il vialetto!». Il tutto in modo molto signorile, senza alcuna vergogna: Daisy non era mai sfuggente, quando parlava di denaro.

«Come hai conosciuto Ci Ci?», le domandai, girando attorno a una grossa pozzanghera.

«A Bombay, a una festa. All'epoca aveva una splendida casa, dei domestici, un marito. È morto per un attacco di cuore allacciandosi le scarpe; e poi, com'è ovvio, tutto è finito sorprendentemente in fretta, dopo l'Indipendenza. Sa a malapena bollire un uovo, povera creatura».

Quattro oche si aggiravano ondeggiando per il cortile e, in lontananza, un pallido sole illuminava chilometri e chilometri di campi. Le leggenda diceva che nella valle sotto di noi fossero morti bruciati con le loro bighe sette romani. E che un uomo senza testa, che odorava di carbone, infestasse la casa.

«Sono felice in mansarda», dissi, ed ero sincera. Non credevo ai fantasmi, e mi piaceva la semplicità di quella stanza imbiancata, con il soffitto in pendenza, il portacatino e il piccolo letto soffice appartenuto un tempo ai genitori di Daisy. Ma quello che mi piaceva di più erano i chilometri e chilometri di aperta campagna là fuori, il bagliore argenteo del fiume che la attraversava. La quiete di quel luogo (silenzioso al punto che di notte si poteva udire una mela cadere dall'albero) era un lusso invidiabile, dopo quattro anni trascorsi nei dormitori per infermiere a Londra. L'ultimo – la stufa a gas borbottante, gli stendipanni pieni della biancheria gocciolante di altre persone – era piccolo in modo claustrofobico. Con solo poco più di mezzo metro tra un letto e l'altro, non c'era un luogo tranquillo in cui piangere.

Eppure piangevo, a volte senza controllo, e avevo bisogno di pensare. Mi ripetevo spesso, in modo seccante, che non era come se fossi a una svolta interessante della mia esistenza. Era la guerra, la vita, e non era colpa di nessuno se la mia classe al St Thomas era stata catapultata direttamente dall'aula nel bel mezzo del conflitto. Durante il mio primo anno in corsia, quando Londra era stata bombardata per cinquantasette notti filate, notti di orrore e follia, l'ospedale, che si trovava giusto di fronte al Parlamento, era un bersaglio facile. Una notte avevamo visto l'intero Tamigi in fiamme: case galleggianti, magazzini, panchine, alberi.

E adesso la guerra era finita, e si era aperto questo grande, quieto vuoto. Sapevo di non essere l'unica infermiera a sentirsi ancora straordinariamente stanca: nella mente, nello spirito, nella muscolatura profonda delle gambe, come se fossi passata da ventenne a settantenne in pochi brevi anni; a svegliarsi all'improvviso nel cuore della notte al rumore inquietante delle sirene delle ambulanze; o a scoprire che certe volte ci voleva tutta la forza d'animo che riuscivo a mettere insieme per non cedere alla serie di raccapriccianti immagini immagazzinate in fondo alla mia mente: l'odore di carne putrescente delle bruciature; il giovane vigile del fuoco ferito alla gola da uno shrapnel, che aveva gorgogliato nel proprio sangue fino alla morte; e, naturalmente, la ragazza. Ma stavo passando anche qualcos'altro. Avevo cercato per la seconda volta di completare il mio tirocinio in ostetricia e avevo fallito, e questo mi faceva stare malissimo.

Quando sei un medico o un'infermiera, tutti ti dicono che gli errori accadono, che sono una componente umana, ma quella ragazza mi aveva portata sull'orlo del baratro, e non riesco a scriverne ora, non posso nemmeno



pensarci. Posso solo dire che non riesco a perdonare me stessa, e probabilmente non lo farò mai.

Nell'aprire la porta del fienile, Daisy mi sorrise raggianti.

«Morivo dalla voglia di fartelo vedere», disse. Sentii un odore immediato di polvere e fieno, e ricordai di avere dato da mangiare agli agnellini, lì dentro, quando era brutto tempo: ricordai il rumore delle loro lingue che succhiavano, il modo in cui roteavano gli occhi, quando il latte gli entrava in bocca. «È stata la nostra sfida più grande, fino a oggi».

All'interno del fienile si ghiacciava, era quasi più freddo che fuori. Daisy accese una semplice lampadina, avvolta dalle ragnatele, e la prima cosa che vidi fu una grande lavagna con su scritto "Istituto per la Maternità Matha Moonstone, Fort Cochin", vergate con il gesso nella calligrafia decisa di Daisy e seguite da una colonna di cifre. Accanto alla lavagna c'erano due malandati banchi di scuola pieni di raccoglitori, e tre casse con le etichette "Forniture mediche" e "Non ammesso a bordo". Fissato con delle puntine a una delle pareti c'era un grande grafico, che riconobbi per essere tratto dal libro di testo sul funzionamento interno della donna incinta a termine di R.W. Johnstone.

«Preferisco tenere l'ufficio separato dalla casa, tu no?», mi disse Daisy, cogliendo il mio sguardo dubbioso. L'ufficio era disposto come un piccolo set teatrale, circondato da balle di fieno e cataste di vecchie staccionate. «Togliersi di mente la casa, almeno per una parte della giornata, è essenziale».

Sapevo per certo che Daisy si alzava spesso alle cinque, per dare da mangiare agli animali o cucinare stufati, in modo da potersi poi ricavare quel tempo per se stessa. Si inginocchiò ad accendere la stufa nell'angolo e mandò via un gatto appisolato dal banco destinato a lei.

«Quello è il tuo posto». Indicò la sedia di fronte alla propria, porgendomi una coperta in cui avvolgermi. «Ma, Kit», disse poi, guardandomi fissa, con un'espressione gentile, «prima che ti bombardi, come stai, sinceramente?».

C'era stato un tempo in cui quel genere di invito aveva portato ad alcune delle chiacchierate più gratificanti e franche della mia vita. Ma non quel giorno.

«Molto meglio», le risposi. «È bello essere qui». La vaga idea, che mi era passata per la mente, di confidarmi con Daisy, mi sembrava già un atto di indulgenza nei confronti di me stessa. Condividere la propria casa con estranei che avevano perso tutto non era una passeggiata; e pensai che sembrava stanca e aveva perso peso, dall'ultima volta che l'avevo vista, circa un anno prima.

«Mi domando se non sia stato un errore rituffarti in quel corso di ostetricia così presto dopo la guerra», suggerì. «Che cosa ne pensa Gloria?»

«Non ne è stata entusiasta», ammise. La verità era che, quando gliel'avevo detto, mia madre non mi aveva parlato per una settimana. Era già inorridita la prima volta, e ora per me progettava qualcosa in ambito sanitario seduta a una scrivania, magari nella sala d'attesa di un medico, un luogo dove indossare begli abiti e incontrare uomini con cui flirtare in modo discreto.

«Mmm, lo immaginavo». Daisy strinse le labbra, perplessa.

«Ma il tirocinio mi piaceva». Esitai, furiosa di sentire la voce che mi tremava. «Stavo andando bene negli esami, volevo finire il corso. Non è quello. Credo di essere stanca», aggiunsi debolmente. «E questo orribile inverno... sai... cose normali». Chiusi forte gli occhi per bloccare il ricordo che mi seguiva ovunque: la ragazza. La sua bocca urlante.

«Be', non dobbiamo parlarne per forza oggi, se non vuoi. E non lasciare che ti subissi di parole». L'espressione nei suoi occhi era così gentile che dovetti fare un respiro profondo.

«Onestamente, Daisy», mi alzai, «se non torno subito a lavorare, il cervello mi andrà in pappa, quindi vuota il sacco».

Lei rise, come se avessi fatto una splendida battuta, quindi aprì il cassetto del banco. «Diamo inizio alle danze, allora».

Nell'ora seguente, Daisy, seria e determinata, mi delineò quello che mi sembrò un progetto pericoloso. «Ricordi che ti ho raccontato dell'orfanotrofio che dirigevo a Bombay alla fine degli anni Venti?», cominciò.

«Naturalmente!». Mi piacevano le sue storie su Tamarind Street.

«Be', è stato un periodo meraviglioso. Lo avevo aperto con un gruppo di donne intellettuali conosciute a Oxford, e lo mandavamo avanti con volontari indiani. Andavamo tutti così d'accordo, e mi ha resa molto felice. E anche se era una goccia nell'oceano, almeno abbiamo fatto qualcosa, anche se non era nemmeno lontanamente abbastanza». Daisy, che non si dava mai delle arie, sembrava triste, per questo.

«In agosto, dopo l'Indipendenza, pensavamo che saremmo state cacciate, o anche peggio... e invece è spuntato fuori qualcosa». Le brillarono gli occhi. «Qualcosa di molto eccitante. La mia ottima amica Neeta Chacko, originaria del Sud dell'India, mi ha chiesto di continuare il mio lavoro aiutando un ambulatorio per mamme e neonati con annessa clinica a Fort Cochin. Il progetto è di affiancare il loro personale indiano e mettere in piedi un breve corso per condividere le conoscenze occidentali con le levatrici dei villaggi locali, le *vayattatti*. Quindi siamo a caccia di ostetriche inglesi che vadano in India. Del tipo giusto».

«Il tipo giusto?», chiesi cauta. «Cioè?»

«Be', non delle saputelle cocchiate. Possiamo imparare molto dalle donne del luogo».

«Ma chi sarebbe disposto ad andare?», domandai. Negli ultimi mesi, i giornali erano stati pieni di clamorosi resoconti del caos che era seguito all'Indipendenza: i trentamila musulmani fatti a pezzi, il massacro di innocenti passeggeri nei treni dati alle fiamme, gente che uccideva i propri vicini e così via. «Gli indiani non ci detestano, ormai?»

«Be', vedi, sono tutte sciocchezze», rispose Daisy. «Alcuni sì, e con una certa dose di ragione, ma altri... abbiamo lavorato insieme a loro per anni, erano nostri amici e, inoltre, hanno bisogno di tutto l'aiuto che possono ottenere».

«Non vogliono tagliare il cordone ombelicale che li lega a noi?». Era quello che mi aveva detto mia madre, con una nota amara nella voce.

«Non completamente». Daisy mise un bollitore sulla stufa. «Gesù, fa freddo qui dentro, il meteo dice che domani potrebbe anche nevicare. Se l'India ha ancora un tasso di mortalità infantile spaventoso, è in parte colpa nostra. Ridurlo non era in cima alla lista di priorità del nostro governo quando eravamo lì, e ora il loro governo, con molto buon senso, vuole che delle ostetriche straniere, dall'America o dalla Gran Bretagna, riempiano i buchi».

Devo avere avuto un'espressione scettica. Porgendomi una tazza di tè, Daisy precisò: «La situazione, francamente, è tragica. Sommosse e uccisioni hanno messo gli ospedali locali davvero sotto pressione. Neeta ci ha pregate di tornare, di portare strumenti, libri, denaro, qualunque cosa possiamo».

Si alzò a mettere un pezzo di staccionata marcia sul fuoco.

«Tu andrai?». Avevo la bocca secca.

«Non posso». Sembrava affranta. «Devo mandare avanti la fattoria, altrimenti crollerà, e comunque è importante che il Moonstone abbia una sua direttrice indiana. È di ostetriche che hanno bisogno. Prendi un biscotto d'avena». I biscotti d'avena di Daisy erano buonissimi: morbidi e caramellosi, e con abbastanza melassa da renderli dolci al punto giusto.

«Non sono ancora un'ostetrica vera e propria». Presi un biscotto dalla scatola. «La prima volta che ho fatto il corso, mi mancavano ancora due parti assistiti da un supervisore per poter sostenere la seconda metà degli esami».

La regola era che le allieve ostetriche che erano già infermiere qualificate dovevano prendersi la responsabilità di venti donne in travaglio in ospedale e dieci a casa, quindi un totale di trenta parti nel corso di un anno. Io ne avevo seguiti ventotto e poi, a causa di quanto era successo, avevo abbandonato.

«Quindi ti mancano solo due parti». Daisy mi rimboccò la coperta attorno alle ginocchia. «Stavo cercando di ricordare se fossi mai stata in India con tua madre», disse in tono innocente, mentre masticavo.

«Daisy», le intimai. Avevo una mezza idea di dove volesse andare a parare e avevo già deciso che le avrei detto di no. «Non ci sono mai stata o, se ci sono stata, ero troppo piccola per ricordarlo».

Le storie di mia madre sull'India erano così bizzarre e mutevoli che, quando veniva fuori l'argomento, mi sentivo sempre «sulle uova», per usare una sua espressione, non volendo rivelare per sbaglio quello che lei aveva tanto attentamente tenuto nascosto.

«Credo che la mamma sia andata a scuola lì».

«È così», confermò Daisy.

«Lavorava per un governatore o qualcosa del genere? Un buon lavoro».

«Forse». Ora era il turno di Daisy di farsi cauta. «Dovresti chiederlo a lei».

Una raffica di vento fece spalancare la porta del fienile. Tre anatre vagavano ondeggiando tra il fango, con il vento che appiattiva loro le piume. Daisy chiuse con il chiavistello e mise un altro ceppo nel fuoco.

«Tornando al Moonstone». Si alzò in piedi, avvolgendosi una coperta attorno al corpo a mo' di mummia. «Quello su cui Neeta e io stiamo lavorando è un semplice programma di formazione che non disorienti le levatrici locali, alcune delle quali sono analfabete; e – gaudio! – credo di avere trovato il proverbiale ago nel pagliaio, rintracciando un giovane medico di Oxford che parla malayalam, la lingua locale di Cochin. Mi aiuterà a tradurre. Laggiù, al momento, è un po' un campo minato, e dobbiamo evitare ogni sospetto che gli inglesi possano comandare a bacchetta le loro donne. Vogliamo formare le loro ragazze migliori, le più in gamba, ma, sai, può essere molto complicato: alcune donne indù delle caste più alte devono sottoporsi a complicati rituali di purificazione, se toccano i fluidi corporei di un'altra donna».

«Sembra davvero complicato».

«È quello che dice Tudor». Sorrise mesta. «È molto perplesso all'idea che dedichi il mio tempo a questo progetto, quindi forse è meglio che non ne parliamo durante i pasti. Potrebbe risultare un argomento esplosivo».

«Credo che mia madre sarebbe d'accordo, ma io non sono perplessa», la rassicurai. Daisy era la persona migliore che avessi mai conosciuto, anche se avrebbe odiato che lo dicessi.

Guardò il proprio orologio. «La farò breve... tra mezz'ora si pranza. La cosa di cui abbiamo più disperatamente bisogno è il denaro per aprire l'ambulatorio e mostrare i miracoli che possiamo fare», spiegò con urgenza. «Se riusciamo a fare questo, sono certa che, con il tempo, il nuovo governo ci sosterrà. Sto spedendo lettere di richiesta di contributi a tutti quelli che mi vengono in mente. Puoi aiutarmi?»

«Ma certo, certo!». Non senza vergogna, mi sentii sollevata che fosse tutto quello che voleva. «So battere centoventi parole al minuto», mi vantai. Mia madre aveva insistito perché frequentassi la scuola di dattilografia Balmoral, in Oxford Street. «Quando cominciamo?»

«Oggi stesso». Spostò una pila di raccoglitori dal banco. «Iniziamo stilando una lista di forniture. Niente di troppo gravoso».

## Capitolo 2

Quando la neve arrivò, cadde in grossi fiocchi che ricoprirono le colline in lontananza, rendendole indistinte e facendole sembrare morbidi cuscini, e bloccarono le strade più strette, trasformando Wickam Farm in un'isola in mezzo al bianco. Ogni mattina, dopo colazione, con indosso tre paia di calze, tutti i maglioni su cui riuscivamo a mettere le mani, guanti senza dita e dei lunghi mutandoni, Daisy e io attraversavamo il cortile, raggiungendo il fienile. Leggevamo libri di testo, scrivevamo alle allieve ostetriche, passavamo metodicamente in rassegna l'elenco telefonico in cerca di donatori e batteammo a macchina le lettere per chiedere loro un contributo. Preparavamo pacchi che, una volta pulita la strada, il postino avrebbe portato nella prima tratta del loro viaggio per l'India.

Alcune lettere ci arrivavano grazie al signor Wills, un agricoltore confinante, che chiaramente adorava Daisy e, rosso e ansimante, veniva un giorno sì e uno no fino davanti alla porta di casa con uno dei cavalli della sua fattoria. Le risposte che ricevevamo, le tenevamo sul banco di Daisy in due vecchie scatole di latta cilindriche dei biscotti, una con l'etichetta "Sì!", e l'altra con "NO". Dopo tre settimane, i sì non avevano raggiunto la tacca dei dieci biscotti, ma, nel mostrarmele, Daisy sembrava comunque felice. Una banconota da dieci sterline con un "Brava, Daisy" da una zia. Una da cinque guadagnata con il sudore della fronte da un'infermiera che aveva vissuto in India e ora si era ritirata a Brighton per problemi di stomaco. La promessa di venti pacchetti di tamponi e qualche aspirina da parte di un farmacista locale. Quel genere di cose.

Le lettere nella scatola contrassegnata "NO" esplodevano quasi tutte di rabbia contro la nostra stupidità nel continuare a volere aiutare un'India ingrata.

«Qui c'è una chicca», dissi a Daisy, mostrandole la risposta del colonnello (in pensione) Dewsbury, da Guildford.

Gentile signorina Barker (presumo sia signorina),

a seguito della sua del 20/11/47, sono francamente esterrefatto che Lei pensi che l'India abbia ancora il diritto di dissanguarci. Non so se legga i giornali, ma, dopo avere goduto delle ferrovie che abbiamo costruito per loro, delle scuole che abbiamo aperto e dei mille e uno altri vantaggi per cui abbiamo combattuto e siamo morti, CI HANNO CACCIATI A CALCI.

Lo aveva sottolineato con una tale enfasi da fare un buco nel foglio di carta da lettere Basildon Bond. Poi continuava:

Ben due generazioni della mia famiglia hanno dato la vita per quel Paese (mio padre negli Inniskilling, il mio bisnonno nelle rivolte su al Nord, dove ci hanno intrappolati per due giorni senza acqua né cibo). Quindi mi dispiace. NO, d'ora in poi, la beneficenza la faccio a casa mia.

La firma infuriata aveva fatto un altro buco, a mo' di punto fermo, nella carta.

«Credo che possiamo presumere che il colonnello non ci ricorderà nel suo testamento». Rinchiusi il messaggio con decisione nella scatola dei no. «La sento urlare, colonnello», appoggiai l'orecchio al coperchio, «ma non può uscire».

«Oh, Kit», esclamò Daisy, dopo avere riso grugnendo dal naso come una scolaretta, «non andartene troppo presto».

Non volevo farlo. Adoravo lavorare con Daisy e, protetta dalla neve e immersa in quell'eccitante progetto, stavo intimamente temendo che presto le strade sarebbero state pulite e non avrei più avuto alcuna scusa per non tornare al St Andrew, la casa di cura dove ero andata a studiare ostetricia dopo il corso generico da infermiera al St Thomas. Non mi spaventava lo studio, che mi piaceva, né gli esami; ed ero rassegnata alla temporanea claustrofobia che mi avrebbe provocato il ritorno a un dormitorio affollato. Il particolare cavallo a cui dovevo tornare in sella era l'idea di far nascere un altro bambino da sola, e questo mi faceva venire la nausea e girare la testa, non proprio il massimo per un'allieva ostetrica.

«Per quanto mi riguarda, puoi rimanere per sempre». Daisy mi batté rassicurante una mano sul braccio. «Tua madre è impegnata. E a Tudor piace averti attorno».

«Quindi non sono come il pesce che puzza?». Cercavo di evitare le occhiate speranzose che Daisy e mia madre sfoderavano ogni volta che menzionavano Tudor. Era una cosa imbarazzante, ma lui proprio non mi piaceva: i suoi modi languidi; l'affettazione con cui mangiava, come se il cibo fosse una specie di insulto, mentre mia madre ce la stava mettendo tutta; il fatto che trattasse Daisy come una serva.

Daisy cercava di far vibrare le corde del mio cuore accampando scuse per il comportamento maleducato del fratellastro: Tudor non era abituato ad avere attorno tante donne, essendo stato nell'esercito e prima ancora in quel collegio e a Oxford; Tudor trovava difficile fare conversazione a tavola (al che il mio spirito critico si era intenerito, dicendo: «Oh, povero piccolo Tudor»), perché era spaventosamente intelligente e faceva conversazione spicciola.

«Non potresti mai essere come il pesce che puzza», replicò categoricamente. «Tu sei di famiglia, non un'ospite».

«Stare qui ci ha fatto bene», ammisero, sincera. «La mamma e io ci siamo a malapena parlate venendo a Wickam Farm, ma stare insieme ogni giorno

significa...», ebbi un momento di esitazione nel dirlo, perché già mi sentivo sleale, «che almeno siamo sotto lo stesso tetto e non devo preoccuparmi tanto per lei».

«È una buona cosa». Lo sguardo di Daisy era fermo e gentile. «Ti vuole bene, lo sai».

«Vorrei solo che riuscisse a trovare qualcosa da fare che le piacesse veramente», dissi alla fine.

«Quello che fa qui non è il massimo». Nemmeno Daisy poteva negarlo. «Ma mi ha salvato, con le faccende domestiche, ed è una cuoca meravigliosa». Le sue parole mi fecero brillare di orgoglio riflesso come un tempo, anche perché erano giustificate. Maud, la cuoca che lavorava regolarmente per Daisy, era in malattia a causa della sua bronchite cronica e, quando la neve aveva minacciato di interrompere la fornitura di prodotti alimentari, la mamma aveva fatto dei piccoli miracoli con dei vasetti di verdure dall'aria sinistra che aveva trovato in cantina, trasformandoli in cremose zuppe con un pizzico di questo e quello, e facendo apparire deliziosi stufati da carote infangate e tagli di agnello poco promettenti, o dall'occasionale gallina che aveva smesso di fare le uova.

Era un peccato che si lamentasse senza sosta degli utensili da cucina più che inadeguati di Daisy, della stufa a carbone, del riscaldamento, della monotonia del cielo grigio, anche se ci ero abituata: mia madre aveva fatto un sacco di pratica nel mordicchiare la mano che la nutriveva. E almeno ci parlavamo di nuovo.

Quando avevo cercato di raccontarle un po' dell'organizzazione benefica, lei aveva aggrottato la fronte e detto: «Non ora, tesoro», sostenendo di essere troppo impressionabile, ma poi la sentivo da un'altra stanza vantarsi della mia intelligenza a scuola, felice che fossi tornata a battere a macchina, cosa che sentiva come un trionfo, giustificando i suoi piani originari per me.

La sera, se non ero troppo stanca, mi portavo la vecchia Remington su in camera e, con le dita che correvano sui tasti, scrivevo a Josie, la mia più cara amica al St Thomas: corretta e leale, di famiglia contadina, con lei avevo condiviso tante risate, confidenze e, quando potevamo permettercelo, le serate fuori durante la guerra. Josie era con me la notte della tragedia, e mi aveva ripetuto un'infinità di volte che non era stata colpa mia.

Di tanto in tanto scrivevo anche sul mio diario e, quando avevo finito, attraversavo il pianerottolo e andavo in camera di mia madre per darle il bacio della buonanotte. Se era seduta alla toletta, a volte le spazzolavo i magnifici capelli neri, e lei piagnucolava riconoscente, facendomi sentire triste.

L'ho già detto che mia madre era bellissima? Il sangue indiano che tanto si sforzava di nascondere le aveva dato una pelle splendida, liscia e color caramello chiaro, e dei capelli lucidissimi. E vestiva in modo impeccabile, considerando quanto fossimo al verde: la quintessenza della femminilità



inglese, da una certa distanza, solo molto, molto più bella. La mia incantevole principessa, con il suo abito di seta verde e la collana di diamanti (pasta di diamanti). Era la mia cuoca, la mia cantastorie, persino la mia compagna di viaggi esotici: divertente e superstiziosa, con esplosioni di allegria che mi facevano pensare a un gatto che si arrampica su per una tenda. E pure la furia ringhiante e improvvisa, di un gatto.

Alcune sere, quando andavo a darle la buonanotte, alzava su di me gli occhi screziati e, con una vocina da bambina, mi diceva: «Leggimi una storia». Portava sempre con sé una piccola raccolta di romanzi rosa; il suo preferito all'epoca era *La sposa spagnola*, di Georgette Heyer. E così, strette l'una all'altra sotto il piumino d'oca, proprio come ai vecchi tempi, le facevo tutte le voci dei personaggi – Juana, Lord Wellington, Harry Smith – e lei ritrovava la felicità.

A volte cercava di convincermi a indossare uno dei suoi bei vestiti (alcuni donati da ricche datrici di lavoro, altri – come dire? – autodonati), dicendo che questo avrebbe tirato su di morale tutti quanti, al piano di sotto, intendendo Tudor, immagino. Mi aveva anche implorato di lasciarmi dipingere le unghie. «Una signora viene sempre giudicata dalle mani».

Quando l'avevo detto a Josie, lei aveva risposto: «E che mi dici di questi?», indicando i selvaggi capelli rossi che portava sciolti quando non era di servizio. «O di questo?», drizzando la schiena e buttando indietro le spalle, così che il mondo potesse ammirare il suo seno. Ma quella volta Josie stava facendo il turno di notte a Londra e non era disponibile con le sue battute e, sapendo che presto sarei partita, ero rimasta pazientemente seduta (uno sforzo enorme), mentre mia madre fissava con uno sguardo riprovevole le mie cuticole e spingeva via la pelle morta con uno speciale piccolo stiletto appuntito preso dalla sua scatolina di zigrino, tenendomi finalmente la mano.

Le cose più ingombranti, tra di noi, le spazzavamo sotto il tappeto, come altrettanti sgradevoli spezzoni di unghie.

Una fu quando entrò in camera mia, trovandomi a occhi spalancati alle tre del mattino. Stavo di nuovo pensando alla ragazza – ai suoi capelli rossi, alle sue urla – ma le dissi qualcosa di vago a proposito dei turni di notte all'ospedale e di come fosse difficile, nonostante fosse tutto passato, tornare a dormire normalmente. Percependo la mia angoscia, mi interruppe con una strana risata innaturale che ebbe su di me l'effetto di uno schiaffo, ed esclamò: «Oh, Kitty, non essere morbosa. La guerra è finita, ormai».

Il giorno in cui per me le cose cominciarono a cambiare, fuori era iniziato il disgelo. La cuoca, Maud, arrivò a metà mattina, le guance arrossate, ansimante e con una violenta tosse, dicendo che faceva ancora un freddo cane, ma che sulle strade la neve si stava sciogliendo, cosa che rese me e

Daisy molto felici. Avevamo preparato colli con pacchetti maternità, libri e manifesti illustrativi, che adesso potevano partire per l'India.

Quando arrivai per il pranzo, Tudor e Flora si stagliavano come sagome scure contro una finestra da cui entrava la luce del sole. Tudor, nascosto dietro le pagine del «Listener», faceva un gran fruscio di carta. Flora, di tanto in tanto, gli lanciava un'occhiata nervosa. Povera Flora. Bandita dalla madre dalla cucina («Noi *paghiamo*, cara. C'è gente apposta, per quello»), le era stato fatto chiaramente capire che a Wickam Farm il suo compito era uno e uno solo. L'avevo vista poco prima nell'atrio, troppo elegante e con il rossetto sulle labbra, mentre Ci Ci, discreta come un megafono, le diceva: «Oh, per l'amor del cielo, Flora, non farne un affare di Stato. Vai là dentro e parla con lui».

Durante il pranzo, Ci Ci continuò a lanciare a Flora occhiate di incoraggiamento, perché la figlia, a parte qualche timida osservazione sul disgelo, su quanto fosse bello rivedere un po' di verde e su come fossero carine le gocce di pioggia contro la finestra, non aveva esattamente infiammato gli animi, a tavola. Mia madre era di pessimo umore: la stufa stava di nuovo facendo i capricci – qualcosa che aveva a che fare con la scarsa qualità del carbone – e la zuppa di rape e carote era molto al di sotto dei suoi standard. Ci Ci aveva spinto da parte la propria dopo qualche cucchiata.

Daisy arrivò in ritardo, portando energia nella stanza con il suo volto roseo e la sua camminata dinamica. Disse che la neve, sciogliendosi, aveva allagato una delle stalle, e William, il cavallo da tiro, era completamente fradicio. Lo aveva asciugato. «Con i nostri asciugamani, immagino», si lamentò Ci Ci.

Squillò il telefono.

«Ti dispiace rispondere?». Gli occhi da pesce di Tudor emersero da dietro la rivista accademica che stava facendo finta di leggere. «Dev'essere per te».

«Ramsden 587». Dall'ingresso arrivarono i toni flautati di Daisy. «Che bello. Oh, mio Dio, sì! Ma certo, certo, splendido!». E poi, dopo una pausa: «Fantastico, fantastico! No, no, no, niente affatto. È assolutamente perfetto».

«Sembri che abbiamo vinto alla lotteria», mi disse Tudor, «ma probabilmente è solo un altro ospite». Fece un'orribile smorfia di finta felicità.

«Lasci che prenda una penna. Dica pure. No, no, no, no, no. L'ho scritto direttamente nel registro».

Mia madre si alzò con un sospiro, avviandosi stancamente verso la cucina per andare a prendere l'agnello con il purè. Tudor gettò la rivista da una parte e lasciò la stanza. Poi salì le scale con passo pesante e si udì sbattere una porta.

«Non lo si può biasimare se è arrabbiato». Fu Ci Ci a rompere il silenzio che seguì. «Neanche un po'. Daisy non dice mai di no». Mandò giù un

sorsetto della *crème de menthe* che beveva durante i pasti per i suoi problemi di indigestione, e continuò a origliare.

«Ed è del Travancore?». Dall'atrio arrivava la voce estasiata di Daisy. «Sì, sì, lo conosco, un angolo di mondo meraviglioso. Quante notti riesce a stare?».

Ci Ci stava ascoltando avidamente, con uno sbaffo verde oleoso sul rossetto. «Oh, Dio del cielo», esclamò. «Adesso chiede di fermarsi anche agli indiani». Accarezzò il cane, respirando a fondo.

«Tua zia Ruth è a Eastbourne», disse poi a Flora. «Possiamo sempre raggiungerla lì».

Il volto della ragazza fu attraversato da un'espressione di puro panico. «Tudor ha promesso che presto la casa sarà più tranquilla, mamma. Non possiamo aspettare?». Poi mi rivolse uno sguardo implorante. «E Kit sta per tornare a Londra, non è così?».

Annuii, anche se non avevo un'idea precisa di quando sarebbe accaduto.

«Stamattina ho ricevuto delle splendide notizie!». Daisy tornò, con in mano un piatto di piselli e purè di rutabaga. «La mia amica Neeta Chacko ci ha trovato un medico. Si è laureato al St Bartholomew e sta conseguendo il dottorato presso l'università di Exeter, sembra assolutamente affascinante. Parla bene l'inglese e il malayalam, ed è felice di stare da noi per qualche settimana, per lavorare sulla sua tesi e aiutarci con le traduzioni. Non è meraviglioso?». Non riusciva a smettere di sorridere.

«Evviva!». La voce di Ci Ci era impastata. «Altri bagni freddi».

«Mamma», mormorò Flora.

«Thekkeden». Daisy servì l'agnello a Ci Ci. «È il suo cognome. Neeta dice che i suoi familiari sono *nasrani*, cristiani di san Tommaso. Sono molto istruiti, probabilmente comunisti. Molta gente lo è, nel Sud dell'India».

Ci Ci fece una smorfia. «Indiani e comunisti. Di bene in meglio».

«Mamma!».

«Sarà carino per Tudor avere un po' di compagnia maschile in casa», aggiunse Daisy, «e per noi sarà fondamentale». Aveva l'espressione di quando tramava qualcosa. «Giusto, Kit?»

«Giusto, Daisy». Le sorrisi, sperando che mia madre potesse far fronte a quella novità.

«Sarà qui la settimana prossima», ci informò Daisy. «Se la neve si sarà sciolta».

## Capitolo 3

Daisy decise che avremmo dovuto dare il benvenuto al giovane medico con un curry. Quella mattina sarebbe andata a Oxford a cercare del *chutney* di mango. Io mi offrii di aiutare mia madre in cucina, perché il giorno prima Maud, su ordine del medico, aveva consegnato la lettera di licenziamento.

Crescendo, avevo visto mia madre cucinare i soliti cibi pesanti – polpette, cavolo bollito, zuccotto di grasso di rognone – ma la preparazione del curry aveva un che di intimo e speciale, perché avveniva solo quando eravamo noi due sole. Tirava fuori una vecchia scatola di latta verde tutta ammaccata, apriva le boccette che conteneva e, con una precisione puntigliosa, da strega, che mi elettrizzava, misurava cinque o sei spezie. Io avevo ordini severi di non toccare mai la scatola, che teneva in una delle tasche laterali della sua valigia, e di non parlare mai delle spezie con nessuno. Quando il curry era pronto, lo assaporava in una sorta di trance, con gli occhi semichiusi, in silenzio.

Ma, quella mattina, la vecchia magia non stava funzionando. Indossò il grembiule con movimenti bruschi, la schiena rigida e una V profonda, come una lama affilata, tra le sopracciglia.

«Lo faccio io, mamma», le dissi, vedendo un mucchio di cipolle e carote sullo scolapiatti. Presi una cipolla e cominciai a tagliarla a tocchetti, ma lei mi strappò il coltello dalle mani.

«Non così... Così». La sua mano prese a sminuzzare l'ortaggio talmente veloce che quasi non la vedevo. «Ecco». Raccolse i pezzetti e li gettò in padella. Mentre soffriggevano, la stanza si riempì di fumo e vapori e, per un istante, eccola di nuovo lì: la mia strega, la mia maga.

Daisy aveva portato dall'India la sua scatola di spezie, in legno intagliato con all'interno file di minuscoli scomparti, ognuno con una spezia diversa. Mia madre la aprì e annusò.

«Vecchie», commentò, con un sospiro esasperato.

«Dimmi che cosa sono». Speravo ancora di potermi divertire un po' insieme a lei.

«Questo è peperoncino in polvere, molto piccante. Semi di finocchio, coriandolo essiccato... Questo non ho intenzione di metterlo, Ci Ci si lamenterebbe di non riuscire a digerirlo. Userò le spezie di Daisy per il curry di pollo e le mie per quello di verdure. Così...». Per un istante si perse, la voce cadenzata, china sulle cipolle che avevano cominciato a imbiondire sui bordi. «Metto prima le spezie, le scaldo per bene... Ora le lenticchie...».

«Fuori! Vattene!». L'urlo improvviso mi fece trasalire. Era Sid, il vecchio labrador nero di Daisy, che stava girando su se stesso, pronto a lasciarsi cadere al suo solito posto, davanti alla stufa. «Niente cani in cucina!».

«Non ti scaldare, mamma». Avevo un debole, per gli animali. «Non è il mostro di Loch Ness».

«I cani sono pieni di germi e pulci», mi ricordò, quando lo ebbi chiuso nell'atrio gelido.

«Adesso vieni, avvicinati». Aggiunse un cucchiaino di peperoncino alle lenticchie. «Prima queste», sussurrò, «poi le altre verdure».

E, in men che non si dica, nella cucina fu tutto meraviglioso, con l'aria satura di odori piccanti ed esotici, il grasso che sfrigolava, le finestre appannate e noi concentrate e di nuovo unite. Ero abituata a osservare mia madre come un contadino scruta il cielo, per captare i segni di tempeste in arrivo, ma in quel momento, quasi suo malgrado, la vidi ammorbidirsi e rilassarsi.

«Mescolalo in senso orario», mi disse, accarezzandomi la mano. «In senso antiorario porta sfortuna».

Mia madre aveva una serie di strane credenze simili: non lavarti i capelli di giovedì, mai depilarti le ascelle di lunedì... cose per le quali, quando era di buon umore, potevo prenderla in giro.

«Mmm». Chiusi gli occhi, felice di sentire il contatto della sua mano. «Adoro questi odori».

«A Tudor piace il curry?», mi domandò di punto in bianco.

Mi sottrassi al suo sguardo malizioso. «E io come faccio a saperlo?»

«Dovrebbe interessarti». Mi lasciò andare la mano. «Gli uomini apprezzano queste cose. E dovresti metterti un vestito, per cena, e smettere di indossare quegli orribili guanti, come una qualsiasi bracciante agricola. Per caso gli hai parlato del tuo lavoro?». Avevo la sensazione che quei rimproveri si fossero accumulati pericolosamente nel tempo, esplodendo solo ora come vapore da un geyser.

«Il mio lavoro?». Posai il cucchiaino e mi sedetti. «Perché avrei dovuto parlargliene?»

«Be', Daisy deve averlo fatto, perché lui me l'ha menzionato; e, a proposito, pensa che la sua organizzazione benefica sia una follia, con la fattoria così malmessa, ma comunque...». Aveva detto quello che doveva, quindi continuò con la sua vocina adulatrice: «Non litighiamo per questo». Sollevò un pollo pelle e ossa dalla casseruola. «Lascia che si raffreddi, spolpa e taglia la carne a pezzetti piccoli».

Io però avevo già il sangue alla testa. «Perché te ne vergogni tanto? Intendo del corso di ostetricia. Perché lo odi tanto?»

«Perché...». Con la mano teneva la carcassa fumante, dal cui fondoschiena colava l'acqua. «Perché la maggior parte degli uomini odia quel genere di

cose. Le trovano *bagnaticce*».

Se fossi stata di umore migliore, sarei scoppiata in una risata. Per quanto mi facesse infuriare, amavo gli strani giri di parole di mia madre: di un'amica che stava cercando di essere femminile e seducente diceva che «era tutta *malleabile*»; quando era arrabbiata: «Oggi sono *spinosa*». Quel giorno le avrei dato il primo premio.

«E poi sono così felice», continuò con voce romantica, agitandosi e tirando su con il naso, «di vedere la mia adorata bambina con un'aria più sana. Ecco, è tutto. Prima ero terribilmente preoccupata per te. Dio solo sa che cosa sarebbe successo se la caposala non avesse telefonato».

Tagliando il pollo, cercai di sorridere. Avevo cercato di far passare i sudori notturni, l'insonnia e le crisi di pianto per effetti collaterali dell'influenza che aveva colpito il nostro dormitorio, ma la caposala Smythe, mia pragmatica responsabile al St Andrew, aveva descritto la mia incapacità di scendere dal letto una mattina come «un perfetto quanto ordinario caso di esaurimento nervoso, causato dal troppo lavoro e dalla guerra», dicendo che i turni di quattordici ore e le notti insonni avevano messo KO un bel po' di ragazze.

Uno scroscio di pioggia si abbatté sulla finestra. Gli occhi scuri della mamma si riempirono di lacrime. «Ti prego, tesoro», disse, «non parliamone più. Rende solo infelici entrambe. Metti a bagno il riso, così ci sediamo con una tazza di tè e cerchiamo di pensare a che cosa diavolo fare adesso. Non possiamo rimanere qui a tempo indeterminato e, sinceramente... è davvero un crimine così grosso volerti vedere sistemata e felice?», concluse in un nuovo impeto di indignazione.

Bevemmo il tè e, quando tornò a respirare regolarmente, tirò fuori dalla borsa della maglia una copia di «Horse and Hound», cominciando l'ossessiva routine che ricordavo dall'infanzia. Lo scivolare delle unghie verniciate oltre i risultati delle gare di salto e gli annunci delle case di campagna, che – osservò lei con piacere – al momento nessuno poteva permettersi di riscaldare, per fermarsi agli annunci economici delle ultime pagine: il suo ufficio di collocamento.

«“Proprietario terriero dell'Hampshire cerca governante per amministrare la casa e fare commissioni, portare a spasso i cani eccetera”», lesse ad alta voce.

«Non va bene», dissi io. «*Woof, woof*». Era profondamente convinta che i cani fossero sporchi e pieni di malattie. E ne aveva anche paura, persino di quelli che conosceva.

«“Anziano vedovo del Derbyshire cerca disperatamente *factotum* a tutto tondo per gestire la casa, occuparsi della contabilità di una piccola fattoria e aiutare a organizzare serate. No animali, piccolo appartamento indipendente. No perditempo”».

Fece un piccolo segno accanto all'annuncio con la matita. Le sue storie sui tempi passati erano confuse e incoerenti, ma una volta mi aveva detto di avere lavorato come assistente di un pezzo grosso della famiglia reale indiana, il nababbo di vattelapesca. E – oh! – i balli, il polo, il divertimento.

Povera mamma. Il mio pessimo umore sfumò, vedendola china sulla rivista, l'espressione al tempo stesso speranzosa e cinica. Stava cercando un altro annuncio, quando sulla porta apparve il volto di Ci Ci, con un'espressione teatrale.

«Oh, le gioie del curry». Chiuse gli occhi. «Ti riporta indietro».

«Non faccia entrare il cane», la ammonì secca mia madre. «Dannata ficcanaso», aggiunse poi, quando la porta si fu richiusa.

Mi avvillii. Niente sembrava più funzionare: né cucinare il curry né stare insieme, e in quello squallido momento eravamo come intrappolate in un duetto che un tempo era stato dolce, ma ora suonava solo note inutili. La scatola delle spezie tornò nella sua borsetta; io pulii il piano della cucina. Quando sollevai lo sguardo, le tremavano le labbra.

«Non dire niente», mi intimò minacciosa.

«Sono le cipolle?»

«Sì, sono le cipolle». Si asciugò gli occhi con il grembiule e andò al lavello.

«Tu detesti tutto questo, vero?», dissi alla fine.

«Non parlare, per un po'». Teneva la testa bassa. «E non dispiacerti per me».

Sulle sue guance comparvero delle chiazze bianche, un segno certo delle sue più forti emozioni, e io mi odiai con tutta me stessa.

«Era questo che volevi?». Si stava bagnando gli occhi con l'acqua. «Volevi ottenere questo?»

«Mi piace osservarti cucinare», le dissi, ma solo per calmarla, perché in un istante di assoluta certezza capii che non dovevo finire come lei: arrabbiata e insoddisfatta, dipendente dalla gentilezza di estranei.

«Oh, *crumble* di mele!». Una delle sue imprecazioni. «Quella dannata stufa si è abbassata di nuovo». Si inginocchiò. «Quando l'ospite arriverà, ci vorranno secoli per far bollire il riso... E togliti quegli orribili guanti».

«Per l'amor del cielo, mamma. Qui dentro fa freddo».

«Allora non bighellonare in cucina».

«Pensavo che sarebbe stato divertente cucinare con te». Ero più scossa di quanto meritasse la situazione, ma non riuscivo a calmarmi.

«Be', non lo è», disse lei, con uno sguardo infuriato negli occhi. «E, per tua informazione, io odio preparare il curry». Tornata al lavello, prese a lavarsi forsennatamente le mani, sembrava Lady Macbeth. «Odio il suo odore, il traffico che comporta; e ora, con l'arrivo del *negretto*, mi chiederanno di farlo ogni volta».



Quell'orrenda frase mi riecheggiò nella mente per tutto il pomeriggio, mescolandosi con l'odore delle spezie che si diffondeva persistente per la casa. Durante il tè, consumato come al solito nel logoro salottino, Ci Ci, seduta con le spalle ricurve su un divanetto sfondato accanto al fuoco, si mise a deridere le qualifiche del medico indiano.

«Alcuni di loro se le inventano, sai?».

Con la bocca piena di una tartina alla marmellata, raccontò a Tudor e Flora che lei, personalmente, avrebbe preferito morire piuttosto che mettere piede in un ospedale indiano. Gli occhi piccoli e tondi che ci guardavano truci da sopra il bordo della sua speciale tazzina da tè erano quelli di un vecchio pappagallo arruffato costretto a dividere il proprio trespolo. «Qualcuno almeno sa quale WC utilizzerà?», domandò, come se ci fossero dozzine di gabinetti sparsi per la casa, invece di due soli: uno al suo piano e uno al nostro. «Alcuni di loro non sanno usarli, sapete? Si accovacciano sulla tazza come campeggiatori».

Flora chiuse gli occhi. «Mamma».

«Flora, tu non hai vissuto lì. Io sì. Ventidue anni».

«Ventidue anni di che cosa?». Daisy entrò nella stanza, senza dare segno di avere sentito lo spiacevole scambio. «Volete altro tè in quella teiera?».

«In India. Alcuni dei nostri domestici erano davvero meravigliosi», improvvisò svelta Ci Ci. A colazione Daisy ci aveva ricordato con decisione che Anto Thekkeden era un giovane brillante, proveniente da una famiglia distinta. Avrebbe costituito un'enorme risorsa per l'organizzazione benefica, e lei avrebbe apprezzato se tutti lo avessimo fatto sentire il benvenuto. «Pandit governava la casa come un orologio», continuò Ci Ci, con un sorriso furtivo a Flora.

«Racconta loro della Daimler, mamma», intervenne la figlia, che era un'utile spalla, quando l'occasione lo richiedeva.

«Oh, sì, la nostra deliziosa, deliziosa automobile». Ci Ci si rivolse a Tudor, che la stava guardando perplesso. «Pandit la venerava, non la finiva più di lucidarla e metteva delle adorabili mentine fresche nella guantiera. Io...».

Fu interrotta da dei colpi alla porta. Era il marito di Maud, Dave, che si presentò senza fiato, con l'aria di avere una comunicazione importante.

«Signorina Barker, scusi se vi disturbo, ma un giovane di colore è caduto nel fosso. È arrivato con una motocicletta, è scivolato e ci è caduto dentro».

«E l'hai lasciato lì?». Daisy balzò dalla sedia.

«Be', signorina, non sapevo se lo voleste in casa, cioè...».

«Oh, per l'amor del cielo. Certo che lo vogliamo in casa», sbottò Daisy. «Prendi una torcia, vengo con te». Si voltò verso mia madre. «Gloria», disse, «corri di sopra e controlla che la stanza da bagno sia presentabile. Sarà fradicio e avrà bisogno di lavarsi, prima di cena. Oh, insomma».

Mi spedì al fienile a finire di preparare gli inviti a una conferenza dal titolo *La mortalità infantile in India* che avrebbe tenuto la settimana seguente. Stavo leccando le buste, quando udii il rombo gutturale di una motocicletta che risaliva il vialetto, la sgommata di una frenata e infine la porta d'ingresso che si apriva e richiudeva.

Quando ebbi terminato nel fienile, era ormai buio. Portai a Bert, il cavallo smobilitato, una rete di biada, poi risalii il vialetto. Tornata nella mia stanza, vidi che mia madre mi aveva messo sul letto un vestito azzurro, con accanto un paio di orecchini di perle. Stavo armeggiando con le clip, quando venne a mancare la luce. La neve che si scioglieva nella vallata: Daisy ci aveva avvertito, accadeva tutti gli anni. Mentre scendevo tentoni, gradino dopo gradino, sentii lo sciabordio del medico indiano nella vasca da bagno. Trovai Daisy gattoni nell'atrio, che stava tirando fuori delle lampade a olio da una credenza.

Ne accendemmo una decina, piazzandole in punti strategici in giro per la casa. La loro luce dorata si raccoglieva attorno ai ritratti degli antenati in redingote, nell'ingresso, conferendo loro un'intimità sorprendente. Si rifletteva negli occhi di vetro delle volpi impagliate, dell'aquila catturata nei pressi di Pondicherry. Mia madre aveva paura del buio, così andai in cucina a darle una mano. Era in piedi, immobile, accanto alla batteria di piattini che aveva preparato per il curry.

«Oh, *mater*», le dissi, «ha un profumo davvero stuzzichevole».

Era un gioco che facevamo un tempo, parlare in quel modo quando la luce veniva a mancare, fingendo di essere delle riccone in un romanzo di Georgette Heyer. Ma quella sera, lei non voleva giocare.

«È andato tutto storto», protestò, con il bianco degli occhi che risaltava nell'oscurità. «Niente cocco grattugiato, niente mango, niente pomodori freschi. Ne ho fin sopra i capelli del razionamento».

Mollò un piatto di uva passa sul tavolo, insieme al chutney di mela verde che Daisy aveva trovato in un mobiletto sotto il lavello, dopo essere tornata a mani vuote da Oxford. Dalla guerra, le associazioni di volontarie facevano, con i prodotti locali in eccesso, conserve di ogni tipo, che poi venivano inserite nei razionamenti.

«È arrivato?», chiese. «L'hai visto?»

«Sta facendo un bagno».

«Nel bagno di Ci Ci?»

«Sì».

«Oh, mio Dio». Chiuse gli occhi. «Sarà orribile».

Avevamo apparecchiato la tavola con dei tovaglioli di lino bianchi, i piatti buoni e ciò che era rimasto della cristalleria Waterford. Ho già detto che Daisy aveva comprato in India un bellissimo tavolo di cedro e se l'era fatto

spedire a casa? Decisamente poco pratico, ma quella sera era splendido, tirato al massimo della sua lucentezza color castagna. Credo che fosse stata proprio Daisy, una volta, a dirmi che delle proprie stravaganze non ci si pente mai: quel tavolo era stato una delle sue, e vederlo mi tirava sempre su di morale.

Quando entrammo con i vassoi, Ci Ci, Flora, Daisy e Tudor erano figure indistinte alla luce delle candele. La prima cosa che vidi di lui fu la sua sagoma che si stagliava vaga contro il buio della soglia e, dopo che si fu avvicinato, un giovane magro con una giacca troppo grande, che gli dava un aspetto strano, come di un ragazzino che indossa gli abiti del padre. Il suo volto era in ombra. Daisy gli corse incontro.

«Amici», guardò la tavola e noi, «ho il grande piacere di presentarvi». Indicò ognuno di noi, scandendo i nostri nomi. «E questo», continuò, con un'inflessione da rullo di tamburi, «è il dottor Anto Thekkeden, dal Sud dell'India».

«E, più di recente, da un fosso vicino a Whitney», aggiunse lui. La sua cadenza era colta, un accento dei dintorni di Londra con solo una venatura leggermente “burrosa”, una vibrazione delle *r* che suonava straniera. Ne rimasi sorpresa, aspettandomi la cantilena indiana che Tudor aveva imitato per scherzo prima che l'ospite arrivasse.

Ridemmo educatamente.

«Quella curva è mostruosa», commentò Daisy. «Che tipo di motocicletta guida?»

«Una Norton, bicilindrica. È molto vecchia, e le gomme sono lisce».

«Ma molto economica per quanto riguarda il consumo di benzina, immagino». Flora voleva a tutti i costi essere gentile, o magari far cambiare idea a Ci Ci, che aveva borbottato di cercare un albergo.

Anto si sedette tra Tudor e Flora. Io gli stavo di fronte. Il riverbero sfocato delle candele non mi permise di vederlo bene, da principio, ma quando fu in piena luce, oh cielo, era davvero bello: gli zigomi alti e solenni, la bocca grande dall'aspetto morbido e una pelle di un color cannella chiaro che lo faceva sembrare più un nobile spagnolo che un indiano. L'altra cosa incredibile erano i suoi occhi: ben distanziati, a mandorla e verdi, e, in quel momento, pieni di un educato, leggermente confuso ma attento interesse per quello che avveniva attorno al tavolo.

Daisy mi aveva chiesto, in precedenza, di tenere viva la conversazione.

«Io sono Kit», mi feci avanti, abbastanza agitata da dimenticare che ci avevano già presentati.

«Anto», rispose lui, come se niente fosse. Mi allungò la mano al di sopra del tavolo e io gliela strinsi.

«E conosce già la signora Mallinson», proseguì, per mostrare che non ero una completa idiota.

«Piacere», disse Ci Ci, con voce strascicata e l'aria più aristocratica che riuscì a mettere insieme. Si era truccata pesantemente gli occhi, e la giacca di seta che indossava aveva una minuscola bruciatura di sigaretta sul bavero.

«È un piacere conoscervi tutti», disse lui piano.

“Sì, un nobile spagnolo”, pensai, senza avere la minima idea di che aspetto avesse, in realtà, un nobile, se non dalle pagine del romanzo *La sposa spagnola*. “E avvenente da togliere il fiato”, continuavano a correre i miei pensieri. “Zigomi del genere in un uomo sono un'ingiustizia, oltre che uno spreco, e quanto agli occhi...”. Josie e io avevamo una teoria, riguardo agli uomini belli, basata su uno o due medici che avevamo conosciuto in ospedale, veri doni che Dio aveva voluto fare alle donne: erano superficiali, inaffidabili e vanesi, e di solito non molto intelligenti. Era come prendere gli interessi su denaro guadagnato senza nemmeno lavorare.

«Gloria ha cucinato in suo onore». Daisy gli mise davanti un piatto fumante di curry di pollo e verdure. «Non abbiamo avuto fortuna con il chutney di mango, ma questo è molto buono».

«Grazie». Lui chiuse gli occhi e ispirò a fondo. «Sono anni che non mangio curry». Per un istante sembrò molto turbato, mi domandai se non ci fossimo sbagliate e non fosse un rigido vegetariano come alcuni altri indiani di cui avevo letto.

Mia madre ricomparve, indossando provocatoriamente un tubino di raso verde con un paio di orecchini di giada. Amica di famiglia, diceva il suo abbigliamento, non domestica. Si servì riso e lenticchie con la solita delicatezza, vagamente schizzinosa, quindi guardò gli altri commensali, tra i quali era sceso un improvviso e impacciato silenzio.

«Allora, dottor Thekkeden», disse Ci Ci finalmente, la testa piegata di lato con fare ironico. «Che cosa la porta qui da noi?».

Lui posò coltello e forchetta e la guardò. «Sono qui da secoli», rispose a voce bassa. «Ho studiato qui».

«Ah! Quindi è per questo che parla così bene inglese». Ci Ci si era calata nei vecchi panni della padrona di casa di Bombay. «Prenda un altro po' di questo chutney davvero particolare».

«Quale scuola?». Tudor alzò gli occhi dal piatto.

«Downside», rispose il dottor Thekkeden, stringato. «I miei sono cattolici».

«Ah!». Tudor sembrò sorpreso. «È insolito?»

«La scuola o la religione?»

«Be', entrambe». Tudor sembrava piccato.

«Molto», confermò il giovane medico. «Ma mio padre ama tutto ciò che è inglese». Nella sua voce c'era una nota secca, un che di beffardo, da scuola privata. «Indosserebbe i calzoncini alla zuava, se nel Sud dell'India non facesse tanto caldo».

«E che professione esercita?», domandò Ci Ci.

«È un avvocato. Ha preso l'abilitazione al Lincoln's Inn di Londra», rispose lui, con una punta di malcelato orgoglio.

«Anche Gandhi ha esercitato l'avvocatura in Inghilterra, dico bene?», domandò Tudor. «Prima di darsi alla filatura e alle opere di bene».

«Smettila di tartassare il poveretto di domande», pensai.

«Gandhi ha preso l'abilitazione al Gray's Inn», intervenne Daisy. «Ma non ha mai esercitato qui. Una volta l'ho conosciuto, sapete? A Bombay, dove gestivamo un istituto per l'infanzia. È un grand'uomo».

«Un grand'uomo», confermò sottovoce Anto. «Ho letto di lui sui giornali». Notai che i polsini della sua giacca erano logori.

«Vuole un altro po' di riso?», chiesi.

«Volentieri». Mi guardò dall'altra parte della tavola. «Grazie».

Andai verso la credenza, dove il cibo era tenuto in caldo su un vassoietto d'acciaio con sotto tre candele.

«Siediti». Mia madre aprì bocca per la prima volta. «Lo faccio io».

«La cena è molto buona», le disse lui. «Grazie».

La vidi riflettere se raccontargli del proprio lavoro in India subito o più tardi. Il governatore, i picnic, le partite di polo.

Ma intervenne Flora: «Quindi è rimasto bloccato qui, durante la guerra?»

«In un certo senso», rispose lui.

«Bloccato qui!». Nella voce di Ci Ci c'era una nota di trattenuta indignazione. Che fosse lei a odiare l'Inghilterra era ammissibile, ma per un indiano era sfacciato.

«Mio padre desiderava che studiassi medicina al Barts, e poi è arrivata la guerra. Non torno a casa da anni».

«Quindi, in pratica, è uno di noi», concluse Daisy.

Lui non rispose, limitandosi a sorriderle lievemente.

«Le è dispiaciuto?», domandò Flora. Aveva gli occhi sgranati, come una bambina.

Lui posò la forchetta e smise di mangiare.

«È una domanda difficile», disse. «Nessuno di noi si aspettava la guerra».

«Tornerà a casa presto?», chiese Daisy.

«Questo è il piano». La guardò dritto negli occhi, con un mezzo sorriso. «Temo che non mi riconosceranno. E posso chiedere di voi?». Si rivolse alla tavola in generale.

«Oh, noi». Ci Ci arricciò il labbro, mostrando i denti piccoli e appuntiti. «Siamo i detriti dell'impero alla deriva». Rise, a sottolineare che doveva essere una piacevole battuta, una spiritosa autocritica. «Siamo qui a pensione, intanto che riprendiamo fiato».

Dopo un sorso del vino di sambuco di Daisy, sorprendentemente potente, andò avanti a blaterare nel dettaglio della Daimler e della fabbrica di Godfrey.

Di come il marito in India avesse perso degli anni di vita e di come Gandhi avesse rovinato tutto fomentando la popolazione.

«Mi dispiace», gettò un'occhiata di sfida attorno al tavolo, «ma, personalmente, ritengo che fosse un ometto orribile, seduto lì a filare nel suo pannolone».

Daisy scosse la testa, in segno di ammonimento, ma non disse nulla.

«Ancora un goccino, caro». Quando Ci Ci porse il proprio bicchiere a Tudor, mi alzai.

«Vuole che le mostri la sua stanza?», dissi al medico. «È al primo piano».

Mia madre mi lanciò un'occhiata di puro veleno.

«Che splendida idea». Daisy sembrò sollevata. «C'è stato a malapena il tempo per un bagno, prima di cena».

«Grazie», accettò lui. «Mi farebbe molto piacere». Poi, rivolto a Daisy e a mia madre: «Una cena deliziosa. Non so come ringraziarvi. Conto di rivedervi tutti domani».

Mentre lasciavamo la stanza, facendo entrare una corrente gelida, Ci Ci Mallinson disse in un tono di voce udibile: «Be', le sue maniere a tavola sono ottime... È già qualcosa, immagino».

## Capitolo 4

La ragazza, il cui nome era Kit, si alzò con una sfrontatezza che lo colse di sorpresa. Doveva aver pensato che avesse bisogno di essere salvato, ma non era così. Anto archiviava mentalmente tutte le conversazioni di quel tipo sotto l'etichetta "Indya": premete il bottone e avrete una marea di chiacchiere di ex coloniali sulle ferrovie e l'ingratitude; o rapsodie sui tramonti, la spiritualità, i profumi; senza dimenticare la polvere e gli incendi. Aggiungete qualche spezia e avrete Parfum de Partition.

Nell'atrio, la ragazza gli prese la ventiquattr'ore – «questa posso portarla io» – lasciando a lui la borsa più pesante. Anto quasi arrossì, consapevole del pacchetto di preservativi nascosti tra le camicie, le sigarette e il messale che sua madre gli aveva messo in valigia, con il bigliettino che diceva: "Non dimenticare le tue preghiere". I preservativi erano una dotazione standard per i focosi studenti di Medicina, per lui però erano un invito a un ballo pieno di complicazioni.

Salendo le scale al bagliore della lampada, fece del suo meglio per ignorare le caviglie sottili della ragazza, le righe dritte delle sue calze, l'ondeggiare setoso dei suoi capelli scuri. Le donne per lui erano *off limits*, ora che stava per tornare a casa. Per convincersene del tutto, la settimana precedente era tornato alla Downside, dove, in preda a una grande confusione, aveva parlato con il suo precettore morale, padre Damian: un caro vecchio prete piuttosto in carne e con un grande senso dell'umorismo, che durante i quattro anni trascorsi lì gli aveva reso la vita molto più facile.

Davanti a un bicchiere di porto, nel suo studio tappezzato di libri, Anto aveva iniziato dal peccato minore: aveva una dipendenza dal cinema, ed era tempo che sottraeva al suo dottorato.

Padre Damian aveva bevuto un sorso di vino, aggrottando la fronte in un'espressione saggia. «Esattamente quante ore a settimana concedi a questo passatempo?»

«A volte un intero pomeriggio».

«E che percentuale della settimana dedichi ai tuoi studi?».

Arno ci aveva pensato su. «Dipende se ho lezione o dei seminari».

«Includili entrambi nel totale».

«Il novanta, il cento per cento, a volte anche di più, devo prendere il dottorato prima di tornare a casa».

«Credo che Dio possa perdonarti, se ti prendi un po' di tempo per te». Il sorriso di padre Damian era ironico e affettuoso. «E lavorare troppo è a sua volta un peccato, sai?». Poi aveva aggiunto, con uno sguardo malizioso: «Ma



spero che tu abbia il rigore intellettuale di andare a vedere Èjzenštejn e non un sacco di vecchie sciocchezze. Mi preoccupo del tuo orientamento culturale... Ricordi la sera che siamo andati all'opera?».

La straziante rappresentazione di *Madame Butterfly* durante il suo primo anno a scuola: non aveva mai avuto la possibilità di dimenticarla. I timpani torturati da quegli strilli in una lingua straniera, era rimasto seduto con le mani sulle orecchie, desiderando solo di poter urlare.

Ma i film erano diversi. Una droga, un modo per dimenticare e ritrovarsi nei volti sullo schermo. Se ne stava seduto al buio, notando avidamente ogni dettaglio: i modi dei begli uomini lassù, come fumavano, salutavano le donne, se ne andavano da una stanza, e quell'osservazione minuziosa l'aveva reso un brillante imitatore, capace di far ridere gli altri.

Verso la fine di quel piacevole incontro, padre Damian si era domandato se ci fosse qualcos'altro che lo turbava e aveva suggerito che, se così fosse stato, Anto avrebbe potuto approfittare di quella visita per confessarsi. Mezz'ora più tardi, il giovane medico si era inginocchiato nella cappella della scuola e, ispirando il profumo di incenso e velluto vecchio, aveva scaricato tutta la sua confusione e la sua sofferenza.

Negli ultimi due anni, era stato a letto con due donne: per lussuria, non per amore. Una di loro, un'allieva infermiera al Barts, una ragazza simpatica, bionda e dall'aria eterea, si era innamorata di lui, e il fatto che lui non potesse ricambiare i suoi sentimenti l'aveva molto ferita. L'altra, una ragazza navigata delle Forze ausiliarie, con un fidanzato in Francia, dopo che erano stati insieme gli aveva detto: «Ho sempre desiderato andare a letto con uno straniero», facendolo sentire come un animale da compagnia esotico a cui era stato permesso, per breve tempo, di entrare in salotto.

Con le labbra vicine alla griglia, Anto aveva fatto un riassunto di quegli eventi e, nel silenzio che ne era seguito, aveva sentito l'alito freddo e familiare del pavimento della cappella.

Il prete, dietro la tendina, aveva tossito, dicendogli che, anche se Dio comprendeva che la guerra avesse reso molti uomini lussuriosi in modi che essi stessi non capivano, ora Anto avrebbe dovuto, date le particolari circostanze della sua vita, fare uno sforzo extra per controllarsi.

Si sbagliava, forse, nel credere che in India ci fosse una moglie ad attenderlo? Non una moglie, aveva risposto Anto, una ragazza, la figlia di un amico di famiglia. Lui non l'aveva mai conosciuta o, se sì, non se la ricordava: era venuto in Inghilterra all'età di quattordici anni. Be', Dio lo avrebbe perdonato, aveva ribadito con più forza il prete, ma solo se d'ora in poi si fosse solennemente impegnato a cambiare. La guerra aveva trasfigurato tutti quanti; era ora di tornare alle vecchie certezze.

Più tardi, una volta rientrato ai suoi alloggi a Oxford, davanti a un piatto di maccheroni al formaggio freddi che la padrona di casa gli aveva lasciato su un

vassoio, Anto aveva pensato che sapere quali fossero le vecchie certezze sarebbe stato già un lusso, per lui. Nel corso degli anni l'idea di un Dio, amorevole o meno, si era affievolita nella sua mente, allontanandosi come una barchetta non ormeggiata che scompare sul mare buio.

«Ecco qua». La ragazza aprì una porta intagliata alla fine del corridoio e sollevò la candela. «La sua stanza».

Quando le luci ripresero vita, pulsando e tremolando, trasalirono entrambi.

«Grazie a Dio», esclamò lei. Aveva un bel sorriso. «L'elettricità ci causa un sacco di problemi, da queste parti. Se desidera, posso darle una torcia».

«Grazie», rispose Anto. Aveva rotto la sua cadendo dalla Norton.

Si guardò attorno. La sua nuova stanza gli piaceva. Con il pavimento in pendenza e le crepe sul soffitto era indubbiamente trasandata, ma molto più accogliente dei suoi alloggi in Woodstock Road. Le pareti erano tappezzate con una vecchia ma gradevole carta da parati cinese sui toni dell'azzurro: tralci e uccelli in alcuni punti avevano macchie di umidità, ma la cosa le conferiva una sorta di sbiadita *grandeur*. Il letto in ottone, con un piumino blu dall'aria confortevole, era rivolto verso la finestra, dalla quale si vedevano le sagome buie nella valle.

«Va bene?». La ragazza lo stava osservando.

«È incantevole».

«Abat-jour». Quando la ragazza si chinò ad accenderlo, la stanza si trasformò in una grotta accogliente. «Portacatino», disse poi, indicando una grande brocca, «catino, asciugamano. Dev'essere stanco».

«No», disse lui. «Non sono stanco». Esitò. «A dire il vero, ho trascorso il pomeriggio al cinema Odeon di Oxford». Non le raccontò di essersi alzato alle cinque per studiare la bibbia della pediatria. Una delle tante maschere che aveva imparato a indossare molto presto alla Downside era quella dello studente che affrontava gli esami dicendo: «Non so un bel niente, ma... che diavolo!».

«Che cosa ha visto?».

Le porse il biglietto. Quando lei lo studiò, sotto la luce della lampada, Anto vide i riflessi castani tra i suoi capelli.

«Celia Johnson. *Breve incontro*».

«Maledizione! L'ho perso! Siamo stati bloccati dalla neve». Gli restituì il biglietto. «Non importa, l'ho già visto due volte».

«Non racconterò mai, *mai* a nessun altro di noi», recitò lui, con l'espressione da nobiltà affranta di Trevor Howard.

«Perché tutto ciò che voglio è saperti al sicuro», rispose lei.

La sua risata era vellutata e profonda. Le metteva in mostra i denti bianchi. «Che stupidaggini», commentò.

«Un'assoluta porcheria», concordò lui, anche se era rimasto lì seduto come in trance. «Ma mi ha fatto passare qualche ora piacevole, e non volevo arrivare troppo presto».

«L'ultimo film che ho visto era una vera schifezza», continuò lei. «*Le ferrovie a vapore del Galles centrale*. Pensavo che sarei morta di noia. Va spesso al cinema?».

In piedi vicino al letto, la ragazza lo guardava con il suo sguardo diretto, e una parte di lui ne rimase scioccata. Perché sua madre le permetteva di andare nella camera di un uomo senza nessuno ad accompagnarla? Dov'erano tutti?

«Quando il lavoro me lo permette», confessò, con fare scoraggiante. «Vede, sono...».

«Kit!». Una voce acuta lo interruppe. «Kit, vieni giù immediatamente». La voce divenne uno strillo. «Dove diavolo sei?».

«Ho ventotto anni», gli confessò la ragazza, con un sorriso cospiratore. «Ma mia madre pensa che ne abbia due».

«Deve andare subito». Il volto di Anto era serio, alla luce della lampada, e la sua espressione sincera. «Sua madre la sta chiamando».

## Capitolo 5

«Ma', smettila!», le intimai, mentre lei praticamente mi trascinava di sotto per un braccio. «Che cosa diavolo stai facendo?»

«Ti porto fuori, così posso parlarti», replicò lei severa.

«A me sta bene», dissi, ed ero sincera. Quando era agitata mia madre aveva la tendenza a urlare, e non avevo alcuna intenzione di dare spettacolo davanti agli altri ospiti. Mi fece attraversare di gran carriera il cortile ed entrare nel fienile. Io accesi la lampada.

«Come hai potuto?», tuonò, quando la porta si richiuse alle nostre spalle, il volto arcigno da strega illuminato dalla tempesta.

«Come ho potuto che cosa, Gloria?». Usai il suo nome per ricordarle che ero un'adulta.

«Accompagnare quell'uomo in camera sua e restarci tutto quel tempo. Stavano tutti aspettando che tu scendessi».

Tutti, naturalmente, significava Tudor.

«Tu eri occupata, Daisy era occupata, l'ho fatto per dare una mano».

«Per *dare una mano*? Rimanendo da sola con un uomo?».

Se non fossi stata a mia volta tanto arrabbiata, avrei riso.

«Gloria», le dissi, cercando di essere il più paziente possibile, «ho fatto l'infermiera durante la guerra». Avrei potuto raccontarle di come avessi pulito la bocca ai soldati feriti, svuotato i loro vasi da notte, di come li avessi imboccati, cambiato loro il pigiama e, sì, visto le loro parti più intime: ogni angolo e fessura, come avrebbe detto lei; ma anche nel furore della battaglia, dovevo proteggerla.

«E guarda dove ti ha portata». I suoi occhi brillavano di cattiveria. «Di nuovo qui». Si guardò attorno nel fienile, guardò le briglie piene di ragnatele e i covoni di fieno che ammuffivano, rabbrivendo in modo teatrale quando gli occhi le si posarono su un disegno tecnico alto un metro: *L'anatomia del tratto genitale*.

«Hai una spiegazione per il tuo comportamento?», domandò, una volta che si fu ripresa.

«Quella vecchia befana disgustosa lo stava attaccando», dissi. «Lo sai quanto può diventare cattiva».

«Oh, così adesso vuoi salvare il mondo, come Daisy», replicò mia madre sarcastica. «E guarda dove questo ha portato *lei*».

Detestavo quando si prendeva gioco di Daisy: una profonda diffidenza nei confronti delle donne intellettuali, che derivava dalle sue insicurezze.

«Mettitelo bene in testa, Kit». Sollevò un dito. «Primo: non sei una sguattera, qui... Il tuo lavoro è in ufficio, sei una volontaria, un'amica di Daisy».

«Non ci vedi niente di buono, in questo?», le domandai.

Lei abbassò lo sguardo un istante. «Oh, accidenti!». La traversata del cortile le aveva sporcato le scarpe scamosciate di fango e neve sciolta. Cercò freneticamente di pulirle con un foglio di carta da lettere accartocciato preso dal cestino.

«Secondo», con un gesto aggraziato ributtò la carta sporca dove l'aveva trovata, «mai, e dico mai, andare da sola nella camera da letto di un indiano. Tu non li conosci. Io sì. Sono dei predatori, e considerano tutte le donne europee delle prostitute... Non assumere quell'aria scioccata. Ti sto solo dicendo la verità».

Mi massaggiò il braccio dove mi aveva stretto, allontanandomi da lei. Una volta, infuriata perché non volevo mettere il vestito che mi aveva preparato, mi aveva tirato una lampada in testa, e adesso aveva quello stesso sguardo selvaggio negli occhi. Più tardi mi aveva lavato il taglio e regalato una bambola per chiedermi scusa, sostenendo che amava la sua bambina più di qualunque altra cosa al mondo, ma che a volte essere insieme tutte sole era difficilissimo. L'avevo abbracciata, pervasa dal dolce sollievo che fossimo di nuovo amiche, e mi ero tenuta la bambola, ma da quel momento in poi, nei suoi piccoli e tondi occhi di vetro, ci avevo sempre visto la solitudine.

«Sono una donna adulta, adesso», le dissi.

«È proprio questo il punto. Voglio che ti trovi un uomo come si deve con cui sistemarti, avere dei bambini e una casa vera e propria».

Mentre diceva quelle parole, ebbi una brutta sensazione: avevo di nuovo tra le braccia la bambola dagli occhi di vetro.

«La verità è che molto presto voglio... anzi, devo tornare a Londra per finire il corso di ostetricia», replicai. Dovevo pronunciare la parola, di tanto in tanto, come per vaccinarla. «Non ci vorrà molto, io...».

«Oh, quello». Strizzò gli occhi. «Per favore, per l'amor del cielo, non parlare di quello adesso».

Un vento improvviso fece tremare la porta del fienile e ballare la fiamma della lampada a olio. Mia madre, che era terrorizzata dai fantasmi, si aggrappò a me sinceramente spaventata.

«Va tutto bene». La presi tra le braccia. «Non c'è niente, qui». E poi – oh, con che velocità riusciva a cambiare umore! – lei mi strinse in un vero abbraccio, e io sentii il suo profumo (Shalimar) e una zaffata del cardamomo che aveva messo nel curry.

«Mi dispiace», si scusò, con voce attutita. «C'è troppa gente, qui, e la cosa mi manda un po' fuori di testa. E nemmeno io sopporto quella vecchia befana. Non ha mai una parola gentile da dire su nessuno».

Fece una risatina roca che non riuscì a contraccambiare, poi si guardò attorno con gli occhi strabuzzati.

«Ha smesso di piovere. Torniamo dentro. Odio stare qui fuori».

«Dammi un istante per chiudere», le dissi. Mi stava affondando le unghie nel braccio.

«So che sei un grande aiuto per Daisy», continuò lei, lanciando un'altra occhiata al manifesto. «È solo che è un lavoro così strano: non so come tu riesca a farlo». Rabbrividi, affondando ancora di più le unghie.

«Lo so», ammisi, sentendomi sleale. Faceva paura anche a me.

## Capitolo 6

Anto si svegliò molto presto e si avvicinò alla finestra, osservando i campi grigi avvolti nella nebbia, alcune mucche dall'aria spettrale, la guglia di una chiesa all'orizzonte. Sovrappose a quella vista i cieli azzurri sovrastanti le *backwaters*, silenziose e verdi, del Periyar. Presto sarebbe stato lì, e doveva restare concentrato sulla sua meta, senza perdersi.

La stanza era fredda. Con un cappotto sopra il pigiama, si sedette a una scrivania nella nicchia della finestra, a lavorare alla sua tesi di dottorato sulla malattia del sonno – *Terapia e cura della tripanosomiasi africana umana* – che lo aveva silenziosamente ossessionato per due anni. Il suo scritto prestava particolare attenzione a una grande epidemia scoppiata in Uganda e Congo tra il 1896 e il 1906, a causa della quale erano morte quasi duecentocinquantamila persone e per la quale gli aiuti dall'estero erano stati disomogenei e scarsamente coordinati, sfociando in litigi poco edificanti tra le nazioni più ricche.

Era un argomento pesante con cui vivere giorno dopo giorno, e non vedeva l'ora di finire. In cuor suo, sperava che il lavoro con la signorina Barker non gli avrebbe portato via troppo tempo, anche se gli avrebbe pagato vitto e alloggio.

Assorto nei suoi studi, continuò a lavorare, saltando la colazione, fino a che un colpo alla sua porta gli ricordò che avrebbero dovuto incontrarsi alle dieci e trenta.

La signorina Barker camminava con passo energico al suo fianco sulla strada per il fienile. «Devo scusarmi in anticipo per aver fatto di lei, anche se temporaneamente, l'unico uomo in un "mostruoso reggimento di donne". Non era nei nostri piani. In effetti, il punto di vista maschile è più che ben accetto, ma trovare dei medici indiani che parlino malayalam non è facile, da queste parti, e al momento siamo sommerse fino al collo in raccolte fondi, conferenze e così via e... Be', questo è quanto».

Aprì l'enorme porta, e insieme si affacciarono nell'alto fienile.

«Il quartier generale del Moonstone. Le abbiamo sgombrato un banco vicino al fuoco: si metta pure a suo agio. Nell'angolo ci sono delle coperte per quando si congela», aggiunse. Quella donna già gli piaceva, i suoi grandi denti che mettevano allegria, l'espressione determinata.

«Signorina Barker», Anto si sedette senza togliersi il cappotto, «spero di non essere qui sotto falsi presupposti... Nella mia situazione, il mio malayalam potrebbe essere un po' arrugginito».

Daisy smise di spostare le carte da una parte all'altra e lo guardò comprensiva. «Che cosa orribile essere tenuto lontano da casa dalla guerra a quel modo».

«Io sono stato uno dei più fortunati». Aveva combattuto contro il ruolo del povero ragazzo indiano per anni, in particolare a scuola, dove i punti deboli di ognuno venivano messi alla berlina senza pietà. «Ma il mio obiettivo principale, al momento, è finire la tesi prima di tornare in India».

«Posso chiederle quale argomento tratta?»

«La tripanosomiasi africana umana. La malattia del sonno», aggiunse per farle capire. «Ha sentito parlare dell'epidemia?»

«Sì, è stata spaventosa. Davvero meritevole, come argomento». Lo guardò con sincera ammirazione. «Ricordo vagamente che un certo numero di potenze straniere cercò di combinare gli aiuti, e che la cosa portò alle solite complicazioni».

«Sarei felice di fargliela leggere». Anto provò uno slancio di entusiasmo: era raro trovare qualcuno che anche solo conoscesse l'esistenza di quella malattia.

«E quando l'avrà finita, sarà due volte dottore. Un bel risultato. Mi dica, è un gran secchione o solo naturalmente dotato?»

«C'è una risposta giusta, a questa domanda?», chiese lui, sorridendo interrogativo.

«Una che non la faccia sembrare un affascinante capoccione?». Si sorrisero. «Probabilmente è entrambe le cose, ma comunque, andiamo avanti. Ecco il programma. Se riesce a trovare un'ora o due per tradurre nel pomeriggio, la mattina è libero di lavorare alla sua tesi. Le può stare bene?»

«È perfetto», rispose lui. «Ho prenotato il passaggio in nave per novembre, quindi sarà un buon esercizio, per me, parlare di nuovo la mia lingua».

Era la cosa che temeva di più: dimenticare la propria lingua madre. Qualche mese prima si era svegliato tutto sudato dopo un vivido incubo nel quale se ne stava, abbagliato ed elettrizzato, sulla banchina di Fort Cochin. Sua madre era corsa verso di lui – gli abiti bianchi immacolati, la pelle morbida e bruna, i grossi cerchi d'oro che le scintillavano alle orecchie –, ma, quando lui aveva cercato di parlarle, si era ritrovato con la bocca cucita da grezzi punti incrociati.

Nel fienile ora c'erano tre banchi malandati, disposti a semicerchio attorno al fuoco. E appoggiato alla parete c'era il raccapricciante manifesto di una donna nuda. Non nuda come le donne sulle quali si rideva sotto i baffi a scuola, dopo che le luci erano state spente, né i disegni anatomici che aveva visto al Barts, bensì l'interno di una donna, con tutti i suoi vasi, le vene, le arterie, i recessi segreti esposti in modo impressionante.

«Quello è ancora in corso d'opera. È scioccante per lei? Sia sincero».

«Da quale punto di vista? Non dimentichi che sono un medico».



«Be'...». Anto percepì che la donna si stava sforzando di non risultare paternalistica. «Sì, ma certo. Non intendevo lei *lei*, ma questo è un po' il nostro dilemma. Alcune delle levatrici indiane che formeremo potrebbero avere molta esperienza ed essere tecnicamente molto abili, ma non avranno assolutamente idea di come sia fatta una donna al suo interno».

«Signorina Barker», disse Anto, dopo un attimo di profondo silenzio, «io qui sono in alto mare quanto voi. Ho lasciato l'India quando ero molto giovane». «Liberami dal male, dalle tentazioni, dall'imbarazzo», continuava a scorrergli nella testa come uno stupido trenino.

«E che mi dice del Barts? Le hanno insegnato qualcosa, riguardo al parto?»

«Molto poco», ammise lui. La verità era che la guerra aveva interrotto e ridotto considerevolmente il loro corso di studi... A un certo punto, l'ospedale era diventato un centro di raccolta dei feriti. Più tardi li avevano spostati a Cambridge, dove, tra molte risate e molto chiosose, avevano coperto la riproduzione e il parto nel giro di una settimana.

«Prima che inizi», disse lei, «mi farebbe la gentilezza di chiamarmi Daisy e darmi del tu? “Signorina Barker” mi fa sentire come una zia zitella. E un'altra cosa... Kit, che occupa quel posto», indicò il banco accanto a quello di Anto, «ha una madre deliziosa ma abbastanza nevrastenica. Non approva che sua figlia faccia questo genere di lavoro, quindi noi cerchiamo di non parlarne in casa. Le sembra una cosa molto sciocca?»

«Niente affatto». Era stupito che quella donna potesse anche solo immaginare che avrebbe discusso di argomenti simili in pubblico. «Non dirò una parola».

«Allora», cominciò lei di nuovo con delicatezza, «partirò dal presupposto che lei non sappia niente dello stato dell'ostetricia in India».

«Assolutamente niente», rispose lui pronto. «La sola cosa che so è che, in alcune parti del Paese, le levatrici vengono chiamate *dai*».

«Corretto».

«E che quando in casa nostra nasceva un bambino, gli uomini si toglievano di torno».

«È una vergogna che gli uomini vengano tenuti alla larga». Gli occhi intelligenti di Daisy incrociarono i suoi. «È triste a dirsi, ma l'India ha un tasso di mortalità infantile davvero deplorabile: uno dei più alti al mondo. Gli inglesi avrebbero dovuto fare molto di più per migliorare la situazione, quando erano lì. Non l'hanno fatto, e questa sarà una macchia permanente sul nostro stato di servizio».

Lo ragguagliò brevemente sull'ambulatorio di Cochin e sul loro obiettivo di unire, nelle sue procedure, il meglio di Occidente e Oriente.

«Molte delle levatrici dei vostri villaggi hanno più conoscenza nelle loro piccole dita di quanta ne acquisiranno mai le ostetriche formate in Occidente in tutta la loro esistenza. Discendono da generazioni di levatrici che hanno

fatto nascere migliaia di bambini. Allontanarle significherebbe perdere un'enorme quantità di sapere prezioso. Ma alcune di quelle donne», continuò con aria triste, «sono pessime: tagliano i cordoni ombelicali con coltelli arrugginiti, saltano sulle pance per affrettare la nascita, tirano fuori a forza le placente. Dobbiamo insegnare loro che piccole cose come un'igiene di base e dei kit medici possono fare un'enorme differenza. Il nostro obiettivo è diventare una famiglia allargata, nella quale tutti avranno qualcosa da imparare. Che cosa ne pensi?». Lo guardò speranzosa.

«Sembra ammirevole», rispose Anto educatamente, con ogni tipo di campanello d'allarme che gli risuonava nella testa. Aveva letto sui giornali dell'ondata di rabbia che si era scatenata dopo che gli inglesi se n'erano andati.

«A oggi», Daisy tirò fuori gli occhiali, mostrandogli un registro contabile, «siamo riuscite a raccogliere la somma di duecento sterline, per il materiale scolastico e le medicine. Progettiamo di farli arrivare in India nel giro di tre mesi, per contribuire a sostenere l'ambulatorio. Kit è stata un aiuto meraviglioso con le lettere di richiesta di contributi e, grazie a te, possiamo scrivere dei manuali come si deve per i corsi. C'è altro che vorresti sapere?»

«Non mi pare», disse lui.

La ragazza entrò facendo tremare la porta del fienile. Indossava un impermeabile e degli stivali di gomma, e un foulard che le rendeva poca giustizia. Le sue guance luccicavano di pioggia. «Oddio, c'è un tempo orribile, là fuori». Chiuse a fatica la porta, a causa del vento. «Scusate il ritardo».

Quando si tolse il foulard, i capelli scuri le caddero come una nuvola sulle spalle. Si sedette su uno sgabello vicino al fuoco e si apprestò a uno spogliarello involontariamente erotico, togliendosi uno stivale con il tacco dell'altro e mettendo in mostra la parte bassa della gamba.

«Mi sono persa l'imbonimento, Daisy?»

«Niente che tu non abbia già sentito. Come va il mal di testa di tua madre? È riuscita a fare colazione, alla fine?»

«Non bene. Probabilmente dovrei andarmene un po' in anticipo. Allora, dottor Thekkeden», si rivolse a lui con un sorriso professionale, «come ha dormito nella Stanza degli Uccelli? Spero bene».

«Anto... Ci daremo tutti del tu», intervenne Daisy.

«Anto», ripeté la ragazza.

«E Kit», ribatté lui timidamente.

«Anto è un nome inusuale, in India?». Si sbottonò l'impermeabile e lo appese ad asciugare a un forcione accanto al fuoco; quindi tirò l'orlo della gonna, per stirarla.

«Non per un cattolico», spiegò lui. «La maggior parte di noi ha nomi cristiani. La mia famiglia mi ha chiamato Anto», spiegò, calcando sulla prima

sillaba.

«Anto». Le labbra carnose della ragazza scandirono avvolgenti il nome.

Lui fece un respiro profondo e, per tenerla a distanza, chiese: «Suona più indiano, così?».

La ragazza lo guardò in modo diretto, per niente imbarazzata.

«Non lo so, ma senza dubbio ti chiamerò in questo modo».

«Come preferisci». Le rivolse un breve sorriso, aprendo il raccoglitore che aveva portato con sé.

«Be', Anto, non interrompetevi per me», continuò lei. Se aveva notato la scortesia, non ne diede segno. «Ho una tonnellata di lettere da scrivere».

Lavorarono senza parlare fino all'ora di pranzo. Il silenzio era confortante, e gli diede il tempo di reimmergersi nella sua ricerca. Rifletté che anche ritrovarsi di nuovo in compagnia di donne era piacevole, dopo essere stato solo per mesi, in biblioteche o nei suoi alloggi, spesso lavorando a letto, tra lenzuola che odoravano di umido, per tenersi al caldo. Doveva essere la ragione dell'insolita euforia, leggermente elettrica, che provava.

Quando dalla casa risuonò attraverso il cortile la campanella del pranzo, Kit si alzò. «Ho risposto a quasi tutte le lettere nella scatola dei sì, Daisy», disse. «Nell'altra pila c'è un'infermiera molto arrabbiata. Me ne occuperò dopo pranzo, se per te va bene». Si sgranchì, facendo sollevare il maglione di lana nei toni dell'azzurro... una vita sottile avvolta in un comodo corpino. «Sto morendo di fame», aggiunse. Quindi si rivolse ad Anto. «E tu?».

## Capitolo 7

All'inizio di marzo, ricevetti una lettera dal St Andrew che diceva che il mio corso sarebbe stato rimandato al nuovo anno accademico. Il tetto della scuola per infermiere era stato giudicato pericolante e, con buona parte di Londra ancora in rovine, era impossibile trovare delle imprese edili che lo aggiustassero prima dell'inizio del nuovo trimestre.

Quando lo dissi a mia madre, lei commentò: «Di nuovo insieme come ai vecchi tempi, allora». Si asciugò gli occhi, guardandomi con la sua espressione amorevole, e io le sorrisi a mia volta, per abitudine, restituendole il veloce abbraccio. Ma i miei sentimenti erano complicati e, dal giorno della nostra lite, ero sempre più riservata con lei.

La verità era che, per quanto amassi la pace di Wickam Farm, senza il lavoro per il Moonstone e la sfida di aiutare Daisy, a quel punto mi sarei già sentita in gabbia. E c'era un'altra cosa che mi turbava ancora di più, vale a dire il medico indiano.

Per la prima settimana, la mattina aveva espresso la preferenza (nel modo più educato possibile) di lavorare per conto suo nella Stanza degli Uccelli. Saltava persino la colazione. Non capivo se il suo atteggiamento fosse dovuto al fatto che mia madre lo trattava con distacco o se fosse il suo modo di evitare Tudor e Ci Ci, ma aveva decisamente contribuito ad alleviare le preoccupazioni di mia madre che doveva fare i conti con quell'animale potenzialmente selvaggio alloggiato sotto lo stesso tetto di sua figlia.

Daisy aveva cercato di dissuaderlo dal restare in camera, dicendogli, con un certo imbarazzo, che al momento poteva permettersi di accendere solo due fuochi: uno in sala da pranzo e l'altro nella vecchia solida stufa nel fienile. Ma lui aveva insistito, senonché, durante una settimana particolarmente pungente di febbraio, il legno marcio dell'infilso della sua finestra si era staccato insieme a un tralcio di vite americana e, anche se con delle coperte in più poteva ancora dormire nella stanza, per lavorarci faceva troppo freddo.

Per i primi giorni, rimanemmo seduti a un paio di metri l'uno dall'altra, nei vecchi banchi di scuola che Daisy aveva fatto portare giù dalla nursery. Io raccoglievo schizzi e appunti da *Ostetricia per immagini*, di Comyns Berkeley, e spedivo lettere. La sua testa lucida era china su pile di libri di testo accademici.

Ogni volta che gli lanciavo un'occhiata, rimanevo stupita dalla sua industriosità e concentrazione, perché per anni avevo sentito dire da mia madre che gli indiani erano pigri e stupidi e che per questa ragione avevano lasciato che gli inglesi li padroneggiassero. Ci Ci spesso ripeteva la stessa

cantilena, ricordando domestici che filtravano la zuppa con i turbanti o bisognosi di un bel calcione «sapete bene dove» per fare qualunque cosa.

A volte provavo anche una certa gelosia. Mi dicevo che gli uomini erano fortunati, in quel senso, ricordando come mia madre mi avesse spesso trascinato via dai libri di scuola, sostenendo che, studiando troppo, avrei rovinato il mio aspetto. Mi metteva in guardia, dicendo che gli uomini evitavano le intellettuali, mentre l'operosità maschile veniva applaudita, alimentata a suon di pasti e tazze di tè, e non era interrotta da innumerevoli, frenetiche incombenze.

In ogni caso, fui io a iniziare a preparargli il tè: dapprima perché mi dispiaceva che saltasse la colazione, e in seguito perché mettere il bollitore sul fuoco per lui, versare l'acqua nella teiera, aggiungere un cucchiaino di zucchero dal vasetto della marmellata e portare la tazza fino al suo banco mi dava una strana sensazione di felicità. Quando gliela porgevo, lui alzava lo sguardo e mi sorrideva – un sorriso dolcissimo che gli illuminava il volto – e poi tornava ai suoi libri. Lavorare insieme a quel modo aveva un che di familiare, appagante, anche se a volte ero cosciente di una profonda riserva, da parte sua, non esattamente timida, ma deliberata, e ogni volta non ero mai sicura di quale versione di quell'uomo avrei avuto davanti.

Un giorno, mentre misuravo due cucchiaini di foglie di tè, mi raccontò che suo zio lo coltivava tra le alture del Travancore. Aveva dei vaghi ricordi della sua prima visita alla piantagione, da bambino, e di come si fosse sentito grande quando una zia gli aveva trovato una tazza speciale e versato il suo primo assaggio della bevanda. Quando mimò il volto solenne e serio di se stesso da bambino, vidi che tenero ragazzino doveva essere stato, con quegli occhi verdi dalle lunghe ciglia. Ma quando lo guardai di nuovo, lo trovai intimidatorio, con gli alti zigomi sporgenti e quell'espressione distante da nobile spagnolo.

“Il giorno e la notte”, pensai il mattino seguente, quando, mettendosi in testa il copriteiera, con il tono sofisticato di un anziano vicario mi disse: «Grazie, buona donna, sei zollette sono sufficienti»; e io scoppiiai a ridere in modo esagerato, sentendomi la testa leggera.

Era un ottimo imitatore. Una delle ragioni, sospetto, per cui non si lamentava mai di essere stato vittima di prepotenze o di essere stato chiamato con nomignoli poco lusinghieri al Downside, dove, a sua detta, a parte qualche idiota, si era fatto dei buoni amici. Daisy mi disse anche che era stato nella prima squadra di cricket, il che doveva avere aiutato. Quelle risate mi sembrarono scandalosamente imprudenti, come se avessimo infranto un muro di formalità, e in seguito mi accorsi che stavo tremando, e mi sentii sollevata quando comparve Daisy.

Avevo iniziato a origliare, quando lavorava con lei; mi piaceva sentirlo parlare nella sua lingua. Trasformava la voce in un che di burroso e

inconsueto, che mi pulsava nello stomaco. Sentivo anche che lo faceva soffrire: quando incespicava su parole semplici, trasaliva come un uomo che si incammina su un sentiero a lui familiare e si trova una lastra di ghiaccio sotto i piedi.

Daisy concordò che doveva essere strano riprendere a parlare la propria lingua dopo tanti anni, e in particolare finire a discutere di parto, rapporti sessuali, ovulazione e cicli.

Disse che lo avrebbe dispensato dal tradurre parole come *vagina* e *capezzoli*. «Quando se ne è andato di casa il poveretto era talmente giovane che dubito le conosca». Spiegò che alle omissioni avrebbe potuto benissimo porre rimedio Neeta, che avrebbe aggiunto il proprio contributo agli appunti quando fossero arrivati in India.

Fin qui, niente di rilevante. Dopo qualche settimana, nel fienile cominciammo a sentirci una bella squadra. Una realtà separata dalla casa, una realtà nuova che ci salvava dalla desolazione del razionamento e dei venti sferzanti di febbraio, e dallo strano silenzio e dagli ancora più strani ricordi lasciati dalla guerra.

Daisy aveva cominciato a tenere alcune conferenze, ai gruppi femminili locali e ad alcune associazioni universitarie; e queste, insieme a una vendita di beneficenza e alle nostre lettere, fecero sì che cominciasse a entrare un esiguo rivolo di denaro. La ristrutturazione dell'istituto Moonstone, prevista per l'autunno di quell'anno, stava cominciando a essere una possibilità concreta.

E poi Tudor cominciò a capitare al fienile a intervalli inopportuni, con un atteggiamento che potrei descrivere solo come padronale.

Si sdraiava sul bordo del mio banco, dispensando tronfi monologhi sulla sua collezione di jazz, i suoi princìpi socialisti o un qualche articolo di archeologia che stava per pubblicare. Le poche volte che parlava con Anto erano solo occasioni per incrociare i palchi sulle loro vecchie scuole, i punteggi a cricket e i risultati universitari; altrimenti si mostrava rumorosamente solidale con lui, che doveva sopportare «le ragazze».

Con il passare dei giorni, la vista del suo sedere ossuto rivestito di tweed sull'angolo del mio banco mi faceva venire sempre più voglia di urlare, o di pungerlo con uno spillo, ma cercai di non darlo a vedere, sia per Daisy che per mia madre.

Ero sicura che fosse quest'ultima a incoraggiare quelle visite, con la mente che correva già a un matrimonio nella chiesa di St Peter (che faceva parte della fattoria), al cibo per il rinfresco, alle manicure, ai cappelli e alle tartine. E perché no? Così avrebbe argomentato lei. Nel mondo volutamente senza classi di Wickam Farm, tutto poteva succedere.

Ma un'altra mosca nel piatto era Ci Ci, che, notando le visite di Tudor al fienile, cominciò a sfoderare gli artigli. Povera Flora... e povera me: riluttanti

gladiatrici per un premio che nessuna delle due voleva. O forse Flora sì; era così diffidente nei confronti di sua madre, che era quasi impossibile da capire.

La tempesta alla fine scoppiò una sera in cui Ci Ci era a letto con una borsa dell'acqua calda e un vassoio, perché aveva un brutto raffreddore. Anto stava lavorando nel fienile; Daisy era a Cheltenham a tenere un discorso; e mia madre stava riordinando la cucina.

Quel giorno gelido e umido, Tudor aveva messo da parte i propri principi socialisti per andarsene, tutto trionfante nei suoi pantaloni alla zuava, a caccia al Blenheim Estate, una proprietà vicino alla nostra. Era tornato ricoperto di uccelli morti, che portava, legati a una cordicella, attorno al collo. A cena, quando mia madre portò in tavola le pernici, avvolte nel bacon e con una salsa di salvia e cipolle a parte, lui guardò i commensali con l'orgoglio compiaciuto di un uomo che avesse appena gettato un bisonte sul pavimento della sua caverna.

«Le ho prese subito dietro il bosco di Shakenoak», raccontò, con la sua solita parlata noncurante e strascicata. «C'era anche Lord Clyde, ma il suo cane ha avuto una brutta giornata, così si sono ritirati. Tenete, provate un po' di questo. L'ho trovato in cantina: è Pomerol del 1935, molto buono». Guardò me. «È per la vostra educazione».

Tirò fuori una serie di bicchieri di cristallo, ne riempì uno per sé e uno per me, e in un terzo versò una lacrima di liquido rosso per Flora, che si profuse in ringraziamenti.

Il vino era una sorpresa. Di solito, le poche volte che bevevamo, si trattava dei vini di carote, susine o sambuco di Daisy, fermentati infiammabili e instabili che potevano avere un sottile strato di muffa verde in superficie e di tanto in tanto esplodere come bombe nella dispensa.

Non avevo idea di quanto fosse pregiato il Pomerol del 1935, ma il sapore era buono e mi piaceva la calda vibrazione che mi provocava nelle ossa.

«Quando bevi un vino buono», mi spiegò Tudor, «devi tenere il bicchiere così». Mise delicatamente una mano attorno al gambo. «Mai dal calice. Tieni il vino in bocca per un istante», i suoi occhi fissavano liquidi i miei, «poi fallo girare». Ruotò le labbra sottili. «E deglutisci». Il suo pomo d'Adamo andò su e giù.

«Non è fantastico imparare cose nuove?», stava dicendo Flora, debitamente rapita, quando Daisy fece la sua comparsa con l'impermeabile tutto bagnato.

«Che cosa festeggiamo?»

«Uccelli», rispose secco Tudor. «Pernici. Le ho prese oggi».

«Perbacco! Ho una fame da lupi». Si sbottonò l'impermeabile. «Hanno un profumo delizioso». Sollevò il coperchio del vassoio d'argento sulla credenza. C'era rimasta una piccola quantità di pernice, qualche cucchiata di salsa, un po' di bacon, tre carote secche.

«Anto ha mangiato?». Smise di servirsi. «È ancora nel fienile. Ho visto le luci accese».

«Credevo fosse venuto con te», dissi io.

«No, era troppo occupato. Povero ragazzo, deve essere affamato. Gli porto qualcosa».

«Vado io», mi offrii. «Tu resta qui e mangia».

Daisy uscì dalla stanza per appendere l'impermeabile, e io misi alcuni bocconi di carne e delle patate in un piatto, insieme a ciò che rimaneva della verdura. Vidi che c'era rimasto un dito di Pomerol e presi la bottiglia.

«Posso portarne un po' ad Anto?», chiesi.

«Non disturbarti per *Inky*», rispose Tudor. «Sarà contro la sua religione».

Aveva cominciato a chiamarlo in quel modo alle sue spalle. Quando udii Flora ridacchiare diligentemente, provai un impeto di rabbia pura.

«Non chiamarlo così», gli dissi.

«È uno scherzo», mi spiegò lui paziente. Una goccia di vino gli aveva macchiato il mento come una voglia. «Sono quelli che Billy Bunter chiama i nostri "fratelli tinti"».

«Non è divertente», ribadì. «E lui il vino lo beve, lo sai».

«Be', che si porti il suo... o dagli un po' di quello». Indicò la caraffa di vino di susine sulla credenza. «Non me ne importa un accidente».

La bottiglia mi tremava tra le mani. Avrei voluto vedere il vino gocciolargli giù per quel muso compiaciuto e canzonatorio.

«Sei carina quando sei arrabbiata», commentò, proprio mentre Daisy tornava.

«Oh, che angelo», disse lei, guardando il piatto. «Sicura che non ti dispiaccia?»

Fuori c'era nebbia e faceva molto freddo, la luna nascosta dietro una matassa di nuvole. Avevo le chiavi del fienile in tasca. C'era stata una piccola effrazione, di recente, niente di serio: una vecchia macchina da scrivere e otto sterline in monetine. Quando aprii la porta, vidi Anto addormentato al suo banco nella luce gialla della lampada, la testa appoggiata sulle mani come un bambino, con i capelli scuri che gli scendevano sugli occhi. Sotto la sua mano destra c'era un foglio di carta su cui aveva scritto con la sua calligrafia piccola e ordinata: "Sistema per lo scambio dell'ossigeno". Un minuscolo elefante di arenaria sedeva a gambe incrociate in cima a una pila di libri di testo.

Il fuoco si era spento e faceva abbastanza freddo da vedere il proprio respiro. Nella stalla lì accanto, sentivo William, il cavallo della fattoria, che brucava il fieno.

Il più silenziosamente possibile, attraversai il fienile e riaccesi la stufa e, quando questa riprese a scoppiettare e ad ardere, posai il vassoio sul bordo del



banco, cercando di decidere se svegliarlo o no. Dio, quanto era bello. Non l'avevo mai pensato di un uomo. Le curve affilate dei suoi zigomi, la morbidezza della sua bocca.

Il collo del cappotto di tweed che indossava era rialzato. Lo abbassai e gli toccai i capelli. Dalla sua bocca uscì uno sbuffo di fiato, simile a una voluta di fumo.

«Grazie», disse piano.

Sobbalzai indietro, riuscendo ad afferrare il piatto con la cena, ma il vassoio cadde a terra con un gran fragore insieme a coltello e forchetta, e il vino si versò sul pavimento come sangue.

«Accidenti». Ero furiosa e imbarazzata. «Non volevo».

Riappoggiai il piatto sul tavolo e ci mettemmo carponi a raccogliere le posate cadute e ad asciugare il vino. E fu allora che Anto mi prese il volto tra le mani e mi baciò.

«Lo so», disse, baciandomi di nuovo.

Eravamo in ginocchio, a guardarci negli occhi come due condannati sul punto di essere giustiziati, quando udimmo un trepestio di stivali fuori dalla porta, il cavallo che scalpitava nella stalla.

«Fatemi entrare». Una voce biassicata, arrabbiata.

«Aspetta», gridai, alzandomi.

Era Tudor, il volto rosso, mezzo ubriaco, con l'atteggiamento da padrone.

«Perché avete chiuso?»

«C'è stata un'effrazione, di recente».

«Che stupido. E io che pensavo che lo scopo di una chiave fosse di tenere i ladri fuori». Sorrisse in modo sgradevole ad Anto, mostrando i denti ingialliti.

«*Bum, bum, bum, bum!*», gridò all'improvviso, usando l'ombrello come un fucile e puntandolo verso il cielo. «Ti sono piaciuti i miei uccelli?».

Era molto vicino ad Anto, una trentina di centimetri.

«Non li ho ancora assaggiati», disse quest'ultimo. La sua voce era molto bassa; vidi un muscolo della mandibola contrarsi.

«Be', posso dirtelo io, sono maledettamente buoni». Tudor si voltò verso di me. «Sta piovendo, Kit. Condivideremo l'ombrello, per tornare a casa. Tua madre mi ha detto di venire a prenderti».

«Grazie», risposi io, con tutta la dignità che riuscii a mettere insieme: mi sentivo le gambe molli ed ero consapevole, non senza imbarazzo, di avere i capelli tutti arruffati.

Guardai il piatto di pernice e patate ormai freddo sul banco. Poi mi voltai verso Tudor e gli porsi il vassoio. «Puoi tenermelo?», gli chiesi, caricandolo delle tazze e delle posate sporche che Anto aveva usato durante la giornata.

“Colpito”, pensai. “Lo stai servendo, uomo orribile che non sei altro: lui vale due volte te”.

Una piccola, dolce vittoria, che temevo non potesse durare.

## Capitolo 8

Un giorno Anto avrebbe faticato persino a ricordare il nome della ragazza tanto carina di Wickam Farm, o la Stanza degli Uccelli, o il fienile. Avrebbe messo una pietra sopra quella parte della sua vita, proprio come aveva fatto con l'India mentre era sulla nave che lo portava in Inghilterra; o quantomeno era riuscito a rinchiuderla in qualche recesso della sua mente.

Ma in quel momento, lo scricchiolio delle assi allentate del pavimento sopra di lui, il debole passo di Kit sulle scale, il tintinnio delle sue boccette nel bagno, il vestito che si afflosciava ai suoi piedi. Per imbrigliare i propri pensieri, tirò fuori la scatola che teneva sotto il letto, disponendo le lettere e le fotografie della sua famiglia sul piumino, e accese la luce.

La sua famiglia di un tempo molto lontano: Appan, suo padre; Amma, sua madre; la sorella Mariamma; la nonna Ponnamma. Le donne che gli avevano pizzicato le guance, preparato pasti deliziosi, rimboccato le coperte la sera e che l'avevano amato, finché, all'improvviso, non lo avevano mandato via. Cercava di non essere mai melodrammatico, quando ci pensava, di credere al suggerimento di padre Damian che forse era stato quello a renderlo un uomo.

E più sotto, altre fotografie, distese come un mazzo di carte: i gruppi della famiglia allargata, centinaia di fantasmi che ricordava vagamente dai Natali, i battesimi, gli Onam, i matrimoni. Le esaminò con l'espressione di chi si prepara in fretta per un esame che è destinato a non passare. Prese un'istantanea sbiadita di suo padre: con gli occhiali, l'aria studiosa e severa, un paio di metri alla destra di un gruppo di giovani inglesi. Una fotografia scattata, come gli aveva detto più volte Appan, nel giorno più importante della sua vita: quello dell'abilitazione al Lincoln's Inn. Suo padre che indossa l'abito scuro, fatto fare su misura in Savile Row, magro, l'aria spaventata, in piedi su un'imponente scalinata con in mano un cartoncino arrotolato.

Nel ricordare Appan – la sua bella, autorevole figura a capotavola – il volto di Anto si rannuvolò. Il direttore del circo della loro famiglia, che poteva cambiare la temperatura emotiva di una stanza semplicemente entrandovi. La sua automobile, una Morris Oxford, una delle poche della zona. Appan che va a patrocinare un'importante causa al tribunale di Pondicherry, la ventiquattre testa di moro rigonfia di segreti da adulti; che stringe la mano di Anto nell'ingresso prima di partire per una conferenza oltremare: «Prenditi cura di tua madre».

L'avidio desiderio che aveva un tempo di guadagnarsi l'amore del padre con i bei voti, gli inning di cricket ben giocati e un comportamento esemplare gli sembrava una debolezza, adesso. Quando scendeva al di sotto degli alti

standard di Appan, Anto sul suo volto vedeva il disgusto. «Sei caduto in basso, ragazzo mio», gli diceva, prima di estrarre la cinghia dal primo cassetto della scrivania.

Quando Anto era arrivato in Inghilterra, non aveva visto il sole per giorni di fila, cieli grigi, strade grigie, e si era domandato se non avesse toccato il fondo, arrivando in un luogo dove si poteva morire di infelicità. L'abbandono era arrivato così inaspettato, così completo, che quasi aveva distrutto il suo equilibrio mentale. Ora capiva che essere felice, essere amato, era stata la peggiore preparazione possibile per una vita in cui nessuno lo conosceva. Non un'anima in tutta l'Inghilterra.

Mentre era a Downside, sua madre gli scriveva. Cose normali: Pathrose, il domestico che era con loro da sempre, che preparava gamberi e gombo in cucina; la partita di cricket in famiglia nel giardino con, come aveva scritto lei, "un buco a misura di Anto in campo". Quelle lettere, nella calligrafia impeccabile di Amma, con un leggero profumo di olio di gelsomino sulla busta, il primo trimestre lo avevano quasi distrutto. Le strappava al cesto nel refettorio, dove venivano serviti latte e biscotti, e le portava nella sua stanza, preparandosi al dolce supplizio dei ricordi. Era stato solo in seguito che quelle buste sgargianti erano diventate per lui fonte di imbarazzo.

Ora, alla luce della lampada, strizzò gli occhi per vedere meglio una fotografia di sua madre nel giardino di Mangalath, vicino alla piccola serra di legno dove coltivava le sue orchidee. Era vestita in modo semplice, con il *chatta* e il *mundu* di cotone bianco che indossava a casa. I suoi occhi scuri fissavano l'obiettivo con uno sguardo al tempo stesso distante e scrutatore. Anto era seduto su un triciclo ai suoi piedi e la osservava con un'espressione pura e fiduciosa. Lei era tutto il suo mondo.

Da un momento all'altro Amma avrebbe dismesso il volto da macchina fotografica (aveva sempre detestato farsi riprendere) e l'avrebbe preso in braccio, mormorandogli: «La mia piccola pentola d'oro». Il suo unico figlio maschio, dopo anni di tentativi. Poteva udirla abbaiare ordini ai domestici in cucina, facendo tintinnare le vecchie casseruole. Riusciva persino a sentire le spezie che gli solleticavano il naso.

Voltò l'immagine. "Mangalath. Anto. Tre anni".

Con un sospiro, prese l'ultima lettera di sua madre. Era datata 13 febbraio 1948 e portava il timbro postale di Fort Cochin.

Figlio mio carissimo,

ti mando le fotografie fatte con la mia nuova Box Brownie. Scusa se ho tagliato la testa di tuo padre diverse volte. È stato lui a regalarmi la macchina fotografica, a Natale: la mia non è stata una grande dimostrazione di gratitudine. La vigilia a Mangalath eravamo in cinquantaquattro, ma, come al solito, ci sei mancato moltissimo. Non so che cosa io abbia fatto, in una vita precedente, per essere costretta a soffrire lontano da te per così tanti anni, ma spero che presto il senso di tutto ciò mi sarà chiaro.

Appan è molto fiero di te, dice che la nuova India ha bisogno di persone come te per dimostrare che possiamo darci da fare e prosperare anche senza gli inglesi. Quindi sono fiera anch'io, di te e dei sacrifici che hai fatto. Un giorno spero che sarai un grande uomo nella nostra comunità.

Vorrei poterti spedire l'ananas fresco che abbiamo mangiato a colazione, so che lì il razionamento è ancora molto rigido, per voi. Ma posso inviarti solo l'amore e le preghiere di una madre. Tuo padre, immerso fino al collo in un nuovo caso, ti scriverà a parte, inviandoti del denaro per il viaggio.

Con tutto il mio amore,  
Amma

PS: Oggi è venuta Vidya con sua madre; ha chiesto di vedere una tua foto e ti manda la sua. Dice che sei molto bello!

Il *post scriptum* malizioso per comunicare la grande notizia era tipico di Amma. La ragazza nella fotografia colorata con precisione era esile e timida, in quello che sembrava un *sari* nuovo di zecca. Era la figlia della migliore amica di sua madre: bellissima, come sua madre non aveva mancato di puntualizzare in tre delle sue lettere precedenti. Anto ricordava di averla incontrata quando era bambino? Risposta: non esattamente o, se proprio, solo vagamente, un timido paio di grandi occhi castani dietro la gonna di sua madre. Era Anu, la madre, che lui ricordava: la donna che gli batteva la mano sulla testa e gli portava i dolcetti fatti in casa, avvolti in modo invitante nella carta velina, e una volta persino una nuova mazza da cricket.

Quella lettera, che aveva letto con ansia diverse volte, gli faceva venire il mal di testa, come se una parte del suo cervello si chiudesse. La rete era stata gettata, e la stavano recuperando con lui dentro; eppure, durante i lunghi e solitari anni del suo esilio aveva desiderato ardentemente di tornare a casa, guardando con impazienza alla sicurezza di essere sposato a una ragazza dolce, di nuovo al sicuro in seno alla propria famiglia.

Ora era sdraiato a faccia in giù sul cuscino, come a voler soffocare la propria confusione e il panico che lo attanagliava. Non si sentiva più indiano, era questo il punto. Nel periodo trascorso in Inghilterra, si era abituato a delle libertà che la sua famiglia avrebbe disapprovato. Andare al cinema da solo tutte le volte che desiderava. Conversare con donne senza la presenza discreta di uno chaperon. La storia di una notte con l'ausiliaria, una grande e audace avventura, prima che subentrasse la vergogna. Gli abiti occidentali: non aveva intenzione di tornare a indossare il mundu; per lui sarebbe stato come mettersi in maschera.

Ma il suo problema più pressante, al momento, era Kit, che stava nella stanza sopra la sua, una vicinanza che gli sembrava quasi indecente. Sapere che era lì, che respirava e si muoveva per la stanza, era un'agonia, perché più di ogni altra cosa avrebbe voluto baciarla di nuovo.

Un rumore dal piano di sopra: Kit stava tirando le tende. Prima portava i capelli raccolti in uno chignon improvvisato, ci aveva infilato in mezzo una matita, mentre lavorava, ma ora Anto li immaginò sciogliersi.

Cercò di sottrarsi a quei pensieri con una battuta: «Mio Dio, signorina Smith, siete bellissima», perché niente di lei era sfuggito alla sua attenzione: la curva della mandibola, gli occhi scuri, il lungo collo chino sul lavoro, la cascata di capelli, il sorriso abbagliante quando lui la faceva ridere.

Ora si stava spazzolando i capelli. Si lavava i denti.

«Oh, per l'amor del cielo». Alzò lo sguardo, congelato e spaventato. «Smettila, stupido idiota. Vai a dormire».

## Capitolo 9

Evidentemente allarmato per ciò che era successo tra di noi, la mattina seguente Anto riprese a lavorare nella Stanza degli Uccelli. Quando ci incontravamo in sala da pranzo, aveva un'aria esausta ed evitava di incrociare il mio sguardo. Continuai a lavorare, a parlare, fingendo che non mi importasse, ma non riuscivo a smettere di pensare a lui: la sensazione setosa della sua guancia, la morbidezza delle sue labbra sulle mie.

Il ricordo mi teneva sveglia e, a volte, quando sgattaiolavo fuori di casa, la notte, per vedere se era sveglio anche lui, alla sua finestra la luce era ancora accesa e, udendo il mio stesso respiro, mi sentivo nella condizione di una suicida che cerca di risolversi a scendere dal parapetto.

Lo desideravo. Il mio corpo correva più forte del mio cervello, come un bambino dispettoso, spaventandomi, perché era tutto sbagliato. Nel giro di qualche mese lui sarebbe dovuto tornare in India: avrebbe sposato una ragazza di lì, scelta dai suoi genitori, o così aveva detto Daisy. Ed è inutile dire che mia madre ne sarebbe stata inorridita.

Ma quando, all'inizio di aprile, ricevetti un'altra lettera dal St Andrew, in cui si diceva che l'edificio era ancora danneggiato per via delle bombe e il nostro corso sarebbe stato ulteriormente rimandato, non ne fui delusa.

Di nuovo il volto di mia madre si illuminò e, per una consumata abitudine, io le restituii un'espressione amorevole, ma i miei sentimenti erano molto più complicati e riservati di quanto non dessi a vedere. Quello che desideravo maggiormente era parlare di nuovo con Anto come si doveva, e non farmi scoprire.

Era strano che mi fossi innamorata di lui tanto in fretta? No, non per me. Non proprio. Da quando era finita la guerra ero pericolosamente incline all'amore, e lui era davvero bello e molto intelligente. Mi faceva ridere e aveva risvegliato in me un istinto materno, perché sembrava al tempo stesso coraggioso e perso. E c'era anche dell'altro: volevo essere amata come si deve, alla vecchia maniera, da un uomo, un giovane capace di esorcizzare un brutto ricordo.

C'era stato un tempo, prima che compissi diciotto anni, in cui ero così sprovvista da pensare sinceramente si potesse restare incinte baciando un uomo. Un giorno, uno dei datori di lavoro di mia madre, il signor Frank Jolly, un vedovo che faceva l'ottico nello Yorkshire, aveva messo fine alla mia inesperienza facendo delicatamente scivolare una mano sotto la mia uniforme scolastica, mentre eravamo nella sua automobile. So che è normale che una ragazzina rimanga scioccata da avance del genere. Io no.

La cosa, almeno all'inizio, aveva avuto il gusto di un esperimento. Frank Jolly non era brutto ed era relativamente giovane. Aveva cominciato a venirmi a prendere a scuola e, da principio, le sue avance erano abbastanza contenute da poter essere chiamate carezze. Ma poi, un pomeriggio in cui mia madre era al cinema, ero rimasta sconvolta nel vedere una cosa simile a un pesce fuor d'acqua uscire dai suoi pantaloni.

Eravamo in salotto, le tende tirate, il suo volto sconvolto e a macchie, come un puzzle assemblato male. Aveva detto che ero stata io a portarlo a quello e, mentre mi faceva sdraiare sopra un asciugamano sul divano, mi aveva ordinato di andare fino in fondo, o mia madre avrebbe perso il lavoro e ne sarebbe seguito uno scandalo. E io gli avevo creduto, ed ero andata fino in fondo, dopodiché avevo urlato e pianto, nella vasca da bagno, cercando di lavarmelo di dosso.

Quando in seguito avevo cercato di dirlo a mia madre, lei aveva dato la colpa a me, o forse non l'aveva fatto, ma a me era sembrato così. Aveva detto che non era poi male sposare un uomo più vecchio, che avrebbe provveduto a me; e che il signor Jolly era comunque un uomo attraente. Quindi, che cosa ne pensavo di sistemarmi con lui? Avevo risposto: «E la scuola? Gli esami? La mia vita?»

«Oh, non essere così seria», aveva detto lei. A seguito di quella conversazione, non le avevo parlato per tre giorni. Mi sentivo del tutto vuota e inutile: un bicchiere di carta che galleggia rotolando sulla superficie di un ruscello verso un futuro del tutto fuori dal suo controllo.

Anto aspettava da dieci giorni di sapere se la sua tesi di dottorato fosse stata accettata, quando arrivò una lettera con sulla busta il monogramma dell'università di Exeter. Daisy, che un tempo aveva giocato a hockey per la contea, la strappò di mano al postino, attraversò di corsa il cortile e gliela depositò sul banco.

Lui si fece così pallido che lei si offrì di aprirla al suo posto.

«No», disse lui. Rimase a fissare la busta, con le labbra che si muovevano silenziose.

«Preparati al peggio e aspettati il meglio», suggerì Daisy.

Lui prese la lettera, toccò l'elefante di arenaria, poi, con una strana occhiata nella mia direzione, aprì la busta. Qualche secondo più tardi, esclamò: «Dannazione, dannazione, dannazione!». Si prese la testa fra le mani, e Daisy e io ci scambiammo uno sguardo. Era straziante, terribile... tutte quelle ore e ore di lavoro notturno.

«Anto, mi dispiace», dissi. «Hai lavorato tanto».

Avrei voluto accarezzargli i capelli, trovare parole di conforto che non esasperassero la sua delusione.

Lui aprì un occhio, mi sorrise e disse: «Due volte dottore Anto Thekkeden, prego, d'ora in poi. La mia tesi è piaciuta».

«Che brutto demonio!». Daisy lo colpì sulla testa con un rotolo di cartoncino e io, senza riflettere, lo abbracciai. Se Daisy notò il veloce bacio che lui mi diede, non disse nulla.

«Adesso, Anto», continuò, quando l'entusiasmo rientrò, «dobbiamo decisamente festeggiare. Se cerchiamo bene in cantina, potrebbe persino esserci dello champagne. Potremmo anche invitare un po' di gente dei dintorni, sarà più divertente».

Anto era ancora seduto al suo banco e guardava dritto davanti a sé, sotto shock, immaginai, per la buona notizia. Normalmente era molto educato ed evitava di dire di no a qualunque proposta, ma in quel momento alzò lo sguardo e disse: «Più di ogni altra cosa mi piacerebbe andare al cinema a Oxford».

«Sembra divertente», commentò Daisy. «Dopo possiamo cenare al Cardamon. Adesso gli dovrò leccare i piedi», disse poi rivolta a me. «Sarà una grande risorsa per il Moonstone, quando lo rimanderemo a casa».

«Chissà». Anto sembrava cauto. Gli *Appunti per le levatrici indiane* di Daisy lo preoccupavano. Avevamo avuto una conversazione approfondita al riguardo la settimana prima.

«Sa bene che gli indiani non vanno esattamente pazzi per i britannici, al momento», avevo detto io.

«Meglio, allora», aveva risposto lui piano. «So che è una donna gentile e che le sue intenzioni sono onorevoli, ma la mia paura è che si stia ficcando in un covo di vipere. È tutto cambiato, da quando c'è stata lei».

Il cinema Ritz, su George Street, un tempo era stato una chiesa, mentre ora era un fumoso ed esaltante torrione con un angelo in gesso scrostato sul tetto e l'organista nascosto dietro una tenda di velluto rosso sbiadita.

Più tardi quella sera, seguimmo la torcia della maschera verso le file centrali, e io mi sedetti con Tudor da un lato e Anto dall'altro. Flora, con indosso un abito di rigido satin viola che crepitava come un fuoco, si sedette all'altro fianco di Tudor.

Il film, *A ciascuno il suo destino*, parlava di una ragazza che si innamorava di un bel pilota, aveva da lui un bambino e trascorreva il resto della sua vita a piangere per lui. A guardarlo al buio, con Anto al mio fianco, mi sentivo eccitata da morire, come se quello sciatto cinemino fosse carico di vita e di elettrizzanti promesse che mi prendevano alla bocca dello stomaco.

A metà del film, mi cadde la scatola di cioccolatini che Daisy ci aveva comprato. Anto e io ci chinammo entrambi a raccogliarli e, quando lo guardai e nei suoi occhi vidi un bagliore di luce riflessa, mi fu difficile non prendere il suo bel volto tra le mani e implorarlo... di cosa non so. Ero così emozionata e



al tempo stesso infelice, perché poco prima, quando Tudor gli aveva chiesto: «Quando torni a casa?», lui aveva risposto con una sola parola: «Presto».

«Spero che non li mangerete», intervenne Tudor corrucciato, proprio mentre Anto mi infilava un cioccolatino in bocca. Quando ci risedemmo, senza fiato e con la ridarella, Anto mi stava tenendo la mano, e io provai una gioia euforica che non avevo mai provato prima.

Quando il film giunse alla sua conclusione strappalacrime, Flora e io ci asciugammo gli occhi con i fazzoletti e mi resi conto che stavo sudando – i palmi, le ascelle, la fronte – come se avessi affrontato una intensa prova.

A ripensarci, era una fortuna che Wickam Farm producesse i gemiti e i gorgoglii digestivi di una persona anziana. I radiatori tiepidi scricchiolavano come ossa artritiche, la caldaia in cantina di tanto in tanto brontolava come in agonia. Eravamo fortunati anche che Ci Ci spesso bevesse fino ad addormentarsi, e che mia madre avesse l'abitudine di chiudere a chiave la porta di qualunque camera le capitasse di occupare, trasformandola in una fortezza, arrivando a volte anche ad impilarvi contro i mobili.

Perché più tardi quella notte, con la luna già alta e le stelle che brillavano fuori dalla finestra, lui venne da me. Ancora non trovo le parole per descrivere quanto la cosa ci sembrasse in quel momento inevitabile. In piedi davanti a me, con gli occhi puntati a terra, si tolse la camicia, e io vidi che perfetto giovane esemplare fosse, affinato da anni di cricket in collegio. Attraverso le stecche della finestra, la luce della luna gli cadeva sulle spalle a trapezio e sulle gambe dai muscoli forti, e posso dire in tutta sincerità di non avere provato un briciolo di vergogna per ciò che accadde dopo. Quando mi avvicinai a lui nell'oscurità, nelle vene sentii una specie di canzone. Non avevo scelta.

Ero perfettamente consapevole dell'errore che stavo commettendo, del tempismo disastroso e così via, ma il mio corpo era attratto dal suo e, una volta che cominciammo a toccarci, non riuscimmo più a fermarci. Ero felice di non essere vergine, perché non volevo che la paura o il dolore rovinassero quel momento.

Dopo rimasi sdraiata appoggiata al suo braccio, sentendomi corrotta e vittoriosa al tempo stesso. Stavo benissimo, e lui profumava di buono: un profumo dolce di cannella. La sua pelle era morbida. Mi accarezzò i capelli. La luna cadeva luminosissima sulla coperta indiana. Fu solo quando mi passò sopra per tirare la tenda che vidi che stava piangendo.

«Anto, che cosa c'è?». Ebbi un brutto presentimento. Volevo che provasse la stessa euforia che provavo io.

Non mi rispose e si voltò, affondando il volto nel cuscino.

Stavo per dirgli qualcos'altro, quando, dall'altra parte del corridoio, udii la porta di mia madre aprirsi, raschiando sul pavimento; lo scricchiolio dei suoi

passi sulle assi di legno. Lo sciacquo della catena del water qualche secondo più tardi, e infine il tossire roco di Ci Ci.

Mi bloccai fino a che non sentii il *clic* della porta che si richiudeva, poi lasciai andare il fiato che stavo trattenendo. Ridemmo entrambi piano, una risata spaventata.

«Non essere triste, Anto», sussurrai, quando il battito cardiaco mi tornò normale. «È stata una giornata perfetta», dissi alludendo al suo trionfo, il cinema e adesso quello.

«Lo so». Sospirò lui ansimando. «Non credo che sarò mai più altrettanto felice».

«Non dire così». Avevo parlato più forte di quanto non intendessi, e lui mi mise una mano sulla bocca.

«Fai attenzione», sussurrò, indicando la porta.

Dopo un po', si sollevò sul gomito e rimase a osservarmi. Mi spostò i capelli dalle tempie, baciandomi la fronte.

«Non avrei mai dovuto farlo», disse. «È stato un errore».

«No», replicai io. Ero come una bambina a cui non fosse concesso di mangiare il suo dolce preferito, o accarezzare un animale pericoloso. «Non dire così».

Lui si mise a sedere, dandomi la schiena.

«Non farlo», mi ammonì, quando allungai una mano per toccarlo. «Per favore».

Sì e no lo sentii. Sdraiata nella penombra, mi sentivo splendidamente viva, era eccitante. Gli tenni la mano sulla schiena, ignorando il suo sospiro. La mia mente stava già correndo avanti. Avrei potuto trovare un lavoro in India. Sarei potuta andarci da sola, se avessi voluto.

Dio, quanto ero stupida.

## Capitolo 10

Non ci fermammo. Nei mesi seguenti, vivemmo di giorno come alacri lavoratori e la notte come pagani. Lui sgattaiolava nella mia stanza dopo che tutte le luci si erano spente, e al buio facevamo l'amore con una dolcezza e un abbandono che non avremmo mai potuto immaginare, o parlavamo sussurrando piano per ore delle nostre vite fino a quel momento e delle nostre famiglie: quasi di ogni cosa, tranne che del futuro. Tutto sembrava amplificato: immensamente felice o disperatamente triste.

Il nostro tempo stava scadendo, lui stava per tornare a casa. La data era fissata per il 16 novembre. Sua madre era delusa, perché si sarebbe perso la festa di Onam. Mi aveva mostrato la sua lettera, come per rendere la cosa più reale per entrambi. Quando gli chiesi come fosse la festa, lui rispose: «È un evento che tutti aspettano, come la Notte dei falò o il Natale. Partecipiamo a giochi, a grandi banchetti». E di nuovo notai come la sua voce diventasse più calda e ricca quando parlava dell'India: come alcune parole suonassero simili a dolci fusa. Mi spaventava.

«Pensavo che la tua famiglia fosse cattolica», dissi, cercando di farli sembrare più normali.

«Sono cattolici, ma anche indiani», replicò lui. «Sono nasrani, la cui fede risale a san Tommaso apostolo, nel primo secolo». Quando domandai che cosa facevano i nasrani per vivere, mi spiegò che la maggior parte degli uomini adesso erano avvocati, banchieri o dottori; prima avevano piantagioni di cocco o commerciavano in riso o tè.

Quei frammenti di informazioni, trasmessi nel suo tono da scuola privata, mi entusiasmavano. Il mio indiano dagli occhi verdi. Il mio nobile spagnolo. Il mio amante esotico. Oh, Gesù!

«Com'è il Travancore?», gli chiesi una notte. Mi piaceva pronunciare quel nome poco familiare, e mi sentivo frastornata e soddisfatta, avendo da poco fatto l'amore.

«Per quanto ricordo? Non muovere te, donna. Io dare lezione di geografia», disse, con la parlata finto indiana con la quale aveva fatto divertire i compagni a scuola.

«La mia terra ha tre grandi fiumi». Fece scorrere una mano sul mio seno, fermandosi sulle costole. «Oltre ai fiumi, ci sono lussureggianti risaie e palmeti». Le sue dita tracciarono lente una linea, partendo da sotto il mento fino al mio ventre, facendomi rabbrivire.

«Te lo stai inventando».

«No. Non ti muovere. Non si parla durante la lezione. Le ombre scure, qui, sono i Ghati meridionali».

«Tanto per cominciare, che cos'è un Ghat?».

«Silenzio. Te lo dico più tardi. Non ridere, sarai interrogata, su queste cose».

«I Ghati occidentali». Tracciò un cerchio attorno al mio seno destro.

«Anto, sei la creatura più stupida che esista sulla faccia della Terra».

«E qui», in una voce da cinegiornale, «c'è la sorgente». Fece scendere le mani lungo il mio ventre, e io gli stavo tirando i capelli, soffocando una risata, quando la porta si aprì e mia madre si precipitò dentro, così arrabbiata da dimenticarsi di avere ancora la retina per i capelli in testa.

Era ferma appena oltre la soglia, il respiro pesante, gli occhi che, come proiettori, percorrevano i nostri corpi nudi, il letto sfatto, la candela che avevamo acceso in un piattino in modo da poterci vedere nella sua luce tremolante.

Affondai il volto nel cuscino, con il cuore che batteva come un generatore, poi mi voltai a guardarla.

«Posso chiedere», disse lei dopo un silenzio di tomba e con la sua voce più sottile e terribile, «che cosa ci fa nel letto di mia figlia?». D'un tratto si ricordò la retina per i capelli e se la strappò via, lanciandomi un'occhiataccia di rabbia pura.

Anto si alzò a sedere, tirandosi attorno la coperta. «Signora Smallwood», la sua voce, calma e bassa, sembrava provenire da una grande distanza, «sono terribilmente dispiaciuto, e non è come avevo pianificato di dirlo, ma amo sua figlia. Adesso ho delle prospettive e speravo di chiederle, con il suo permesso, di sposarla».

Se avesse potuto battere i tacchi sotto le lenzuola, lo avrebbe fatto. L'aria attorno a noi si fece immobile; sembravamo statue di cera in una riproduzione in miniatura. Chiusi gli occhi, non sapendo se essere inorridita o felice. Era un modo piuttosto strano di ricevere una proposta, ma negli istanti eterni che seguirono, mi scoprii, con mia grande sorpresa, a sorridere tra me.

Il silenzio si prolungò.

«Stupido bastardo», sbottò mia madre alla fine. Era la prima volta in tutta la mia vita che la sentivo imprecare in pubblico. «Potrei farti arrestare per questo».

«Non osare parlargli in quel modo», intervenni io. «Non ha fatto niente di male, e lo amo anch'io».

«Lo ami?». Si tirò i capelli per la frustrazione. «È uno scherzo».

«Forse per te». Ero pronta a dare battaglia. «Che cosa ne sai tu? Non ho mai neanche conosciuto mio padre». Avevo i muscoli talmente contratti, per la rabbia, che riuscivo a malapena a parlare.

«Meglio così», ribatté lei. «Perché se sapesse di questa storia, verrebbe qui con un fucile».

«Oh, allora è tornato dal regno dei morti, è così?», commentai io, fredda e sarcastica. «Stando alle ultime notizie, era deceduto per una febbre a Hyderabad».

«Non so di che cosa tu stia parlando», replicò lei vaga, il che mi rese ancora più furiosa.

«Allora dov'è? Dov'è?». Alzai la voce. Non era nemmeno un tentativo consapevole di metterla fuori strada, solo il modo in cui lavorava la mia mente quando era disorientata, come un uccello che vola alla cieca.

In qualche modo, durante questo scambio, Anto era riuscito a rivestirsi. Uscì dall'ombra, indossando la camicia e i pantaloni.

«Kit», disse, con voce seria. «Smettila. Questa non è una discussione da fare adesso, e tua madre ha ragione a preoccuparsi per te. Abbiamo tutti subito uno shock. Dovremmo andare a dormire, a meno che...», si rivolse a Gloria, «lei non voglia che vada dalla signorina Barker a spiegarle tutto ora».

Mi resi conto solo in seguito che quella era stata una mossa brillante, che restituiva autorità e dispensava umiliazione in un colpo solo. Con mia madre funzionò come le scuse non avevano mai fatto.

Si strinse nella vestaglia di raso.

«Non mi sento affatto bene. Andrò a letto e ci penserò su. E con te, signorina», concluse, «ci vediamo domattina».

«Dillo subito», intimai ad Anto, prima che se ne andasse. «Non ti biasimerò. Dillo subito se non facevi sul serio». Intendevo il matrimonio, intendevo me per il resto della sua vita.

«Facevo sul serio», rispose lui, molto piano. «Ti amo». Però sembrava esausto e pallido, come se avesse avuto altre cose da dire, ma non potesse farlo in quel momento.

Durante quella notte insonne, passai in rassegna l'intero catalogo delle emozioni umane: confusione e una sorta di folle piacere per la proposta inaspettata di Anto, imbarazzo per il fatto che mia madre ci avesse colti con le mani nel sacco, rabbia nei suoi confronti, per avere riesumato così inaspettatamente mio padre e poi aver finto che non fosse importante.

Da quel groviglio riuscii a tirare fuori un'unica idea chiara: che la mattina avrei dovuto dirlo a Daisy prima che lo facesse Gloria. Daisy adorava Anto: avrebbe capito.

Quando il mattino seguente, stupidamente felice, feci cadere la bomba ai suoi piedi, come un gatto che porta a casa un topo morto, Daisy era in ufficio. Indossava una salopette e i guanti, perché i suoi geloni le davano molto fastidio, e stava avvolgendo nella carta da pacco delle bacinelle reniformi. Si

tirò su, e vidi l'espressione nei suoi occhi passare dal solito sguardo di silenzioso piacere nel vedermi, alla confusione e infine all'orrore.

«Oh, Kit, oh, Signore», esclamò, quando ebbi finito. Fissandomi, si mise una mano sulla bocca. «Non preoccuparti», disse alla fine. «Puoi ancora venirme fuori. Hai parlato con lui, stamattina?».

«Diceva sul serio», ripetei. «So che è così».

Provavo ancora una sorta di vittoriosa euforia e, per un po', continuai a blaterare di quanto ci amavamo e come, in India, avrei potuto lavorare all'istituto, che era ciò che Daisy aveva sempre voluto.

«Non accadrà». Stava già scuotendo la testa, prima ancora che finissi. Era cinerea. «Non è possibile. La sua famiglia non lo permetterà».

«Ma Daisy, non sono indiani *indiani*», cercai di spiegarle. «Sono istruiti. Sono anglofili. Suo padre ha vissuto in Inghilterra. Ha studiato da avvocato qui».

Lei si sedette, prendendosi la testa tra le mani. «Lo so», gemette. «Oh, mia cara», continuò, alzando lo sguardo, «ti stai mettendo in un vespaio».

«Pensavo che ne saresti stata contenta». Persino a me stessa sembravo una bambina.

«È vero, speravo che avresti preso in considerazione l'idea di lavorare lì, su base temporanea, naturalmente: sai, un mese o due, come parte di una squadra, con un piccolo salario. Non come una moglie, non come una moglie indiana. E naturalmente anche Tudor ne sarà disperatamente deluso. È così caro». Si infilò gli occhiali e mi guardò con un'espressione molto triste. Quando si trattava di Tudor, Daisy era decisamente cieca.

“Nemmeno in un milione di anni”, tuonò la mia mente, solo che le volevo troppo bene per dirlo ad alta voce.

«E ucciderai tua madre», aggiunse. Era insolito, per Daisy, tentare il ricatto emotivo: mi fece realizzare quanto le importasse.

«Se ne farà una ragione».

«No, non lo farà». Stava scuotendo la testa, con l'aria più triste che mai.

«Non lo puoi sapere».

«Sì, invece». C'era un'intensità speciale nel suo sguardo, che mi ricordò di altre cose che avvertivo, senza capirle appieno: le mezze verità di mia madre, l'occasionale frecciata maliziosa da parte di Tudor e Ci Ci.

E d'un tratto ne ebbi abbastanza di quel segreto inespresso che sembrava seguirmi ovunque come il tanfo di una fogna.

«Daisy», le dissi, «di che cosa stai parlando? Se sai qualcosa su mia madre che io non so, perché non lo dici e basta?»

«Devi chiederglielo tu». All'improvviso era molto indaffarata a sfogliare tra le carte e a rimettere le penne nel vecchio vasetto dello Stilton che teneva sul suo banco. «Non è affar mio».

«Quindi c'è qualcosa?»

«Non lo so... non lo so».

Non l'avevo mai vista con un'aria tanto sfuggente o in trappola.

Corsi in cucina, dove mia madre stava tagliando gli spinaci con la sua solita economia di movimenti. Sulla tavola c'erano due fagiani morti, con il collo penzoloni e gli occhietti del tutto assenti. Dalla porta la esaminai in fretta: la vita definita, le caviglie scolpite, i bei capelli neri, fermati quella mattina da un pettine in marcasite. La sola nota stonata era il grembiule: un'attrice scritturata per la commedia sbagliata.

«Mamma, ho bisogno di parlarti».

«Be', io non voglio parlare con te».

Avrebbe anche potuto aggiungere *schifosa puttana*, da quanto la sua espressione era vibrante e disgustata. Continuò a tagliare.

«Mamma», annunciavi pomposa, «sono terribilmente dispiaciuta per la notte scorsa, ma siamo innamorati e ce ne andremo presto. Dico sul serio, sai». Ci credevo davvero, allora? Alle parole ostentate, ai piani di viaggio concreti? Non penso, ma mi sembrava importante fare resistenza. Smise di tagliare e appoggiò il coltello.

«Taci, Kit!», esclamò. «Mi rifiuto di parlarne qui, con tutti quei maledetti ficcanaso che ascoltano».

Nel togliersi il grembiule per indossare cappotto e foulard, quasi non toccava terra per la rabbia, e ci avviammo insieme nel fresco mattino autunnale per chiarire le cose.

«Oh, tu non vieni, diavolo di un cane», disse, quando il povero vecchio labrador cercò di infilare l'uscio insieme a noi. Lei sbatté la porta, schiacciandogli la zampa anteriore, e si sentì un guaito.

Prendemmo il sentiero che portava oltre il viale d'olmi e nel bosco di Shakenoak. Le foglie autunnali giacevano in mucchi, brillanti e fradice sotto i nostri piedi e, quando due daini si esibirono in un *grand jeté* sul nostro cammino, scomparendo tra gli alberi, nessuna delle due ci fece caso.

Alla fine del sentiero, aprii il Cannello del Cacciatore e ci incamminammo nel bosco. Ero abbastanza vicina da sentire il suo respiro, che era rauco e affannoso.

«Ho intenzione di sposarlo», puntualizzai. «Cerca di non farne una tragedia».

«Be', per me lo è», replicò lei, lo sguardo cupo e pallida in viso. «Perché se lo sposerai, per me sarai morta». Furono queste le sue esatte parole.

«Sei seria? È così terribile sposare l'uomo che si ama?», chiesi.

«Oh, Gesù», esclamò mia madre, come se avesse appena pestato una cacca di cane. «Sarà un completo disastro. Tu non sai niente di queste cose».

Mia madre rifiutava sempre di indossare le calosce, o gli stivali di gomma, dicendo che la facevano sentire «un elefante» e ora, camminando davanti a me, senza guardare dove metteva i piedi, entrò in una pozzanghera, schizzandosi di fango le scarpe buone e le calze.

«Non toccarmi». Quando cercai di condurla su un terreno più asciutto, si ritrasse. «Provo una grande vergogna per quello che hai fatto». Una lacrima le rigò il volto.

«Mamma», le dissi, mentre la scacciava con l'angolo del foulard. Mi sentivo fredda, decisa a tenermi lontana da lei come non mai. «C'è un'altra cosa che devo chiederti, perché continuo a pensare che la gente sappia qualcosa di me che io non so».

«La gente dica quello che vuole». Il suo volto era diventato del verde pallido che prendeva quando era davvero sconvolta. «È maligna».

«Ma che cos'è che non dicono?». Ero io quella in lacrime, ora.

Lei scosse la testa violentemente. «A che proposito?»

«Tu. Mio padre. Perché tutto questo maledetto mistero?»

«Perché insisti a darmi addosso, ancora, ancora e ancora?». Fece il gesto di una pugnalata con la mano, come se la stessi eviscerando.

«Perché me ne andrò e devo saperlo».

«Non ti piacerà».

«Perché no?»

«Perché non è una bella storia».

Mentre ci inoltravamo nel bosco, cominciò a piovigginare. Fissai il foulard di seta che si era di nuovo legata sotto il mento. Era un capo orribile ma chic, con una fantasia a ferri di cavallo marroni e oro, e molto riconoscibile. Ero quasi sicura che un tempo fosse appartenuto a Laura McCrum, la moglie di un uomo d'affari per cui aveva lavorato vicino a Bromley. Questi capi avevano un modo preoccupante di comparire nel suo guardaroba dopo che ce ne eravamo andate: un piccolo gesto di vendetta, forse, ma che mi faceva vergognare per lei.

«Lascia che ti racconti una o due cose sull'India», iniziò a dire. «È il Paese più complicato del mondo, con un sistema di classi molto rigido. Qualunque europeo che vi metta piede pensando di poterlo capire è un idiota totale».

«Lo so», cercai di rassicurarla. «Ne ho parlato con Daisy».

Sbuffò come se avessi detto una sciocchezza e, quando protestai, dicendo che comunque ero per un quarto indiana anch'io, lei sbottò: «Perché continui a insistere su questa cosa? La tua pelle è così pallida che potresti passare per inglese in qualunque situazione». Aveva il volto contratto sotto il foulard, i denti scoperti; e poi un altro pensiero sconcertante le attraversò la mente. «L'hai detto anche a Tudor? Perché se tu...».

«Non ricordo», la interruppi furiosa, «e non me ne importa un accidente. Lui non ha niente a che fare con quello di cui stiamo parlando».



Gemette, come se fossi la persona più ottusa sulla faccia della Terra.

«Dimmi di mio padre». La voce mi uscì più forte di quanto non intendessi, e un fagiano scappò fuori dall'intricato sottobosco, starnazzando e lamentandosi.

Lei cominciò a sospirare, camminando in tondo. Attraverso le madide foglie autunnali, osservai il cielo che si stava oscurando, con enormi nuvoloni che si addensavano a ovest.

«Kit». Serrò le palpebre, come per rinchiudersi in una cella, e quando ne uscì, i suoi occhi erano accigliatissimi. «Ti racconterò questa storia una sola volta, perché mi fa sentire la peggior cretina del mondo, e, se sarai antipatica con me, mi fermerò».

Aspettai con un'ansia terribile. La pioggia scendeva più fitta, e mi aspettavo che da un momento all'altro mia madre sarebbe corsa in casa.

«Dio, odio questo clima». Rifece il nodo al foulard. «Quando Tudor si sposterà», disse poi, «diventerà il padrone di questo bosco, oltre che di quasi quaranta ettari di ottima terra dell'Oxfordshire. Daisy me l'ha detto questa mattina. È sconvolta quanto lo sono io».

«Davvero». Non riuscii a trattenere il sarcasmo. «Be', è sempre bello avere qualcuno che condivide le tue opinioni. E, giusto per mettere le cose bene in chiaro, non sposerei Tudor nemmeno se fosse l'ultimo uomo sulla Terra. *Non mi piace*».

«Daisy conosce gli uomini indiani bene quanto me», continuò, come se non avessi aperto bocca. Prese un respiro, poi ricominciò. «Per prima cosa, non sono nata a Wrexham».

Non fu una grande sorpresa per me. Avevo già dimenticato, o scartato, quella versione della storia.

«Sono nata a Pondicherry, sulla costa sudorientale dell'India». La sua voce prese la cadenza regale, strascicata che nella mia testa identificavo come il suo tono da telefono. «Mio padre, tuo nonno, era inglese, un ingegnere delle ferrovie, un pezzo grosso, che lavorava lì. Non ho sue fotografie, quindi non chiedermene». Un lampo di rabbia. «Mia madre era indiana».

Questo lo sapevo già, ma non volevo interromperla.

«Mia madre morì dando alla luce quella che sarebbe stata mia sorella. Non ricordo di avere mai conosciuto mio padre. Fui spedita in un orfanotrofio di Orissa, un convento inglese. Non so da chi, mi ci spedirono e basta. È questo il genere di informazioni che stai cercando?». Mi lanciò un'occhiata furiosa, quasi fossi una giornalista impertinente, invece che sua figlia.

«Mamma, mi dispiace».

«Era un istituto per bambini mezzosangue».

Mezzosangue. Ero certa di non averglielo mai sentito dire prima, e la parola cadde tra di noi malamente, come un uccello morto o un escremento. Per la prima volta avrei voluto che si fermasse, in parte perché odiavo sentire

quel vocabolo attribuito a mia madre, ma anche perché, in qualche modo, interferiva con l'immagine da sogno che mi ero fatta di lei. Quando pensavo a mia madre in India, mi immaginavo feste sfarzose e cacce alla tigre, cieli rosa e color pesca; e in quel momento, invece, mi tornò alla mente una bambina a cui non pensavo da anni: Dymphna Parry, una triste creaturina arrivata nella mia scuola nel Derbyshire a metà trimestre, adottata dal vicario e dalla moglie e proveniente da qualche angolo dell'Africa. Dymphna non era esattamente oggetto di bullismo, ma era una di quelle che non venivano mai scelte: né per i giochi a squadre né per sedersi nei posti speciali sullo scuolabus.

Rividi il suo volto grigio-verde di freddo, i terribili abiti di tweed con cui la vestivano, i capelli lanosi legati in trecce che la facevano sembrare una pecora non tosata, e mi sentii male.

«Perché non me l'hai detto prima?», chiesi. Aveva uno sguardo furioso, e in qualche modo instabile, come se avessi tagliato la fune che la teneva al sicuro.

«Non erano affari di nessuno, se non miei».

“Non è vero”, urlai dentro di me.

Il suo tono era freddo: non mi aveva perdonato. «Le suore incoraggiarono il mio lato inglese, proprio come ho cercato di fare io con te». Mi lanciò un'occhiata di grande amarezza. «Imparammo la grammatica, Shakespeare e le buone maniere. Mangiavamo pasticcio d'agnello con il purè e salsicce e patate. Avevano ragione a fare così. Le città indiane dei dintorni erano luoghi sudici». Rabbrivì. «La gente poverissima e piena di malattie. Ci fu un'epidemia di vaiolo».

«Come hai conosciuto mio padre?»

«Ero intelligente, ambiziosa. Ero brava in grammatica e punteggiatura, così mi assicurai un lavoro per il governo inglese. Divenni assistente personale di un residente, un uomo delizioso». A quel punto la sua voce assunse una certa spavalderia. «Ho dimenticato il suo nome. Era colto, gentile, buono con me. La mia pelle chiara e il nome inglese evitavano che si parlasse delle mie origini. Andavo alle feste come la ragazza nubile, decorativa. Ero carina».

«E mio padre?»

«Ci conoscemmo a una caccia all'elefante. Guardami, Kit, sono fradicia, ho freddo. Vuoi che mi prenda una polmonite per raccontarti questa storia?»

«Ancora cinque minuti, per favore».

«D'accordo, una caccia all'elefante. Una cosa orribile. Costruirono una gabbia per quella bellissima creatura e la fecero uscire allo scoperto con il fumo, trafiggendola a morte». Mi guardò come se avessi personalmente infilato un palo nel cuore dell'elefante. «Questo è il tuo indiano. Gli manca tanto così per essere un completo selvaggio. Tuo padre era un ufficiale dell'esercito, in un buon reggimento». Di nuovo quella pacchiana parlata strascicata. «Era assistente militare del generale Thompkinson, credevo che

fosse meraviglioso. Ma perché dovrei parlarti di lui? Si è comportato in modo orribile».

«Per favore, Ma', odio la sensazione che gli altri sappiano e io no».

«Solo Daisy lo sa», mi corresse. «E nemmeno lei lo direbbe, quindi non disturbarti a chiederglielo».

«Lo amavi?»

«Non importa. Sto congelando. Non andrò avanti». Era come un cavallo che ballava sul posto per l'agitazione.

Eravamo arrivate a una panchina nel bosco, con il sedile lucido di pioggia e vecchie tracce di muschio. Più in là si vedevano chiaramente le colline, il mucchio di pietre dove un tempo c'era stata una fortezza romana, una fattoria accoccolata in un campo tranquillo e un contadino su un trattore, seguito dal suo cane pastore.

Quando mia madre quasi crollò sulla panchina, avrei voluto metterle un braccio attorno alle spalle e farla sentire meglio. Era molto sconvolta, e io avevo sempre avuto questa inquietante sensazione che ci fosse qualcosa di fragile, in lei, che io, la sua unica figlia, avevo il potere di spezzare. Il fatto che fosse stata un'orfana spiegava molte cose: la sua altezzosità difensiva, il suo desiderio di possedere bei vestiti e gli orpelli esteriori della rispettabilità, la sua rabbiosa ammirazione di tutto ciò che era inglese, persino il suo lieve caso di cleptomania.

Avevo progettato di chiederle di più, su mio padre: nello specifico, se fosse davvero morto o solo morto per lei. Invece dissi: «Hai freddo, mamma», perché stava tremando. Avrei voluto che potesse fare un bagno, rientrando, ma sapevo che non era possibile: avevamo di nuovo problemi con lo scaldabagno, vecchio di trent'anni, ma Daisy non aveva voluto chiamare un tecnico, per paura di ricevere un conto salato.

Mentre tornavamo zoppicando verso la casa, d'un tratto odiai quella sensazione di impotenza tipicamente femminile. Volevo l'azione, un cambiamento: la competenza, il denaro per aggiustare le cose; una nuova vita, anche se rischiosa.

«Guarda le mie scarpe», disse mia madre, prendendomi finalmente il braccio. «Completamente rovinate, con tutto quello che hanno raccolto».

Quando arrivammo all'aiuola erbosa accanto al vialetto, Daisy ci passò accanto con la Morris. Vidi la sagoma scura di Anto – cappello, cappotto scuro – seduto davanti, accanto a lei. Ci guardammo, ma nessuno dei due salutò.

«Dove pensi che stiano andando?». Osservai il riflesso del parafango scomparire oltre la curva.

«Alla stazione, spero», rispose mia madre, stringendomi più forte il braccio. «Farà male per un po', ma non troppo a lungo. Ci sono passata anch'io».

«Probabilmente vanno solo all'ufficio postale», ribattei. «Saranno di ritorno per pranzo».

Si voltò verso di me. «Non mi credi, vero?», insistette. «Se fai una cosa del genere, per me sei morta. È tutto ciò che ho sempre cercato di evitare».

Mi costrinsi a guardarla.

«Non sai assolutamente niente di lui», risposi, sentendomi una persona diversa, eroica, e non più milioni di chilometri lontana da Olivia de Havilland nel film *La storia del generale Custer*. «È intelligente, è gentile...». Avrei potuto aggiungere *e in più, lo amo*, ma mi interruppe, spingendomi con la mano.

«Il sangue misto è come l'olio con l'acqua», disse, il volto pallidissimo. «Tutto quello che mi è successo di brutto nella vita, è derivato da quello. È una macchia».

«Mamma», dissi, «quante persone morte puoi permetterti di avere nella tua vita?»

«Quante me ne servono per tirare avanti», replicò lei.

## Capitolo 11

«So di mio padre», dissi a Daisy, mentendo, quel pomeriggio. Stavamo sistemando i vestiti per un'altra vendita di beneficenza. «Mia madre mi ha detto praticamente tutto questa mattina».

La testa di Daisy si sollevò di scatto, come quella di un cavallo spaventato. Era seduta in mezzo a un mare di abiti da equitazione ammuffiti, racchette da tennis, caschi coloniali e diverse tele marce (suo padre era stato un artista di successo, prima della guerra, e scherzavamo spesso sul Matisse scomparso che avremmo trovato in soffitta e che avrebbe cambiato i nostri destini).

«Accidenti», commentò. Mise giù il cardigan che stava piegando e mi guardò. «Che periodaccio».

«È furiosa per Anto», le spiegai. «Assolutamente fuori di testa. Mi ha tagliata fuori». Stavo cercando di sembrare disinvolta e di non piangere. Il suo sguardo era fermo e gentile, la solita vecchia spiaggia sicura.

«Oh, povera, cara Kit», disse. «Ho cercato di avvertirti».

«Be', avevi ragione, e penso che stavolta faccia sul serio, ma io lo sposerò, lo sai». La sensazione alla Olivia de Havilland – eroica, solenne, calma ma determinata – si stava sciogliendo come il cerone di un attore sotto le luci, anche se ero troppo orgogliosa per ammetterlo, e confusa. In qualche modo, nella mia mente, le figure di mio padre e di Anto si erano mescolate, se non altro come luoghi di fuga.

«Hai conosciuto mio padre?». Non gliel'avevo mai chiesto prima.

«Per poco». Prese un maglione di lana da bambino che le si sgretolò tra le mani, e lo gettò nel cestino.

«È... era un brav'uomo?»

«Lo conoscevo a malapena». Daisy mi fissò negli occhi, terrorizzata all'idea di causarmi un dolore. «Penso che abbia cercato di fare ammenda».

«Per che cosa? Come?»

«Kit, se potessi dirtelo, lo farei, ma non sta a me raccontarti tutta la storia».

«Vorrei scrivergli una lettera. Conosci il suo indirizzo?»

«Mi dispiace». Mi mise una mano sul braccio. «Ma perché ora, dopo tutti questi anni?»

«Perché questa mattina mia madre mi ha detto che per lei ero morta, non una, ma ben due volte...». Facevo fatica a respirare. «E perché ho intenzione di sposare Anto».

Daisy sospirò, scuotendo la testa. «Sei sicura che sia quello che vuoi? Significa cacciarsi in un inferno».

«Sì... se è ancora quello che vuole anche lui».

«Certo che lo vuole. Ho parlato con lui questa mattina». Mi guardò sofferente. «Perdonami se mi intrometto in cose che non mi riguardano, Kit, ma capisco quanto possa dare dipendenza l'attrazione fisica...». D'un tratto era arrossita e aveva assunto un'espressione audace, e io mi sentii mortificata e sperai che la smettesse di parlare. «È una cosa meravigliosa, come assorbire l'energia dell'Universo o qualcosa del genere. Ma deve esserci più di questo. Quindi, ne sei proprio sicura?». I suoi occhi scintillavano umidi dietro gli occhiali.

«Sì, Daisy», risposi io, paralizzata dall'imbarazzo al pensiero di quelle giudiciose mani squadrate che toccavano un uomo. «Sai bene quali sono le altre cose», continuai con voce tranquillizzante. Sembrava che in qualche modo ci fossimo temporaneamente scambiate i ruoli. «È intelligente e un gran lavoratore».

«Be', questo è indubbio», confermò lei a disagio.

E, improvviso come un lampo, mi assalì un pensiero: "Al diavolo tutti quanti, io lo amo, non devo giustificarmi".

Daisy sospirò di nuovo. «Be', se i suoi genitori sono di larghe vedute», concesse, dopo un lungo e pensoso silenzio, «e se ti sarà possibile lavorare all'istituto, immagino che potresti trovare di peggio...». La sua voce si affievolì. «E chissà, la nuova India è un'incognita per tutti quanti, e qui non ci si diverte particolarmente, no?». Riconobbi i suoi sforzi e intervenni entusiasta.

«Oh, Daisy, grazie. Sei la prima persona a dimostrarsi anche solo moderatamente favorevole. Ti è sembrato felice, quando te l'ha detto?».

Daisy esitò. «No, Kit. Non esattamente. Per tutto il tragitto fino a Oxford non ha detto una parola. Credo che sia oltremodo preoccupato. Voleva andare con la sua motocicletta, ma le strade erano troppo scivolose. Ha detto che avrebbe preso un taxi per tornare». E allora mi domandai se non fosse già su un treno, per scappare finché era in tempo; una parte di me non lo avrebbe biasimato.

«Lo amo», insistetti ostinata, e poi: «Non hai mai desiderato niente del genere? Un marito? Dei bambini?».

«Solo una volta», rispose lei. Strinse il mucchio di vestiti che aveva preso su. «Lui è morto giovane... una bella persona». Guardò alle mie spalle, in direzione di un qualche polveroso fantasma. «Aveva venticinque anni. Un giorno, con qualche bicchiere di whisky in corpo, te ne parlerò».

«Oh, Daisy». Le presi i vestiti e, stupidamente, perché non sapevo che cos'altro dire, replicai: «Io non bevo whisky».

«E mai ne berrai», concluse lei, tornando la vecchia Daisy sempre pronta a ironizzare. «Non se diventerai una moglie indiana».

Prima che ci sposassimo, Anto cercò di intavolare una conversazione seria, avvertendomi di quanto avrebbe potuto essere diversa la nostra vita nel Travancore, di non prendermela se sua madre ci avrebbe messo un po' a dimostrarsi amichevole nei miei confronti e del fatto che l'impresa in cui si stava imbarcando Daisy con l'istituto Moonstone poteva essere pericolosa. Ma quel giorno eravamo sdraiati l'uno tra le braccia dell'altra, lui che mi carezzava i capelli, io con una mano sul suo ventre piatto; e, in qualche modo, quell'atmosfera fumosa e sognante che si instaura dopo aver fatto l'amore doveva aver mandato in corto circuito i centri nervosi preposti a farci preoccupare.

E così ci sposammo, più nello spirito di due automobili che sfrecciano verso un semaforo verde prima che diventi rosso che in quello... be', di che cosa? Di una ponderata riflessione, forse; o di un lungo e meditato corteggiamento durante il quale soppesare attentamente le reciproche risorse, come si fa quando si compra un'automobile o una casa: rapporto costi-benefici, capacità di resistenza, buona fattura, idoneità al lavoro e così via. Sembravamo alimentati dalla nostra personale, inesauribile fonte di energia, che non riuscivamo a spiegare ma neanche a negare. Lui mi faceva ridere – l'ho già detto, questo? –, inoltre lo rispettavo: per come lavorava instancabilmente, per come sviava le frecce di Ci Ci e Tudor con gentilezza.

Ma, dato che questa è una sorta di confessione, ammetterò che una parte di me sbocciava come un fiore al pensiero del sole, dei cieli azzurri, delle nuove esperienze, una fuga dal razionamento, dai siti bombardati e dall'idea di tornare a Londra e alloggiare di nuovo con le altre infermiere. Non vedevo l'ora che mi accadessero cose eccitanti.

Scrissi a Josie per chiederle se ci fosse qualche possibilità che mi facesse da damigella d'onore. La sua risposta arrivò presto.

Carissima Gattamorta,

mi mancherai tantissimo. Non appena avrai fissato la data, fammelo sapere, torcerò il braccio alla caposala e mi prenderò un giorno di permesso.

Ma la caposala non era una che si lasciava torcere il braccio, e la nostra unica ospite fu Daisy. Il matrimonio fu celebrato in un freddo giovedì pomeriggio, all'ufficio del registro di Oxford. Affittarlo ci costò una sterlina e sei pence; più due scellini extra per l'uso di un vaso di dalie gialle lasciato lì dall'ultima sposa.

E al mio matrimonio bevemmo vino: Sambuco del 1947, come disse scherzando Daisy, portandone due bottiglie dalla cantina per mandare giù i salatini ai würstel e la torta di frutta secca. Mia madre era rimasta a letto, sostenendo di sentire un dolore al petto, forse un principio di polmonite. Ci Ci, che aveva chiassosamente espresso la sua solidarietà nei confronti di mia

madre, declinò il nostro invito, proibendo anche a Flora di venire, il che nel complesso fu un sollievo. Tudor, che, saputo la notizia, aveva suggerito a Daisy di chiedere a entrambi di lasciare la casa, andò a caccia per tutta la giornata. L'ultima immagine che ricordo è di lui in piedi nell'atrio, un giovane gigolò vittoriano con i pantaloni alla zuava e il berretto con la visiera, circondato dagli animali morti di suo padre. Era così arrabbiato che riusciva a malapena a parlare.

«Buona fortuna», ci augurò rigido, prendendo il fucile e facendo rumoreggiare le cartucce che portava nella cintura. «Credo ve ne servirà un bel po'».

«Grazie, Tudor», risposi, fingendo che fosse stato gentile. «Sono davvero impaziente».

Nonostante il fucile e l'equipaggiamento da caccia, c'era qualcosa di stranamente lezioso e affettato nel modo in cui uscì per raggiungere la macchina in attesa. Mi fece pensare che forse le sensali di casa avessero continuato a bussare alla porta sbagliata.

Dopo il matrimonio, Anto e io, stranamente silenziosi e timidi nel taxi, ci recammo in una pensione, la Culford, dove allevavano anche dei pappagallini. Era ai margini di un fangoso campo arato vicino a Burford. Niente di speciale: ora dovevamo risparmiare ogni penny.

Mi preoccupai subito che la robusta proprietaria, moglie di un contadino, notasse che Anto era indiano e facesse dei problemi, ma lui aveva un aspetto molto distinto, con il suo unico abito buono e il cappello grigio, e alla sua pelle già chiara si era aggiunto un certo pallore, causato dalla tensione della giornata. In una camera da letto al piano di sopra, con un tappeto tutto lavorato e un letto infossato, ci mettemmo fianco a fianco davanti allo specchio dell'armadio. Lui mi prese la mano, facendo girare la fede attorno al mio dito.

«Ti amo, Kit», disse serio. «Mi prenderò cura di te per sempre».

«Sì», risposi, ma, per assurdo, non riuscivo a non pensare a mia madre nel suo letto da sola, che quasi certamente stava piangendo fino a farsi scoppiare il cuore. «Grazie». Non riuscivo a pensare a nient'altro da dire. Faceva freddo in quella stanza. Odorava di naftalina, e sentivo la pioggia sferzare la finestra.

«Il tuo biglietto è arrivato ieri», mi informò lui. «Mia madre me l'ha spedito con una lettera».

«Ah. Bene». Era strano ricevere un biglietto da qualcuno che non conoscevo, e sperai, da stupida, che lui dicesse qualcos'altro: che sua madre era felice, che non vedeva l'ora di conoscermi.

«Le hai detto che glielo ripagherò non appena ricomincerò a lavorare?». Il consiglio di amministrazione dell'istituto aveva deliberato uno stipendio di



sedici sterline al mese, per quando avessi iniziato in India, ma nel mio conto corrente non avevo abbastanza denaro per pagare la traversata sul *Kampala*.

«Non ancora». Il suo volto allo specchio era guardingo, la sua voce inquieta. «Adesso non è il momento giusto. Il 16 novembre», aggiunse, come se la data della partenza non fosse impressa a fuoco nella mia mente.

«Sì. Ti amo, Anto».

«Ti amo anch'io».

«Sei spaventato», dissi, mentre il suo volto si dileguava. Nelle ultime ore si era fatto sempre più silenzioso. «Non ti biasimo. È accaduto tutto così in fretta». Mentre pronunciavo quelle parole, provai un grande, enorme vuoto, come se fossimo in una commedia e stessimo recitando molto male. Lui non disse nulla, si limitò a stringermi, le nostre due ombre che si incontravano, chiudendo lo spazio tra noi, nello specchio dello sportello.

«Abbiamo passato il Rubicone», annunciò, con la sua voce da cinegiornale.

«Che cos'è, esattamente, il Rubicone, saputello?», gli chiesi più tardi, cercando di sdrammatizzare. Eravamo andati a letto presto ed eravamo sdraiati l'uno nelle braccia dell'altra.

«Un fiume in Italia», mi spiegò lui. «Un punto di non ritorno. Quando Giulio Cesare lo attraversò, disse alle sue truppe: *Alea iacta est*. "Il dado è tratto". Sapeva che, se non fosse tornato vincitore, sarebbe stato giustiziato».

«Una storia allegra», mormorai io, mezza addormentata, e poi: «Sei sempre stato una testa d'uovo?»

«Non sono intelligente», ricordo che disse, triste. «Non lo sono affatto».

Ci addormentammo, svegliandoci al cinguettio di centinaia di pappagallini colorati che cantavano nelle loro gabbie.

II

Cochin, India meridionale

## Capitolo 12

Nuovo marito, nuovo Paese, nuovo clima, nuova suocera e – evviva! – più di cento nuovi parenti, tutti che parlavano una nuova lingua. Quando aprii gli occhi nella stanza numero 4 del Malabar Hotel di Fort Cochin, li richiusi velocemente. Ero sdraiata in un letto di palissandro ricco di elaborati intagli, con una luce accecante che mi feriva gli occhi. Il ventilatore al soffitto muoveva un'aria che odorava di mare e vecchie fogne e, sentendo ancora il rollio e il beccheggio dell'oceano nel sangue, desideravo soltanto tornare a quel luogo indeterminato, da sogno, in cui eravamo solo Anto e io sulla nave insieme.

Sentivo lo sciacquio di Anto nell'ampio ma antiquato bagno annesso alla stanza. L'energia concentrata con cui lavava ogni parte del suo bel corpo color del miele era una fonte di silenziosa fascinazione, per me. Orecchie, denti, ascelle, piedi, non tralasciava niente, poi si spazzolava con forza le unghie, si sciacquava le tonsille con sorprendenti gargarismi.

Una volta, uno dei primi giorni sulla nave, da dietro la porta del bagno gli avevo gridato: «Sei peggio di una ragazza». Lui aveva aperto la porta, fulminandomi con una strana occhiata intimidatoria, e io mi ero presa un appunto mentale di non scherzare mai più sull'argomento.

Guardai l'orologio. Le nove ed ero già tutta scivolosa di sudore. Una sottile lucertola schizzò lungo il muro. Dal bagno: sciacquii, gargarismi, un colpo di tosse, lo schiocco di un asciugamano. Durante la notte avevamo fatto l'amore due volte, ma ora la mia mente era all'erta e rilasciava paura, come una droga, nelle mie vene.

Sulla nave eravamo rinati. Liberi da casa, dalla guerra, dal razionamento, dalla gente, avevamo fatto della nostra minuscola cabina un covo segreto in cui, alcune notti, avevamo raggiunto livelli di sfrenatezza e libertà, l'uno con l'altra, che avevano lasciato entrambi ansimanti, a ridere, senza parole e un po' spaventati. E sapendo, in qualche cassetto nascosto del mio cervello, che forse non saremmo mai più stati così liberi, avevo conservato tutto dentro di me: le ore passate sulle sdraio sul ponte superiore, a sognare tra il mare e il cielo; i tramonti fiammeggianti; le nuove città; la nostra cabina sul ponte F, con il mare che odorava di sale che ci scorreva accanto. Le lunghe conversazioni sussurrate; il sapore nuovo di manghi, banane, meloni; le passeggiate al chiaro di luna con il cielo notturno vicinissimo e traboccante di stelle; i cocktail al Sunshine Bar.

Sulla nave avevamo vissuto da re e non ci eravamo fatti nuovi amici. Volevamo solo stare tra di noi; ora, il pensiero di condividere Anto con

dozzine di estranei dall'aria inquisitoria mi spaventava, togliendomi il fiato.

“È un'avventura”, cercavo di dire a me stessa, ma mi si accartocciavano le budella. Ora che eravamo tornati a una sorta di realtà, avevo ricominciato a preoccuparmi per mia madre. Dopo avermi tenuto più o meno costantemente il broncio dal giorno del matrimonio, mi aveva promesso, con voce incrinata, speciale per l'occasione, di venire a Tilbury per vederci partire. Il giorno che ce ne eravamo andati, indossava il suo vestito da viaggio di tweed e una bella sciarpa di seta. Il pallore del trucco, il rossetto scarlatto, conferivano al suo volto un aspetto sorprendente, quasi orientale: come un attore di teatro kabuki. A colazione aveva giocherellato con il cibo nel piatto e, più tardi, nell'atrio gelido, aveva annunciato: «Non posso venire in stazione con voi. Sono troppo occupata qui».

Mi aveva lanciato uno sguardo rabbioso, d'accusa – “Grazie per avermi rovinato la vita”, avrebbe anche potuto aggiungere – quindi si era ricomposta, mi aveva dato un leggerissimo bacio sulla guancia e, con una parlata strascicata, teatrale, aveva detto: «Ecco il meglio della Gran Bretagna, mia cara», forse a beneficio di quella vecchia befana di Ci Ci, che stava spiando da dietro la porta, gli occhi pieni di una sorta di luce maliziosa, al pensiero degli orrori che aspettavano entrambe.

«Non dimenticarti di farmi sapere come vanno le cose», aveva continuato, sullo stesso filone, come se avessi in programma un viaggio dal dentista. «Cucciola».

Ero così furiosa! «Lo farò. Grazie, mamma», avevo detto.

Conoscevo mia madre abbastanza bene da sapere che, quando era spaventata, diventava più inglese di un inglese, ma questo era più di quanto potessi sopportare. Aveva ignorato del tutto Anto, non gli aveva nemmeno stretto la mano, e, nel momento in cui avevo più bisogno di lei, l'avevo odiata per aver recitato per la galleria.

Ci Ci aveva escogitato un addio altrettanto teatrale. «Tesorino!», aveva gridato, con più calore di quanto me ne avesse mai dimostrato prima. Le mani ad artiglio che mi aveva gettato al collo puzzavano di nicotina, e il suo grande anello mi aveva graffiato la guancia. Per la prima volta in assoluto, mi aveva baciata. «Fagli vedere l'inferno, a quelli», aveva aggiunto, forse una reminiscenza di qualche film di cowboy che aveva visto.

Daisy era rimasta in disparte a guardarci, cauta e triste. Rispettava i confini della propria accogliente ospitalità. Ed era stata lei ad accompagnarci in macchina alla stazione ferroviaria, il sedile posteriore della Austin pieno fino al tetto delle nostre valigie e il baule stipato di forniture mediche per l'organizzazione benefica. Due grandi casse, di quelle usate per trasportare il tè, erano state spedite avanti.

Ai lati della strada i campi erano ghiacciati, e il cielo era senza colore. Era stata Daisy a rompere il silenzio: «Le mancherai, Kit, so che è così».

«Credi che mi scriverà?». Ero troppo scossa per dire granché.

«Non lo so, ma ti terrò informata, lo prometto».

Solo per un istante, avevo desiderato che Anto non fosse in macchina con noi. Avevo covato la stupida idea che mia madre sarebbe crollata, prima che partissimo, abbracciandomi o dandomi una qualche sorta di benedizione; magari persino qualche altra informazione su mio padre, perché, per quanto quel viaggio non fosse come morire, mi sembrava comunque un punto della mia vita in cui era auspicabile avere le cose ben chiare in testa. Ma Anto era lì, a guardare fuori dal finestrino, immerso nei propri pensieri.

Ero conscia del fatto che, durante il nostro breve corteggiamento, pur avendo creduto di essere anime gemelle e avendo parlato di molte cose, grandi e piccole – libri che ci piacevano, film, la guerra, la vita che volevamo vivere –, lui mi aveva chiesto molto poco delle mie origini. Quando avevo sollevato l'argomento, pensando che dovesse voler sapere qualcosa, gli avevo detto che mio padre era morto nel 1920 per delle ferite di guerra, o forse una polmonite, ma che non ne ero del tutto sicura, perché mia madre non amava parlarne. Dopotutto si trattava dell'anno in cui ero nata, e lo shock per lei era stato enorme. Lui non aveva insistito per avere i dettagli – la morte di persone care era una cosa all'ordine del giorno, da quando c'era stata la guerra – e io avevo accettato il suo riserbo interpretandolo come tatto, e gliene ero stata grata.

Più tardi, quando avevo cercato di fare un altro tentativo ed essere più aperta, c'era sempre stato qualcosa a bloccarmi: una ritrosia dovuta alla vergogna, un senso di colpa, la sensazione che la mia ammissione potesse sminuirmi agli occhi di Anto, che lui potesse pensare di essere stato imbrogliato, di essersi fatto rifilare una mezzosangue.

Il viaggio fino alla stazione mi era sembrato lunghissimo. Il finestrino era appannato e ne avevo pulito una striscia. Anto era ancora silenzioso, fissava i campi ghiacciati, i cavalli con il respiro come volute di fumo che mangiavano la biada. Mi ero detta: “Sei una donna sposata, adesso, devi smetterla di pensare ai tuoi genitori”, perché la mia mente avrebbe potuto correre in tondo su quella particolare ruota da criceti per l'eternità, ed era possibile che non avrei mai saputo la verità. Mi ero tolta il guanto e avevo appoggiato la mano sul sedile in pelle, nella speranza che Anto la prendesse, ma tenermi la mano non era una cosa che gli veniva naturale.

Quando entrammo nella sala da pranzo dall'altissimo soffitto del Malabar per la colazione, tre camerieri ci vennero subito incontro con ciotole di frutta e profferte di tè o caffè. Fummo colti da uno strano imbarazzo – nessuno dei due era mai stato in un albergo, prima – e tra il rumore delle posate, mi sentii intavolare un'artefatta conversazione sui mobili (massicci, orrendi), la frutta

(minuscole, deliziose banane) e il caldo, che anche il mattino così presto era già sorprendentemente oltre i trentatré gradi.

Ero affamata, ma non volevo mangiare troppo. Tra tutti e due sapevamo di avere un totale di 123 sterline. Anto aveva contato le banconote sul letto quella mattina, e io ero consapevole del fatto che, se fosse stato da solo, lui sarebbe già stato in seno a una famiglia estatica, risparmiando la spesa dell'albergo.

Ordinò uova e bacon per me e un'altra cosa chiamata *appam*, una specie di frittella sottile e piatta, per sé. Scrisse la parola con cura su un fazzolettino, come avrebbe fatto con un bambino.

«Sei felice di poterlo mangiare di nuovo?». Lo osservai strapparne con mani abili dei pezzetti grossi come bocconi e intingerli in quello che mi disse essere chutney di cocco.

«Sì», rispose lui. Nel silenzio imbarazzato che seguì, mi guardai attorno. Quattro coppie indiane sedevano seminascoste dietro palme o montanti in legno. Non proferivano parola: riuscivo solo a sentire il rumore dei cucchiaini sulla porcellana, o di quando deglutivano bevendo il loro *chai*, e mi venne un pensiero triste: “Chissà se smetterà di parlarmi, adesso?”.

Dopo colazione, Anto disse che era meglio fare una passeggiata fino al porto per assicurarci che le cassette imbarcate fossero state scaricate dalla nave. Dopodiché avremmo trovato una banca, aperto un conto e cambiato le nostre sterline in rupie. Mi sentii sollevata, come se quell'angosciosa giornata d'attesa avesse bisogno di un'occupazione a darle uno scopo.

«Ti porterò anche a vedere la città vecchia». Mi rivolse il sorriso improvviso ed entusiasta che mi aveva fatta innamorare di lui all'inizio, il sorriso che gli illuminava gli occhi, di un verde screziato, e formava le fossette che lo facevano sembrare un bimbo di dieci anni. «Poi pranzeremo, e andremo di nuovo a letto...».

Sollevò le sopracciglia, allusivo, alla Groucho Marx, e io risi e avrei voluto baciarlo, ma mi ricordai all'ultimo secondo di non farlo: sulla nave mi aveva avvertita che in India uomini e donne non si tenevano per mano in pubblico. Nemmeno quelli sposati.

Mentre passeggiavamo verso il lungomare di Fort Cochin, un'ora dopo, il sole splendeva cocente. Un vecchio mendicante giaceva mezzo nudo sotto un albero, gli occhi coperti di mosche, e la puzza di pesce marcio si levava periodicamente dalle fogne disseminate di immondizia.

Anto cominciò a camminare più veloce, con uno sguardo da ragazzino impaziente, affrettandosi verso il mare abbagliante nel quale altre navi stavano arrivando. Quando giungemmo vicino all'acqua, lo sentii gemere e lo vidi passarsi la mano sul volto.

«Bellissimo», mormorò, con voce stupefatta. Non sapevo che cosa dire. Le palme, la distesa color acquamarina, il cielo azzurro senza una nuvola, mi sembrava uno scenario da teatro.

«Non è cambiato di una virgola», disse lui piano, con tristezza.

«Penso sempre che un posto debba cambiare, se non sono lì». Mentre passeggiavamo sul lungomare, mi sentivo blaterare nervosa, mentre quello che avrei voluto fare, in realtà, era abbracciarlo e dirgli: “È meraviglioso! Sei a casa”, o qualcosa del genere.

Mi sentivo di troppo – merce ingombrante – perché non c’era niente, lì, che mi parlasse, non ancora.

«Laggiù c’è lo studio legale di mio padre», disse Anto, quando giungemmo alla fine di un tratto di cemento tutto crepato. «Proprio dietro il club inglese». Mi indicò una costruzione elegante, un po’ arretrata rispetto al lungomare e circondata da prato. Guardai oltre la siepe, l’edificio ordinato, con le sue piante in vaso e i begli arbusti. Ora dalla veranda sventolava la bandiera verde, arancione e bianca della nuova India.

«Ma guardalo». Anto sembrava stupito. «Quando eravamo bambini, pensavamo fosse il massimo del lusso. Mio fratello e io ce ne stavamo seduti in macchina, mentre mio padre faceva agguerrite partite di scacchi con il suo vecchio amico Hugo Bateman, il suo eroe del foro inglese. Di solito vinceva mio padre, e noi ne eravamo fieri».

«Un bel posto dove venire a giocare», fu tutto ciò che riuscii a dire.

«Non proprio». Strizzando gli occhi, Anto guardò uno dei cartelli appesi sotto la veranda. «Mio padre non poteva nemmeno entrarci, nel club, senza il permesso del signor Bateman. Non facevano che ricordarcelo». Fece un curioso ghigno sghembo.

«Che cosa dicono i cartelli?»

«Ehm... mi faccia vedere... il malayalam potrebbe non venirmi subito facile», disse, di nuovo nei panni dello scherzoso imitatore. «Be’, mi perdoni, signora, ma dicono: “Via dall’India”... e “L’India agli indiani”, ma lei, mia bella signora *sahib*, non deve prenderla sul personale, la prego. Lei è mia moglie», aggiunse piano. «Qui è la benvenuta. Le piace quello che ha visto finora?»

«Sì», risposi, con un sorriso pronto e poco sincero. «Naturalmente». Stavamo passando davanti a un gruppo di donne molto anziane, accucciate davanti a mucchi di pesce disteso su sacchi di iuta. Mi fissarono.

«Quelle», mi spiegò Anto, «sono le famose reti da pesca cinesi». Indicò in direzione di due uomini pelle e ossa che, in una sorta di agile e praticata danza, facevano scendere delle grosse pietre legate a delle pulegge che sollevavano per aria reti piene di pesce luccicante.

«Il nostro professore di fisica alla Ignatius una volta ci portò qui a osservarle. Ci disse che quelle reti erano “un piccolo miracolo di

progettazione”. Un uso brillante di forza e contrappesi. Quando le pietre scendono, le reti si alzano. Niente pietre, niente pesce».

Gli sorrisi. Mi piaceva il fatto che sapesse come funzionavano le cose, la sua buona memoria per i fatti e le cose materiali. Mi sembrava virile, un altro tipo di contrappeso.

Più avanti, mentre stavamo aggirando un canale di scolo da cui gocciolava una sostanza simile a concime oleoso, mi raccontò che l’India un tempo era all’avanguardia nel mondo, per quanto riguardava l’igiene pubblica moderna: che le sue fogne, gli scivoli per la spazzatura, i pozzi neri e gli intelligenti marchingegni per portare le immondizie fuori città, avrebbero fatto invidia al mondo moderno di oggi.

Si stava scaldando, sull’argomento, quando mi lanciò un’occhiata e notò la mia espressione. «Le mie chiacchiere ti fanno addormentare, eh?», disse, e scoppiammo a ridere. Fui sollevata di riavere, anche solo per un breve istante, il mio vecchio, intelligente, divertente Anto.

Tornando in albergo, passammo accanto a una famiglia indiana numerosa, otto o dieci persone che camminavano piano e in armonia sul lungomare. Gli uomini indossavano abiti occidentali, le mogli dei sari dai colori accesi, dei più brillanti albicocca, rosa e verde lime, con le braccia coperte di braccialetti.

«La maggior parte delle donne, qui, non porta il sari», mi spiegò Anto, indicando un’altra donna con un semplice completo bianco di gonna e blusa. «Si vestono così, con il chatta e il mundu... Piuttosto noiosi, in confronto».

Il branco di bambini che li seguiva si mise a camminare all’indietro per guardarmi: la donna bianca dall’abito bianco e il cappello bianco. Quando uno di loro – un ragazzino dall’aria insolente – disse qualcosa che fece ridere gli uomini del gruppo, mi passarono per la mente i primi versi di una strana poesiola (una delle preferite di mia madre).

Oh, perché te ne vai per i campi con i guanti,  
perdendoti tantissime cose?  
O donna grassa e bianca che nessuno ama.

La tenni per me, sapendo che Anto mi avrebbe subito rassicurata della mia magrezza, del mio essere amata e così via, e anche perché lui aveva già allungato il passo, precedendomi di poco, felice di ricordare una scorciatoia che, attraverso un’apertura del recinto e un sentiero, ci avrebbe portato oltre il club inglese.

Quando ci avvicinammo, vidi che parte della veranda era stata danneggiata e alcune finestre chiuse con delle assi. Un gatto ossuto schizzò fuori da sotto l’edificio con qualcosa in bocca. Domandai ad Anto se le rivolte, lì, fossero state violente, e lui fissò il club dicendo: «Non violente quanto le rivolte e i massacri su al Nord. Ma la mia famiglia è stata parca di notizie, quindi ancora non lo so per certo». Raccolse l’involucro vuoto di un fuoco d’artificio che



doveva essere stato sparato durante i festeggiamenti per la vittoria. «In realtà, so solo quello che ho letto sul “Times” di Londra».

Ci facemmo strada lungo una strada brulicante: riscìò, capre vaganti, ambulanti che vendevano cesti e dolci dai colori vivaci, sgargianti dèi di cartapesta, un'intera testa d'agnello ronzante di mosche. Era eccitante, e avrei voluto esplorare un po' in giro, ma Anto era intento a mostrarmi la chiesa di san Francesco, dove mi raccontò che era stato sepolto Vasco da Gama, prima che il suo corpo venisse riportato in Portogallo. Lo seguii obbediente dentro una grande costruzione con i lati ricurvi come le vele di una nave.

Lui intinse la mano nell'acqua santa vicino alla porta e si fece il segno della croce: una sorpresa, per me, mi aveva detto di essere un cattolico che aveva perso la fede.

Sentii che voleva stare da solo, e lo osservai tenendomi a distanza, quell'avvenente straniero – mio marito – seduto alla luce tenue delle candele, con gli occhi chiusi, il volto luccicante di sudore, circondato da vetrate colorate ed effigi in pietra, e mi assalì un pensiero: “Spero che non stia già rimpiangendo ciò che abbiamo fatto”.

## Capitolo 13

«Hai un'aspirina, in borsetta?», mi chiese Anto il giorno seguente. Stavamo sfrecciando su un taxi malconcio verso Mangalath, la casa della sua famiglia, a un'ora di macchina da Fort Cochin.

«No, mi dispiace», dissi io. «Mal di testa?». Era molto pallido e distante.

«Non proprio».

Nel cuore della notte lo avevo sentito gemere come in preda a un qualche tipo di attacco nervoso.

«Tutto bene, caro?», avevo domandato, quando era tornato a letto, sperando che si confidasse con me.

«Sto bene». E poi, dopo un lungo silenzio, mi aveva voltato le spalle. «Grazie», aveva detto, gentile, prima di addormentarsi.

Pensava che i suoi ci avrebbero mandato l'automobile di famiglia con l'autista, ma qualcuno aveva lasciato in albergo un messaggio, dicendo che avremmo dovuto prendere un taxi. Era chiaro che fosse perplesso, e ferito. Mi domandai se fosse un modo sottile di snobbarci, ma tenni il pensiero per me.

Nel taxi faceva così caldo che il vestito mi si appiccicava al sedile, e la guida agitata del tassista, un vero spericolato che attraversava i villaggi sgangherati su strade piene di buche con una sola mano sul volante, mi fece venire il mal d'auto. E poi, all'uscita di una cittadina, del tutto inaspettatamente, ci ritrovammo nel luogo più meraviglioso che avessi mai visto: un sogno di acqua, terra e cielo, dove campi di un verde brillante e alberi stupendamente colorati sembravano galleggiare su una serie di laghi e corsi d'acqua, lagune e stagni connessi da fragili ponticelli. Anto guardava fisso fuori dal finestrino, muovendosi a malapena.

Stavamo attraversando un ponte, appena prima del villaggio di Aroor, quando si voltò verso di me, come se si fosse ricordato solo in quel momento che ero lì.

«Sei nervosa?», mi chiese, prendendo finalmente atto della giornata campale che ci aspettava. «Fra poco scomparirai sotto una montagna di parenti, e temo che saranno molto, molto curiosi di sapere tutto di te».

«Non nervosa», mentii. «Elettrizzata». E poi: «È tutto molto cambiato?»

«Io sono cambiato», rispose lui piano. Stava guardando una barchetta che galleggiava su uno stupefacente corso d'acqua, veleggiando verso l'orizzonte.

«Sembra una gigantesca cartolina illustrata», commentai, sentendomi come una gioviale zia, nella mia sorprendente mancanza di originalità. «È bello poterlo vedere insieme a te».

Ci fermammo in una rivendita di tè che smerciava anche sigarette e dolci, dove Anto fece in modo che venissimo trasferiti, con tutte le nostre valigie, su un carretto trainato da un cavallo. L'animale se ne stava in piedi sotto il sole cocente, gli occhi coperti dalle mosche. Il suo proprietario, che girava a piedi nudi, tagliò la cima di una noce di cocco con un machete, offrendo ad Anto un bicchiere del suo latte, che lui trangugiò con un'espressione estatica. Anto mi consigliò di non berne, fino a che il mio stomaco non fosse diventato più forte. Non dissi nulla. Avevo troppo caldo ed ero troppo in ansia per parlare, perché eravamo quasi arrivati.

Dopo dieci minuti o giù di lì, lungo una strada polverosa costeggiata da palme, Anto mi strinse forte la mano. «Mancano meno di due chilometri», mi informò, quando arrivammo a una biforcazione. «Un chilometro... cento metri». Sembrava che i numeri fossero l'unica cosa che riusciva a gestire, in quel momento.

E all'improvviso, eccolo lì: un piccolo accesso in pietra che si stagliava contro il lussureggiante scenario di alberi, con un cartello con su scritto "Mangalath".

Anto espirò lentamente. «Ci siamo». Mi lasciò andare la mano. Il cavallo percorse con uno scalpiccio di zoccoli un viale di magnifici alberi: sgargianti e appariscenti come ballerine di cancan, con fiori che sembravano di cera e foglie dalle forme strane.

«Frangipani, mango, michelia, banano, caco, guava», recitò Anto assente. In uno spazio aperto tra gli alberi, vidi un mezzo acro di verdure coltivate con cura e un pollaio, il tutto molto ordinato, e poi, attraverso un altro varco, uno specchio d'acqua color zaffiro, accecante, sotto il sole, e sovrastato dal più azzurro dei cieli azzurri.

Tre donne che stavano strappando le erbacce dall'ortaglia si drizzarono al nostro passaggio, fissandoci con sguardo intenso e duro.

«Ti hanno riconosciuto, Anto?»

«Ne dubito», disse lui. «Ero giovanissimo quando me ne sono andato».

«Anto». Non riuscii a trattenere le parole. «Come hai potuto sopportarlo?». Intendendo Oxford, il grigiore, l'esilio. «È talmente bello».

«È vero», ammise lui rigido, sempre fissando il panorama.

Alla fine del viale, due grandi leoni d'oro scrutavano minacciosi dalle colonnine del cancello, le zampe posate su scudi. Oltre il cancello, un cortile di ciottoli immacolati, con bassi muretti ricoperti di gerani, ibischi e orchidee, piantati in gusci di cocco divisi a metà. E in fondo al cortile, una rampa di scale conduceva a una grande, bellissima casa – molto più grande e imponente di quanto avessi immaginato – con un tetto a pagoda rosso brillante e profonde verande che promettevano frescura. La casa era incorniciata da esuberanti alberi tropicali e, sopra, dal cielo incredibilmente azzurro, così brillante che guardarlo faceva male agli occhi.

Il cavallo si fermò. Riuscivo a malapena a respirare, ero nervosissima. Dalla veranda, una donna vestita di bianco ci osservava. Si teneva la mano sopra la bocca, come per impedirsi di gridare.

«Amma», mormorò Anto. «Amma».

La donna scese i gradini e si mise a correre, scomposta. Spalancò le braccia, e io udii un singhiozzo soffocato, poi una lunga serie di parole a cui Anto rispose nella stessa lingua sconosciuta. Desiderai con tutta me stessa che lui baciasse sua madre, per uguagliare la sua manifestazione emotiva. Ma, mentre lei lo abbracciava, Anto se ne stette rigido come un palo. E per il suo bene avrei voluto essere invisibile.

Quando alla fine la strinse in un abbraccio, vidi la donna sussultare. Lui batté dei colpetti sulla schiena, imbarazzato, poi mi lanciò un'occhiata, uno sguardo preoccupato che trasmetteva più shock che piacere.

«Amma». La lasciò andare. «Voglio presentarti mia moglie, Kit. Dice che questo posto è delizioso».

Sorrisi, porgendole la mano. «È un piacere conoscerla, finalmente», e poi, senza alcuna logica: «Grazie per averci ospitato», pensando: “Oh, no! Non averci”. Quella era casa di Anto.

La signora Thekkeden era alta per una donna indiana, e in quell'istante sembrò alzarsi ulteriormente: la osservai raddrizzare le spalle, allungare il collo. Si asciugò le lacrime con un abile e veloce gesto. Allora vidi che aveva la stessa bella pelle color cannella di Anto, e il medesimo naso aristocratico.

Mi porse una mano leggiadra.

«Benvenuta a Mangalath». Il suo sorriso era teso, meccanico. «Sei molto stanca?»

«Oh, no, no, no», sentii il bisogno di rassicurarla. «Niente affatto».

«Mio marito non potrà essere qui ad accogliervi, oggi», annunciò. «È impegnato in un grosso caso, presso il tribunale di Trivandrum. Spero che non vi dispiaccia». Una rapida, ansiosa occhiata ad Anto.

«Naturalmente no», rispose lui. «Il lavoro è lavoro».

«Per lui sì», commentò lei.

«Allora, Kit, devo mostrarti la nostra casa». Si voltò verso Anto. «Ho deciso di mettervi nella camera degli ospiti. Gli altri arriveranno più tardi. Non vogliamo seppellire Kit sotto una montagna di parenti».

Le esatte parole che aveva usato Anto in precedenza. Sua madre mi sorrise di nuovo, ma, mentre la seguivamo in un elegante soggiorno con un alto soffitto imbiancato e mobili di palissandro pesantemente intagliati, non la smise di divorare Anto con gli occhi. Generazioni di Thekkeden ci osservavano con sguardo torvo da fotografie dalle elaborate cornici: gente dall'espressione seria con occhi scuri e capelli folti, in begli abiti dal collo a coda di rondine e, occasionalmente, nei costumi tipici. Stavamo passando loro

davanti, quando udii Anto emettere un rumore simile a un risucchio e poi respirare pesantemente, come se avesse bisogno di singhiozzare o gridare.

«È una casa bellissima», commentai, per dissimulare quel momento d'imbarazzo.

«Grazie», disse la signora Thekkeden, con una voce che sembrava provenire dall'aldilà. Era girata verso Anto e, all'improvviso, lo abbracciò forte, pronunciando altre parole in malayalam che non capii.

«Racconta a Kit della casa». Anto si liberò dalla sua stretta. «Probabilmente immaginava che vivessimo in una capanna di fango».

«Anto! No!», protestai io, anche se ero sorpresa di quanto fosse elegante.

«Dimmi, che cosa vuole sapere?», gli domandò la signora Thekkeden, quasi che io non fossi presente, e poi, come una educata guida turistica: «Dunque, la casa e la tenuta sono della nostra famiglia da molte generazioni. Abbiamo un nostro granaio, dove conserviamo il riso, un campo da tennis, uno da cricket, una stanza adibita ad aula scolastica, dove i bambini hanno studiato... Le dirò di più, più tardi», concluse, con una debole nota di impazienza nella voce. «Adesso non riesco a pensare...».

Un uomo anziano, muscoloso e senza denti, si precipitò dentro con i nostri bagagli. Quando vide Anto, unì i palmi e fece un profondo inchino, blaterando qualcosa.

«Il suo nome è Pathrose», spiegò la signora Thekkeden, con le lacrime agli occhi. «Lavora per noi da quando Anto era un bambino; sta ringraziando Dio per essere riuscito a rivederlo prima di morire».

Dietro di lui arrivò un ragazzino magro a piedi nudi, che barcollava sotto il peso della mia valigia. «Kuttan è il nipote di Pathrose. Vi accompagnerà nella vostra camera da letto».

«Grazie», dissi io, pudica. L'accenno alla camera da letto mi aveva fatto sentire stranamente timida, come se la mia nuova suocera fosse in qualche modo riuscita a vederci in tutta la nostra nudità e il nostro abbandono.

«Posso chiedere come vuole che la chiami?», aggiunsi. «C'è un nome speciale?»

«A dire il vero, devi chiamarmi anche tu Amma: significa “madre”», rispose la signora Thekkeden, senza lasciare trasparire alcuna emozione. Suonava più come un ordine che come un invito a una maggiore intimità. «È quello che sono per te, adesso».

Ci guardammo. «Sì. Bene», dissi. «Grazie».

«Quando eravamo piccoli, la chiamavamo la suite nuziale».

Anto era sulla porta della nostra camera, apparentemente ancora in un lieve stato di shock. Era una stanza grande, dipinta di bianco, scarsamente arredata, tranne che per un superbo letto in legno posto al centro, intagliato con motivi di frutta e uccelli e ricoperto da un lenzuolo bianco e dei cuscini che a vederli

sembravano piuttosto sottili. Al soffitto c'era una vecchia e rumorosa pala di legno, ma l'aria era umida e pesante. Le imposte chiuse mi davano una sensazione di claustrofobia.

«Non ho mai dormito qui», aggiunse.

«Ovviamente», replicai, stringendogli un braccio, ma lui non era dell'umore di scherzare. «Dov'era la tua stanza?»

«Laggiù». Aprì un'imposta sul cortile. «Accanto a quella di Amma». Rimase a fissare fuori.

«È molto felice di vederti», osservai.

«Sì».

«Ti dispiace per tuo padre? Che non sia qui, intendo».

«No», e poi: «È sempre stato così. Era sempre o in tribunale o via per dei casi. Non mi importa».

La luce del sole entrava abbagliante dalle fessure dell'imposta chiusa. Ci sedemmo fianco a fianco sul letto. «Allora», commentò Anto, «eccomi a casa. Il ritorno del figliol prodigo». Mi infilò un mano sotto i capelli, facendomi voltare il viso verso di lui. «Con la moglie prodiga», aggiunse, guardandomi. «E un cast di migliaia di comparse in arrivo». La sua voce si era già fatta più indiana – o era la mia immaginazione? – venata da quella sfumatura burrosa.

«Non vedo l'ora di conoscerli». Una vera e propria bugia. Ero stanca e sopraffatta, e mi sentivo sul punto di scoppiare in lacrime, come una bambina. Consideravo la sua famiglia un esame che ero destinata a fallire. Proposi: «Anto, quando arriveranno, perché prima non scendi da solo? Sono sicura che lo preferirebbero».

«Non ti dispiace?». Il suo volto si illuminò.

«Nemmeno un po'. Sul serio».

«Ne sei sicura?». Mi abbracciò come si deve per la prima volta in tutta la giornata.

«No, davvero, solo non lasciarmi qui per ore come una principessa nella sua torre».

«Non lo farò», promise lui.

Speravo che mi avrebbe baciata. Invece mi mostrò il bagno, in modo che potessi lavarmi, mentre lui era via. In un angolo della strana stanza c'era un grande calderone in rame con dell'acqua fresca. E più sopra una mensola con un fascio di ramoscelli e quelli che Anto mi disse essere oli ayurvedici per i capelli e la pelle. Asciugamani sottili che non sembravano affatto asciugamani, ma solo strisce di cotone, erano appesi al muro con dei ganci.

«Fai attenzione, con l'acqua: in estate spesso rimaniamo senza. E non berla. Per quello ne farò bollire un po' e la porterò su più tardi». Mi disse che il gabinetto era a pochi passi da casa, vicino al pollaio. Poteva mostrarmelo subito, se volevo. «Più tardi», risposi, paralizzata dalla timidezza al pensiero di scendere di sotto.

Andò in bagno a lavarsi il volto e, quando tornò, con i capelli ancora bagnati, mi sdraiai sul letto e lo guardai cambiarsi. Si tolse le scarpe da viaggio impolverate, i pantaloni scuri londinesi, la camicia bianca, e piegò tutto ordinatamente. Quando li appoggiò in una pila sulla sedia, gli indumenti ormai vuoti fluttuarono come fantasmi sotto il ventilatore. Nudo, con solo la biancheria intima, si avvicinò al guardaroba in palissandro e ne tirò fuori una camicia bianca pulita e una striscia di tessuto bianco con il bordo dorato.

«Abiti locali». Mi guardò timidamente. «Questa è la versione di Cochin del *dhoti*». Si avvolse il cotone bianco attorno alla vita, come un *sarong*. «È una sensazione strana», mormorò. «Decisamente singolare».

Non avrei saputo dire se fosse imbarazzato o commosso, nell'indossare di nuovo gli indumenti con cui era cresciuto. Tutto quello che sapevo era che in un sorprendente istante, a gambe scoperte, mezzo nudo, Anto si era trasformato in un marito indiano.

Ero perplessa. Gli passai la mano lungo la spina dorsale, lo abbracciai. La sua schiena faceva rimbombare la mia voce come un tamburo. «Hai un odore diverso. Che cos'è?»

«Olio di cocco, dei nostri alberi. Ce n'è un po', in bagno. Puoi usarlo anche tu, sulla pelle e sui capelli».

«Uhm». Mi strinsi a lui: la mia àncora in un mondo in trasformazione.

«Basta con le smancerie, donna», tagliò corto, liberandosi dalla mia stretta. «Di sotto mi stanno aspettando. Verrò su a prenderti prima di pranzo».

Mi aspettavo che dicesse tra mezz'ora, un'ora al più tardi.

Quando se ne fu andato, mi misi la camicia da notte e, con nient'altro da fare, mi sdraiai sul letto e mi addormentai, desiderando, in un certo senso, di poter dormire per sempre, stupita dalla mia ingenuità per non avere riflettuto a fondo.

Un paio di ore più tardi, balzai in piedi al suono di un clacson e, attraverso una delle feritoie delle imposte di bambù, osservai la mia nuova famiglia arrivare. Dall'automobile scese un gruppo di donne. Erano vestite con abiti sgargianti di tutti i colori: ciliegia, smeraldo, ocre, oro. Ciarlavano come ghiandaie, saltellando sul posto quasi che non riuscissero a contenersi. “Lo amano”, pensai, con un'infantile fitta al cuore, “il mio Anto. Non sono l'unica”.

Lo vidi andare loro incontro con la sua camminata disinvolta e atletica e fermarsi tra i due leoni d'oro all'entrata. Certo, alla vista di mio marito con il mundu avrei dovuto abituarli, ma almeno Anto aveva delle belle gambe: lunghe e muscolose, non secche e allampanate come quelle di Gandhi, anche se questo decisi di non dirglielo. Le vecchie battute lì non funzionavano.

Una donna piuttosto giovane con un sari color pesca si staccò dal gruppo per corrergli incontro. Gli appoggiò la testa sulla spalla, singhiozzando e

asciugandosi gli occhi con un angolo della stola. “Mariamma”, pensai. L’intelligente sorella maggiore.

Subito dopo, una donna anziana e grassottella – la nonna? – attraversò ondeggiando il cortile: la bocca semiaperta, la camminata impaziente, un po’ sbilanciata. Anto mi aveva detto che Ponnamma era la madre di Amma: leggermente suonata, diceva tutto quello che le passava per la testa. Allo stesso tempo, mi aveva avvertito che alcuni membri della famiglia abbreviavano il suo nome in Ponnae, ma che, fino a che non l’avessi conosciuta meglio, da parte mia sarebbe stato irrispettoso.

Poi attraversarono il cortile di corsa tre bambini, seguiti da una giovane donna in un sari lilla chiaro che rimase in disparte, con l’aria esitante. “Voi non ho idea di chi siate”, pensai. Potevo ricordare solo un certo numero di parenti alla volta.

Adesso l’anziana donna era davanti ad Anto. Gli tastò le guance come una persona cieca che legge in Braille e, quando il suo volto si contrasse in una smorfia, Amma le porse un fazzoletto. Nell’osservare quelle scene affettuose, mi si strinse lo stomaco. In Inghilterra, Anto aveva ridotto la sua famiglia a qualche colorito o toccante aneddoto: la sorprendente schiettezza della nonna, la saccenteria di Mariamma da giovane. A volte, quando ero lenta a mangiare, sfoderava un acuto falsetto, imitando l’ammonizione di Amma a prendere un fazzoletto o finire il mio riso. Adesso erano persone reali, pronte a esaminarmi. Mi feci piccola piccola dietro l’imposta mezza aperta, con il cuore che mi batteva forte nell’ascoltare le loro voci alzarsi e abbassarsi, esplodere in esclamazioni. E da questa allegra confusione, si levò all’improvviso il suono di Anto che rideva senza inibizioni. Lo avevo sentito ridere prima, durante i film stupidi, alle battute, ma questa risata aveva una nota nuova, argentina e infantile.

Quando il gruppo si spostò verso la veranda, il chiacchiericcio della conversazione si fece più forte. E poi, come un banco di pesci, si fermarono, voltandosi e guardando in su tutti insieme, verso la nostra finestra. Mollai l’imposta, diventando rosso fuoco.

Anto mimava parole indistinte con la bocca, facendomi con le mani cenni incoraggianti. «Scendi, dà!», gridò, e avrei voluto ucciderlo. “Vieni a prendermi”, pensai. “Non farmelo fare da sola”.

L’avevo sopportato per anni, con mia madre. Starmene al di fuori, a guardare incantata famiglie di cui non avrei mai fatto parte. Avevo sperato che quel matrimonio avrebbe significato non sentirmi mai più così, il che ovviamente era assurdo. E poi mi detestai profondamente.

“Chiudi il becco, Kit”, intimai brutalmente a me stessa. “L’hai voluto tu”.

In bagno, mi guardai allo specchio. Mi venne in mente sorella Smythe, la più temuta delle caposala al St Andrew. “Spazzolati i capelli, ragazza. Raddrizzati il vestito. Sorridi!”.



«Cresci». Lo dissi ad alta voce. Ero pronta per l'ispezione.

Quando indugiai sulla soglia della sala da pranzo, cercando di sorridere, ventiquattro paia di occhi di Thekkeden si voltarono verso di me. Presi tutti insieme, erano una famiglia straordinariamente bella: grandi occhi scuri, pelle marrone chiaro, volti dagli zigomi alti, una raffinata miscela di Oriente e Occidente, ben vestiti, colti. Mi stavano esaminando con una franca ma non ostile curiosità.

Erano comodamente seduti attorno a un tavolo di palissandro lungo più di quattro metri. Anto mi aveva raccontato (a letto, nell'Oxfordshire) di quel tavolo. Mi aveva detto che era stato costruito con il legno recuperato dal ponte di una splendida nave che la famiglia possedeva quando il suo bisbisnonno era uno dei principali commercianti di spezie della costa di Malabar e portava coriandolo e peperoncini verdi e rossi in Africa, Cina e nel Nord dell'India. Era apparecchiato con bicchieri di rame e brocche d'acqua. Davanti a ogni sedia c'era una grande foglia di banano.

Anto balzò in piedi. «Kit», disse. «Scusa, sono stato... Famiglia, vi presento Kit. La mia nuova moglie».

La famiglia mi accolse con sorrisi smaglianti e una gentilezza squisita. Quando la confusione si placò, la madre di Anto, che aspettava nervosa vicino alla porta della cucina, sollevò una mano, e due domestici arrivarono con piatti pieni fino all'orlo di pollo e gamberi allo zenzero, riso e lenticchie ricercatamente speziati, pesce e cremoso curry di cocco, ognuno con il proprio invitante profumo.

«Tutti i piatti preferiti di Anto», puntualizzò.

Anto era seduto a capotavola. Il mio posto accanto a lui era l'unico apparecchiato con un piatto di fine porcellana bordato d'oro, un bicchiere di cristallo, coltello, forchetta e cucchiaio.

«Devi rendere grazie, Anto», gli ricordò Amma, con un profondo tremore emotivo nella voce. «Oggi sei il capofamiglia».

Quando la donna anziana chiese ad alta voce: «Dov'è Mathu?», Amma le mise un dito davanti alla bocca con aria di rimprovero. «Procedi, Anto», insistette.

Lui mi lanciò un'occhiata. «Be'...». Chiuse gli occhi e borbottò: «Per questi e per tutti i suoi doni, possa Dio renderci sinceramente grati. Amen».

«E grazie, Dio, per averci riportato Anto», intervenne Amma. «E anche Kit», aggiunse in modo educato. Pronunciò il mio nome Kiit, trascinando la *i*. «E ora», mi guardò con il sorriso che le tremava solo leggermente, «è il momento di presentarti come si deve alla tua nuova famiglia. Non tutta, naturalmente: Anto ha più di cento tra zii e cugini». Lo disse con evidente orgoglio. «Abbiamo dovuto dire a qualcuno di restarsene a casa, oggi, una

cosa un po' imbarazzante. La famiglia di mio marito e la mia sono cresciute insieme».

«Thresiamma ha messo il broncio», tuonò la nonna, e tutti risero. «Amma è nei guai».

«Non potevamo ospitarli tutti», sbottò Amma, lanciando alla madre un'occhiata truce.

«Non era possibile», la consolò Anto. «Possiamo fare loro visita un'altra volta, vero, Kit?».

Mi passò alcuni piatti. «Prova questo, Kit, si chiama *meen molee*. Il migliore curry di pesce che mangerai nella tua vita». Lo annusò estatico. «È tutto panna e cocco, e questo è un piatto di maiale arrosto... e la verdura, e prendi qualche sottaceto, e il riso e il latte speziato... Ti insegnerò tutti i vari nomi più tardi. È fantastico, Amma. Tutte le cose che preferisco», disse a sua madre, che era talmente sopraffatta dall'emozione da non riuscire a parlare.

«Ha cucinato per giorni», urlò Ponnamma. «Non c'è niente di più bello che fare da mangiare per i propri figli».

“Devo imparare anch'io a cucinare per lui”, pensai. Sapevo a malapena bollire un uovo; una volta ci avevamo scherzato sopra, ma ora non sembrava più tanto divertente.

Quando i sottaceti, il riso e l'appam, le bucherellate frittelle al cocco, ebbero fatto il giro della tavola, rimasi sorpresa di vedere che quelle persone vestite in modo tanto squisito mangiavano con le mani.

«Devi insegnarmi a farlo», dissi a voce bassa ad Anto. Intendevo più tardi, ma lui mi tolse di mano la forchetta e mi mise davanti una spessa foglia di banana verde.

«Ecco». Mi strinse la mano destra a conchetta. «La mano destra è la mano con cui mangi, quindi appoggia il gomito sul tavolo. Ti darà un appoggio saldo. Adesso compatta il riso con le dita e usa il pollice per spingertelo in bocca».

«Sto mandando all'aria ventotto anni di insegnamenti di sua madre», scherzò poi con Mariamma.

«Ha ventotto anni?!? È vecchia!», gridò Ponnamma. «Io mi sono sposata a quattordici», mi confidò. Poi aggiunse: «La sinistra è per pulirti il sederino, quindi non usarla».

Vidi Amma avvampare di rabbia e mi domandai se fosse stata Ponnamma o lo spettacolo del figlio che insegnava alla moglie a mangiare a farla infuriare.

«Fai un mucchietto pressato e compatto, con il riso... Così». Anto chiuse la sua mano sulla mia. «È più buono. Aggiungi un po' di lenticchie, un pezzetto di pollo, e... Ecco!». Mi sorrise. «Adesso prova tu».

Infilai la mano nelle salse colorate e nel riso colloso, e subito pensai a quando, a tre anni, allungavo le mani sporche di cibo verso quella schizzinosa di mia madre, dicendo: «Spocche», con un tono di profondo disgusto.

«Così?». Tutta la tavola mi osservò affascinata far cadere una macchia di salsa sulla camicetta e una mezza manciata di riso sulla gonna nuova. A metà di quello spettacolo mortificante, Anto si alzò a lavarsi le mani in un lavandino nell'angolo della stanza. Tornando, mi guardò e disse qualcosa in malayalam che fece sbellicare la famiglia dal ridere.

«Che cosa hai detto?», domandai.

«Niente», rispose lui. «Non stiamo ridendo di te, lo giuro».

Gli credetti. Era una persona troppo gentile per prendersi gioco di me in una situazione del genere. Inoltre, mi piaceva vederlo ridere e asciugarsi gli occhi, vedere i lineamenti marcati del suo viso rilassarsi.

«Ci prenderai presto la mano». Mariamma, la mia nuova cognata, un corpo tondo dal profumo dolce, si era avvicinata alla mia sedia. Mi tolse alcuni chicchi di riso dal grembo e, in un inglese impeccabile, mi confessò di essere molto felice di incontrare qualcuno proveniente dall'Inghilterra e di provare grande ammirazione per la letteratura inglese: «George Eliot, in particolare, è la mia preferita, e George Orwell affronta temi che ci riguardano da vicino, soprattutto dall'Indipendenza».

A quella frase, diverse teste si alzarono a guardare nella mia direzione. Fino a quel momento nessuno aveva detto una sola parola sull'Indipendenza, o i britannici, o i massacri su al Nord e, anche se mi ero preparata a quello scoglio della conversazione, ero stata loro grata per il tatto dimostrato. Ma quando Amma tornò dalla cucina, colsi l'occasione.

«Ad Anto è dispiaciuto perdersi l'Indipendenza», dissi. «Deve essere stato un periodo tremendo».

«È vero», disse Amma, con un'espressione tranquillizzante. «Ma ne parleremo più tardi. Aveva nostalgia di casa, quando era in Inghilterra?», domandò, con gli occhi che le brillavano, addolorati.

«È stato coraggioso», risposi, dopo un breve silenzio confuso. «Dovevate mancargli molto, ma non si è mai lasciato andare all'autocommiserazione... Si metteva a testa bassa e lavorava».

«Non aveva scelta». Amma mi guardò dritta negli occhi. «No?».

Mangiò in silenzio per un po', poi continuò: «Ha spezzato molti cuori, mentre era via».

A quelle parole fui presa dal panico. Se l'avessi conosciuta meglio, avrei potuto chiederle: «Intendi qui o in Inghilterra?». Ma ero vagamente consapevole del fatto che quello fosse un argomento insidioso, tra di noi, quindi tenni la bocca chiusa, e lei tornò in cucina.

Prendemmo il caffè sulla veranda, una ventina di persone sedute attorno a un tavolino incastonato di madreperla. Anto mi offrì qualche fetta di ananas, quindi prese alcune foglie da un piattino.

«Sono foglie di *betel*», mi spiegò, «ottime per la digestione e per pulirsi il palato». Aprì un vasetto di ottone accanto al piatto. «Prendi un po' di questo lime e spalmalo sulle foglie di *betel*, spargi alcune foglie tagliuzzate sull'ananas, e poi metti tutto in bocca e mastica... Meglio di una barretta di Mars», mi assicurò.

Masticai diligentemente, nonostante il sapore orribile. «Grazie, Anto», pensai: denti rosso brillante da aggiungere all'umiliazione.

Quando tutti i caffè furono serviti, la nonna disse: «Allora, quello che sto aspettando di sentire è come si sono conosciuti questi due piccioncini».

«Ficcanaso». Mariamma le diede un colpetto di rimprovero sulla spalla, mentre attorno al tavolino calò all'improvviso un silenzio carico d'attesa, e una o due persone vennero zittite. Vidi Anto sollevare la testa come un cavallo nervoso, e la mia mente andò alla prima notte che avevamo fatto l'amore. La velocità con cui ci eravamo strappati gli abiti di dosso risultava alquanto indecente, in quel contesto, e, dato che Anto non vi aveva più accennato nemmeno una volta, ogni tanto mi domandavo preoccupata se non avesse trovato il mio comportamento troppo disinvolto. Non me ne capacitavo nemmeno io. Aveva deciso il mio corpo, e la morale era rimasta un passo indietro.

«Be'...». Anto incrociò le gambe.

«Sarà stato molto romantico, no?», lo esortò l'anziana donna, inclinando la testa di lato. «Un matrimonio d'amore, magari. Andiamo, giovane signora, come hai conosciuto questo *themmadi*?». Tutto il tavolo trattene visibilmente il fiato, ma nessuno la zittì.

«Nonna cattiva». Mariamma le diede un leggero buffetto sulla mano, ma anche i suoi occhi brillavano di curiosità. «*Themmadi* significa "mascalzone"», tradusse gentilmente.

«Be', perché altrimenti l'avrebbe portata fino a qui?», protestò rumorosamente l'anziana donna.

«A dire il vero, non è stato affatto romantico», le spiazzò Anto. «È stato terrificante».

«Terrificante?». Amma sollevò le sopracciglia, incuriosita.

«Sì, terrificante. Non ve l'ho raccontato prima, ma eravamo entrambi all'ospedale St Thomas, la notte in cui è stato bombardato. In realtà, è stato bombardato diverse volte: la prima, sono morte quattordici persone».

«Oh, buon Dio». Amma si fece il segno della croce, portandosi una mano al viso.

«Quella volta, invece, non andò tanto male», continuò Anto. «Crollò il tetto, tutti urlavano e correvano, e io incontrai Kit. Eravamo entrambi coperti di fuliggine, quindi lei non aveva idea che fossi indiano».

Nessuno rise a quella piccola battuta.

«E tu come mai eri lì?», mi domandò Amma. «Eri malata?».

Feci un respiro profondo. Per la maggior parte quello che aveva detto Anto era la verità, ma una sua strana versione: il fatto era che una volta mi aveva raccontato di essere stato distaccato al St Thomas, quella notte, ma io non ricordavo assolutamente di averlo incontrato, e non avevamo mai più discusso di quella coincidenza, nemmeno con Daisy. La mia mente sembrava avere rimosso tutto, di quell'orribile notte, e odiavo parlarne, principalmente a causa di ciò che era accaduto dopo. Ma, quando guardai Anto, lui scrollò le spalle e annuì, come a dire: "Continua".

«Ero un'infermiera. Sono un'infermiera».

«Un'infermiera». Un rivolo di succo rosso di betel gocciolò dalla bocca dell'anziana donna, che guardò gli altri con una smorfia, senza filtri.

Daisy mi aveva avvertito che sarebbe stato meglio definirmi una ricercatrice medica, o qualcosa del genere, fino a che non avessi conosciuto meglio la famiglia. Mi aveva spiegato che in India le infermiere erano considerate esseri inferiori. Quando avevo protestato, dicendo che i parenti di Anto erano cattolici istruiti del Sud più progressista, lei aveva semplicemente risposto: «Fidati di me, mia cara, nessuna donna della loro famiglia avrà mai fatto l'infermiera».

Ma ora il momento era arrivato, e non avevo intenzione di mentire a riguardo.

«Un tipo inglese di infermiera», puntualizzò Anto, nel silenzio incredulo che seguì. «Kit ha fatto un corso di tre anni al St Thomas. Ha esercitato durante la guerra. Ha una medaglia di guerra a dimostrarlo». Notai che non aveva fatto menzione del corso di ostetricia.

«Ah», esclamò Amma dubbiosa.

«Quindi più come un medico, o una missionaria?», gli venne in aiuto Mariamma.

«Non esattamente», dissi io. «In Inghilterra i medici sono medici; noi ci prendiamo cura dei loro pazienti». Quando vidi Anto lanciarmi la sua occhiataccia da "adesso basta", lo guardai male a mia volta. Mi aveva condotto lui su quel particolare terreno minato, e trovavo il loro livello di sorpresa ridicolo.

«Il Tamigi era in fiamme, la notte in cui ci siamo conosciuti», continuò Anto, con determinazione. «L'intero ospedale dovette essere trasferito nel seminterrato».

Quella parte la ricordavo, naturalmente: il fuoco; le sirene; l'odore intenso, ferroso, di sangue nelle corsie. La ragazza che gridava e mi urlava contro, il suo bambino morto in un caschetto di protezione contro i raid aerei.

«E sei stata ferita gravemente?». Mariamma, la pacificatrice, voleva sapere. Mi posò una mano calda sul braccio.

«Solo un bernoccolo in testa». Scoprii di non riuscire a dire altro. Quando guardai Anto, lui mi restituì un'espressione vuota, come se ci fossimo appena

conosciuti.

«Quindi... stai pensando di lavorare qui?». Il volto di Amma esprimeva un'educata domanda. «Come infermiera, intendo?».

Allora Anto non gliel'aveva detto. Fantastico. Provai lo shock del tradimento e mi venne il sospetto che forse in quel luogo avrei dovuto mentire su me stessa di continuo, e questo mi rese d'un tratto furiosa con lui, che stava fissando la propria tazzina.

Stavo per dire tutto del Moonstone, quando, guardando davanti a me, vidi Anto scuotere la testa accigliato.

«È una bella cosa avere un diploma», osservò Mariamma, riempiendo il silenzio ancora più imbarazzato che era sceso. «I miei anni di studi sono stati i più felici della mia vita».

«Massima lode in Inglese e Storia», precisò zio Yacob. «E suonava il pianoforte a un ottimo livello».

«La cervellona della famiglia», gridò Ponnamma.

«Prima di avere i bambini», ricordò loro Mariamma, dando un morso a un dolcetto. E guardando quella donna grassottella che sorrideva compiacente, pensai: «È questo il futuro che mi aspetta?».

## Capitolo 14

«Sei stato tu a tirare in ballo il St Thomas», disse Kit alla schiena nuda di Anto. «Perché avrei dovuto mentire?».

La grande, vecchia pala girava artritica sopra le loro teste. Il suo rumore lo avrebbe tenuto sveglio per ore, e lui non vedeva l'ora di dormire.

«Lascia perdere». Allungò una mano dietro la schiena, ma senza voltarsi. «È la tua vita, il tuo lavoro. Lo capisco». “Bugiardo”, pensò di se stesso. Avrebbe voluto urlare per la frustrazione.

Perché lei aveva ragione. Era stata colpa sua, lui aveva tirato in ballo la bomba al St Thomas, distorcendo i fatti e immaginando che il pensiero che sarebbe potuto morire avrebbe in qualche modo mitigato il suo peccato di avere portato a casa una ragazza inglese. Un trucchetto da quattro soldi. E avrebbe dovuto avvertire Kit dello status delle infermiere in India, e non lasciare che fosse Daisy a indorarle la pillola. Ma una volta vuotato il sacco, lei avrebbe potuto aiutarlo apparendo meno determinata. Non era così che si facevano le cose da quelle parti.

Anto aveva anche nutrito la vaga speranza – una speranza che non avrebbe ammesso a se stesso, figuriamoci a lei – che una volta in India Kit avrebbe cambiato idea sul fatto di lavorare al Moonstone, che avrebbe trovato il lavoro troppo pesante o che un bambino loro avrebbe cambiato le sue priorità.

Per un po', Kit si agitò nel letto al suo fianco, rigirando e sprimacciando il cuscino; poi, sentendo il suo respiro farsi regolare, lui la coprì delicatamente con il lenzuolo, le rimboccò la zanzariera e si sedette alla finestra, cercando di mettere ordine tra i propri pensieri.

Era a casa. Quel giorno tanto temuto, atteso con tanta impazienza, aveva portato con sé una marea di sensazioni: la gioia di rivedere Mariamma; il sollievo di abbracciare Amma; il piacere di vedere i nuovi nati, mangiare il suo cibo, respirare quell'aria umida che profumava di fiori. Dopo i lunghi e solitari anni trascorsi lontano, era stato come scivolare in un bagno caldo. L'assenza di suo padre era stata l'unica delusione della giornata. Mariamma aveva detto che anche lui non vedeva l'ora di rivedere Anto, ma «lo sai», aveva aggiunto, alzando ironica gli occhi al cielo, «quell'uomo non riesce a smettere di lavorare. È la sua droga. Non so come faccia Amma ad andarci d'accordo».

“Oh, Kit”. La guardò dormire. “Come faremo adesso?”. Il rischio d'un tratto gli sembrò enorme, come portare a casa un animale grande e ingestibile, pensando che possa prosperarvi. L'aveva attirata in una trappola?

Pensò al giorno in cui aveva disegnato la cartina dell'India meridionale sulla sua pancia con il dito. A come si era sentito pieno d'amore, creando quell'immagine infantile, con le sue promesse di tramonti esplosivi, frutti esotici e volti sorridenti: il tutto in netto contrasto con la bombardata ed esausta Gran Bretagna. Aveva così bisogno di lei, all'epoca... del suo calore, del suo aiuto, del suo modo diretto di scherzare. Cercò di ricordare se avessero almeno tentato di avere una conversazione ragionevole su quanto sarebbe stato difficile. Fuori dalla loro finestra era buio, ormai, un'oscurità densa e profumata, lacerata di tanto in tanto dal grido di una civetta a caccia o dal frinire dei grilli. Kit dormiva, i capelli raccolti in ciocche umide contro la guancia. «È coraggiosa», pensò. «Non posso non amarla, adesso». Si era presa cura di lui in Inghilterra; avrebbe fatto lo stesso con lei, lì. Si infilò di nuovo nel letto e la abbracciò.

Stava per addormentarsi, quando lei si girò, toccandogli la spalla. «Anto, sono inorriditi, vero?»

«Uhhh...», mugugnò fingendo di dormire.

«E lo sai che non è vero che ci siamo conosciuti quella notte in ospedale».

«Be', avremmo potuto... c'era il caos».

«Sono stata troppo indifferente».

«A che proposito?»

«Tutto». Nella sua voce c'era una nota di disperazione. «Come si chiamava l'altra ragazza? Quella che pensavano avresti sposato?»

«Vidya», rispose lui, dopo un silenzio nervoso.

«Che fine ha fatto?»

«Non ne ho idea. Ero solo un ragazzino, quando me ne sono andato, e poi ho conosciuto questa donna incredibile, nell'Oxfordshire». Le passò la mano sul ventre. «Questa meravigliosa, incredibile donna che mi ha rubato il cuore».

«Sono dispiaciuti? Cioè, molto dispiaciuti?». Una nota lamentosa. «Amma, gli altri?».

Anto le baciò una spalla. «Ti amo», le sussurrò, «e lo faranno anche loro, quando impareranno a conoscerti».

Kit accettò i suoi abbracci in silenzio.

«Sei triste di non avere visto tuo padre?»

«Lo vedremo presto; ti piacerà. Lo adoriamo tutti».

«Amma mi stava raccontando di lui... Sembra terribilmente perfetto».

«Lo è...». La sua mente contemplò diverse possibilità. «Penserà che sei un portento», aggiunse, con la sua voce da Humphrey Bogart. «Adesso dormi. Non ce la faccio più a parlare». Le lisciò la camicia da notte umida sopra le cosce.

«Ci sto provando, ci sto provando, e non provarci, Anto, fa troppo caldo, per la miseria».



## Capitolo 15

Morivo dalla voglia di iniziare a lavorare, ma cominciai ad arrivare un'inesauribile marea di parenti, su carrozze trainate da cavalli e riscio, per salutare Anto e darmi un'occhiata discreta. Dopo giorni passati a sorridere a persone che non conoscevo, avevo i muscoli della bocca irrigiditi, le riserve di conversazione spicciola pericolosamente basse e cominciai a capire come un animale in gabbia potesse sentirsi claustrofobico e iperstimolato al tempo stesso.

«Anto», gli dissi, verso la fine della seconda settimana, «presto dovrò cominciare a lavorare». Non aggiunsi “o impazzirò”, ma il significato era chiaro.

Nel silenzio che seguì, udii il raspore della famiglia di pipistrelli che viveva nella soffitta sopra di noi e il profondo sospiro di Anto.

«Kit, ascolta». La sua voce era seria. «Domani devo andare a Fort Cochin a incontrare un certo dottor Kunju, un vecchio amico di mio padre. È un pezzo grosso della nuova direzione medica. Dall'Indipendenza ci sono state molte nuove nomine, quindi il momento sembra quello giusto. Ti dispiace?»

«Dispiacermi?». Sentii che stavo alzando la voce. «Perché diavolo dovrebbe dispiacermi? È quello che stavamo sperando. È elettrizzante».

«A seconda dei posti disponibili», continuò lui, «potrei dover viaggiare per un po'».

«Va bene, io...».

Sollevò una mano per interrompermi. «Non ho finito». Mi fece girare verso di lui. «Ascolta... Mentre sarò via, vorrei che tu restassi a Mangalath, per qualche altra settimana, almeno, per dare a mia madre l'occasione di conoscerti».

«Che cosa?». Mi alzai a sedere di scatto sul letto. «No, Anto, non posso. Siamo già stati qui più di una settimana. Ho promesso a Daisy che avrei cominciato non appena possibile». Essendo terrorizzata al pensiero di fare nascere di nuovo dei bambini, prima della mia partenza avevo detto a Daisy che all'istituto avrebbero potuto contare su di me solo per fare del lavoro amministrativo o di ricerca. Temevo che mi avrebbe chiesto il perché, ma non lo aveva fatto. Si era limitata a guardarmi e a dirmi, calma: «Datti tempo e vedi come ti senti», e avevamo entrambe rapidamente archiviato la conversazione.

«Ci ho pensato su». Anto sembrava a disagio. «Credo che dovrei andarci prima io, all'istituto».

Lo fissai. «Perché?»

«Devo spiegartelo?»

«Oh, scusa, dimenticavo. Io donna infermiera bianca, tu uomo indiano, quel genere di cose». Adesso stavo infrangendo le mie stesse regole: sii gentile. Mantieni la calma. Datti tempo.

«Questo è un colpo basso, Kit». Anto sorrise cauto, sperando che stessi scherzando. Mi accarezzò una spalla. «Facciamo parte di una famiglia, adesso. Cerca di vedere le cose dal loro punto di vista».

«Anto, ho un lavoro per il quale vengo pagata. Non posso non svolgerlo».

Quando alzai la voce, mi mise una mano sulla bocca, lanciando un'occhiata alla parete dietro la quale dormivano dozzine di Thekkeden.

Gliela spostai. «Dimmi l'assoluta, sincera verità. Ai tuoi genitori dà fastidio che lavori? Cioè, dovrò mentire al riguardo più o meno continuamente?».

Lo vidi prendere un profondo respiro.

«No, no, no, no», mi assicurò, ma senza convinzione. «Tramite la chiesa conoscono alcune eccellenti missionarie che aiutano i poveri di qui e le rispettano. Ma la questione è che dobbiamo andarci cauti». Mi prese la mano, accarezzandola. «Se comincio a dirgli che fai parte di un'organizzazione britannica che addestra le nostre levatrici, diventa complicato. I britannici non sono le persone più popolari qui, al momento... questo lo sai, Kit».

«Anto... per favore, smettila». Adesso mi stava accarezzando la testa, come se fossi una bambina febbricitante, e mi sembrava il peggior tipo di ricatto. Scesi dal letto e indossai la vestaglia.

«Non erano questi gli accordi». Ero decisa a non piangere. «Abbiamo entrambi promesso a Daisy che sarei andata all'istituto non appena possibile. Non posso assolutamente rimandare di settimane».

«Ti sto solo chiedendo di restare qui ancora un po'. Solo questo».

«Per favore, Anto... portamici almeno per un giorno». Nella mia voce sentii una sfumatura che non mi piaceva – carica di moine, da brava mogliettina – e dovetti fare un enorme sforzo per non aggiungere: “prima che adotti la *pardah*”. «Lascia che almeno mi presenti a Neeta; ho promesso a Daisy che avrei aperto le cassette insieme a lei e l'avrei aiutata a spuntare il materiale dall'inventario».

«E che cosa dovrei dire ad Amma?». Era irritabile.

“Non me ne frega un accidente!”, gridò il mio cuore ribelle.

«Non lo so. Che facciamo un giro turistico, prima che tu inizi a lavorare, magari, qualche giorno di vacanza. Sembrerebbe tanto irragionevole?».

Anto si teneva la testa tra le mani. «Se faremo un giro turistico, vorrà che andiamo a fare visita alla famiglia nel Travancore. So che è così». Mi aveva avvertito di questo in una digressione scherzosa in Inghilterra: che le vacanze significavano riunioni familiari. Se ti fermavi per meno di una settimana, i parenti si offendevano.

«Allora dille direttamente che lavorerò in un istituto che forma levatrici. Che vengo pagata per questo e che si aspettano che mi presenti».

Mi guardò incredulo, come se non avessi idea delle difficoltà che quella semplice spiegazione implicava. Poi si grattò la testa, lanciandomi un'occhiata fredda che in chiunque altro avrei potuto prendere per odio, e lasciò la stanza chiudendosi con decisione la porta alle spalle.

Caddi in un sonno febbrile e, quando, un'ora più tardi, mi svegliai, mi ritrovai a meno di mezzo metro da un mostro orrendo. Un pipistrello, rimasto impigliato nella zanzariera che circondava il letto, mi stava fissando come un vecchio arrabbiato. Emise un orribile, fortissimo strillo – gengive viola, piccoli denti gialli – e io gli gridai a mia volta nelle fauci spalancate. Poi, rabbrivendo di disgusto, gli staccai gli artigli dalla garza sottile e lo gettai sul davanzale, da dove rimase a fissarmi con i grandi occhi pieni di panico.

## Capitolo 16

Amma udì la ragazza urlare nella sua stanza, osservò suo figlio schizzare di sopra per vedere che cosa fosse successo e la sentì singhiozzare. Quando lui le spiegò, in qualche modo imbarazzato, che si trattava solo di un pipistrello, si aspettava che avrebbe riso insieme a lei della cosa. Invece lui la guardò serio, dicendole: «Amma, Kit ha bisogno di una giornata di svago. Qui è tutto molto strano per lei. Devi capirlo».

Come se lei fosse una creatura senza cuore. “E così *Kit ha bisogno di una giornata di svago*”, ripeté a se stessa sarcastica, osservando l’automobile di famiglia scomparire in una nuvola di polvere. Non ne avevano bisogno tutti? Forse Kit avrebbe dovuto informarsi sul costo della benzina a Cochin da quando c’era l’Indipendenza. Sul costo delle uscite extra del loro autista. Sul grande privilegio di possedere un’automobile, dato che ce n’erano solo dieci o undici di proprietà di privati in tutto il Travancore. Avrebbe dovuto pensare a Vidya, a cui sarebbe servito ben più di una giornata di svago per riprendersi dal cambiamento di programma.

Sapeva di essere ingiusta, ma non riusciva a evitarlo. Fin qui, il ritorno del ragazzo d’oro si era rivelato una cocente delusione. La ragazza era impegnativa: tutti i parenti, persino i domestici, stavano già parlando di lei alle sue spalle; e lo stesso Anto sembrava perennemente in fuga, correva di sopra a ogni occasione per assicurarsi che lei stesse bene.

Il tavolo a cui Amma era seduta era disseminato dei resti della loro colazione. E d’un tratto, mentre raccoglieva le briciole del figlio nel palmo della mano, provò un profondo sollievo, un raggio di sole, al pensiero di avere di nuovo la casa tutta per sé, e avrebbe voluto piangere o urlare. Provare sollievo all’idea di liberarsi di Anto... Avrebbe mai potuto immaginare una cosa simile, quando lui viveva in Inghilterra e le sembrava più vicino?

E adesso, il prossimo grande ostacolo era il ritorno di Mathu. “Il marito prodigo”, pensò, gettando le briciole oltre la ringhiera della veranda, in giardino. Suo marito aveva inviato un telegramma quella mattina, dicendo che il suo caso si era concluso in modo soddisfacente; sarebbe stato a casa il giovedì successivo, per conoscere la coppia felice. Calmo e tranquillo, come se niente fosse. Non sarebbe stato felice di sapere che l’automobile veniva usata in quel modo.

Bevendo una tazza di chai senza nemmeno sentirne il sapore, ebbe una rapida conversazione con Mathu nella sua testa. “È tutta colpa tua”, il pensiero le venne violento e spontaneo come un pugno scorretto. “Hai distrutto la cosa più bella della mia vita”. In seguito alla nascita di Mariamma,

ci aveva messo un po' a restare di nuovo incinta e, dopo cinque anni di attesa, le avevano detto che era improbabile che avesse un altro figlio. Ma il giorno in cui aveva avuto la certezza che il nuovo bambino fosse dentro di lei, era andata nella stanza delle preghiere e, prostrandosi con cautela davanti alla Vergine Maria, aveva pregato: «Fa' che sia un maschio! Fa' che sia un maschio!». Dopo aveva preso una barca ed era uscita sull'acqua. Aveva sentito il sole sulle spalle, visto i martin pescatori sfiorare la superficie, gli aironi, i campi verdi, i banani, e aveva realizzato, con assoluta convinzione, che quello era il giorno più felice della sua vita.

La sua piccola pentola d'oro: quel bambino curioso ed esasperante, con quegli occhi verdi a mandorla che tutti commentavano, il volto intelligente e inquisitorio, il modo di ascoltare attentamente, anche da piccolo, come se cercasse di capire il significato dietro a quello che dicevi. All'età di due o tre anni, la seguiva trotterellando per la proprietà, mentre lei supervisionava le donne che trebbiavano il riso; e lungo il sentiero serpeggiante che portava, più in là, alle backwaters. Quando lei gli mostrava gli uccelli e gli alberi, lui si concentrava, contorcendo l'amato, solenne visino, ripetendone i nomi: albero di fuoco, banana, palma da cocco, basilico sacro, prima in inglese e poi in malayalam; oppure cantavano canzoni, sedendosi sull'altalena e chiudendo gli occhi, crogiolandosi al sole e nei dolci profumi.

Prima di Anto, nessun bambino della loro famiglia era mai stato mandato all'estero. Mai, mai, mai. Era impensabile, come gettare via il dono più prezioso della tua vita. Non sarebbe mai accaduto, se Mathu non avesse conosciuto Hugo Bateman, il suo eroe del foro inglese. Così colto e con quel suo atteggiamento amichevole, tanto lusinghiero. Bateman aveva giocato a scacchi con Mathu due volte la settimana, al club, riempiendogli la testa di sogni snob di un Thekkeden a Oxford, al suo vecchio college. Il suo fascino disinvolto aveva fatto girare la testa a Mathu («Mio caro amico! L'unica persona che non vedo l'ora di incontrare»). Invitato a pranzo a casa loro, non si era preso la briga di nascondere la sua paternalistica sorpresa per l'estensione della tenuta, le orchidee di Amma, la scintillante striscia d'acqua alle spalle della proprietà. («Mio Dio, è il paradiso in Terra»). Aveva raccomandato Mathu per un ruolo nei febbrili preparativi del primo budget dell'India («L'avvocato più scaltro del Travancore»). Poi, un mese dopo l'Indipendenza, aveva impacchettato la propria casa – un guazzabuglio tra un edificio Tudor e una pagoda, chiamato “The Larches”, i larici – e se ne era tornato in fretta e furia in un cottage del Dorset insieme a Pru, la vigorosa moglie che giocava a tennis, lasciando che il povero vecchio Mathu scoprisse da solo di avere giocato per tutto il tempo nella squadra sbagliata.

Era stato allora che suo marito, imbarazzato, aveva suggerito di cambiare il nome della casa in cui la famiglia aveva vissuto per centoventi anni, da The Anchorage, «l'attracco», a Mangalath, che significava «felicità, fortuna».

Aveva proposto anche *Parappurath*, una parola malayalam che significava «costruita solidamente sulle rocce»; un'altra burla, ora che sembravano sforzarsi di tenere il passo con un frastornante turbinio di eventi: nuovo governo, nuova bandiera, nuovi leader, nuovi amici e, più agrodolce di tutti, un nuovo figlio (uno che aveva perso qualche rotella con quella nuova moglie).

Amma si sfregò vigorosamente la fronte, come se fosse una lavagna dalla quale poter cancellare i pensieri inconcepibili. L'avversione che provava nei confronti del marito era una cosa nuova, che detestava.

Avevano avuto un'altra brutta lite il mese scorso, quando lo aveva implorato di essere presente per il ritorno a casa di Anto. Con un sorriso paziente, Mathu le aveva chiesto se avesse idea di quanti soldi costasse mantenere quel posto.

«Allora vattene a Madras», gli aveva urlato, intendendo l'esatto opposto. Anto sarebbe stato distrutto, non vedendolo. «E se la tua amichetta è là, spero che tu veda anche lei».

Si riferiva a Jaya, che un tempo era stata l'assistente legale di Mathu: un oggetto del desiderio colto e improbabile, che lei privatamente chiamava "la mangusta", per il suo viso allungato, le gambe corte e i modi solitari e predatori. Dodici anni prima, svuotando le tasche di Mathu per fare il bucato, Amma aveva trovato la lettera d'amore che quella donna gli aveva scritto. Mathu aveva confessato, le aveva comprato delle orchidee e le aveva inviato una lunga e dolce missiva d'amore e contrizione; e, sapendo che era un uomo buono di cuore, lei aveva cercato di perdonarlo, ma il ricordo di quel tradimento era una spina che lavorava per risalire in superficie, in particolare quando passavano un brutto periodo.

Salendo le scale verso la stanza di Anto e Kit, Amma si trasformò di nuovo in investigatrice, con la stessa vecchia sensazione di terrore e disgusto. Davanti alla porta della camera da letto dei novelli sposi, si fermò a guardare all'interno. Era troppo presto perché i domestici avessero riordinato la stanza. Il letto era sfatto, il cuscino per terra, la camicia da notte di seta color pesca della ragazza gettata su una poltroncina.

Nel bagno, ansimando piano, passò le dita tra le setole del pennello da barba di Anto, tenendolo appoggiato alla guancia, con una sensazione d'angoscia all'idea che fosse cresciuto senza di lei. Poi le sue dita sfiorarono lo spazzolino da denti della ragazza, ancora umido, la sua crema detergente, il suo rossetto.

“Perché non potevi aspettare?”, domandò al figlio. “È stata la nostra punizione, dopo tutti questi anni?”.

Nell'armadio c'erano tre vestiti, uno azzurro, uno di stoffa sottile a fiori: capi sciatti, pensò, anche se non era corretto giudicare, con la guerra che c'era

stata in Inghilterra. La ragazza non aveva dote, l'aveva già chiesto ad Anto.

La famiglia di Vidya era ricca e, dato che non avevano figli maschi, lei e le sue due sorelle un giorno avrebbero ereditato dieci ettari di belle risaie e pascoli vicino a Ernakulam. Vidya, che studiava all'università cristiana femminile a Madras, seguiva piacevolmente le tradizioni: non portava i capelli corti, come alcune ragazze del luogo che volevano essere moderne, ma raccolti in una grossa treccia che le arrivava ai fianchi. Comprava i sari nel nuovo negozio sulla Broadway, a Ernakulam, e indossava gli squisiti gioielli che sua madre comprava per le figlie fin da quando erano nate. Per dirla volgarmente, era un buon partito.

La mano di Amma si era spostata sulla giacca in tweed di Anto, quando l'occhio le cadde su un raccoglitore blu sul fondo dell'armadio, proprio dietro una fila di scarpe.

“Appunti inglesi per le levatrici indiane”, diceva l'etichetta, e scribacchiato sotto: “Neeta Chacko – Istituto Matha Moonstone, Fort Cochin”.

Un foglio cadde a terra. Amma lo raccolse, se lo rigirò tra le mani e, quando vide di che cosa si trattava, chiuse in fretta la porta, con il cuore che le martellava dolorosamente nelle orecchie.

La cosa più disgustosa che avesse mai visto: un'immagine in primo piano di una donna a gambe divaricate, il suo *yoni* in bella vista, con un'enorme estrusione rigonfia a forma di mezza pera. La didascalia diceva:

Fig. 76 – Edema vulvare. Può precedere il travaglio e può essere indice di tossiemia gravidica, morbo di Bright o gonorrea. Può anche presentarsi durante il travaglio, nel caso in cui la testa del bambino si incunei nella cavità pelvica, perché la testa è troppo grande o la pelvi diffusamente contratta.

Con le mani che le tremavano, girò altre pagine riportanti altre donne nude: una su una panca a gambe aperte, per illustrare una cosa chiamata «posizione di Walcher». Donne inginocchiate con il didietro nudo per aria. Donne con bambini disegnati al loro interno con le matite colorate; donne decapitate sdraiate sulla schiena, come insetti, con le gambe alzate; una con una malattia dall'aspetto orribile chiamata “varici vulvari”, che gli appunti dicevano avrebbero potuto rompersi durante il parto, causando un'emorragia fatale.

“Non sono una puritana”, disse furiosa alla nuova nuora, rimettendo gli appunti nell'armadio. Quale donna lo è, dopo avere avuto due figli? L'atto fisico del fare l'amore con suo marito le era piaciuto; ancora le piaceva, nonostante tutti i loro disaccordi nel corso degli anni. Ma quelle cose disgustose non erano adatte a una suite nuziale, dove si sarebbero dovuti celebrare sogni e speranze, gioia e purezza. Chissà se aveva costretto Anto a vedere quelle immagini terribili?

Rimise il raccoglitore dove lo aveva trovato, sul fondo di legno del guardaroba, dietro le scarpe da viaggio londinesi di Anto. E adesso? Prima

aveva sentito dire che la ragazza era una ricercatrice medica; poi era venuta a sapere che era un'infermiera, un lavoro che nessuna Thekkeden si sarebbe mai abbassata a fare; ora il pensiero ancora più insopportabile che potesse essere una levatrice le attraversò la mente come un pipistrello nero, che prese a vorticarle furioso nella testa.

Chiudendo l'armadio con le mani tremanti, decise che non avrebbe mai dovuto dire a Mathu, né a nessun altro della famiglia, del contenuto del raccoglitore blu. Suo marito, per quanto si dichiarasse di idee liberali, era un uomo all'antica: ne sarebbe stato disgustato; avrebbe espresso la sua repulsione in modo energico. E a quel punto Anto, così evidentemente infatuato di quella creatura, avrebbe potuto andarsene per sempre... Altro dolore per lei. Per un breve istante, prese in considerazione l'idea di affrontare il figlio, o la ragazza, ma i pipistrelli continuavano a vorticarle in testa: se l'avesse fatto, avrebbe dovuto ammettere di avere ficcato il naso in camera loro, o fingere e dare la colpa a uno dei domestici, che sarebbe stato licenziato. *Ergo*: era prigioniera della propria trappola.



## Capitolo 17

Anto era seduto accanto a me in una pozza di luce, sbarbato di fresco, con un leggero profumo di lime, assurdamente bello nell'elegante vestito di lino che aveva indossato per il colloquio.

Eravamo di nuovo colleghi, era così che mi sentivo: amici, con davanti a noi avventure in evoluzione ma fortemente correlate. Con voce abbastanza bassa da non farsi sentire dall'autista, Anto si scusò per quello che definì il suo comportamento dispotico degli ultimi giorni, dicendo che anche lui stava procedendo tentoni, da quando era tornato. Io gli risposi che mi dispiaceva di essermi comportata come una lagna e di avere pianto; che non era stato soltanto l'incidente del pipistrello nella zanzariera ad abbattermi, ma la stranezza di tutta la situazione in generale.

Anto fece la faccia da pipistrello, e ridemmo di nuovo come giovani amanti, sciocchi e inclini a sogghignare per qualunque cosa, tenendoci furtivamente per mano sul sedile posteriore dell'automobile.

«Questo posto è il paradiso». Osservai uno stormo di parrocchetti volare sopra campi verdi e soffici, verso l'acqua affiorante e su nell'immenso cielo azzurro.

«Non vedo l'ora di mostrarti tutto quanto», replicò lui. E, appoggiando la guancia alla mia, mi disse a bassa voce che Amma non aveva fatto una piega al pensiero che andassi a fare visita all'istituto.

«Fare visita? È così che lo considera? Lo sa che è un lavoro?»

«Con Amma, l'approccio goccia a goccia è il migliore», fu la sua insoddisfacente risposta. «Lo saprà quando i tempi saranno maturi. Guarda, guarda!». Indicò una macchia verde sfocato all'orizzonte. «Là ci sono le piantagioni di tè. Quando avevo otto anni, mio padre mi ci ha portato da solo per farmi una sorpresa speciale. Abbiamo soggiornato in un bell'albergo tra le Cardamom Hills. Laggiù», indicò verso sud, «c'è Trivandrum; lì arriva il monzone. Non vedrai mai niente di simile in tutta la tua vita: prima una grossa nuvola, poi il suo rombo. Lo vedi arrivare all'orizzonte come un animale selvaggio. Ti fa sentire piccolo piccolo: in confronto, la pioggia inglese sembra un rubinetto che perde».

Oddio, quanto era dolce quando era così esaltato: entusiasta e infantile, impaziente di mostrarmi le cose, e la sua eccitazione era contagiosa. Mentre attraversavamo il paesaggio di golfi e cale, baie e backwaters, ridevamo come bambini per le avventure che ci aspettavano.

Alla periferia della città, i canti degli uccelli e lo sciabordio dell'acqua lasciarono il posto alla folle, confusa musica delle strade. A un semaforo,

un'anziana donna si avvicinò all'auto con in braccio un neonato scheletrico, infilando un palmo rugoso attraverso il finestrino. Il volto del bambino era ricoperto di mosche e moccio secco. Mentre la macchina ripartiva veloce, Anto mi sentì rabbrivire.

«Quelle sono le persone che incontrerai al Moonstone», disse piano. «Non c'è da vergognarsi, se decidi che per te è troppo».

Mi sforzai di sembrare sicura di me. «In realtà, in un certo senso... sono impaziente di cominciare. Cioè... ovviamente... Be'... sono un po' sulle spine, ma...». Consapevole che non stavo perorando al meglio la mia causa, spostai l'attenzione su di lui. «Devi essere nervoso anche tu».

Anto sbuffò come a smentirmi, ma non rispose direttamente.

«Per te, rinunciare non sarebbe un disonore. Per me è diverso». Mi strinse la mano. «E lo dico solo perché ti amo».

Avrei potuto replicare in così tanti modi a quella bizzarra dichiarazione d'amore, modi sconcertanti e contraddittori, che rimasi in silenzio. Non era solo per Daisy che volevo farlo: c'erano motivazioni più contorte e profonde. Il cedimento nervoso che avevo avuto quella notte al St Thomas, la goffaggine delle mie mani mi perseguitavano. Se non avevo le capacità motorie e il genere di prontezza mentale necessarie per essere un'ostetrica, volevo almeno utilizzare la mia formazione per rendermi di nuovo utile.

Mi ero resa conto anche di un'altra cosa, mentre mi godevo la pace e la bellezza senza tempo di Mangalath (i pasti senza fretta, i passi felpati e delicati, i tramonti esplosivi), e cioè che il mio motore (avanti, veloce, subito!) era settato su una velocità diversa, e mi era già chiaro che non avrei mai potuto essere una moglie indiana, se questo significava essere il tipo di presenza docile e sorridente che vedevo in Mariamma o Amma.

«Non posso rimangiarmi la promessa fatta a Daisy», era il modo più semplice di spiegare la mia posizione. Dovevo smettere subito di parlare o rischiavo di stare male, dato che il nostro autista, Chandy, avanzava con arroganza attraverso una torrida massa di pedoni, vecchi camioncini, carretti trainati da cavalli, asini e, al nostro fianco, un riscìò a mano che portava una donna con tre bambini piccolissimi in braccio. Vidi l'orlo del suo sari flirtare con le ruote, scintille che volavano, i bambini che si agitavano, e non riuscii a sopportare di guardare.

«Non può essere!», furono le mie prime parole, quando dieci minuti più tardi arrivammo al Moonstone. Avevamo parcheggiato accanto a un marciapiede tutto sgretolato. L'istituto, un tempo gli uffici di un mercante di spezie, o così mi aveva detto Daisy, era una catapecchia a forma di pagoda che cadeva a pezzi. Dal tetto, pericolosamente imbarcato, mancavano delle tegole. L'accrocchio di fili elettrici che ne usciva, attraversando la strada,

sembrava una brutta ernia. Un cane pelle e ossa si lasciò cadere esausto nel giardino anteriore spoglio.

Anto guardò di nuovo il pezzo di carta e snocciolò una domanda in malayalam a Chandy, il quale, scrollando le spalle, indicò l'edificio.

«È questo», mi informò secco. «Il Moonstone». Mi toccò il braccio. «Ascolta, Kit. Io non posso entrare, perderei il mio appuntamento, ma promettimi che non te ne andrai da qui fino a che non tornerò a prenderti. Non sono ancora sicuro di quando mi libererò: verrò il prima possibile. Promettimelo; devi promettermelo».

«È tutto okay, Anto», ribattei. «Ho capito. Lo prometto. Buona fortuna». E, per mostrargli che stavo benissimo, lo salutai allegra con la mano, mentre lui si allontanava in auto.

E, a dire la verità, non lo volevo con me, mentre mi avvicinavo all'edificio. Mi sembrava più facile affrontare lo shock da sola. Nel giardino c'erano capre che brucavano le erbacce incolte, una bicicletta arrugginita e, appeso a una palma impolverata, un cartello con la scritta "oonstone". A essere onesta, Daisy aveva descritto il posto come «modesto, ma funzionale», e io lo avevo stupidamente immaginato in mattoni rosa e pieno di luce (un'immagine che mi aveva fornito una vecchia stampa dell'India appesa nel gabinetto di Wickam Farm) più che una baracca diroccata.

Stavo percorrendo il vialetto, quando una figura esile, sotto la veranda, si alzò facendomi segno di avvicinarmi.

«Sono Kit Smallwood», mi presentai, quando la raggiunsi. Avevo deciso di usare il mio nome da ragazza, per risparmiare l'imbarazzo alla famiglia. Sono la collega di Daisy Barker, di Oxford».

«La aspettavamo», mi disse lei in un timido sussurro. Indossava un camice e teneva in mano una scopa. «Io sono la segretaria».

Mi condusse all'interno, oltre una tenda di perline, nei recessi bui della sala d'aspetto. Il pavimento crepato era dipinto in ossido rosso; le pareti erano ricoperte da una selezione di manifesti smangiati con le immagini di diversi dèi e dee dall'aria assetata di sangue. Affisso a un cavalletto da pittore, c'era un cartello di cartone rozzamente dipinto che diceva, in inglese, "Buona nascita: alla clinica neonatale Matha Maria Moonstone di Fort Cochin, madri sane, bambini sani".

Su basse panche lungo i muri, sedevano una decina di donne del luogo a diversi stadi di gravidanza, con un'aria di stanca rassegnazione e circondate da bambini, nonne e madri. Quando entrai, smisero tutte insieme di parlare, facendomi sentire ingombrante, al centro dell'attenzione e bianca.

«Dovrei parlare con Neeta Chacko», spiegai alla ragazza. Lei mi fissò un istante, poi scosse la testa in modo energico, indicando una porta con la scritta "Dr Annakutty".

«Neeta Chacko non c'è», mi informò lei.

«Ne è sicura? Credo che mi stia aspettando».

«No». Gentile, ferma. «Non c'è proprio. Ha un altro lavoro, adesso».

Dietro la porta, si udivano chiaramente due voci: la prima una mitraglietta decisamente intimidatoria, l'altra bassa, triste e remissiva, poi di nuovo il *rat-ta-ta-ta*. La ragazza si avvicinò all'uscio in punta di piedi, aprendolo di qualche centimetro, ascoltò una raffica di parole, poi lo richiuse in tutta fretta, con l'atteggiamento di chi sta chiudendo un animale pericoloso in una cassa.

«La dottoressa Annakutty è molto, molto occupata, oggi», mi annunciò. «Dice che deve aspettare. Mi dispiace, signora». Fece una smorfia.

Con buona pace di Daisy, che mi aveva detto: «Tesoro, ti accoglieranno a braccia aperte». Aspettai per oltre un'ora, circondata su ogni lato da donne incinte, che esaminai furtiva. Abbassando lo sguardo, notai economici sandali in pelle, in un paio di casi tenuti insieme da corde; dita consumate adornate da anelli d'argento. Vidi una donna scartare per il figlio la merenda, che consisteva in minuscole quantità di riso e verdure, racchiuse in foglie.

Ma quello che mi colpì maggiormente, dopo la guerra e il grigiore di Londra, furono i loro abiti colorati, i capelli ben tenuti. Per usare una delle frasi preferite di mia madre (spesso pronunciata in tono furioso): si erano impegnate.

La donna alla mia sinistra indossava una sorta di sarong rosso fuoco, con una camicetta corta e stretta, gli occhi minuziosamente truccati con il *kohl*, un fiore tra i capelli. Povera finché volete, ma la sua personale opera d'arte. La ragazza accanto a lei, che sembrava non avere più di tredici anni, era a uno stadio di gravidanza molto avanzato e aveva enormi cerchi viola sotto gli occhi. Il suo pallore suggeriva un'anemia, ma portava i capelli intrecciati con cura come un pony da circo, e mamma (perché continuavo a pensare a lei?) avrebbe applaudito la sua postura, eretta come se avesse un libro sopra la testa.

Era difficile non fare paragoni tra queste donne e quelle trascurate ed esauste che vedevo a Londra. I grembiuli grigi, le scarpe logore, la biancheria lisa.

Mi rimproverai mentalmente. Niente romanticismi. Anto mi aveva avvertita, e lo stesso aveva fatto Daisy. Cadere nella trappola di vedere tutto tinto di rosa mi sarebbe stato fatale, al momento.

Rimasi seduta ad ascoltare (passi felpati, voci basse, il grido lamentoso di un nuovo nato in qualche stanza lontana) e, quando un vecchio orologio macchiato, alla parete, cominciò a segnare le 10:30, poi le 11:00 e le 11:30, cominciai a farmi prendere dal panico. Il tempo si stava avidamente trangugiando le mie ore di preziosa libertà, e ancora nessuno mi chiamava.

Nell'udire il mio sospiro impaziente, la donna alla mia sinistra si voltò e mi sorrise, e se mai un sorriso avesse potuto darmi una pacca sul braccio, farmi un massaggio al collo e offrirmi qualcosa da mangiare, quello era il suo.

Quando la dottoressa Annakutty finalmente comparve, con indosso un camice bianco e uno stetoscopio attorno al collo, ero ormai ridotta a un sudato concentrato di frustrazione. La dottoressa era una donna dalle spalle larghe, mascolina, con il collo corto. «Posso vederla ora», mi annunciò senza troppi convenevoli. Abbassò la testa, scrutandomi torva: la prima donna indiana a guardarmi di traverso. «Mi segua».

Seguii il suo largo sedere lungo un corridoio che odorava di curry, fino a un ufficio scarsamente illuminato, che serviva anche da magazzino.

«Buongiorno», dissi con grande entusiasmo, dopo che lei ebbe chiuso la porta alle nostre spalle. «Sono Kit Smallwood», e poi, come una cretina: «Daisy vi manda i suoi saluti». Molto dottor Livingstone.

«Non posso stringerle la mano, finché non mi lavo», disse, facendomi sentire come se fossi infetta, quando probabilmente stava semplicemente rispettando le norme igieniche. Ecco di nuovo il mio problema: cercare di giudicare ogni situazione secondo regole che non capivo.

L'ufficio era minuscolo – niente ventilatore, niente finestre – e il pavimento ingombro di due grandi casse, le stesse che Daisy e io avevamo riempito con tanta cura a Wickam Farm, una vita fa (o almeno così mi sembrava).

Accese la luce, una semplice lampadina, poi si sedette dietro la scrivania guardandomi e respirando a fondo. Un donnone, con un enorme naso butterato, un enorme broncio e un'enorme presenza. Meglio non farla arrabbiare e, a quanto sembrava, io l'avevo già fatto.

All'inizio, cominciò a parlare così velocemente che fu come essere sferzata dalla grandine, e riuscii a capire solo la strana frase: «chiuso, troppo tardi, non felice».

«Mi dispiace», la interruppi, sopraffatta da quella valanga di parole. «Non riesco... Potrebbe... Le spiacerrebbe rallentare, per favore?». E poi, in modo ridicolo: «Qualcosa è andato storto?».

«Dispiace. Anche. A. Me». Adesso scandiva le parole come se si rivolgesse a una completa imbecille. «Perché abbiamo una serie di problemi. Primo», alzò un grosso dito, «quando è stata dichiarata l'Indipendenza, le vostre donne di Oxford ci hanno subito fatto tante promesse, dicendo che non si sarebbero ritirate con la stessa velocità con cui i britannici si erano ritirati dall'India. Ma poi non abbiamo più sentito niente, per mesi, e infine sono arrivate queste», indicò le casse, «con l'ordine, dall'Inghilterra, di non aprirle fino al suo arrivo».

Aveva gli occhi fuori dalle orbite dalla rabbia. «Così veniamo lasciate come cani con il cibo sullo scaffale: vediamo le forniture, ma non possiamo prenderle. E il nuovo governo ci dice che dobbiamo tagliare i ponti con voi, quindi che cosa facciamo? Chiudiamo questo posto, che ci sono voluti anni di

lavoro per costruire? Diciamo alle donne di tornare a casa dalle loro levatrici, con i rischi annessi? Me lo dica lei, adesso che è qui».

Daisy mi aveva avvertito di aspettarmi «qualche momento difficile», ma sentirselo dire e sperimentarlo in prima persona erano cose molto diverse, e in quella stanza soffocante stavo avendo il primo sentore del fatto che quella donna vedeva il nostro fondo come un male necessario e un compromesso, e me come il suo paternalistico rappresentante: una *maharani* bianca determinata a reggere i cordoni della borsa nella nuova India.

«Perché Daisy Barker non è venuta con lei?», mi chiese all'improvviso. «È con lei che dovrei parlare».

Le spiegai che Daisy aveva affari urgenti da seguire in Inghilterra: le era impossibile venire.

«Lei chi è?»

«Sono un'infermiera inglese abilitata, ho studiato all'ospedale St Thomas di Londra».

«Ha delle qualifiche in ostetricia?». Mi guardò, tirando su con il naso.

«Non esattamente. Ho passato la prima parte di esami e quasi tutta la seconda, fatta eccezione per pochi parti». «Ne ho fallito uno», aggiunse il mio cuore pieno di senso di colpa. «Ma progetto di vivere qui e vorrei lavorare con lei, dottoressa Annakutty». (Era ancora vero, adesso che l'avevo conosciuta?).

Quando incespica sul suo nome, la donna sbottò: «Mi chiami dottoressa A. Non ho tempo per tutte queste smancerie».

Si massaggiò il mento, con un rumore ispido. Quindi batté le dita sulla scrivania.

«Ciò di cui abbiamo più bisogno è il denaro per mandare avanti questo posto. Lo capisce?»

«Certo». (Stronza maleducata. Stava davvero cominciando a darmi noia).

«Se otterrà un lavoro, sarà per raccogliere fondi e scrivere resoconti». La dottoressa A arricciò il naso imponente. «Farà l'infermiera dopo che l'avrò valutata. Se vuole essere subito d'aiuto», aggiunse, «può aprire le casse... Non ci è rimasto quasi nulla».

«Naturalmente», risposi con tono conciliante. «Sono felice di dare una mano, ma prima posso chiedere se c'è Neeta Chacko? Credo che la signorina Barker pensasse... Ha detto che lei...».

«Neeta se n'è andata», mi interruppe la dottoressa, gli occhi piccoli e tondi, e freddi. «Ha un altro lavoro... Non so dove».

Quando le feci notare che non credevo che qualcuno avesse informato la signorina Barker al riguardo, mi rivolse il più ambiguo dei cenni indiani, quel movimento obliquo della testa, quel sì che potrebbe significare anche no: il cenno con il quale Anto, a volte, mi confondeva.

«Allora chi... Mi perdoni... ma è lei che la sostituisce?»

«Gliel'ho detto», sbottò lei. «Il mio nome è dottoressa Annakutty. Sono la direttrice ufficiale *pro tempore* dell'istituto, messa qui dal nuovo governo». Snocciolò una serie di qualifiche: laurea in Medicina presso l'università di Madras, corso di ostetricia (ospedale di Trivandrum), seicentocinquantasei parti: l'intero mazzo di carte. «In più, ora sono la docente anziana nei corsi che teniamo nei villaggi per le vayattatti, le levatrici locali».

Continuò a mostrare ancora un po' i muscoli, seduta alla sua scrivania, dichiarando che a quel punto della sua carriera avrebbe potuto essere professore ordinario a Bombay, se non fosse stato per i suoi ideali politici... Poi aprì la porta e urlò qualcosa nell'oscurità in malayalam.

«Ho chiesto un coltello», mi spiegò. «Dato che è qui», mi lanciò un'occhiata interrogativa, «possiamo aprire le casse».

Borbottai che le regole del comitato non le avevo mica fatte io (“gran cicciona di una prepotente”, aggiunsi fra me e me). Mi stavo innervosendo.

Arrivò un ragazzino a scoperchiare le casse con coltello e martello. La dottoressa Annakutty si sedette con la sua considerevole mole sul pavimento. «Io tiro fuori le cose», disse senza troppi fronzoli. «Lei scrive», porgendomi una matita e un blocco.

Lavorammo per un po' in silenzio, con solo il fruscio della carta e un uomo che urlava «*pani, pani, pani*» fuori per strada, mentre la dottoressa A tirava fuori le capsule di Petri, i clisteri in gomma, i termometri, i forcipi, i tamponi, gli assorbenti e le pinze ombelicali che avevamo avvolto in vecchi numeri dello «Spectator».

Dopo un'ora sentivo pizzicare dappertutto per il sudore, ma il lavoro era fatto: la casse erano vuote, avevo stilato cinque pagine di inventario, e la dottoressa A e io eravamo circondate da pile di camicie da notte, vestitini per neonati, forniture mediche e tre copie di *Ostetricia per immagini* di Comyns Berkeley.

La dottoressa firmò ogni pagina dell'inventario con decisi fendenti, un grande cerchio di sudore sotto il braccio.

«Basterà per un po'?», domandai.

Lei emise un grande sospiro. «No. Non esattamente. La settimana scorsa ho mandato via delle donne».

Pronunciai qualche mormorio comprensivo.

«Su al Nord hanno ucciso tanta di quella gente che il personale e i fondi sanitari sono stati dirottati lì; e, come se non bastasse, riuscire a far venire ai nostri corsi le donne di buona famiglia è difficile. Abbiamo dovuto mandarne via due. Le loro famiglie non approvavano. Una ha promesso di tornare, l'altra non so». La dottoressa A aggrottò la fronte in una enorme V. «Suo marito non lo permetterà».

«È pericoloso essere a corto di personale?»

«Naturalmente, e non so ancora se posso usare lei. Devo prima controllare con i funzionari del governo», disse. «Al momento gli inglesi non possono semplicemente venirsene qui e mettersi a lavorare».

Ripose parte dell'equipaggiamento di nuovo nelle casse. «Porto tutto a casa, stanotte», mi spiegò. «Qui attorno le strade sono piene di banditi, e questo edificio non è sicuro. Dica questo, alle sue caritatevoli amiche. Abbiamo bisogno di serrature migliori alle porte».

«Senta, io vivo qui, adesso», replicai. «Ho bisogno di un lavoro». Avevo deciso.

«Perché?». Quando si alzò da terra, sedendosi dietro la scrivania, udii il risucchio delle sue cosce. «È sposata?». Mi stava osservando pensosa.

Quando le raccontai che ero sposata con un indiano, un nasrani la cui famiglia viveva a Mangalath, giuro che fu come se fosse uscito il sole. «I Thekkeden», esclamò lei, illuminandosi in volto. «Una famiglia molto conosciuta, qui, anche se non da me personalmente».

«Ho conosciuto mio marito in Inghilterra. È un medico. Ha studiato lì».

Quel leggero vantaggio mi incoraggiò ad aggiungere: «Ha lavorato alle traduzioni con Daisy Barker, in Inghilterra. Pensano entrambi che questo istituto potrebbe fare un ottimo lavoro».

Mi guardò con un'espressione dura, come a dire: «Che cosa può saperne, la signorina Barker, di quello che succede qui?».

«Un ottimo lavoro è il nostro obiettivo», disse invece, dopo una pausa di riflessione. «Ma abbiamo due grossi ostacoli da superare. Numero uno». Sollevò per aria un dito enorme. «Nella testa di alcune persone, un'infermiera è come una prostituta – scusi per la parola – e alcuni medici, qui, le utilizzano di conseguenza. Non è una gran notizia, per lei, ma se si unirà a noi, è meglio che conosca i fatti». Si sistemò l'enorme seno. «Numero due. Se una ragazza qui diventa infermiera, il suo piazzamento sul mercato matrimoniale ne risente parecchio, nonostante tutti i nostri sforzi. Persino quelle sposate hanno delle difficoltà: la settimana scorsa, una delle nostre migliori levatrici è stata picchiata selvaggiamente dal marito. Anche se è lei a mantenerlo», aggiunse con un'espressione cupa.

«Ma pensavo che la comunità cristiana, qui, la pensasse in modo diverso». Ero ansiosa di provarle che non ero una novellina totale. «E che le donne, nel Sud dell'India, fossero istruite e incoraggiate a lavorare».

«Fino a un certo punto». La dottoressa A fece un piccolo segno, non molto incoraggiante, sulla scrivania. «E solo fin lì. Il nostro problema più grande nell'assumere ragazze indù è che a loro non piace venire a contatto con i fluidi corporei di altre donne, pensano che le inquinino, quindi preferiamo prendere delle ragazze cristiane. Alcuni padri ci portano le figlie più grandi, affinché le formiamo, ma le famiglie non ne sono sempre felici. Stiamo



cercando di portare avanti una rivoluzione», concluse con aria stanca, sfregandosi gli occhi, «ma non abbiamo abbastanza soldati».

In quel momento, sentii di poterle perdonare l'irascibilità, l'incapacità di offrire qualcosa in più dei semplici fatti disadorni. Quando fai i doppi turni non ti rimangono le energie per il fascino, le battute e le parole che edulcorano la realtà.

«Quindi», mi sorrise per la prima volta, «lei è una Thekkeden. Scusi per la confusione iniziale. Adesso posso mostrarle il lavoro che facciamo. Se torna venerdì, da Alappuzha raggiungeremo in barca i villaggi dove formiamo alcune delle levatrici, e potrà vedere la situazione con i suoi occhi», come se questo fosse stato il programma fin dall'inizio.

Oh, Gesù, pensai, eccitata e sorpresa. Non avevo idea di che cosa ne avrebbe pensato Anto, o Amma, che al momento nei miei confronti aveva un atteggiamento freddamente educato. Sembrava che una parte di me stesse già pensando come una moglie indiana, anche se l'altra stava già rispondendo con prontezza ed entusiasmo: «Grazie: è perfetto. A che ora devo venire?».

Arrivammo a Mangalath al termine del crepuscolo: le mucche brucavano il fieno vicino alle backwaters tinte di rosa e, ai margini del villaggio di Pookchakkal, venivano accesi i fuochi della sera. All'altezza dell'ultima svolta della strada, tra gli alberi spuntò la casa, una tangibile presenza che ci dava il benvenuto con le lampade a olio che brillavano sotto la veranda.

Fu allora che, immobile sui gradini, vidi un uomo dai capelli grigi che ci fissava, man mano che ci avvicinavamo. Scendemmo dall'auto.

«Appan», disse Anto, inchiodato sul posto. Vidi il suo volto contorcersi in una smorfia, mentre suo padre veniva verso di noi.

Quando fu più vicino, notai che Mathu Thekkeden sembrava in modo tanto inquietante quanto sconcertante una versione più vecchia e stanca di Anto. Gli stessi capelli folti e grossi, anche se i suoi erano ormai grigi; lo stesso portamento languido, leggermente aristocratico; gli stessi zigomi sporgenti e occhi verdi dalla forma elegante, anche se i suoi erano contornati da rughe e incavati.

Andò dritto verso il figlio, stringendolo tra le braccia e, udendo i suoi singhiozzi, le parole soffocate in malayalam, mi tenni in disparte, non volendo rovinare loro il momento. Qualche altra frase dai toni angosciati e un suono lamentoso da parte di Anto, poi Mathu voltò il viso bagnato verso di me e, dopo una pausa ansimante, con voce gentile ma formale, disse: «Perdonami, ho dimenticato le buone maniere. Benvenuta a Mangalath, tu sei Kit?»

«È un piacere essere qui», risposi. «Ho sentito parlare molto di lei».

A dire il vero, sapevo sorprendentemente poco di lui, a parte il fatto saliente che era uno dei pochissimi – una manciata soltanto – giudici indiani

dell'India meridionale, un uomo intelligente, anglofilo e con una fastidiosa passione per le carte (aveva giocato a bridge per il suo college di Cambridge, nei quattro anni trascorsi lì; e aveva cercato di insegnarlo ad Anto, quando aveva dieci anni: un disastro). Nelle rare occasioni in cui Anto aveva parlato di suo padre, lo aveva fatto con un tono leggermente ironico, riferendosi a lui con il termine *Pater*, come se fosse stato un personaggio con le ghettoni di un romanzo di Wodehouse: il tipo di uomo che partecipava alle cacce alla tigre con i ricconi inglesi e ordinava le cravatte in Bond Street.

Era difficile collegare quei frammenti di informazioni con l'uomo angustiato che adesso abbracciava mio marito come se fosse l'ultima persona viva sulla faccia della Terra.

## Capitolo 18

Nello studio, dopo cena, Anto si sentì come se si fosse appena risvegliato da un lungo sogno. Era tutto ancora lì: la poltroncina con lo schienale tondo e i braccioli di suo padre, la magnifica scrivania di cedro, la lampada verde che gettava ombre sulle pile pericolanti di libri che sua madre non aveva il permesso di toccare – in francese, italiano, malayalam, inglese, hindi, tutte lingue che suo padre parlava correntemente –, l'opera completa di Shakespeare e Dickens, i vecchi testi di agricoltura che appartenevano alla famiglia da anni.

E Appan: un po' più ricurvo, ma ancora bello, con accanto la stessa bottiglia di vetro inciso per il whisky. Presto se ne sarebbe versato un bicchiere, l'unico della sera, in uno speciale cristallo Waterford che gli aveva regalato il signor Bateman, fumando una di tre sigarette prese dalla scatolina di latta con sopra la scritta "Player's N° 3"... Anto un tempo aveva il permesso di accendergliele.

«Posso offrirtene una?». Appan spinse la scatola verso di lui.

«No, grazie». Una volta era stato picchiato per molto meno.

Appan si accese la sigaretta nello stesso metodico modo di sempre: le lunghe dita scure che sistemavano il portacenere di vetro inciso nella giusta posizione, lo scatto dell'accendino in argento Dunhill (un altro regalo di Bateman), il lento tiro che gli faceva gonfiare le guance.

Gli scaffali alle sue spalle erano stipati di raccoglitori con le migliaia di casi che aveva portato in tribunale. Quando erano piccoli, Anto e Mariamma si nascondevano da qualche parte, e Mariamma, in un sussurro roco che metteva i brividi, raccontava i raccapriccianti dettagli del serial killer di Bangalore, che smembrava le sue vittime facendole a piccoli pezzi per poi gettarli nel Gange. La novella sposa strangolata con i propri capelli. Lo Stato contro il colonnello Thorn, l'ufficiale originario dello Hampshire che aveva avvelenato l'amante indiana.

La stanza in cui studiavano un tempo, e che avevano soprannominato la Stanza delle Torture, era lì accanto. Lui e Mariamma facevano scuola con una tutrice scozzese di nome Ann McGrath, che in privato chiamavano Fiato alle Trombe, imitandola senza pietà. Quella stanza era il luogo in cui Mariamma – all'epoca magra come un fuscello e sarcastica – aveva brillato senza sforzo.

Durante le sue rare visite a casa, Appan vi faceva la sua apparizione per controllare con spaventosa gravità i loro progressi, o a volte per girare la manovella del grammofono e fare loro ascoltare le sue gracchianti registrazioni di Shakespeare. In quei giorni era un dio dai molti volti, che

pizzicava guance e faceva volare aquiloni, ma imprevedibile: se passavi il segno, si presentava con un'espressione tempestosa e una cinghia in mano.

Quando suo padre lo aveva chiamato nello studio per dirgli che lo avrebbe mandato a scuola all'estero, Anto aveva quattordici anni. Ancora rabbriviva, al ricordo di come fosse scoppiato a piangere, implorandolo di farlo rimanere. Più tardi aveva sentito sua madre singhiozzare e gridare nella loro camera da letto e aveva visto i suoi occhi rossi al tavolo della cena.

In seguito, era rimasto sveglio tutta la notte, per cercare di farsi una ragione di quella catastrofe. Adorava la tenuta, con i suoi animali, la casa sull'albero e le baracche calde, il capanno da cricket dove fumava con gli amici, la laguna luccicante appena fuori, l'altare, il tempio, il villaggio dove tutti lo conoscevano. Il corso della sua vita era segnato, in quel luogo, ma a lui non importava. Nemmeno la vaga idea che un giorno avrebbe potuto sposare Vidya lo spaventava. Nella sua testa, la ragazza era piacevolmente associata ad Anu, la madre, che gli batteva sempre la mano sulla testa, gli aveva regalato la mazza da cricket che adorava e gli portava i dolcetti avvolti nella carta velina dai colori vivaci. Tutte cose che avevano una grande importanza, per la creatura non ancora del tutto formata che era allora.

«Sei sicuro di non volerne una?». Era insolito vedere suo padre accendere una sigaretta con il mozzicone della precedente. E anche il secondo whisky era una novità.

«No, grazie». Alla luce della lampada, si accorse di quanto fosse invecchiato Appan: il segno indelebile degli occhiali sul naso; l'atteggiamento di sconfitta nelle sue spalle cadenti, o magari era solo molto stanco... Amma diceva che non la smetteva mai di lavorare.

«È strano essere di nuovo a casa, Anto?»

«Sì». Nessuno dei due sorrise.

«C'è molto da recuperare».

«Sì».

Suo padre giocherellava con il blocco per gli appunti sulla scrivania.

«Come è andato il colloquio con il vecchio Kunju?», domandò, dopo qualche istante di silenzio. «Non lo vedo da anni, ma credo che ora sia un pezzo grosso, in ambito medico».

«È il direttore sanitario generale: grande scrivania, uno staff di ottanta persone, o almeno così mi ha detto lui. Spera di potermi trovare qualcosa».

«Spera?», replicò suo padre secco. «Gli hai mostrato le tue qualifiche?»

«Naturalmente».

«È rimasto colpito?»

«Non saprei». Gli sembrava troppo presto per spiegargli ogni cosa, così invece si prese una sigaretta, pensando: «Al diavolo, sono un uomo, adesso!». Appan gli passò il Dunhill con mani tremanti.

«Abbiamo bisogno del contributo di tutti, al momento. La tenuta ha avuto un notevole calo dei profitti, dalla guerra».

«Ne sono cosciente, Appan. Anch'io voglio lavorare». Anto espirò, togliendosi un frammento di tabacco dalla lingua. Suo padre lo guardava preoccupato, attraverso il fumo. «Il dottor Kunju non ha un posto per me. Non ancora».

Il dottor professor Kunju – pensò tra sé – era un pomposo coglione, con i suoi baffi da tricheco e l'ufficio tappezzato di diplomi medici e fotografie autoincensanti in cui prendeva il tè insieme a Gandhi, e Anto aveva avuto il distinto sentore che avesse vecchi conti da regolare.

«Quanto tempo è passato dall'ultima volta che l'hai visto?»

«Oddio». Appan infilò le dita sotto gli occhiali, sfregandosi gli occhi. «Fammi pensare, un bel po'. Giocavamo a squash insieme al club inglese. Però non credo che vorrebbe che qualcuno glielo ricordasse».

«No. È un indiano completamente riscattato, adesso». Si scambiarono un'occhiata imbarazzata. «E quando gli ho detto dove ero stato, mi ha risposto che doveva dare la precedenza a quelli che erano rimasti qui a combattere».

«Capisco». Suo padre si sfregò rapido la fronte. «Quindi niente?»

«Niente nell'immediato», ribatté stancamente Anto. «C'è qualcosa qui». Porse a suo padre una copia dell'«Hindu Times».

Appan sbirciò i due annunci cerchiati: «“Cercasi assistente medico per sanatorio specializzato in TBC”».

«Guarda sotto».

«“Cercasi urgentemente quaranta medici per servizio nei campi profughi del Punjab orientale. Paga di 300-400 rupie al mese e alloggio all'interno del campo”».

«Il dottor Kunju mi ha bersagliato di domande sull'Indipendenza», continuò Anto. «Una sorta di test: quali politici sostenevo personalmente, quante persone erano state massacrate. È rimasto inorridito dalla mia ignoranza, e adesso mi sento come se, mentre tutto questo accadeva, fossi stato sospeso in un sogno. Non avevo idea della portata degli eventi».

«È stato un bagno di sangue», confermò suo padre, senza fiato. «Non leggi i giornali?». I suoi occhi erano come enormi prugne ammaccate che brillavano alla luce della lampada.

«I giornali inglesi non hanno riportato molti dettagli».

Appan si stava tenendo la testa tra le mani, quasi che fosse un pallone sul punto di scoppiare.

«Non andartene di nuovo, non adesso. Sono sicuro che ti troverà un lavoro da queste parti».

«Niente, Appan, non al momento. Vedi, durante la nostra chiacchierata, è venuta fuori un'altra cosa imbarazzante. Vidya. Conosce bene la sua famiglia

e mi ha detto che è una ragazza meravigliosa: bella, intelligente, gentile». Il professore aveva snocciolato l'encomio con un tono di voce pieno di rimpianto.

Appan disegnò una testa calva sul suo taccuino. Quindi si soffiò il naso vigorosamente e prese un sorso di whisky. «Be', è il cugino di sua zia. Senti, Anto, non posso mentirti, in proposito. Il fatto che tu sia tornato... lo sai... non da solo... ha creato imbarazzo».

«Che cosa vi aspettavate, Appan?». Anto cercò di non alzare la voce. «Dopo tutto quel tempo lontano».

«Non era nostra intenzione. Ha quasi spezzato il cuore di tua madre. Ma speravamo...». Appan tremava dall'emozione.

«Speravate che cosa?»

«Che avresti avuto l'autodisciplina di aspettare a prendere moglie. Sarebbe stato tanto difficile?».

«Kit è mia moglie». Sapeva che avrebbe dovuto dire di più – parlargli della sua intelligenza, della sua gentilezza nei suoi confronti quando era in Inghilterra, del coraggio che aveva avuto a venire in India – ma non gli uscirono le parole.

Suo padre stava trattenendo le lacrime, i denti scoperti come un animale morto, gli occhi serrati.

«Tua madre era così elettrizzata. Aveva progettato il tuo matrimonio insieme ad Anu e Vidya, l'aveva detto a tutti gli amici, e poi... è stato troppo».

Anto si sedette, cercando di respirare.

«È davvero tanto difficile per voi?»

«Lo sarà, se non potrai lavorare». Suo padre prese un respiro profondo. «Ho chiesto un grosso prestito, per finanziare il periodo che hai trascorso in Inghilterra. Bateman aveva promesso di darci una mano con la retta, ma sai com'è... Una volta tornato, ha avuto altre priorità. E naturalmente, questa famiglia è piena zeppa di donne. È per questo che lavoro giorno e notte».

«Troverò un lavoro, farò il possibile».

«Grazie, figliolo». Non aveva mai visto suo padre con un'espressione così spenta, così docile. «Non parlare al resto della famiglia di ciò che ti ho detto».

Fuori dalla porta si sentì il rumore di un vassoio. Amma con le bevande della buonanotte: camomilla per Appan e vetiver per Anto, proprio come ai vecchi tempi.

«Buonanotte, Antokutty, buonanotte, Mathukutty. Vado a letto, figliolo, non dimenticare di dire le tue preghiere». Quando il suo saluto gridato da oltre la porta svegliò una cornacchia, che si mise a gracchiare su un albero fuori, suo padre, che era superstizioso, si fece il segno della croce.

«Anche a te, Ammakutty. Buonanotte. Dio ti benedica. Lascia il vassoio fuori dalla porta, siamo occupati».

Anto fece un respiro profondo. «Padre, potresti chiamarla dentro, un istante? C'è una cosa che devo dire a entrambi. L'ho rimandata abbastanza».

Amma portò dentro il vassoio con aria assonnata ma felice.

Fu allora che Anto comunicò ai suoi genitori che Kit avrebbe presto iniziato a lavorare.

«Dove?». La voce di suo padre si fece d'un tratto dura.

«Presso un istituto per donne in attesa a Fort Cochin».

«E come ci andrà?». Il volto di Appan era irrigidito dalla sorpresa.

«Dovremo usare l'auto, finché non avremo una casa nostra a Fort Cochin».

Suo padre si accigliò ulteriormente. Amma fissava gli infusi, rimasti intoccati nelle tazze. «Chi pagherà l'automobile?», domandò lui dopo un lungo silenzio.

«Lo farà Kit», improvvisò Anto. «Prenderà sedici sterline al mese».

«Farà l'infermiera?». Nella voce di Appan era comparsa una nota cupa.

«No... cioè... credo che i suoi incarichi siano perlopiù amministrativi. Era il lavoro che svolgeva nell'Oxfordshire. Stanno conducendo un'importante ricerca sulla mortalità infantile in India, e su come ridurla». Notò di avere ommesso la parola *ostetrica* e anche la frase *corso di ostetricia*, e non ne fu fiero. «Sentite, mi dispiace che non sia ciò che volevate, ma Kit deve farlo».

«Che cosa vuol dire che deve farlo? È tua moglie, adesso. Lasci che sia lei a comandare?»

«Non è una questione di comandare. Voglio anch'io che lei lo faccia». Suonò poco convincente persino a se stesso.

Appan fece un profondo sospiro. Lanciò una veloce occhiata alla moglie, che tremava, scuotendo la testa, ma non le chiese che cosa ne pensasse.

«Che cosa accadrà, se dirò di no?». Suo padre fissò l'infuso ormai freddo.

«Non farmi questa domanda», replicò Anto, con una nota di tristezza. «Sono appena tornato». Udì sua madre emettere un debole gemito.

«Assicurati che paghi la benzina», disse suo padre alla fine. Il suo volto aveva assunto un po' del colore verdognolo della lampada e, quando sollevò gli occhi esausti per guardare Anto, erano così pieni di frustrazione e inquietudine che avrebbe anche potuto aggiungere: «Quella donna ti rovinerà la vita».

## Capitolo 19

Quella notte venne nella nostra stanza, mi sollevò la camicia da notte e fece l'amore con me come se fosse la nostra ultima notte sulla Terra.

«Ti amo, Kit, ti amo». Continuava a ripeterlo. Avevo la testa bloccata contro la testiera. «Non dimenticarlo mai».

«Non lo farò». Il suo tono mi spaventava. «Ti amo anch'io».

«È una situazione difficile, per te», osservò. «Sei molto coraggiosa. Ti fidi di me?»

«Certo che mi fido. Adesso passami un bicchiere d'acqua e rimbocchiamo a dovere la zanzariera». Cercavo di comportarmi normalmente, perché lui sembrava diverso, anche se non riuscivo a identificare in che modo. Quando non mi rispose, spensi la lampada a olio, spruzzai l'antizanzare e rimboccai la zanzariera attorno a noi.

Con voce soffocata e senza voltarsi, Anto disse: «Adesso dormo».

Si addormentò velocemente, mentre io rimasi sveglia, sentendo il calore che gravava su di me come una cappa morbida e umida. Il suo comportamento mi confondeva sempre di più. Quando si svegliò nel cuore della notte, gli misi una mano sulla spalla. «Anto, c'è qualcosa che non va, vero?».

Lui non si girò. «Non c'è niente che non va». La sua schiena era un tamburo attraverso il quale sentivo rimbombare le sue parole. «Volevo solo informarti che Appan ha detto che puoi iniziare a lavorare quando lo ritieni più opportuno. Pensa che sia una buona cosa, che le donne lavorino». Avrebbe potuto leggerlo da un rapporto scritto.

Ero ancora più confusa. «Anto». Lo tirai per la spalla. «Possibile che sia stato tanto facile? Che cosa gli hai detto?»

«Niente. È solo che potrei dovermene andare presto. Devo trovare un lavoro».

«Ma certo, il piano era questo, e poi potremo prenderci una casa nostra».

«Ci proveremo».

Avevo la sensazione che mi stessero organizzando la vita alle mie spalle, e lo odiavo.

«Anto», insistetti. «C'è qualcosa che non va. Lo so. Lo sento». Ma lui si era riaddormentato, in fretta, come se qualcuno gli avesse messo una maschera con il cloroformio sul volto. Mi inginocchiai al suo fianco e, alla luce argentata della luna che filtrava attraverso le imposte, lo studiai: la curva degli zigomi, le labbra, la pelle morbida e delicata. Era stato un semplice caso di lussuria a portarmi lì? Prima di lui, non avevo mai provato l'ebbrezza senza



pari dell'attrazione sessuale, come ti caricasse di un'energia che non potevi né prevedere né controllare. Se un altro uomo mi avesse chiesto di intraprendere quel viaggio, sarei stata più lucida, meno idealista e meno visionaria?

Nei giorni che seguirono, ebbi la sensazione che si allontanasse sempre più. Usciva presto, alla ricerca di un lavoro qualunque, e poi un giorno mi lasciò un biglietto, dicendo che era dovuto partire all'improvviso: aveva un colloquio su al Nord. Non era sicuro che avrebbe ottenuto il lavoro, ma doveva tentare. Scriveva che gli dispiaceva non potermi dare il messaggio di persona, ma mi chiedeva se potevo attenermi al nostro accordo e rimanere altre due settimane a Mangalath.

Mariamamma mi diede il biglietto a colazione, infiorettandolo, probabilmente per gentilezza, con l'aggiunta della frase: «E ci ha detto di prenderci cura di te, e di divertirci un sacco».

«Quanto al Nord?». Stavo cercando di non dare a vedere quanto fossi scioccata. Non avevamo mai nemmeno una volta discusso della possibilità che lavorasse su al Nord; e inoltre non era affatto da lui andarsene senza una parola, un bacio, qualche rassicurazione.

Mariamamma mi batté la mano sulla mia. «Bombay, credo, ma non agitarti, gli uomini della nostra famiglia sono sempre in viaggio. Stamattina ti mostrerò come indossare un sari». Aveva il sorriso pronto e irresistibile di Anto. «Una sorpresa per quando Anto tornerà».

Con la minaccia delle giornate senza scopo che mi aspettavano, ero grata di qualunque tipo di programma.

Dopo colazione, la figlia di Mariamamma, Theresa, una bambina paffuta dall'aria dolcemente solenne, con degli enormi occhi castani e un accenno precoce di baffi, si sedette sulla veranda a fissarmi, senza dire una parola fino a che la madre non scese con le braccia piene di stole e sari.

I sari avevano un profumo delizioso. Mariamamma mi spiegò come, a seconda del periodo dell'anno, lei e Amma li tirassero fuori, ripiegandoli poi con erbe diverse al loro interno: gelsomino in primavera, essenza di rose o citronella in estate, *mitti* o lavanda durante il monzone. Li distese sulle poltroncine di vimini perché li vedessi, spiegandomi come il chatta e il mundu, la semplice blusa e la morbida gonna bianche che lei e Amma indossavano ogni giorno, fossero più o meno la divisa delle donne nasrani. Quei sari più elaborati, impreziositi e colorati, si usavano di solito per i matrimoni o per le feste tra donne in cui ci si riuniva per divertirsi e spettegolare... “Dio me ne scampi”, pensai in preda al panico.

«Ho sentito che presto inizierai a lavorare ufficialmente per un'organizzazione benefica», lasciò cadere con disinvoltura nella conversazione, dandomi la sensazione che avesse partecipato a una discussione di famiglia a cui io non ero stata invitata. «Quindi questo sarebbe

molto appropriato ed elegante». Mi mostrò l'abbigliamento nasrani: la gonna bianca drappeggiata, con le pieghe sul didietro, e la semplice camicia di cotone. Il suo sorriso era amichevole, le sue mani impegnate a piegare, lisciare e spiegare sari, riponendone uno o due all'interno della carta velina che – mi spiegò – era priva di acidità e li proteggeva dalle tarme, attratte dal sudore.

Mi piaceva Mariamma: era divertente, affettuosa, e fiera dei modi di dire scozzesi che aveva imparato dalla sua istitutrice. Se, in quanto sorella, si sentiva in qualche modo protettiva nei riguardi di Anto e me, lo nascondeva bene.

Mi avvolse nella stoffa con gesti precisi ed esperti, e una parte di me pensò che era così che ci si doveva sentire ad avere una sorella: entusiasinarsi per i vestiti, alzare gli occhi al cielo parlando di ragazzi, confidarsi le cose. Quando avevamo parlato di Anto, poco prima, mi aveva detto: «Da bambino, se la svignava sempre. Era un tipo piuttosto solitario».

«Davvero?», avevo risposto, pensando al nostro fin troppo veloce corteggiamento a Wickam Farm e a come avevamo complottato, desiderando passare più tempo insieme.

«Giocavamo a seguire le piste». Mi strinse la stoffa attorno al corpo. «Io lascio una scia di indizi tra gli alberi, i vasi di fiori, sul pontile, una volta dietro l'orecchio di un asino. Anto e i suoi amici li seguivano, a volte per chilometri, in canoa o in bicicletta. Si divertivano un mondo. Erano davvero liberi».

«Scommetto che lo adoravi anche tu!».

«Io rimanevo a casa con Amma», rispose lei serena. «Il mio compito era posizionare gli indizi. Mi piaceva», aggiunse, un po' sulla difensiva. «Qui ci esercitiamo a diventare buone mogli fin dalla giovane età».

Fui tentata di domandarle come questo si conciliasse con i tre anni di inebriante libertà che aveva trascorso all'università. Ma lei, concentrata e seria, stava già togliendo un altro sari dalla carta velina, mettendone un capo sulla mia spalla.

«Quindi è cambiato molto, da quando è andato via?»

«Moltissimo», confermò lei.

«In che modo?»

«È più serio. Fa un sacco di battute, ma è più triste».

Non dissi niente, ma quelle parole mi lasciarono devastata; e lei, dopo avermi lanciato una veloce occhiata, cambiò argomento, sollevando un sari di garza di seta bianca leggerissima, con un bordo dorato che scintillava come la luce del sole sull'acqua.

«Questo l'ho indossato per il mio matrimonio», mi raccontò. «Portavo anche un sacco di gioielli d'oro». Al ricordo, le brillarono gli occhi. «Un giorno meraviglioso: banchetti, fuochi d'artificio, gli invitati che arrivavano

in barca, e il pontile e il giardino tutti illuminati da torce fiammeggianti... Era così bello che avrei voluto piangere. Vorrei che fossi stata qui», aggiunse con gentilezza. «Che cosa hai indossato per il vostro matrimonio inglese?». La domanda che avevo temuto.

«Niente di elegante». Pensando al gelido ufficio del registro, ai salatini con i würstel e alla torta di frutta secca, ai frenetici sforzi di Daisy per compensare l'assenza di mia madre. «Un abito in tweed, un cappello». La gioia negli occhi di Mariamma si trasformò in delusione, persino disapprovazione.

«Ad Anto è dispiaciuto?»

«No». Ma non lo sapevo più. «Gli abiti sono ancora merce molto rara, in Inghilterra».

Per riempire l'imbarazzante silenzio, Mariamma spruzzò un po' di acqua di rose e mi fece provare un altro sari. Di solito odiavo la sensazione di farmi vestire da qualcun altro: mi ricordava quando mia mamma mi dava scappellotti, sputando sul suo fazzoletto e dicendo: «Spilla in fuori, cintura in dentro», e cose del genere; ma l'espressione di Mariamma era gentile, mentre mi dava colpetti con la mano, facendomi girare e aggiustando una piega qua e là.

«Che genere di vestiti portavi, in Inghilterra, quando eri piccola?». Sorrisse al di sopra della mia spalla a Theresa, che ci stava osservando rapita. «La nostra istitutrice scozzese indossava il tweed anche quando faceva caldo».

«Qualunque capo scegliesse mia madre, di solito di lana», risposi. «Sì, persino i costumi da bagno. La mamma li faceva ai ferri e avevano dei bottoni sul davanti e, quando andavamo al mare e si riempivano d'acqua, sembravo una larva con le gambe».

«Una larva!». Mariamma scoppiò a ridere e, quando, agitando le braccia, ebbe tradotto le mie parole a Theresa, che prese a rotolarsi, ridacchiando, ridevamo tutte e tre. Ero affamata e sentivo il profumo delle spezie e delle erbe provenire dalla cucina. Stavo pensando che avrei potuto essere felice, lì.

«Sì», continuai, principalmente a beneficio di Theresa, adesso, «cappelli di lana, che facevano un gran prurito, gonne di lana, persino mutandine di lana».

«Anche cibo di lana?», domandò infine Theresa in inglese, sorridendo raggianti e mettendo in mostra i piccoli denti appuntiti.

«Decisamente: salsicce di lana, patate di lana».

Seguì un fiume di parole, da parte di Theresa.

«Vuole che tu venga alla festa per sole donne della prossima settimana», mi disse Mariamma. «Dice che sei...». Si bloccò, tirando in dentro le labbra. Sulla veranda era appena comparsa Amma, così all'improvviso che avrebbe benissimo potuto essere lì a osservarci fin dall'inizio.

«Naturalmente, prima dobbiamo chiederlo ad Amma», continuò affabile Mariamma. «Si inizia con un sacco di preghiere, che potresti trovare noiose, quindi magari più tardi».

Amma non disse una parola, limitandosi a darmi una lunga occhiata, scrutando la mia figura mezza avvolta in un sari rosa pallido: un altro genere di larva, pronta a cambiare pelle.

«Riesci a camminare?», mi domandò alla fine, cercando di sorridere.

Ci provai, all'inizio con un'andatura sgraziata e zoppicante; poi, ricordando come faceva Mariamma, con passi più brevi e una maggiore consapevolezza nella postura. Theresa batté le manine cicciottelle.

«Come ti sembra?». Il volto di Amma era senza espressione.

«Molto diverso», risposi, il che era vero: mi sentivo più alta, più femminile e, dopo essere riuscita a camminare nel modo giusto, quasi maestosa. Mi sentivo anche bendata, fasciata, costretta, come la partecipante a una corsa a tre gambe, ma ritenni fosse meglio non parlare di questo aspetto.

«È carina». Theresa chiuse un occhio, contorcendo il buffo faccino come una sarta parigina. Nel guardarla, immaginai i figli che avrei avuto con Anto... anche se pregavo Dio che non me li mandasse subito.

«Molto carina», disse Amma debolmente.

«Stavamo pensando che potrebbe indossare questo per andare al lavoro». Mariamma sollevò il semplice completo bianco.

«Per andare al lavoro, sì». Amma aveva un'espressione tra il sorridente e il corruciato. «Anto ha detto che comincerai presto. Ne sei felice?»

«Sì», ammisi, cercando di sembrare umile, ma chiara; sicura di me, ma non odiosa.

«Bene», ribatté secca Amma. «Così, alla fine, l'hai avuta vinta tu. Lo sai che io non sono d'accordo, vero?»

«In un certo senso, lo immaginavo», dissi. «E mi dispiace». La sua espressione si irrigidì.

Più tardi, mentre tornavo nella mia stanza, mi fermò nel corridoio, stringendomi il braccio e guardandomi torva, con uno sguardo duro e intenso, molto determinato.

«Non devi mai parlare del tuo lavoro, quando sei in famiglia», mi ordinò. «È una cosa sulla quale sono irremovibile. Lo capisci?». Risposi di sì, ma non era così, non del tutto, non ancora.

## Capitolo 20

Terrorizzata all'idea di non svegliarmi in tempo, o che all'ultimo momento Amma mi proibisse di andare, la notte precedente il mio primo giorno ufficiale di lavoro riuscii a malapena a chiudere occhio. Mi alzai alle quattro del mattino e lessi un po', arrivando con un'ora di anticipo ad Alappuzha, dove, alle sette e mezza, il molo in legno brulicava di venditori di pesce e latte di cocco, oltre a un bambino assonnato che vendeva patatine fritte e serpenti di legno.

Trovai la dottoressa A seduta in una poltroncina di vimini fuori dalla biglietteria, con un'aria molto altera e impersonale, non molto più amichevole della prima volta che l'avevo incontrata. Mi presentò la donna con gli occhiali, dall'espressione ansiosa, seduta al suo fianco come Maya, «la nostra ostetrica qualificata».

Maya mi rivolse un sorriso timoroso e, quando mi guardò, dietro un notevole paio di occhiali da uomo vidi un livido verde e viola in via di guarigione.

La nostra barca era una vecchia chiatta per il trasporto del riso con la scritta "Moonstone", in lettere rosse scolorite, sulla fiancata. Era una bella imbarcazione dall'aspetto romantico, con linee ricurve e aggraziate e un tetto in bambù attraverso il quale la luce del sole proiettava disegni sul pavimento. La dottoressa A mi spiegò, con voce monotona e annoiata, che la copertura era legata con corde cosparse di resina di anacardi e olio di pesce, e che la barca era sia una necessità impellente – l'unico modo in cui potevano far visita a certi villaggi – sia un serio salasso per le loro finanze, dato che avrebbe dovuto essere completamente restaurata.

Mentre la *Moonstone* veniva caricata con scatole di forniture mediche e cartelloni per le lezioni alle levatrici, la dottoressa A si appoggiò allo schienale della sedia, ritirandosi nella magnifica cittadella della sua mente (o quello, o si era addormentata), mentre Maya, che aveva il sorriso dolce e timido di una bambina, mi fece fare un giro turistico dell'imbarcazione, animandosi sempre più.

Nella minuscola, misera cucina, mi indicò una stufa, «dove puoi preparati il riso o il chai». Poi, indicando un'anatra che ci passava accanto galleggiando con aria innocente, mimò l'atto di strangolarla. «Per la cena».

Quando domandai quali fossero i nostri progetti per la giornata, Maya mi sorrise raggianti attraverso gli occhiali da secchiona, estraendo da sotto una padella una cartina.

«Il primo porto a cui attraccheremo», disse, «è Champakulam, dove faremo una chiacchierata con un paio di levatrici locali, per cercare di convincerle a sottoporsi alla nostra formazione. Poi andremo a fare visita a una madre che ha appena partorito un bambino molto, *molto* grosso: cinque chili e mezzo, poverina. Il più grande mai nato al villaggio». “Diabete”, pensai, ma non dissi nulla. «E vedremo una madre sul punto di partorire».

Ormai mi stavo abituando ai ritmi indolenti dell’India – il chai, le chiacchiere, l’*hawa khana*, che Anto mi aveva spiegato essere l’espressione hindi per “parlare di aria fritta” –, ma quella mi sembrava una quantità enorme di lavoro da smaltire in un solo giorno, e avevo promesso (in realtà, giurato) ad Amma che quella sera sarei stata senz’altro a casa. Cercai di dissimulare il panico che mi stava assalendo.

«Quanto ci vorrà?».

Quando lei rispose: «Oh, due giorni, decisamente», mi si rizzarono i capelli in testa e, prima che la barca partisse, dovetti saltare a terra, chiamare gridando l’autista (con occhiatacce da parte della dottoressa A, che avevo svegliato) e scribacchiare un umile biglietto a mia suocera, con il quale le dicevo che forse sarei stata trattenuta e che non si preoccupassero per me.

Quando la campanella della barca suonò, fui trascinata a bordo dalle braccia sorprendentemente forti di Maya. La dottoressa A mi osservava accigliata dalla prua della barca: un’enorme ombra nera che si stagliava contro il sole. Ma navigare sul fiume era così bello che presto dimenticai sia lei sia le mie preoccupazioni riguardo ad Anto, Amma e tutto il resto. Ero lì, stavo lavorando. Me lo ripetei come una cantilena nella testa per tutta la mattina. In più, tra me e Maya – il cui atteggiamento generale era dolce e amichevole, e il cui inglese, come quello di molte altre persone del luogo, era eccellente – erano spuntati i primi timidi germogli di un’amicizia.

Mentre la barca arrancava sugli stretti corsi d’acqua, provai un senso di sollievo. Stavo entrando in un mondo meravigliosamente nuovo e segreto, un mondo separato dai Thekkeden, con tutte le loro regole, aspettative e inquietudini nei miei confronti. Oltre la prima ansa del fiume, vidi un’intera famiglia – genitori, figli, cani e bufali – che si lavava nell’acqua; poi una fila di donne con indosso i colori dell’arcobaleno che attraversavano a piedi, in fila indiana, una risaia, portando delle giare d’acqua sulla testa. C’erano baracche colorate e minuscoli giardini minuscolamente coltivati; un’anziana donna che pelava fiera le verdure; un tempio indù, così vicino che l’incenso che ne usciva mi pizzicava le narici, con un prete che ci salutò dalla riva. Attorno a noi, risaie e palme si riflettevano nell’acqua; morbide colline, alle loro spalle, sembravano nuvole, e le nuvole sembravano colline. Famiglie di anatre che letteralmente ignoravano lo sciabordio gentile della nostra imbarcazione. Il baluginare dell’ala di un martin pescatore, il balzo di un pesce. Pensai che non ero mai stata tanto affascinata o tanto felice.

A un certo punto ci passò accanto una grossa canoa, con un carico di scolarette che ridacchiavano, i capelli intrecciati e legati con nastri bianchi, lunghe gonne blu, camicie bianche, abbastanza sveglie da andare alla migliore scuola d'Inghilterra.

«Le conosco tutte». Maya le salutò a sua volta. «Due di loro le ho fatte nascere. Una ci ha messo due giorni e mi ha quasi uccisa».

Sulla riva opposta del fiume, un patetico straccio di bambina – di non più di sei o sette anni –, vedendoci passare, smise di lavare i panni. Quando ci salutò con il braccio ossuto, la clavicola le spuntò fuori dal petto in maniera impressionante. Maya mi raccontò che la gente povera, da quelle parti, era più povera che mai, a causa della guerra e del raccolto del riso che l'anno prima era stato scarso. Quella ragazza era un'orfana, ma non dovevo preoccuparmi per lei. «In India, i bambini appartengono a tutti: nonne, zie, amici».

Allora perché – mi domandai – mia madre era sfuggita alle maglie di quella particolare rete, finendo in orfanotrofio? Il dolore lancinante che provavo nel chiedermi se le mancassi mi era familiare come una vecchia ferita, ormai. Sulla nave che mi aveva portata in India, le avevo scritto due lettere, in parte sperando di sentirle dire che mi amava ancora, che mi perdonava. Avevo insistito con un'altra lettera e due cartoline da Mangalath, ma il silenzio da parte sua era assordante, e stavo iniziando a credere di essere veramente morta, per lei.

Per distogliermi da quei tetri pensieri, chiesi a Maya della sua formazione e se le dispiaceva che prendessi appunti. Mi raccontò che, dopo avere fatto nascere bambini per molti anni, senza un addestramento formale, si era fatta convincere dalla dottoressa A a frequentare tre anni di corso da infermiera generica a Madras, seguiti da un anno di ostetricia.

«La mia famiglia mi ha dato il permesso, perché mio marito è malato, ha un problema al cuore, ma adesso lui odia ciò che faccio», il che era abbastanza ovvio dall'occhio verde e viola. «La maggior parte delle infermiere, qui», aggiunse scrollando le spalle, «sono scarti della società: vedove, orfane o mogli abbandonate. Fino a poco tempo fa, per le levatrici non esisteva un addestramento formale. Abbiamo agitato parecchio le acque», aggiunse con un ampio sorriso. «Ma ora anche il governo spinge in quella direzione».

La sua presenza calma e allegra mi colpiva; ma mi faceva anche ribollire il sangue. Ogni dannata religione al mondo sosteneva di avere a cuore madri e bambini, malati e storpi... ma non dicevano sul serio, non per davvero.

Mentre parlavamo, la dottoressa A si levò come una grossa balena dalla prua dell'imbarcazione, indicando un gruppetto di baracche di fango sulla riva del fiume, la guglia di una chiesa bianca.

«Champakulam», disse, aggiustandosi il sari e prendendo la sua grossa borsa da medico. «Qui dobbiamo incontrare due levatrici locali».

Solo due! Daisy mi aveva fatto credere che ce ne sarebbe stata un'aula piena, ma seguì docile la dottoressa giù dalla barca e lungo una strada sterrata (sudici canali di scarico, mucchi di spazzatura puzzolente, una vecchia con gli occhi lattiginosi che vendeva pesce) fino a un piccolo convento dalle pareti imbiancate ai confini del villaggio, dove fummo accolte da un'anziana suora francese.

La suora ci condusse in una stanza senza finestre in fondo alla chiesa, dove ci aspettavano le due levatrici. La prima, Amba Kannan, era una donnina atletica dall'espressione afflitta, di trentacinque anni circa, le braccia ricoperte di braccialetti a buon mercato. L'altra, quando ci vide, si coprì il volto, dicendoci, con un riluttante borbottio, di chiamarsi Latika.

Amba salutò educatamente la dottoressa A con un «*namasté*», ma poi si lasciò andare a un fiume di parole. La dottoressa la ascoltò in silenzio, scuotendo la testa comprensiva, poi si rivolse a me: «Il suo problema più grande è questo: alcuni degli abitanti del villaggio hanno smesso di pagare le levatrici locali per il loro lavoro, perché hanno sentito dire che adesso le pagate voi. Dice...», ascoltò un'altra esplosione di invettive, «che vengono trattate come criminali».

«La prego di informare gli abitanti del villaggio che noi paghiamo solo per la loro formazione», le risposi.

«Gliel'ho spiegato, ma sono arrabbiati e non si fidano più degli inglesi». La dottoressa A sbuffò in modo vago. «Vorrebbe del denaro, per essere risarcita di ciò che ha perso».

«Posso chiedere quanto si fanno pagare a parto?», domandai.

«Una miseria: il prezzo standard è dalle dodici alle sedici rupie». In moneta inglese, da una a due sterline. Mi feci un appunto sul mio nuovo blocchetto, come se sapessi quello che stavo facendo.

«Quanti parti segue Amba ogni mese, in media?».

Un altro fiume di parole.

«L'ultimo mese cinque, in totale tremila».

«Tremila. Buon Gesù!».

«Sì, tremila», fu la ferma risposta. «Forse di più». Gli occhi di Amba guizzarono nella mia direzione, le sue labbra avevano un'espressione fiera.

Adesso Maya traduceva, mentre la dottoressa A si rivolgeva alle levatrici.

«La dottoressa Annakutty è orgogliosa di annunciare che, ora che c'è l'Indipendenza, il Travancore sarà il migliore luogo al mondo dove avere un bambino, e che siamo venute solo per mostrare loro alcune semplici cose». La dottoressa A dimenava la testa al punto che avrebbe potuto staccarsi dalle sue spalle e prendere il volo.

«Più accorgimenti igienici». Maya si sfregò le mani come Lady Macbeth. «Per esempio: non passare da un bambino all'altro senza esserci lavate le mani, o lasciare la...». Non finì la frase. La dottoressa A mi stava guardando,



scuotendo la testa minacciosa. «Stanno parlando del secondamento», borbottò Maya alla fine. «Te lo spiegherò più tardi».

«Quindi». Dopo un altro maestoso sbuffo, la dottoressa A batté le mani rumorosamente. «È ora di iniziare».

Le due levatrici sedettero a gambe incrociate sul pavimento, mentre la dottoressa tirava fuori dalla sua borsa un bacino di plastica e una vecchia bambola di legno tutta macchiata, iniziando a illustrare le varie posizioni dei bambini alla nascita. Faceva spaventosamente caldo, ma era bello sentire di nuovo il cervello in azione.

Dopo una mezz'ora di discorso, Maya, come un Babbo Natale ostetrico, aprì dei pacchetti di carta pieni di assorbenti da parto sterili, biberon, guanti di gomma e vasetti di lubrificante. Mentre quelle offerte provenienti dal meraviglioso mondo della medicina moderna venivano distese sul pavimento in pietra, mi feci un appunto mentale di dire a Daisy che la dottoressa A aveva il resto delle scorte a casa sua.

Maya stava mostrando quanto lubrificante usare su un guanto di gomma, quando la porta si spalancò, e comparve l'anziana suora francese, dicendo che poteva esserci un bambino in arrivo.

La dottoressa A si rivolse a me.

«Devi andare con Maya. Conosce la ragazza e saprà che cosa fare».

Mentre correavamo sotto il sole cocente lungo la strada polverosa, sudavo per la paura. Il ricordo della ragazza dai capelli rossi era sempre lì, dietro un fradicio tendone nero nella mia mente, e in tutta sincerità non sapevo se avrei potuto farcela.

«Miss Kit», disse Maya. «Non correre». Mi guidò oltre un vecchio, seduto per terra con la sua macchina da cucire, e mi disse che la ragazza che avremmo visto aveva sedici anni. Il suo nome era Prasanna, e stava per avere il suo secondo bambino. Cinque settimane prima del parto, si era trasferita a casa della suocera.

«I suoi parenti vendono pesce, come questa gente». Indicò un'anziana coppia seduta dall'altra parte della strada, con accanto una stuoia in bambù ricoperta di pesci luccicanti e mazzi di peperoncini.

«Quando arriveremo», Maya prese uno stetoscopio dalla borsa di tela che portava con sé e me lo porse, «metti questo attorno al collo e di' loro che sei un medico inglese. Penseranno che porti fortuna». Quando scossi la testa, lei rimise lo stetoscopio nella borsa e mi picchiò la mano sulla spalla in modo rassicurante. «Un'altra volta, allora», disse. «Puoi stare a guardare».

Trovammo la ragazza in una capanna dal pavimento in terra, sdraiata su una pila di sacchi di sabbia, con qualche tappeto sporco gettato qua e là. Maya mi spiegò che la sabbia andava bene per assorbire il sangue. Due donne stavano cucinando su una fumosa stufa a legna: una tagliava le cipolle, l'altra

mescolava una pentola di porridge di riso. Non c'era alcuna traccia di panico, in quella casa.

Quando arrivammo, la ragazza era mezza addormentata, e gocce di sudore le imperlavano la fronte. Nell'aprire gli occhi, vide Maya e sorrise. Le disse che i dolori erano *vegan* e *adupichu*. Forti e frequenti, tradusse Maya.

«Credevo avessi detto che sarebbe stata la levatrice del villaggio a far nascere il bambino», dissi.

«Forse». Maya scrollò le spalle. «Vedremo».

La suocera entrò silenziosa nella stanza, a piedi nudi e con in mano una padella di lenticchie poco invitanti. Aveva i capelli brizzolati e sembrava stanca. Nell'estrarre il mio taccuino, vidi che mi tremavano le mani.

Quando le chiesi di confermarmi l'età di Prasanna, mi guardò con un'espressione assente, grattandosi la testa.

«Non ne è sicura», disse Maya, aggiungendo che non era una cosa insolita, da quelle parti. Continuai seguendo la mia lista di domande: quanti altri bambini aveva Prasanna? Uno. Durata del travaglio: dieci ore.

Quando una mezz'ora più tardi il ventre della ragazza cominciò a tendersi, Maya tirò indietro il sottile lenzuolo e mi disse di mettermi in un angolo.

«Questo è quello che chiamiamo pensare con le dita». Le fece scorrere sul tondo ventre pulsante di Prasanna, tastando, ascoltando intensamente, palpanole i fianchi con mani indagatrici. «Il bambino è in una buona posizione», annunciò. «Non c'è alcun motivo di preoccuparsi». Attraverso la finestra aperta, giunse il verso di un galletto e lo sferragliare di una bicicletta nei vicoli.

Quando un piedino si mostrò sotto pelle, quasi che il bambino stesse commentando: «Ben detto!», sorridemmo entrambe.

Maya indossò i guanti di gomma, si lubrificò le dita ed eseguì un esame interno. La tranquilla economia dei suoi gesti, la sua calma, mi ricordarono il vecchio Jack, un addestratore di cavalli che avevo visto a Wickam Farm, e il suo modo astuto, quasi istintivo, di riuscire a infilare la testa di un cavallo nella sua prima briglia, quasi prima che l'animale se ne rendesse conto.

«Ormai ci siamo», mormorò, battendo lievemente la mano sul braccio di Prasanna. E a me disse: «Adesso imparerai qualche nuova parola. Scrivitele. *Vellum kondu vaa*, “porta dell'acqua”. *Choodu vellum*, “acqua calda”. *Tulle* significa “spingi”. *Mukkeh*, “dacci dentro”».

Mi disse di uscire dalla baracca per qualche minuto, per concederle più spazio e permetterle di fare un massaggio. Andandomene, mi resi conto che avevo pressoché smesso di respirare. Naturalmente sapevo che quasi di sicuro, presto o tardi, avrei dovuto di nuovo assistere a un parto, ed ero preparata, ma quella capanna, con la sua aria così pesante che si sarebbe potuta tagliare con il coltello, oltre agli odori di sudore, fumo, corpi umani e vecchi pasti, mi stava facendo sudare e mi dava persino un po' di nausea.

Quando Maya mi raggiunse, stava sorridendo e mangiando un *dosa*, una sorta di crêpe. La cervice della ragazza era ben dilatata. Le aveva fatto un leggero massaggio con olio di cocco. Prasanna era felice.

Quando, un'ora più tardi, la testa del bambino cominciò a mostrarsi, con mia grande vergogna mi ritrovai sul punto di svenire. Era come se la mia mente avesse cancellato i ventotto parti a cui avevo assistito, riportandomi allo stato di una novellina a cui tremavano le gambe. Ma quando la capanna smise di ballare, vidi da lontano che Maya aveva la situazione perfettamente sotto controllo. Un forte grido, un'intera testa di capelli scuri e bagnati d'un tratto visibile, e Prasanna, ansimando, soffiando e urlando, diede un'ultima potente spinta, portando nella stanza una nuova vita. La suocera gridò: «*Ente daivame aan kunju!*». “Oh, mio Dio! È un maschio!”. E Maya lo sollevò, così che la ragazza, che stava piangendo di gioia, potesse vederlo. Fui cacciata dalla stanza per il taglio del cordone e l'eliminazione della placenta. Quando rientrai, il bambino era stato lavato, e Maya lo stava baciando. Lo osservò tutto per bene, lentamente, dalle dita dei piedi che si agitavano alla testa piena di capelli, poi disse qualcosa che fece ridere le donne.

«Perché ridono?». Avevo ancora la nausea.

«Ho detto: “Capelli folti, due belle gambotte cicciottelle e un delizioso pacchettino tra le cosce”». Maya mosse avanti e indietro la testa, compiaciuta per la propria battuta.

Nell'uscire dalla baracca con le gambe molli, provai un'emozione a cui non avrei saputo dare un nome, che mi fece quasi piangere. Quella giornata mi aveva insegnato che, se fossi riuscita a superare la mia debolezza, avrei almeno potuto diventare un utile paio di mani extra alla clinica. Era un inizio. Se potessi ancora essere un'ostetrica era da vedere: il solo pensiero era sufficiente a farmi martellare di nuovo il cuore. Così, per evitare che la mia mente imboccasse i soliti pericolosi sentieri, chiesi a Maya se Prasanna sarebbe stata molto delusa, nel caso il bambino fosse stato una femmina. Lei mi lanciò un'occhiataccia.

«Naturalmente», rispose. «Le bambine costano troppo: le loro doti rovinano le famiglie». Dopo che lei stessa aveva avuto la seconda figlia femmina, sua suocera si era rifiutata di parlarle per settimane. Ma poi, grazie a Dio, era arrivato un maschio.

«Si chiama Shiva», mi disse con orgoglio. «Ha solo diciotto anni, ma è lui a comandare».

Quando raggiungemmo la nostra tappa successiva, per fare visita al marcantonio, il bambino di cinque chili e mezzo che era diventato una celebrità locale, sulla soglia incontrammo i fierissimi nonni. Lo trovammo che dormiva sereno in una culla di stracci, legata a una verga appesa al soffitto: un florido, grosso, paffuto Budda di bambino, color caffè e con

profonde pieghe attorno ai polsi e al collo. Luccicava di olio di cocco e portava una ghirlanda di calendule appassite. Sembrava anche che avesse il cordone ombelicale infetto.

«È successo in ospedale?», chiesi a Devika, la madre, quando lo sollevò con orgoglio. Maya mi aveva pregato di indossare il camice da medico, per questa visita, e, dato che non si trattava di un parto e che non ci vedevo niente di male, avevo fatto come chiedeva.

«No». Maya mi spiegò che Devika, che aveva avuto il primo figlio a quindici anni, non amava gli ospedali. Ci era andata una volta, ed erano stati scortesissimi con lei, saltandole sulla pancia per far uscire il bambino.

«Così è venuta la solita levatrice», continuò Maya. «Di lei si fida. C'è stato molto sangue e urla», tradusse, mentre la voce della donna si alzava in modo drammatico, «ma adesso Devika sta bene».

Osservò più da vicino il moncone ombelicale del bambino, che era rosso e pieno di pus. «Questa lo fa con un coltello arrugginito», mi disse in un mormorio, mantenendo un'espressione neutrale in volto. «È testarda, a riguardo. Adesso indossa lo stetoscopio, guarda il cordone e *fai un'espressione accigliata*».

Esaminai il moncone, domandandomi come mai il bambino non urlasse come un pazzo. Persino quando Maya gli pulì la ferita, si limitò a scalcciare con le gambe grosse come due prosciutti, guardandomi con gli enormi occhi castani. Senza strillare.

Quando consegnai alla madre una bottiglietta di permanganato di potassio, lei mi ringraziò con un fervore che mi fece provare vergogna.

«Che cosa le hai detto di me?», chiesi a Maya, mentre tornavamo verso il convento.

«Che eri un bravo medico inglese».

«Oddio, non devi dire così. Mi sento come la peggiore delle imbroglione».

«Le sarà d'aiuto, e sarà d'aiuto al bambino», disse semplicemente Maya. «Il potere della mente è molto forte».

Non mi misi a discutere. Eravamo in ritardo per il pranzo e avevamo entrambe una gran fame.

«Quel bambino era un piccolo elefante. Povera donna!». Mentre percorrevamo insieme l'alzaia, stavo ridendo.

Curry di pesce per pranzo, poi Maya mi mostrò la mia camera: una stanzetta intonacata sopra la chiesa, con un letto in ferro e un crocifisso appeso al muro. L'aria odorava leggermente di incenso. Più tardi quella sera, quando scivolai sotto la zanzariera, la mia mente stava ripercorrendo tutto ciò che avevo visto. Mentre mi abbandonavo al sonno, udii gli uccelli cantare e lo sciabordio dell'acqua del fiume. Ero troppo stanca per preoccuparmi se

Amma fosse o no infastidita dal fatto che ero lì. Quanto ad Anto, ero una pessima moglie: gli avevo a malapena rivolto un pensiero in tutta la giornata.

## Capitolo 21

Prima di fare colazione, Amma si recò nella stanza delle preghiere, decisa a trovare un po' di requie dai pensieri furiosi che l'avevano tenuta sveglia la notte. La nuova moglie di Anto viveva con loro da quasi due mesi, ormai, e lei aveva cominciato a odiarla. Le attribuiva la colpa della riservatezza del figlio, un tempo tanto aperto e allegro, con sua madre; la biasimava per le frequenti assenze a cui era costretto per trovare un impiego. Era certa che, se non fosse tornato a casa con l'impedimento di una moglie inglese, a quell'ora sarebbe già stato sommerso dalle offerte di lavoro.

Inginocchiandosi davanti all'altare di cedro, inspirando gli odori mischiati di cera per mobili e incenso, costrinse la sua mente a uno stato di stanco torpore. Ricordò a se stessa che quello era il momento della giornata che preferiva: niente parenti con cui parlare o da placare, niente che la disturbasse, solo il cinguettio discreto degli uccelli; e dalla cucina i rumori vellutati di Pathrose che versava l'acqua, attraverso la mussola, nei vasi di terracotta; la fiammata delle spezie gettate nel grasso bollente.

Presto udì il fruscio di Satya che puliva gli escrementi delle mucche dai gradini. Più tardi, altre tre donne sarebbero venute a togliere i sassolini dal riso immagazzinato nel granaio alla sinistra del cortile, piegandosi in due all'altezza della vita, come ballerine, bisbigliando mentre lavoravano; avrebbe potuto sentirle ridacchiare. Se avesse udito il mormorio basso che faceva presagire lamentele, sarebbe uscita a vedere che cosa non andava. Era quello il suo lavoro: condurre la casa come una macchina ben oliata. Mathu, al massimo della sua irragionevolezza, si comportava come se qualunque sciocco potesse farlo... che ci provasse.

«Padre celeste, fa' di me uno strumento del Tuo operato. Fa' che non sia orgogliosa, severa o inclemente. Dio, aiutami, ti prego...».

Spesso, di recente, le sue preghiere formali sembravano sfociare in una disperata implorazione, perché, quando era a casa, Anto aveva quasi smesso di parlarle, e questo la stava consumando. Vergognandosi della propria debolezza, si asciugò gli occhi, si alzò impettita e andò in cucina, dove Pathrose, inondato da un fascio di luce, stava misurando il riso, il *dhal* e i semi di fieno greco per i dosa della colazione.

Per la cena di quella sera, mise in programma *ularthiyathu* di manzo, un piatto saltato in padella, un *thoran* di spinaci e una portata del curry di pesce rosso e piccante che la ragazza aveva prodigamente lodato il giorno in cui erano arrivati, prima di avere un attacco di tosse. Ad Anto era piaciuto molto, si era leccato le dita in preda all'estasi. Questo almeno per lui lo poteva fare.

«Non farlo troppo speziato, per la ragazza inglese», disse a Pathrose. Si scambiarono una breve occhiata maliziosa ed esasperata, poi Amma moderò la propria espressione in una di calma studiata. Pathrose la conosceva troppo bene, sapeva che a volte fingeva serenità per tenere a galla la casa, proprio come lei sapeva che lui e Satya alzavano gli occhi al cielo alle sue spalle e le facevano il verso, ripetendo: «*Aana karyam parayumbol aano chena karyam*» (“Perché mi parli di patate, mentre mi sto occupando dell’elefante?”), o si lamentavano della sua lingua tagliente. Condividevano anche la sua vergogna, quando, entrando nella stanza del giovane padrone, vedevano la spudorata distesa di calze, la sottoveste di seta sulla sedia di vimini. Erano persone semplici: per loro, la ragazza inglese era come una donnaccia esotica.

Dopo colazione, Amma si infilò i sandali e andò in giardino.

Chiunque l’avesse osservata camminare serena verso la serra, avrebbe pensato che fosse una donna fortunata, con il pieno controllo del suo piccolo mondo, ma quel giorno aveva voglia di rompere o lanciare qualcosa. Era stanca morta di essere il piccolo camaleonte di famiglia, adattandosi con un sorriso agli umori di Mathu, fingendo di non essere ferita dalle improvvise sparizioni di Anto, o dall’arrivo di nuove spose, parenti stanchi, malattie dal pessimo tempismo, quando la verità era che, come il tempo, anche lei aveva momenti buoni e momenti cattivi.

Il sentiero era costeggiato su entrambi i lati da orchidee piantate in gusci di cocco. Gliele portava Mathu da tutta l’India, quelle belle e inutili piante – le orchidee di Singapore, le *Phalaenopsis*, le *Vanda* –, erano il suo modo di scusarsi per le molte assenze, i suoi calumet della pace. Ogni anno, Amma sceglieva con puntigliosa precisione il punto esatto in cui piantarle, la giusta quantità di letame di vacca da diluire con l’acqua per farle fiorire rigogliose.

Un tempo quelle piante le erano sembrate un magro sostituto della presenza del marito, ma nel corso degli anni era giunta a trovare un che di erotico e liberatorio nella loro bellezza vana, da sgualdrine. Non facevano altro che fiorire, incantare e attrarre gli insetti: non davano niente in cambio.

Dalla serra riusciva a vedere la laguna, tinta di rosa dalla luce dell’alba, e a sentire il grido del postino che veniva da Ottapuram con pacchi e lettere. Ogni mattina, osservava la ragazza inglese andare alla cassetta della posta, alla fine del vialetto, e tornare sola e a mani vuote. E, che Dio la perdonasse, non provava nemmeno un briciolo di compassione per lei. Quella ragazza era un flagello, una seccatura, e la lista dei suoi crimini stava crescendo. Ogni giorno veniva portata con la Austin all’istituto per donne di Cochin. Una libertà imperdonabile. Era vero che, in linea di principio, la cosa era stata concordata con Mathu e Anto, ma Amma si aspettava che la ragazza facesse solo visite occasionali, allo stesso modo in cui lei andava a far visita alla scuola dei

bambini poveri nel villaggio accanto, come rappresentante della famiglia Thekkeden.

Quando la ragazza, come da accordi, si era offerta di pagare la benzina di tasca propria, Amma, educata a mostrarsi ospitale anche quando non si sentiva tale, aveva sorriso, per la forza di una ormai consolidata abitudine, scacciando il suggerimento con un gesto della mano, come un moscerino. Ma, secondo un rituale che odiava, era lei che una volta al mese doveva andare nello studio del marito, annuendo e sorridendo, mentre lui tirava fuori il libro mastro rilegato in pelle, e scrivervi ogni singola rupia spesa mentre lui era via.

Altri crimini: la ragazza diceva la sua durante i pasti, quando gli uomini parlavano degli affari del mondo. Mangiava con le mani, adesso, ma male: non usando la punta delle dita come pinze delicate, come facevano loro, ma tenendo il cibo in una massa appiccicosa sul palmo. Amma aveva visto Anto fare una smorfia, nell'osservarla, l'ultima volta che era stato a casa. Perché non la correggeva?

Metteva il rossetto – non molto e non sempre, ma un po' – e la cipria; e qualche giorno prima, senza permesso, aveva mostrato a Theresa come applicarlo. A dire il vero, avevano provato su una bambola, ma Theresa, anche se troppo piccola per capire, poteva farsi delle idee sbagliate. Quando la stessa Amma era arrivata alla pubertà, sua madre le aveva dato un'intera lista di istruzioni. Voleva che venissero tramandate senza contaminazioni.

Poi Kit, reagendo all'atmosfera glaciale, si era rivolta ad Amma, chiedendole della sua routine di bellezza giornaliera. Quando Amma aveva protestato, dicendo di non averne una, Theresa l'aveva interrotta: «Sì che ce l'hai, Ammamma». E aveva descritto a Kit come ogni giorno la sua cameriera battersse la cortecchia di un albero del sapone fino a renderla morbida, in modo che Amma potesse massaggiarsi, togliendo la pelle morta, prima di darsi l'olio. Cose personali. Amma era rimasta lì, annuendo e sorridendo, e ancora annuendo e sorridendo, proprio come una brava donna indiana, ma dentro di sé era un tornado.

Il crimine peggiore, comunque, l'aveva commesso la settimana prima, quando Amma aveva sorpreso lei e Mariamma in veranda, a parlottare a bassa voce, lanciando occhiate furtive nella sua direzione. Amma aveva preso da parte Mariamma, stringendole il braccio fino a che la figlia non aveva borbottato che Kit le aveva fatto domande sulle mestruazioni, il parto e i comportamenti matrimoniali. Domande imbarazzanti.

«Che sfacciata», aveva commentato Amma, aspettandosi che la figlia fosse d'accordo, ma lei aveva risposto che Kit non era una ficcanaso, stava scrivendo una relazione e, inoltre, presto avrebbe avuto bisogno anche lei di conoscere i comportamenti locali, quando avesse avuto i figli di Anto.

Figli... Quella era un'altra piaga aperta: i loro sarebbero stati dei mezzosangue, mentre quelli che suo figlio avrebbe avuto con Vidya...



Basta! Strappò un ciuffetto di erbacce da una *Phalaenopsis* con una violenza tale che si sporcò i sandali di terra. Doveva cercare con tutte le sue forze di porre fine a quei pensieri orribili, ma per ora, Dio solo sapeva che cosa aveva fatto in una vita precedente per meritarsi tutto questo.

“È colpa tua”, avrebbe voluto dire alla ragazza. “Avresti dovuto controllarti; non avresti mai dovuto sposarlo”. Il suo ultimo pensiero le sembrò la peggiore delle blasfemie: sarebbe stato meglio per tutti loro se Anto fosse rimasto in Inghilterra.

Quando Pathrose la trovò, prese il fazzoletto fradicio dalla panchina, senza fare cenno ai suoi occhi rossi. Lei lo mandò a controllare la cassetta della posta, e il domestico tornò con aria affranta. «Mi spiace, signora», disse. «Niente lettere».

## Capitolo 22

Era chiaro che l'autista, Chandy, era stanco di dovermi lasciare al Moonstone ogni mattina, e avrebbe preferito trascorrere le sue giornate a lucidare tranquillamente l'automobile, aspettando il ritorno di Appan. Quando raggiungeva il primo villaggio sul loro percorso, Karappuram, lo attraversava con la mano sul clacson, scartando per evitare una bancarella di frutta, un pollo o un uomo che si stava facendo fare la barba. Sospirava molto e, di tanto in tanto mi lanciava occhiate dallo specchietto retrovisore. Ma a me non importava, perché, mentre ci allontanavamo verso il cielo immenso, i campi verdi, l'acqua perlacea, sentivo di riuscire di nuovo a respirare. Nonostante tutte le mie paure, quello era il primo passo. Sarei tornata a lavorare. *Avrei lavorato.*

Prima di allora non avevo mai capito quale balsamo fosse il lavoro nei momenti difficili. Mi impediva di tormentarmi per Amma, soprattutto durante i pasti, quando era così silenziosa. Mi dava meno tempo per preoccuparmi di Anto, che stava ancora cercando di trovare un impiego ed era via almeno quanto stava a casa.

Immagino che tutti abbiamo alcuni aspetti che sono come Paesi stranieri anche per noi stessi, ma continuavo a pensare al nostro primo giorno a Mangalath, a quello strano nuovo sguardo, allo stesso tempo imbarazzato e di sfida, che mi aveva lanciato nel lasciar cadere i vestiti sul pavimento, arrotolandosi poi la striscia di stoffa attorno alla vita, come a dire: "Questo è ciò che sono ora, che ti piaccia o no".

E poi pensavo a mia madre e a quanto l'avevo ferita. Cercavo di ricordare le conversazioni che avevamo avuto prima che partissi, ma non riuscivo a rammentare le parole esatte, solo le lacrime e i silenzi, la mia assoluta determinazione ad andarmene, e la mia crudeltà, forse, nei suoi confronti.

Il mio unico altro sfogo, in quel periodo, erano le lettere che scrivevo alla mia vecchia amica Josie, ora sposata al suo amore d'infanzia Archie, un giornalista, e incinta del primo figlio. Diceva di essere elettrizzata all'idea, ma che sperava un giorno di tornare a fare l'infermiera al St Thomas. "Andrei fuori di testa, se dovessi pensare di non tornare mai più a lavorare", scriveva, "anche se non sarebbe la stessa cosa, senza le belle risate che facevo con te".

E, naturalmente, corrispondevo regolarmente con Daisy, la quale, dopo i miei primi tre mesi in India mi scrisse chiedendo: a) un rendiconto finanziario; b) una relazione completa sui progressi fatti, "magagne comprese".

Intitolai la mia risposta “Una cura per le magagne”, per farla ridere, ma anche per avvertirla che il Moonstone operava sul filo del rasoio. Avevamo bisogno di denaro per riparare il tetto che perdeva e restaurare la veranda ormai marcia (termiti), parti della quale erano talmente mangiate che il legno si sbriciolava tra le dita. Avevamo un bisogno disperato di altro personale.

Le lettere ufficiali che scrivevo per il Moonstone venivano spedite tramite riscìò, autobus sgangherati, ragazzini a piedi nudi e biciclette, a chiunque venisse in mente alla dottoressa A o a me: uomini d'affari indiani, maraglia, cliniche universitarie, fondi benefici.

La sola risposta significativa, finora, ci era giunta da un certo signor Namboothiri, un chiassoso e sentimentale produttore di vernici che forniva il materiale per i magnifici camion sgargianti che si vedevano sulle strade da quelle parti. Il giorno dopo che avevamo assistito la sua domestica, all'istituto, per un aborto spontaneo tardivo, era arrivato con quella che la dottoressa A aveva descritto come «una piccola donazione in contanti» (non aveva detto di quanto) e i progetti per una nuova insegna dipinta di gialli, rossi e viola brillanti, annunciante: “Istituto Matha Maria Moonstone, assistenza di prima classe per madri in attesa”. Aveva portato anche un vaso di ibischi e gerani da mettere vicino ai gradini della veranda.

A parte le preoccupazioni finanziarie e le lettere per raccogliere fondi, sicura nella consapevolezza che il mio ruolo lì fosse solo amministrativo, stavo cominciando ad apprezzare il rigore e le sfide del lavoro; la sensazione, per quanto errata, che stavo vivendo la vera India.

Dopo le giornate senza uno scopo a Mangalath, mi godevo la routine. Alle otto e mezza in punto, Maya arrivava con un riscìò, accompagnata dal figlio Shiva. Di recente mi aveva confidato che il marito e il figlio avevano voltato pagina e adesso erano felici che lei mantenesse la famiglia. Era la sua versione. Speravo fosse vero. Niente più lividi visibili, ma delle enormi occhiaie violacee le davano un aspetto permanentemente esausto.

Suo figlio sfoggiava gli stessi grandi occhiali da secchione che indossava lei, ma sul suo volto non c'era alcuna traccia dell'espressione dolce della madre, che lasciava al Moonstone senza più cerimonie di un uomo che consegna un pacco, andandosene senza dire una parola e senza voltarsi una sola volta.

Era una scena dolorosa a cui assistere, perché Maya era una perla rara: era molto intelligente, amava il suo lavoro e, ancora meglio, era di mente aperta riguardo alla necessità di unire le migliori pratiche sul parto di Oriente e Occidente, senza lasciare che gli «zucconi», come li chiamava lei, si mettessero in mezzo. La sua gentilezza e il suo approccio tranquillo e competente nei confronti di tutte le forme di vita erano ammirevoli. La prima cosa che faceva ogni mattina era scrutare i nuovi ibischi e gerani attraverso gli

enormi occhiali, poi misurava l'acqua in una vecchia capsula di Petri e ne dava a tutti i fiori una quantità precisa.

Alle nove suonava una campanella, le porte si aprivano e la vagante fila di donne che si era formata in giardino si faceva avanti. Arrivavano con ogni sorta di problema femminile immaginabile: aborto spontaneo precoce o tardivo, gravidanza, aborto incompleto, gonorrea, problemi di allattamento. Il mio lavoro era spostarmi da un ambulatorio all'altro e prendere appunti.

Maya mi raccontò che l'affluenza stava aumentando, perché l'istituto, nonostante tutte le difficoltà finanziarie, aveva una reputazione di pulizia e gentilezza ed era gratuito (grande punto a suo favore). Alcune donne venivano prelevate da volontari del Moonstone in baracche o fattorie dei dintorni. Con quel gruppo dovevamo fare particolare attenzione: in quei luoghi, gli uomini perlopiù controllavano le donne, e alcuni di loro erano molto sospettosi del lavoro che facevamo.

Altre arrivavano tenendosi per mano, o attaccate l'una a un'estremità del sari dell'altra, come bambine terrorizzate.

«Le donne qui non sono abituate ad andare dal medico», mi spiegò Maya. «Sono a disagio a mostrare le loro parti intime». Quando mi disse così, pensai alle statue erotiche nei templi indù – i seni scoperti, i membri ritti – e mi domandai se sarei mai riuscita a capire quella nazione. Non riuscivo a trovarvi un filo comune e probabilmente non ci sarei mai riuscita. Avrei voluto poter discutere di quelle incongruità con Mariamma, o anche con Amma, ma avevo visto lo sguardo inacidito sul volto di quest'ultima, quando avevo fatto qualunque tipo di domanda personale.

A volte, a causa del fatto che l'organico era sottodimensionato, le pazienti dovevano aspettare ore prima di essere visitate. Il tempo passava secondo il proprio maestoso ritmo, da quelle parti, ma nessuno si lamentava e nessuno si scusava.

Il mattino in cui il mio ruolo cambiò senza preavviso cominciò in modo abbastanza normale. «Chandramati Achari», abbaiò la dottoressa A, ferma sulla porta con la lista in mano, chiamando la nostra prima paziente.

Si alzò una donna minuta, dall'aspetto pulito, quasi immacolato. I suoi sandali erano tenuti insieme da corde, ma avanzò verso di noi con un portamento – il collo allungato, la schiena dritta – di cui sarebbe andata fiera anche la preside della Royal Ballet School.

La donna si sdraiò sul lettino dell'ambulatorio con gli occhi chiusi, i sandali impolverati sul pavimento. Io mi sedetti accanto a lei, con il blocco degli appunti pronto. La dottoressa A si lavò le mani nel lavandino. Sopra il lettino pendeva una fioca lampadina. Quando la luce veniva meno, dipendevamo da un generatore instabile.

La dottoressa A sospirò e inforcò gli occhiali, parlandomi al di sopra del corpo disteso. «Questa donna ha sofferto di eclampsia, l'ultima volta, ed è

quasi morta. Ha avuto delle convulsioni e una pressione sanguigna di 180 su 110. È stato spaventoso, vero Chandramati?». La ragazza annuì, gli occhi serrati. «Ma quando è andata all'ospedale, l'hanno trattata molto male, lasciandola poi da sola in un corridoio fino a un attimo prima che il bambino nascesse. Giusto, Chandramati?»

«Giusto, dottoressa».

«Adesso diamo un'occhiata». Si infilò i guanti e li lubrificò. Osservai la dottoressa A infilare due dita nella vagina della ragazza, tastando tutt'attorno per alcuni minuti. Il suo volto imperioso era calmo.

«Questo bambino», annunciò alla fine, «è molto felice: sarà bellissimo».

La ragazza rimase senza fiato; sotto le palpebre cominciarono a scorrere le lacrime, seguite da un fiotto di parole appassionate.

«Mi sta dicendo che Dio è buono», tradusse la dottoressa A. «Che venire qui le piace. Che sarà coraggiosa, riguardo al bambino, e che vorrebbe che fossi tu a farlo nascere».

Incassai la notizia con un'ondata di nausea allo stomaco. Quando la stanza fu di nuovo vuota, ricordai alla dottoressa A che ancora non avevo il diploma definitivo di ostetrica. Mi guardò con un'espressione assente e, con la sua solita umiltà, replicò: «Ti assisterò io e, se ti senti pronta, allora sei pronta. Quando arriverà il momento, farò domanda al governo perché ti diano l'abilitazione».

Ripensandoci, se avessi detto qualcosa allora o se più tardi avessi insistito per vedere i relativi attestati, mi sarei risparmiata un bel po' di sofferenza e umiliazione, invece mi bloccai. Se Anto fosse stato a casa, sono quasi sicura che ne avrei discusso con lui, ma non c'era. Era via da un paio di settimane e ancora non sapevamo dove fosse. La sensazione di essere sul punto di saltare da una rupe mi fece dormire male, quella notte. Se possibile, ero ancora più spaventata di prima, perché ogni giorno la marea di pazienti mi insegnava quanto poco ne sapessi, di quella nazione, con la sua sorprendente complessità di religioni, di caste; le sue idee di purezza e contaminazione.

Anto aveva cercato di avvertirmi, Daisy anche. Una volta mi aveva detto che gli indiani erano le persone più dolci e gentili sulla faccia della terra, finché non diventavano le più arrabbiate. Se mi fossi sbagliata questa volta, non avevo dubbi che la vendetta sarebbe stata repentina.

Il giorno seguente, dopo le visite del mattino, la dottoressa A estrasse un altro allarmante coniglio dal suo cappello. Con passo pesante e con me al seguito, partì per andare a visitare le pazienti ricoverate, alloggiate in un edificio di mattoni diroccato, un tempo un fienile, sul retro dell'edificio principale. Aveva sei letti di emergenza e un nido di ratti nel sottotetto.

Seguire l'ampio sedere della dottoressa A durante i suoi giri equivaleva a sentirsi la damigella d'onore di una regina: persino la più sofferente delle

pazienti cercava di sorriderle o salutarla. In un letto, una ragazzina di quattordici anni sottopeso alzò gli occhi al cielo, quando ci avvicinammo. La dottoressa A mi spiegò che era stata ricoverata con una minaccia di aborto al secondo trimestre di gravidanza. Sua madre era seduta sul pavimento vicino a lei, con una piccola stufa ad alcol su cui cucinare. Nel letto accanto, separata da un piccolo paravento di tessuto, una donna che sanguinava copiosamente per un distacco incompleto della placenta veniva preparata da Maya per una trasfusione.

Dopo un pranzo a ora molto tarda – un po' di riso e lenticchie e l'inevitabile pesce fritto, consegnato da un chiosco ambulante dall'altra parte della strada – mi stavo cambiando per andare a casa, quando comparve la dottoressa A, con il grosso naso che le fremeva a indicare l'importanza della questione.

«Vieni nel mio ufficio, per favore», disse. «Non preoccuparti. Sono buone notizie».

Stavo per dirle che l'autista mi stava aspettando – pur non dicendo una parola, Amma si infuriava quando la macchina arrivava tardi – ma appena aprii la bocca per parlare, la dottoressa sollevò entrambi i palmi.

«Non dire niente!».

Aprì la porta dell'ufficio. All'interno c'era Maya, oltre a due nuove infermiere che ci sorrisero timidamente. Nessuno ci presentò.

La dottoressa A si sedette alla sua scrivania e aprì una lettera. Sul volto aveva una rara espressione di gioia.

«Ho due annunci speciali da fare», dichiarò. «Il primo è che l'infermiera Kit Thekkeden può iniziare a far nascere i suoi primi bambini indiani». Udi il lieve grugnito di piacere di Maya, un breve applauso; sentii il cuore accelerare nel petto, ma non ci fu il tempo di assorbire completamente il colpo, perché la dottoressa A aveva un altro annuncio. «Ce l'abbiamo fatta», esclamò, gli occhi fissi su di me. «Un anno di finanziamento da parte della nuova Fondazione medica di Cochin a sostegno del nostro lavoro. Vi avevo detto che la nostra gente ci avrebbe appoggiato», aggiunse, con l'aria di una ragazzina che risponde a un insulto con uno “specchio riflesso”.

Le nuove infermiere sorrisero raggianti. Maya fece un rumore buffo con la lingua. Io avevo la nausea.

«Quanto ci daranno?», domandai, per prendere tempo.

La dottoressa A mi lanciò un'occhiataccia. «Questa informazione riguarda solo me e il ministro».

«Ma dovrò dirlo alla signorina Barker», insistetti. Le sue richieste di una contabilità dettagliata erano state finora ignorate.

«Non ho tempo per questo, al momento». Il tono della dottoressa A era gelido. Disse che la nostra priorità era di reclutare più levatrici che potevamo dai vari villaggi e portarle al Moonstone per una sessione formativa di dieci

giorni. Alla cerimonia del diploma sarebbero stati presenti tutti i più importanti quotidiani nazionali, così come quelli locali – il «Malayala Manorama», il «Mathrubhumi» –, permettendoci così di mostrare loro il futuro dell'ostetricia per le donne indiane.

Vidi Maya annuire e sorridere serena, una splendida idea, fino a che la dottoressa A non aggiunse: «Ma c'è una condizione. Se avremo successo, il governo prorogherà il nostro affitto per un anno. Se falliremo, dovremo restituire i locali per altri scopi». A queste parole trasalimmo tutte quante.

Alzai una mano. «Mi perdoni. Credo che i locali appartengano all'organizzazione benefica di Oxford». Avevo visto gli atti a Wickam Farm.

«Non dopo l'Indipendenza», rispose la dottoressa A. «Adesso appartengono al governo».

Ci guardammo con profonda diffidenza. Quello sarebbe stato un buon momento, per chiarire la mia posizione ufficiale al Moonstone, ma Maya interruppe il silenzio teso. «Quindi, dottoressa, possiamo per favore sapere quando avranno inizio i corsi?». La dottoressa A aprì la sua agenda, piantando un dito sulla pagina. «Tra un mese e mezzo. Ho già fissato la data».

«Buon Gesù». Ero sbigottita. Sembrava una scadenza impossibile. Per l'amor di Dio, dove avrebbero dormito quelle donne? E che dire di una cuoca? Dell'equipaggiamento adatto per il corso? Del trasporto?

«Abbiamo abbastanza tempo?», domandai.

La dottoressa A si accigliò, massaggiandosi il mento ispido. «È la mia decisione», replicò. «Il nostro governo e Dio provvederanno». Chiuse l'agenda con uno scatto e si alzò. «Il nostro primo corso inizierà come annunciato il tre di aprile, per dieci giorni. E, altra cosa importante da tenere presente, avremo un'ispezione ufficiale, quindi ogni cosa dovrà essere a posto. Se non lo sarà, potranno farci chiudere dal giorno alla notte. Ora basta con le domande, per favore».

Dopo la riunione, Maya mi fermò in corridoio. «Sono molto preoccupata», mi sussurrò. «Perché tanta fretta?». Detto da Maya, che non aveva mai pronunciato una sola parola contro la dottoressa A.

«Non lo so», sussurrai a mia volta.

Maya arricciò il naso pensosa. «Magari è preoccupata per il monsone. Arriverà presto. Le strade si allagano, da queste parti».

«Non saprei».

«Dobbiamo riparare i buchi nel tetto per fermare le perdite».

«E uccidere i ratti... Hanno appena fatto i piccoli».

«Letti per le donne?»

«Cibo e una cuoca».

«Una lavagna, qualcosa su cui farle sedere».

Ci scambiammo un'occhiata terrorizzata.

«Ma immagino che sarai felice di essere di nuovo un'ostetrica vera e propria», concluse Maya, mettendomi una mano sul braccio. «Invece che una segretaria».

Non trovai le parole per dirle quanto fossi terrorizzata, perché lei presumeva che io, essendo inglese, fossi meglio formata di lei e sapessi più cose. Ma il solo pensarci mi risvegliava nel petto quella sensazione di uccello intrappolato, mentre la mia mente tornava al neonato nell'elmetto fornito dal governo, che annaspava per respirare con le labbra che gli diventavano blu. Sapevo di volerci riprovare. Ma sapevo anche che, se avessi fatto un altro errore, la cosa mi avrebbe uccisa.



## Capitolo 23

Un paio di settimane più tardi, Amma mi chiamò da basso.

«Ha scritto Anto», mi comunicò senza alcuna emozione. Estrasse una lettera dalle pieghe della gonna e me la porse.

«È aperta», notai io.

«Naturalmente», replicò mia suocera. «L'ha inviata a tutti quanti». Lo sguardo di trionfo nei suoi occhi era inequivocabile.

La lettera, con il timbro di Madras, era racchiusa in una busta marrone economica, del tipo che si poteva comprare in un bazar, con una decorazione rossa attorno al bordo. La lessi davanti a lei, cercando di controllare le espressioni del viso.

Cari Appan, Amma, Kit e Mariamma,

vi chiedo perdono di non avervi fatto sapere prima di essere andato per qualche giorno a Madras per scoprire se potevo essere assunto subito lì. Mentre ero in città, mi hanno chiesto se potevo offrirmi volontario per lavorare in un campo profughi lì vicino (Chengalput), dove non ci sono linee telefoniche funzionanti. Non era mia intenzione stare via tanto a lungo, né rimanere qui, e spero di non avervi fatto preoccupare troppo, ma avevano così bisogno che mi è stato difficile rifiutare. Tornerò con il treno Egmore-Quilon e prenderò un taxi a Trivandrum, spero attorno a giovedì 8. Vi manderò più avanti un telegramma con gli orari esatti. Se per Appan e Amma va bene, magari Kit potrebbe venire a prendermi alla stazione con l'autista.

Il vostro amato figlio,  
Anto

«Perché è dovuto andare a Madras?», mi domandò Amma, guardandomi con disprezzo. «Da che cosa sta scappando?»

«Non lo so», risposi io. Non volevo piangere davanti a lei, ma ero molto confusa per il fatto che Anto non fosse riuscito nemmeno a inserire un *post scriptum* per me.

«Stavi cominciando a temere che non tornasse affatto?», aggiunse. “Certo che lo temevo, maledizione”, avrei voluto dirle. “Tu no?”. Ci guardammo negli occhi.

«Perché l'hai nascosto con grande coraggio». Amma sorrise, uno strano sorriso duro. Continuò dicendo che Appan era stato in viaggio per la maggior parte della loro vita da sposati, ma che, mentre lui era via, lei era rimasta a casa, a pregare, assicurandosi che la villa fosse sempre in ordine e pulita. Io, invece, correvo avanti e indietro come una scheggia impazzita, presa dal mio lavoro.

«Le cose sono cambiate molto». Si infilò la lettera nella camicetta. «Ai miei tempi era considerato irrispettoso anche solo pronunciare il nome del

marito in pubblico».

Tornata di sopra, chiusi la porta, mi strappai di dosso la camicia impolverata e mi sdraiai sul letto a piangere come una bambina. La lettera stringata di Anto mi aveva ferito nel profondo, ed ero furiosa con lui per avere scritto a tutti e non solo a me. Inoltre, ero stanca morta di Amma e dei suoi discorsi esemplarmente sottili su come avrebbe dovuto comportarsi una moglie.

Quando udii il gong della cena, mi diedi una rinfrescata, infilai una camicetta pulita e scesi di sotto. Fuori, la notte era bellissima, con il suo cielo viola e le sue stelle brillanti, ma dentro di me regnava l'oscurità.

## Capitolo 24

Sul treno che lo riportava al Sud, Anto fu inchiodato da un tale signor Patel, un produttore di cotone di Lahore. Il suo nuovo amico, che indossava un vestito lucido troppo stretto e sedeva con la sua importante mole su due sedili, aveva notato le etichette di spedizione inglesi sulla sua valigia. Aveva aperto una serie di pacchetti unti, offrendosi di condividere il pranzo e, prima che Anto potesse declinare, aveva parlato per venti minuti senza prendere fiato. Il mercato del cotone era diabolico: personalmente pensava che l'Indipendenza, la carestia su al Nord e l'assassinio di Gandhi avessero mandato all'aria il lavoro di tutti, e così via; e, nel frattempo, Anto cercava di controllare un'angoscia crescente.

Non riusciva a smettere di pensare a Habi, l'orfano di due anni del letto 9 al campo profughi dove aveva trascorso le ultime tre settimane. Habi pesava quattro chili ed era stato trovato in una discarica vicino ai binari del Bombay Express. Qualcuno lo aveva gettato dal treno prima o durante il massacro che aveva avuto luogo dopo la Partizione, quando molti musulmani, da quella che sarebbe diventata l'India, erano fuggiti in Pakistan; e gli indù e i sikh, da quello che sarebbe diventato il Pakistan, erano fuggiti in India.

Adesso giaceva nella sua piccola culla, gli occhi assenti e la pelle floscia e secca da tacchino, tipica della malnutrizione. Sopra la sua testa c'era un cartello: "Il mio nome è Habi, per favore prendetemi su", perché, come gli aveva spiegato l'infermiera la prima volta che avevano cercato di prenderlo in braccio, «lui non sapeva come abbracciarci. Quando dormiva, si teneva la testa». Anto era stato assegnato a Habi e lo visitava due volte al giorno, di tanto in tanto lasciando una pallina di zucchero sul suo cuscino. La prima volta che aveva toccato la spalla del bambino, lo aveva sentito trasalire, ma dieci giorni addietro, cosa mai accaduta, Habi gli aveva stretto la mano. Le infermiere l'avevano considerata una grande vittoria. «È un enorme miglioramento», aveva detto una di loro. «Adesso non morirà».

Habi gli aveva mostrato nel modo più crudo possibile che cosa significasse essere soli, e per estensione, come era stato lui stesso prima di incontrare Kit. Prima di conoscere lei, per lui era normale andare a dormire abbracciando il cuscino. Era molto riservato, nonostante la superficiale disinvoltura, e lei l'aveva costretto ad aprirsi. Adesso sembrava di nuovo sul punto di ritirarsi in una sorta di igloo emotivo, e questo era disperatamente ingiusto nei confronti di Kit. Questi pensieri erano mescolati a una sorta di angoscia per Habi, che quel mattino lo avrebbe aspettato, avrebbe aspettato una sua carezza, la sua

pallina di zucchero, mentre lui era su un treno diretto a sud, ancora una volta a sfrecciare tra due mondi.

Colpevole. Si sentiva tremendamente colpevole. Il campo era gestito da un medico, due suore e qualche volontario; altri tre medici erano morti. Al culmine della crisi, avevano ricoverato settecento pazienti con trecento letti, a volte due o tre per letto.

«Può credermi», aveva detto Kanchana, la dottoressa, «era come Scutari prima che arrivasse la vostra Florence Nightingale».

«Non è la mia Florence Nightingale», aveva detto lui. «Io sono indiano».

«Oh, mi scusi», l'aveva preso in giro lei. «Un indiano molto chic, io credo».

In quel luogo, aveva sentito di dover nascondere il fatto di avere trascorso tutto il periodo della guerra in Inghilterra. Ovunque avesse girato gli occhi, aveva colto lampi di miseria: una donna con un bambino devastato stretto al seno, stracci appesi ad asciugare, una tenda scarsamente illuminata con quattro persone che guardavano fuori a bocca aperta. Dall'oggi al domani avevano perso tutto.

All'inizio era entrato in uno stato di cauto torpore, che aveva riconosciuto da quando aveva lavorato in reparto a Londra, ma una volta abituatosi all'ambiente, il suo tempo al campo era trascorso in un vertiginoso susseguirsi di visite, somministrazioni, punti, iniezioni: paziente dopo paziente, con ferite da arma da taglio, dissenteria, colera, malnutrizione, ustioni, polmonite. La direttrice del campo lo aveva pregato di rimanere ancora, e lui l'avrebbe fatto, ma doveva tornare a casa, da una moglie che non avrebbe potuto capire. Perché avrebbe dovuto? Se non avesse visto quegli orrori con i propri occhi, non ci avrebbe creduto nemmeno lui.

Il treno stava attraversando un groviglio di fili elettrici e baracche diroccate alla periferia di una città di cui non era riuscito a leggere il nome. Di nuovo all'aperto, l'orizzonte di terra marrone si fece confuso, dissolvendosi come un sogno, e il mondo gli apparve liquido ed etereo. Aveva le scarpe inzuppate di sudore e, a causa del caldo, aveva sviluppato un'irritazione pruriginosa sulla schiena, che gli bruciava. Aveva dimenticato quanto potessero essere insopportabili le settimane prima del monsone: la settimana precedente, il termometro aveva superato i quarantatré gradi per quattro giorni di fila. Adesso riconosceva la romantica descrizione del monsone che aveva fatto a Kit come l'ennesimo inganno. Nessun accenno alle notti soffocanti prima dell'arrivo delle piogge, agli uccelli che morivano, al piede d'atleta, al cattivo umore. Che razza di guida turistica si era rivelato.

Mentre il treno entrava in stazione sbuffando vapore, la vide in piedi sul primo binario, accanto al chiosco del chai. Una parte di lui aveva sperato di trovarla in abiti indiani, in segno di cambiamento, invece indossava il vestito

azzurro che Anto un tempo amava. Vedeva la curva aristocratica del suo naso sotto la tesa del cappello. Si stringeva nervosa le mani. Quando si voltò verso di lui e lo vide, strizzò gli occhi; se per proteggere gli occhi dal sole o per l'angoscia, Anto non avrebbe saputo dirlo.

Aveva prenotato una stanza all'Ambassador Hotel, un edificio scrostato di due piani sul lungomare. Dolorante, sudato, si sedette accanto a lei nell'automobile di famiglia, abbastanza vicino, ora, da vedere la morbida peluria sulla sua guancia, i lampi viola nei suoi occhi castani. Avrebbe voluto baciarla, ma fu lei a voltarsi dall'altra parte con un sorriso cauto all'autista: «Chandy è venuto a trovare la sua famiglia».

Più tardi, nella loro stanza al primo piano, rimasero goffamente l'uno di fronte all'altra. Lei gli accarezzò i capelli, dicendogli: «Hai perso peso». E, quando gli toccò i fianchi, lui senza volere si ritrasse.

«Che cosa c'è?»

«Non lo so», ammise lui, sconcertato da quel gesto di ostilità. Cinque minuti prima non desiderava altro che portarla a letto, mentre adesso provava rabbia per la sua semplice presunzione di poterlo toccare quando le pareva. Andò verso la finestra e si accese una sigaretta.

«È stato molto carino, da parte tua, venire fino a qui».

«Non essere sciocco, è quello che avevamo progettato». Sembrava confusa. «Non ti ho visto per tre settimane e mezzo. Stavo cominciando a pensare che non saresti più tornato a casa».

«Be'», cercò di sorriderle, «adesso sono qui».

«Sì», ripeté lei, dopo un lungo silenzio. «Adesso sei qui». Gli lanciò un'occhiata di pura esasperazione. La sua voce si riscaldò. «E non c'è altro? Non pensi di dovermi nessuna spiegazione su dove sei stato o, che ne so, un lavoro, o che cosa facciamo adesso?».

Anto non l'aveva mai vista tanto arrabbiata.

«Oh, Kit». Si sedette pesantemente sul letto. «Credi che magari potrei farmi un bagno, prima? O mangiare qualcosa? Sarebbe chiedere troppo?»

«No, Anto, naturalmente, tutto quello che vuoi». Si sedette sul lato opposto del letto, massaggiandosi l'attaccatura del naso con due dita.

«Possiamo parlarne più tardi?»

«D'accordo».

«Kit, dammi un momento».

«Tutto quello che vuoi». Espirò rumorosamente. «Sono sicura che tu non avresti niente in contrario, se io sparissi per settimane senza farti sapere niente».

«Per favore, Kit». Cercò di prenderle la mano. «Mi dispiace. Sono molto stanco. Ha fatto terribilmente caldo, durante il viaggio?».

«Ma dài, Anto». Lo guardò con l'ombra di un sorriso. «“Ha fatto terribilmente caldo, durante il viaggio?”. Sembri il re».

«Oddio, spero di no», replicò lui, d'un tratto brutale. Spense il mozzicone di sigaretta e lo gettò fuori dalla finestra.

«Anto», la voce di Kit era tesa e affannosa come l'aria di quella giornata, «in nome di Dio, che cosa sta succedendo?».

Attraverso la finestra, Anto vedeva le nuvole violacee raccogliersi sulla linea dell'orizzonte. Il monzone sarebbe arrivato nel giro di qualche giorno, e d'improvviso lui fu colto dal desiderio selvaggio che li sommergesse tutti.

«Vuoi restare?», chiese lui. «Intendo qui».

«Certo che voglio». La voce di Kit vacillò. «Non è la nostra vacanza?».

Lui la guardò, sentendosi smarrito e triste. Per un gioco di luci o uno scherzo del tempo, lo sfolgorio che provava una volta in sua presenza era sparito. I ricordi di Wickam Farm – le lunghe conversazioni sussurrate, i giochi infantili su a chi toccasse mettere i piedi sulla borsa dell'acqua calda, il ritratto da sogno dell'India che le aveva fatto – sembravano frutto di pura autoindulgenza.

Odiava anche quella camera: il letto infossato con la zanzariera macchiata, le piastrelle senza tappeto. Era tutto quello che si era potuto permettere, un posto misero per quella che un tempo le aveva promesso sarebbe stata una vera e propria luna di miele.

«Mi dispiace, Kit, ma vorrei tornare a casa», le annunciò. «Il monzone non arriverà per un paio di giorni ancora. Facciamo ancora in tempo».

«Quale casa?». Kit sollevò il mento, guardandolo con un'aria di sfida. «Mangalath? Oh, quindi quella è la nostra residenza permanente, adesso, è così? Grazie per avermelo detto».

«Per avere una casa nostra avrò bisogno di soldi, un lavoro vero».

«Pensavo che trovare un lavoro fosse lo scopo dei tuoi viaggi. Vado troppo veloce, se ti chiedo come è andata?»

«Mi dispiace, Kit, ti spiegherò più tardi. È complicato». Gli venne un'improvvisa quanto irrazionale nostalgia di Downside, la fila ordinata di letti, la convivenza tra uomini, la repressione delle emozioni violente.

«Dispiace anche a me». Gli puntò contro un dito, senza dire nulla, per un istante. «Perché la verità è...». I suoi occhi erano rabbiosi, il vestito azzurro macchiato di sudore. «La verità è che io ho il mio lavoro da fare, e questa potrebbe essere la mia unica possibilità di farmi una vacanza per molto tempo, quindi, se vuoi andare a casa, vai pure; ti raggiungerò più avanti, per conto mio, perché non trotterellerò semplicemente, docile...», era a corto di parole, «a casa con te come... come una moglie indiana».

«Che cosa vorresti dire con “come una moglie indiana”?».

L'atmosfera, tra di loro, si stava facendo elettrica e tesa, e Anto sentì che qualcosa, dentro di lui, si allentava. Se lei non era disposta a trattenersi, non lo era nemmeno lui.

«Be', le attese, tanto per cominciare; rinunciare a ogni consapevolezza di sé, non prendere alcuna decisione, farsi dire che cosa fare, la noia di tutto questo». Il suo sorriso era vivo, sarcastico.

Anto rimase a lungo seduto a fissare il pavimento. «Kit, ti ho mai chiesto di rinunciare al tuo lavoro? L'ho mai fatto? Tutto questo è così maledettamente ingiusto... così...». Era troppo arrabbiato per trovare le parole. «Hai avuto il permesso di lavorare», sbottò a un certo punto. «L'unica cosa che ti ho chiesto, è stata di restare a Mangalath mentre ero via».

«Il permesso di lavorare», ripeté lei. «Che ragazza fortunata!».

Anto si prese la testa tra le mani. Avrebbe voluto colpirla. «Che sciocchezza», disse alla fine. «Sul serio. Una completa, totale fesseria». Scosse la testa. «Ma dato che ne stiamo parlando, quanto hai intenzione di rimanerci?»

«Finché posso». Il suo tono era duro e di sfida. «L'ho promesso a Daisy e... ancora non te l'ho detto, ma una buona parte delle cose che le signore di Oxford hanno inviato è scomparsa. Devo andare in fondo alla questione».

«Stai navigando in acque pericolose». Si asciugò il volto sudato con un fazzoletto. «Ti consiglio di starne fuori».

«Davvero? Grazie per il consiglio».

«Sono tempi violenti», continuò lui a bassa voce. «Il Moonstone è un'istituzione controversa. Se stanno sparendo delle cose, gli uomini coinvolti avranno quasi certamente delle armi: pistole, coltelli, bastoni, scatole di fiammiferi, qualunque cosa su cui possano mettere le mani».

«Anto», disse lei, «le levatrici stanno per arrivare».

Lui soffiò fuori l'aria, masticandosi l'interno della guancia. Una folata di vento fece tremare la finestra. Cumuli neri si rincorrevano nel cielo. Anto si voltò a guardarla di nuovo. «Quindi stare a Mangalath è tanto brutto? Non c'è assolutamente niente che ti piaccia, lì, a parte il tuo lavoro?»

«Niente». Kit si prese il volto tra le mani. «A dire il vero, nemmeno una cosa, adesso che ci penso», disse con voce soffocata. Alla fine, Anto udì il suo sospiro ansimante. Kit andò al lavabo nell'angolo della stanza, fece scorrere un po' d'acqua color ruggine e si sciacquò il viso.

«Kit». Le passò l'asciugamano. «Questo è un periodo terribile per litigare. Prima del monsone... lo fanno tutti».

Lei si asciugò il volto e lo guardò. Ci fu un lungo silenzio. «Hai ragione», disse, con voce sottile, senza espressione. «Non litighiamo». E dopo una pausa di riflessione: «Ma non è solo il monsone. Mangalath è bellissima, ma sarei morta di noia, nell'ultimo mese, se non fosse stato per il lavoro. Il lavoro a cui adesso sembra che tu voglia farmi rinunciare».

«È un colpo basso, Kit». Si avvicinò e le prese la mano. «Decisamente sotto la cintura. Ti sto solo chiedendo di dare più importanza alla famiglia».

«Rispetto a che cosa?». Sembrava molto stanca.

«Al lavoro».

«Anto», la sua voce si addolcì, «possiamo avere entrambi, ma non se continui a scappare via e a scrivere quelle maledette lettere in comune».

«Vieni qui». La tirò tra le sue braccia, e lei appoggiò la testa contro il suo petto.

«È stato orribile al campo? Non ti ho ancora chiesto niente».

«Non per me. Io potevo uscire».

Kit gli accarezzò i capelli e gli asciugò il volto. «Restiamo», disse dolcemente. «Parliamo».

«Più tardi», rispose lui. «Non ora». Odiava l'idea di piangere davanti a lei.

Sopra di loro c'era un'alta finestra tonda, simile all'oblò di una nave. Fuori, nuvole viola scuro che si facevano sempre più cupe, un uccello lanciato attraverso il cielo.

«Presto non avremo altra scelta». Anto deglutì. «Sta arrivando il monsone, signora». La sua cadenza indiana. «E a proposito», aggiunse beffardo, «quando hai parlato di tornare a casa per conto tuo, prima, che cosa avevi in mente? Tappeto magico, correnti atmosferiche? Di chi è l'auto?».

«Non scherzare, Anto. Ti odio ancora».

«Lo so». Le strinse le braccia attorno al corpo. «Povero me». La schiettezza della rabbia di Kit l'aveva stranamente rivitalizzato, come se stesse uscendo da un'anestesia. «Baciami». Le teneva i capelli raccolti in uno chignon dietro la testa.

Lei gli prese il volto tra le mani. «Perché dovrei?»

«Perché mi ami, perché sei bella, perché profumi di buono». Le sfiorò i capelli. «È acqua di rose?».

«Non cercare di circuirmi. Fa caldissimo», mormorò. «Senti il mio vestito». Le si era appiccicato alla schiena come colla.

Lo prese per mano e lo guidò nel bagno vecchio stile, con il pavimento di ossido rosso e una grande vasca d'acqua nell'angolo. Un pannello di vetro colorato incastonato nel soffitto gettava riflessi come gioielli sul pavimento. Quando lui le sollevò il vestito sopra la testa, questo fece una specie di risucchio.

«Siediti». Kit lo guidò verso un piccolo sgabello con il sedile in sughero. In sottoveste e a piedi nudi, gli lavò la schiena e le braccia, quindi lo baciò sulla nuca.

«C'è un caldo pazzesco», osservò lui. «Non si dovrebbe parlare, prima dell'arrivo delle piogge». Le sollevò la sottoveste, passandole la spugna tra i seni. «È una vecchissima usanza del monsone».

«Brutto bugiardo». Kit si appoggiò a lui, chiudendo gli occhi.

Quando andarono a letto, il cielo viola brontolava, la luce era screziata, distorta. Lui la baciò, con il sudore che gli rigava una guancia; e dopo, sdraiato sulla schiena a guardare il soffitto, percepì vagamente i suoni sempre



più forti di una processione che passava fuori in strada. Tamburi, piatti, una tromba rauca, il gorgoglio di voci umane.

«La festa di Indra», disse a Kit assonnato. «Il Dio che fa arrivare il monsone».

Circa un'ora più tardi, la pioggia batteva contro i vetri della finestra.

«È il monsone?», chiese lei. «È arrivato?»

«Non ancora». Anto ne bramava la liberazione. «I giornali lo prevedono tra due giorni».

«Come lo sapremo?»

«Il cielo si farà ancora più buio, gli uccelli diventano silenziosi, l'aria è elettrica».

«Se solo anche noi fossimo altrettanto prevedibili», commentò lei.

Anto pensò alle sue parole in silenzio. Sotto alcuni punti di vista, gli umani *erano* altrettanto prevedibili: i violenti cambiamenti dell'adolescenza, il desiderio di avere figli, il periodo di gestazione di nove mesi, la perdita dei capelli e dei denti nell'età avanzata.

«Con l'arrivo delle piogge», Anto si stava addormentando, «le spiagge saranno piene zeppe di gente che balla... grida... festeggia... È...». La sua voce si fece vaga e confusa, poi si affievolì.

Quando si svegliò, circa un'ora più tardi, fecero di nuovo l'amore, con una violenza e un abbandono che non aveva mai provato. Quando ebbero finito, lui si alzò, sedendosi sul bordo del letto a fumare una sigaretta.

Poi andò alla finestra, dove sventolava una sottile tenda di mussola. Da lì vide il cielo nero, altri uccelli che volavano scomposti. Riusciva a sentire il mare che faceva vibrare il pavimento sotto i suoi piedi. Il monsone stava prendendo forza.

## Capitolo 25

A colazione il mattino seguente, il cameriere, con un'aria di entusiasmo mal represso, ci portò al tavolo una copia dell'«Hindu», in modo che potessimo tenerci aggiornati sul monzone che un articolo in prima pagina annunciava con sicurezza sarebbe arrivato «in tutta la sua potenza e la sua gloria» alle 15:10 circa di quel pomeriggio. L'articolo diceva inoltre che la città era «piena da scoppiare» di turisti: le pensioni governative non avevano più posto. Quella sera ci sarebbero state feste, falò e grandi celebrazioni.

Anto ascoltò le informazioni con gli occhi che brillavano. Era bello come un divo del cinema, quella mattina, con i capelli ancora bagnati per avere fatto il bagno e una camicia bianca; ristorato, o almeno così pensai io, dall'aver fatto l'amore.

Rimasi per un po' a godermi quello spettacolo, con le membra languidamente pesanti, ma poi, conscia del fatto di sapere pochissimo di ciò che aveva fatto nelle ultime settimane, gli domandai di nuovo com'era stato il lavoro al centro profughi. Quando vidi la luce svanire dai suoi occhi, me ne pentii immediatamente. Pessimo tempismo. Giocherellò un secondo senza entusiasmo con le uova e il bacon che aveva ordinato, poi spinse da parte il piatto.

«Mi sembra sbagliato, descrivertelo mentre mangio tutto questo cibo», mi spiegò.

«Oh, andiamo, Anto», ero di nuovo nervosa e pronta ad arrabbiarmi. «È con me che stai parlando. Credo che dovrei averne una qualche idea».

Così mi raccontò almeno una parte di ciò che aveva fatto e visto, con lo sguardo assente, come se tra di noi ci fosse un pannello di vetro.

«Non avevo idea che fosse così grave: migliaia di persone senza casa, ammassate nelle tende. Ferite di arma da fuoco, colera, TBC, vaiolo, donne che partoriscono. Facevamo tre ambulatori al giorno. Con la merda fino al collo».

«Perché diavolo non mi hai detto che eri lì?», gli chiesi. «Mi consideri davvero così egoista?».

Ignorando la mia domanda, Anto mise la mano sul tavolo, tra di noi. «In Inghilterra abbiamo vissuto in un paradiso per stolti, tutte quelle stupidaggini sulla felice conclusione dell'impero. È stato un macello. Questa gente non ha più niente».

«Stolti magari sì», risposi io, «ma non in paradiso. C'è stata quella cosuccia della guerra, in Inghilterra».

«Non ho fatto abbastanza domande».

«Nessuno qui ci chiede della guerra, è quello che fanno le persone per tirare avanti», dissi per confortarlo.

«Forse». Si contorceva le mani, non era convinto.

«Ci tornerai?»

«Non lo so, perché è proprio questo il punto», mi spiegò lui, sempre senza guardarmi. «Lassù c'è lavoro. Speravo che potessi venire con me».

E poi mi guardò negli occhi, con un'espressione talmente speranzosa che capii che cosa voleva che dicessi: che con lui sarei andata in capo al mondo, se necessario. Ma quello non era un film.

«Quando pensi che potremmo trasferirci?»

«Il più presto possibile».

Il cameriere si precipitò al nostro tavolo con dell'altro chai, ma fu scacciato con un gesto impaziente della mano.

«Non posso», dissi. «Cominciamo il primo corso per levatrici al Moonstone il prossimo mese. Ho promesso che ci sarei stata».

«Ah». Non riuscivo a decifrare il suo sguardo, volutamente inespressivo, ma d'un tratto mi sentii come Maya, una donna che faceva una cosa disgustosa e impopolare.

Con un profondo sospiro, Anto appoggiò il mento sulla mano e mi guardò. «Be', è una gran bella vacanza», commentò sarcastico. «Due cuori e una capanna». Ero scioccata dalla sua puerilità.

«Anto, non essere ingiusto», sbottai, suscitando una certa ammirazione nel cameriere, che stava pulendo con ostentazione un tavolo lì vicino. «Ho promesso a Daisy che avrei seguito la cosa fino in fondo. Te l'ho detto ieri sera».

«Lo so», ribatté lui, con uno sconcerto e un'infelicità nello sguardo che mi sentii la persona più spregevole sulla faccia della Terra.

Eravamo di nuovo talmente tristi e a disagio l'uno con l'altra che più tardi fu bello unirsi alle tante persone che, in preda a una vaga isteria, affollavano il lungomare.

Tenendoci alle ringhiere, scendemmo in spiaggia, dove il vento risuonava tra i pali delle bandiere sotto un cielo scuro ed elettrico. Alle 15:15 la folla trasalì all'unisono e, quando i tamburi presero a battere, Anto mi afferrò il braccio. Fu lo spettacolo più incredibile che avessi mai visto: un cono di nuvole nerastre che cominciarono ad ammassarsi, cambiando continuamente forma e caricando, infine, verso la riva, come un animale pieno di vita. Gli uccelli roteavano nell'aria come bluse ricoperte di piume; i bambini venivano tenuti stretti, per paura che volassero via. Il mio vestito sbatacchiava come una vela, i piedi mi si muovevano al suono dei tamburi, delle trombe fesse, delle onde che si infrangevano sulla costa e del lamento sempre più forte del vento, e sentii il mio spirito abbandonare il corpo. Quando guardai Anto,

aveva gli occhi chiusi e il volto contratto, come se stesse assorbendo l'atmosfera.

Cominciò a piovere a catinelle. «Ti scoccia bagnarti?», mi gridò lui. Aveva i capelli fradici, il volto estatico, la camicia incollata alla cassa toracica. Provai un fortissimo desiderio nei suoi confronti.

«Per niente», gli urlai a mia volta. «Lo adoro, adoro, adoro... e adoro te».

Ed eccoci lì, due selvaggi che guardavano esterrefatti la pioggia battente, il vento che ululava, gli uccelli che volavano all'indietro e le enormi onde che si abbattevano sulla spiaggia. Bagnati fradici, tornammo in albergo, ci asciugammo con una salvietta e trascorremmo il resto del pomeriggio a letto. Sapevo che era ancora arrabbiato, e lo ero anch'io, quindi fare l'amore non fu come una tregua, o una fuga, ma qualcosa di più profondo e dolce: l'ammissione che anche gli esseri umani avevano le loro bufere e non sempre riuscivano a controllarle. Qualcosa del genere, comunque.

Più tardi, Anto giaceva sdraiato sui cuscini con le braccia sopra la testa, e io riuscivo quasi a vedere i suoi pensieri attraversargli lo sguardo.

«Non ricominciare a rimuginare, Anto», lo implorai, in parte per farlo sorridere. «Lo preferisco».

«Devo farlo». Mi strinse la mano. «Vorrei che non fosse così».

«Allora cerca di parlarne con me».

Con il volto in parte nascosto alla mia vista, mi domandò: «Ti manca tua madre?»

«Sì», risposi, sorpresa. Riflettei un istante. «Più di quanto pensassi».

Mi abbracciò. «Scrivile».

«Ci ho provato; non mi risponde».

«Continua a provare. Alla fine è solo una questione d'orgoglio».

«Lo credi davvero?». Mi ero tirata su, appoggiandomi al gomito, e lo guardai, sentendomi molto triste.

«Sì. Lo sai, Kit, che non puoi sfuggire alla tua famiglia. Io ci ho provato, con la mia, e adesso so quanto sia profondamente radicata in me».

Continuò dicendomi che il mese seguente sarebbe stato di nuovo via. Sarebbe tornato al campo. Era un lavoro pagato: lo stipendio non era alto (duecentocinquanta rupie al mese), ma poteva risparmiarlo tutto e mandarne un po' a casa. Dopodiché, sarebbe tornato nel Travancore e avrebbe accettato qualunque lavoro riuscisse a trovare.

«Dev'esserci qualcosa per te, qui». Stavo cercando di non piangere: sentivo che era in fuga e non c'era niente che potessi fare. «E so che è dura, ma perché hai smesso di parlarci? In Inghilterra mi raccontavi quello che facevi, e mi piaceva. Non è questo il senso di essere innamorati? Mettersi in qualche modo a nudo, raccontare a qualcuno i tuoi segreti?».

Anto mi guardò con un breve sorriso.

«Hai dei segreti, con me?», chiese alla fine. «Io credo di sì».

«Cerco di non averne», risposi io, in modo poco diretto. Ma non era del tutto vero.

L'aria si era pulita, attorno a noi e dentro di noi e, per tutta la notte dolce che seguì, facemmo l'amore, scambiandoci promesse e cercando nomi per i bambini che avremmo potuto avere. Non durò a lungo: a colazione, il giorno successivo, Anto mi disse che saremmo dovuti tornare a casa il mattino dopo. Nel vedermi sorpresa, disse: «Alcune strade saranno già allagate. Non possiamo rischiare di rimanere bloccati». Un perentorio marito indiano che sparava ordini.

«Due giorni!», esclamai dopo un lungo e rabbioso silenzio. «Bella vacanza!».

Anto alzò gli occhi dal suo dosa. «Kit, ho cercato di spiegartelo: Mangalath è in perdita e al momento dobbiamo tutti risparmiare per dare una mano».

L'atmosfera sfrigolava di parole non dette; detestavo la sua espressione paziente. Replicai, con voce tesa, che ero più che felice di contribuire alle casse della famiglia, ma che, di tanto in tanto, ci meritavamo una pausa. Con l'aria stanca e morsicandosi l'interno del labbro, lui guardò fuori dalla finestra. Quindi salimmo in camera nostra in silenzio.

E le cose peggiorarono. Un'ora più tardi, mentre stavo facendo le valigie, uscì dal bagno con in mano il mio diaframma. Lo avevo lavato, cosparso di talco e, nell'eccitazione della notte prima, lasciato nella sua custodia in plastica su un davanzale in alto.

«Perché non me l'hai detto?». Appoggiai la custodia sul comodino.

Dopo un lungo silenzio, risposi: «Volevo aspettare fino a che non avessi trovato un lavoro più vicino a casa. Non sapevo che fossi tanto cattolico. Ho avuto paura. Mi dispiace».

Si lasciò sfuggire un grido di frustrazione, quindi si allontanò infuriato. «Mi colpirà», pensai per un istante. Ma si limitò a prendere un profondo respiro, afferrandosi la testa tra le mani. «E poi dici che sono io ad avere dei segreti!».

Mentre tornavo con lui a Mangalath, seduta sul sedile posteriore dell'auto di famiglia sentendomi come una criminale (una criminale arrabbiata), riflettei che dopotutto non poteva essere un gran segreto. Quando avevamo fatto l'amore, i primi giorni che eravamo in India, a volte si era ritratto di colpo, come se fosse terrorizzato dalle conseguenze, e io avevo capito, sapendo quanto fossero complicate le cose tra di noi. Inoltre, considerai, infuriandomi tra me, si era mai chiesto, con tutte le volte che era stato dentro di me, perché non fossi ancora rimasta incinta? In fondo era un medico, doveva saperlo. Mentre io ribollivo, l'auto slittava e sguazzava lungo una strada sconnessa, con le palme bagnate che ondeggiavano su entrambi i lati,

cercando di precedere il monzone che adesso si stava dirigendo verso nordest. Chandy, stizzito (o così immaginavo), per essersi visto accorciare la vacanza, aveva il piede pesante.

L'automobile si fermò. L'autista scese a fare pipì. Anto, che fino a quel momento non aveva detto una parola, si voltò verso di me, domandandomi: «Quindi, che cosa facciamo?». Si sfregò gli occhi, con un'aria così stanca e confusa che la mia rabbia si dissolse e percepii la sua tristezza.

«Dammi un mese o due», proposi io. «Solo questo».

Nell'impeto del momento, gli dissi ciò che provavo davvero: che lo amavo e che non vedevo l'ora di avere dei bambini suoi. Avevo solo bisogno di un altro po' di tempo. Lui mi prese la mano, stringendola forte. «Se dici davvero, e spero che sia così», mi sussurrò con insistenza, «ti prego di non oltrepassare i limiti di sicurezza, al Moonstone. Non conosci bene il Paese. Uccidi un solo bambino e ti faranno a pezzi».

Smise di parlare. Chandy era ricomparso tra gli arbusti e stava correndo verso l'auto. Quando fu abbastanza vicino da vedere i nostri volti, si fermò, rimanendo in attesa sotto la pioggia.

## Capitolo 26

Quando arrivammo a casa, ad aspettare Anto trovammo una lettera che gli offriva una sostituzione di due mesi alla clinica per malati di tubercolosi vicino al campo profughi di Quilon. Dato che gli veniva offerto uno stipendio vero e proprio, di quattrocento rupie al mese più l'alloggio, decise di accettare all'istante. Avrebbe iniziato nel giro di quattro giorni.

Normalmente, un'offerta di lavoro sarebbe stata motivo di festeggiamenti, invece prendemmo la notizia con cautela, entrambi ancora molto scossi dalla lite avuta a Trivandrum.

Due giorni dopo che Anto se ne fu andato, Appan mi chiamò nel suo studio a Mangalath, dove, giocando al gatto e al topo, intavolammo una conversazione su suo figlio. Appan sperava che l'avrei sostenuto, «perché la famiglia è al centro di tutto ciò che facciamo». Sapeva che era difficile, per una giovane sposa, essere lasciata sola tanto a lungo: per Amma lo era stato, ed era la ragione per cui era tanto sensibile.

Si accese una sigaretta, guardandomi con gli occhi dalle palpebre pesanti, e disse che ero fortunata ad avere una carriera nel Sud dell'India, una regione evoluta, che sosteneva le donne desiderose di ottenere una qualifica professionale. Era il futuro, ma tutti dovevano essere sensibili ai cambiamenti.

Alla fine mi fece il terzo grado a proposito dell'istituto, del mio lavoro lì, dei corsi.

«Mi hanno assicurato che si tratta di un luogo di cui la famiglia può andare orgogliosa», disse, fissandomi con il suo famoso sguardo. «E che il tuo lavoro è principalmente amministrativo». Subito dopo, mi comunicò che avrei potuto soggiornare per un paio di settimane in casa di un parente, vicino alla spiaggia di Fort Cochin. La proprietà era di un cugino di Appan, Josekutty, un altro avvocato, che la utilizzava solo per le vacanze. Quando mi indicò la posizione su una cartina, non riuscivo più a smettere di sorridere: si trovava in Rose Street, a due isolati dal Moonstone e non lontano dalle reti da pesca cinesi, un angolo delizioso della città. Lì si sarebbero occupati di me due fidati domestici della famiglia.

Nel vedermi sorridere, Appan si fece serio. C'erano due condizioni non negoziabili: la prima (sollevò un dito rigido), che tornassi a Mangalath ogni fine settimana. La seconda (con il dito puntato verso di me), che non parlassi mai delle mie nuove libertà al di fuori della famiglia.

«Non voglio pettegolezzi su di te», mi spiegò.

Il suo temibile sguardo da aquila mi ricordò i racconti di Anto sulla cinghia nella scrivania e le sue ire tempestose. Per quanto raffinato e affascinante

potesse essere quell'uomo, era meglio non farlo arrabbiare.

Quando vidi la casa di Rose Street, me ne innamorai all'istante. Era il posto perfetto in cui Anto e io avremmo potuto vivere insieme e avere il nuovo inizio che desideravo tanto.

Non era affatto alla moda: aveva l'aspetto di un minuscolo tempio cinese, vagamente fatiscente, con il tetto spiovente di tegole e una profonda veranda con un dondolo: una tavola di legno fissata al soffitto con una grossa corda di fibre di cocco. Un fresco corridoio attraversava la casa fino a un cortile centrale, profumato di gelsomini e mimose.

I due domestici – Mani, il tuttofare, e sua moglie Kamalam, cuoca e cameriera –, con il figlio Uni di sette anni, erano molto dolci e orgogliosi della casa. Mi mostrarono una cucina antiquata ma funzionale e le quattro camere, tutte con letti di legno intagliato, mobili semplici e pavimenti di ceramica.

Per una volta, anche il tempismo era perfetto. Il giorno dopo il mio trasferimento, e in seguito a una lunga consultazione delle carte astrali, Madhavan Thambi, il nuovo ministro della Salute e del Welfare della Famiglia, arrivò con il promesso finanziamento di un anno da parte della Fondazione medica di Cochin (la dottoressa A ancora non voleva dire di quanto), che consegnò in una busta al termine di una breve cerimonia. Ci consegnò anche una targa luccicante per la sala d'aspetto, osservando beffardo che era appesa accanto a un'immagine della dea Bhadrakali: con tre occhi, dodici mani, fiamme che le uscivano dalla testa e una piccola zanna che le spuntava dalla bocca, era stata creata per uccidere i demoni, con l'aiuto di un esercito largamente femminile. «Non vorrei mai farla arrabbiare», scherzò il ministro malizioso, e noi tutte ridemmo educatamente.

Grazie ai nuovi fondi, adesso avevamo un organico di dodici persone: la dottoressa Annakutty e io, Maya, quattro infermiere, quattro persone per le pulizie e per cucinare, e sorella Patricia, un'asciutta suora irlandese sulla quarantina, che veniva due volte la settimana da un convento locale.

In vista di quella giornata, Maya aveva organizzato un feroce raid contro i ratti nel sottotetto, che adesso erano perlopiù morti, mentre il nuovo cartello viola, rosso e giallo era chiaramente visibile dalla strada. Cosa più importante, il signor Namboothiri, il nostro instancabile donatore di vernice, era partito nel cuore della notte con il fumoso e colorato furgone che chiamavamo "Ciclope" (gli mancava un fanale anteriore) per andare a prendere le nostre prime dieci levatrici, le quali arrivarono cinque ore più tardi con l'aria impolverata e pietrificata. La maggior parte di loro non era mai salita su un furgone prima né aveva lasciato la cerchia di piccoli villaggi in cui praticava. Una di loro, minuta e butterata, portava con difficoltà un enorme materassino



da campeggio; qualcuna, preoccupata di non trovare abbastanza da mangiare all'istituto, aveva un cestino per il pranzo.

Dei musicisti locali erano stati ingaggiati per dare un po' di sprint alla cerimonia e, dopo i tamburi e i flauti decorati, fu acceso l'incenso e la sala venne cosparsa di petali. Durante il lungo e noioso discorso del ministro Thambi, le levatrici sedettero ai suoi piedi sui nuovi stuoini di fibra di cocco, fissandolo con schietto stupore.

Poi prese la parola la dottoressa A, la quale, con il naso che le fremeva e la sua solita parlata a mitraglietta, fece un discorso entusiasmante, che Maya tradusse per me.

«Voi donne siete il futuro dell'India... Alcune di voi hanno più conoscenza nelle loro piccole dita di quanta ne abbiano i medici uomini negli ospedali». (Timide risatine; un'occhiataccia tremenda da parte del ministro della Salute). «Ma qui abbiamo cose nuove da insegnarvi: misure igieniche, una maggiore comprensione della fisiologia. Come superare eventuali crisi».

Disse alle levatrici che, una volta terminato il corso, avrebbero ottenuto un diploma – brandì un cartoncino crepitante – e il loro personale kit sterile. Maya aprì una piccola scatola di latta, lasciando intravedere un invitante assaggio del suo contenuto: forbici, tamponi, una boccetta di tintura di iodio, sapone e un asciugamano pulito.

Sorella Patricia osservò la scena con la testa piegata di lato e un sorriso affettuoso sulle labbra. «Guarda i loro visini», mi sussurrò. «Sono emozionante come ragazzine, povere care».

Poco dopo, il ministro Thambi, che aveva controllato furtivamente il proprio orologio dall'inizio della cerimonia, se ne andò rombando con la sua macchina governativa. Alle levatrici fu offerta una piccola colazione di banane al vapore e *upma*, un piatto a base di semolino, quindi iniziammo con le lezioni.

A ogni partecipante, per cominciare, fu chiesto di dire il proprio nome e l'età; di dichiarare da quanto tempo praticava la professione, il numero di bambini che aveva fatto nascere e il proprio stato civile.

A quella richiesta, alcune di loro si fecero ostinatamente sospettose, rifiutandosi di dare qualunque informazione. Poi una donnina ricurva, con la polvere sui piedi nudi decorati da elaborati tatuaggi, si alzò e, in un ottimo inglese (che sollievo!), ci disse che il suo nome era Subadra e che veniva da Nilamperur, dove era una levatrice esperta. Aveva imparato l'inglese nella scuola della missione del suo villaggio. Aggiunse di avere eluso, fino a quel momento, i tentativi del governo di darle una nuova formazione, perché, come affermò con considerevole orgoglio e un accenno di sfida, aveva fatto nascere «centinaia e migliaia di bambini sani».

«Centinaia e migliaia?». Maya la scrutò da sopra i grandi occhiali. «Per la nostra ricerca, quanti esattamente?»

«Non ne ho idea», ammise la donna. «Forse quattromila». Si sedette pesantemente, borbottando qualcosa a bassa voce alla donna al suo fianco, che cercò subito di nascondere il volto.

«Tu?». La dottoressa A additò quest'ultima. «Alzati. Non c'è motivo di essere timide».

La donna gettò un'occhiata spaventata verso la porta e, quando scoprì di non poter né fuggire né parlare, sussurrò qualcosa a Subadra, che tradusse per lei.

«Si chiama Bhaskari. Viene da una famiglia *dalit*. Il suo lavoro consiste solo nel tagliare il cordone ombelicale e liberarsi della placenta».

A quelle parole, da un paio di levatrici si alzò un mormorio. Sapevo già che, in alcune comunità, quelle donne erano considerate le più umili tra le umili.

«Anche il tuo lavoro è importante, Bhaskari». La dottoressa A le rivolse uno dei suoi rari sorrisi. «Qui ti insegneremo a farlo delicatamente e in modo pulito. Dobbiamo tutte imparare a lavorare insieme». L'unica donna che ancora borbottava ricevette la famosa occhiata da basilisco della dottoressa A e si fece piccola piccola.

«Siediti, Bhaskari», continuò affabilmente la dottoressa. «Siamo molto felici di avverti con noi».

A una a una – grasse, magre, giovani, vecchie, intelligenti o dall'aria stupida – raccogliemmo le loro storie. Come mi sussurrò sorella Patricia, erano una strana accozzaglia. A ogni levatrice furono poi consegnati un foglio di carta e una matita.

«Il vostro primo compito», annunciò la dottoressa A, «è disegnare come pensate che sia l'interno del corpo di una donna. Non abbiate fretta. Non è un esame, è per condividere le rispettive conoscenze».

Vidi Bhaskari prendere carta e matita e partire immediatamente e con sicurezza con una serie di cerchi decisi. Un'alta donna si infilò la matita tra le pieghe del sari, lanciandomi una truculenta occhiata della serie “perché mai dovrei farlo?”.

Dopo una ventina di minuti circa di disegni, sospiri e occhiate preoccupate nella nostra direzione, Maya raccolse i fogli, mettendo i nomi su quelli delle sei donne analfabete del corso. Alcune avevano tracciato infantili cerchi con dentro delle uova, altre delle figure femminili con tubi e scarabocchi a caso per le ovaie.

Rosamma, che dichiarò di far nascere fino a trenta bambini al mese, intervenne con sdegno: «Nessuno sa per certo come è fatto il corpo umano all'interno... Possiamo solo immaginarlo».

Sorella Patricia sussurrò: «Be', non vorrei proprio che quella donna facesse nascere il mio bambino a intuito».

Alla fine della giornata, lasciai l'istituto esausta e conscia dell'immenso lavoro da fare.

Le levatrici tornarono in aula il mattino seguente con un aspetto molto più rilassato. Rosamma, una donna in carne con un sorriso esuberante, fece ridere tutte quante, dicendo che la felicità di stare lontano da suo marito per un po' era tale da farle venire voglia di ballare tutto il giorno. Il suo ottimo inglese e la sua sicurezza l'avevano già identificata come la leader del gruppo e traduttrice.

Avevamo chiesto loro di descrivere il lavoro che facevano nei villaggi. Era probabile che nessuno gliel'avesse mai chiesto prima, perché si ascoltarono affascinate l'un l'altra, a bocca aperta. Cominciò Rosamma, sedendosi comodamente a gambe incrociate e sistemandosi il grosso seno.

Raccontò che nel suo villaggio c'erano due tipi di levatrici: quelle visibili, le vayattatti, e quelle invisibili, che lavavano la madre dopo il parto e seppellivano la placenta. Nel nominare queste ultime, la sua voce si fece bassa e confidenziale e, quando un paio delle altre la guardarono torve, lei, con una nota di sfida, disse: «Siamo qui per parlare di queste cose».

Continuò spiegando che erano le vayattatti a prendersi la colpa per qualunque problema.

«Sono molte le cose che impediscono a una donna di avere un bambino», affermò, scaldandosi per l'indignazione. «Mancanza di cibo adeguato per la madre, tanto più che quest'anno il raccolto di riso è andato male». Poi, rivolgendosi direttamente a sorella Patricia: «Mancanza di un luogo adatto dove avere il bambino. Nel mio villaggio, alcune vengono mandate nei ricoveri per le mucche». Quando sollevò il braccio destro per coprirsi gli occhi, fece tintinnare i braccialetti.

«Ricordi una volta in cui ti sei sentita di essere stata incolpata ingiustamente per qualcosa che era andato storto?», le domandò piano Maya.

Mentre tutte aspettavano la sua risposta, vidi l'espressione sul volto della donna cambiare, e mi chiesi se Maya avesse sbagliato a fare una domanda tanto intima così presto.

«Il mese scorso», ammise Rosamma dopo un lungo silenzio, «una donna mi è morta tra le braccia. Era in travaglio da quasi diciotto ore e il bambino non usciva. Il carro con i buoi per portarla in ospedale non era disponibile: appartiene al capo del nostro villaggio, e quel giorno gli serviva. Adesso la famiglia dà la colpa a me: si è rifiutata di pagarmi e mi evita per strada. Non è giusto, ed è per questo che sono qui, per avere più protezione da parte del governo».

Le altre donne borbottarono comprensive, e Rosamma aggiunse: «Nel mio villaggio, poi, molti mi guardano con sospetto perché sono libera di viaggiare».

Un'altra disse: «Se il bambino nasce ed è una femmina, o se è storpio o muore, alcuni non ti perdonano più: pensano che forse porti sfortuna e che sarebbero dovuti andare da un'altra vayattatti. Io sono povera», continuò, respirando pesantemente. «Non lo faccio per denaro. Lo faccio perché così vuole Dio».

## Capitolo 27

Anto mandò una lettera per dire che il suo vecchio mentore all'università di Exeter lo aveva raccomandato per un progetto di ricerca della durata di un anno all'ospedale Sacra Famiglia di Kacheripady. "Sembra quasi troppo bello per essere vero", scrisse, "quindi oso essere solo cautamente ottimista. Ma, se andasse in porto, sarebbe meraviglioso".

Quando ricevetti la lettera, scoppiai in lacrime. Finalmente quello che sembrava il lavoro giusto per lui. Mi mancava tantissimo: le mie giornate erano molto piene, ma le notti in Rose Street erano lunghe e solitarie. Gli risposi subito, più felice di quanto mi fossi mai sentita nelle ultime settimane, con una versione rivista degli eventi del corso per levatrici.

Una mattina molto divertente era stata quando Maya aveva annunciato: «Oggi avremo il nostro primo bambino qui al Moonstone. Chi fa la madre?».

Rosamma si era sdraiata in terra sulla schiena con la sua considerevole mole, lamentandosi come un vitellino ferito. Per fare la levatrice, Maya aveva scelto Kartyani, una ragazza di pelle scura, sempre imbronciata. Fino a quel giorno si era rifiutata di partecipare a qualunque attività e, quando avevo cercato di persuaderla, lei aveva replicato, arrabbiata: «Ho la testa che mi scoppia, per tutte queste nuove informazioni. La cosa non mi aiuta». Maya pensava che avesse nostalgia di casa. Sorella Patricia, invece, che fosse un po' tarda.

Maya aveva ignorato lo sguardo corrucciato di Kartyani. «La nostra paziente sta per avere il suo primo bambino. È in travaglio da quattordici ore, ormai, e non succede niente».

Rosamma si teneva la pancia, ribaltando gli occhi in modo molto convincente. «Ahhhhhh. Oddio. Il bambino non esce». La classe aveva ridacchiato.

«Che cosa fai per far uscire il bambino?»

«Non lo so», aveva risposto scontrosa Kartyani, scuotendo la testa.

«Sbrigati», le aveva ordinato Rosamma dal pavimento. «Ho dei dolori terribili».

Con un borbottio recalcitrante, Kartyani aveva cominciato a dire: «Per prima cosa, vado a casa sua».

«Ma certo». Rosamma si era irritata per quella ovvietà.

«Le scioglierei i capelli e le toglierei i braccialetti», aveva detto Kartyani, con la stessa voce monotona e riluttante. «Aprirei tutte le credenze e le porte».

Da dietro i grandi occhiali, Maya mi aveva guardato. «Questo aiuta la donna psicologicamente: apre tutto quanto».

«Poi questo». Messasi in ginocchio, Kartyani aveva iniziato a sfregare sapientemente le mani attorno al ventre di Rosamma.

«Che cosa sta dicendo?», avevo domandato. Rosamma scuoteva le spalle, ribaltando gli occhi in modo lascivo.

«Questo non posso tradurlo». Maya era arrossita. «Tropo esplicito». Nemmeno Kartyani era riuscita a trattenere un debole sorriso.

Prima della fine della lezione – *pop!* – Rosamma aveva partorito un neonato di plastica dalle pieghe del suo sari, e tutte avevano esultato, tranne Kartyani, che era corsa fuori dalla stanza.

«Non è felice, qui», aveva sussurrato Maya in corridoio più tardi. «Dice che quello che insegniamo è troppo occidentale e che non vuole condividere i suoi segreti con noi o con donne dei villaggi di casta inferiore. Credo che sia una spia del governo». Aveva riso, per farmi capire che stava scherzando, ma niente mi avrebbe sorpresa.

Quanto era accaduto dopo, lo avevo scritto a Daisy, ma l'avevo omesso nella mia lettera ad Anto.

Kartyani si era rifiutata di lasciare la sua stanza. Continuava a ripetere che le scoppiava la testa per tutte quelle nuove informazioni e che voleva tornare a casa.

«Resta lì, allora, *mundi*, stupida idiota», le aveva urlato la dottoressa A. «*Nee orikkalum nannavilla*. Non migliorerai mai».

«Questo scrivitelo», mi aveva suggerito Maya. «È un buon insulto».

Kartyani si era persa il vivace dibattito di quel pomeriggio su mestruazioni e concepimento. Shanta, una giovane allegra che aveva fatto nascere un'infinità di bambini, si era alzata, dicendo, con voce cinguettante: «Condividerò con voi ciò che so. Il sanguinamento mensile, in origine, era stato dato agli uomini, ma Dio pensò che fosse troppo duro, per loro, così lo diede alle donne».

«Lo pensate tutte?», domandò Maya alle altre, che scossero le teste nel gesto indiano che significava sia sì che no.

«Il modo in cui si affronta il ciclo mensile dipende dalla casta a cui si appartiene», aveva detto Subadra, notando la mia confusione. «Una donna bramina deve vivere separata dalla famiglia, lavarsi molte volte e non può vedere il marito. Non può nemmeno prendere parte alle celebrazioni. Una dalit, un'intoccabile, invece, andrà avanti con la sua vita di sempre».

«Nella nostra famiglia, stiamo molto attente a non fermare il periodo», aveva continuato Shanta, riluttante a perdere la parola. «Se lo fai, potresti rimanere avvelenata e perdere la vista».

Maya ascoltava paziente. «Allora adesso vi mostrerò che cosa accade davvero», aveva detto. Aperto l'armadietto, ne aveva tirato fuori il grafico della donna senza veli, che Daisy e io avevamo battezzato Vera. Le tube di

Fallopio, il ventre e le principali arterie erano chiaramente evidenziati in rosso; lo stomaco, il cuore, il fegato e i reni, in blu. Il suo volto era concentrato e pensoso, come se far funzionare tutto quel complicato meccanismo fosse un duro lavoro.

«È una donna inglese?», aveva domandato Shanta, quasi che questo potesse spiegare l'elaborato apparato di Vera.

«No», aveva risposto Maya. «Dentro siamo tutte così».

«Non è vero», l'aveva contraddetta immediatamente Subadra. «Ho visto altri disegni, fatti da medici ayurvedici, e ci sono molti, molti più vasi sanguigni».

Un paio delle levatrici mi aveva guardata con aria di sfida, come se la venditrice di fumo, lì dentro, fossi io. Quando Maya si era tolta gli occhiali per pulirli, avevo visto che sotto gli occhi aveva ancora delle grosse borse viola scuro. Lavorava troppo. Si era rimessa gli occhiali, facendo un profondo respiro.

Maya aveva iniziato la sua lezione sulle mestruazioni da cinque minuti, quando, alzando lo sguardo, avevo visto la dottoressa A sulla porta. Mi stava facendo cenno di raggiungerla.

Era la fine di una lunga, calda giornata. Avrei voluto tornare a casa a farmi un bagno, cenare presto e finire la mia lettera ad Anto. Ma il gesto della dottoressa era insistente, eccitato.

In corridoio, in un'unica veloce raffica dal profumo di cannella, mi aveva sussurrato: «Abbiamo una paziente, Laksmi, in travaglio. Maya è impegnata; sorella Patricia è andata a casa».

Immaginai di doverla assistere. Laksmi, con il suo corpo sottile da bambina e la sua storia di aborti, era tutto tranne che un caso semplice. Ricoverata in istituto la settimana prima, molto ansiosa, aveva avuto un'emorragia. Il marito era un poliziotto del luogo.

«Ha chiesto di te, questa mattina», aveva continuato la dottoressa, mentre percorrevamo in tutta fretta il corridoio. «Ha detto che vuole che sia la dottoressa inglese a far nascere il suo bambino».

Mi ero bloccata inorridita. «Ma io non sono un medico».

«Non sono io a dirlo». Fissandomi con aria ironica, la dottoressa A mi aveva dato un camice bianco inamidato. «Né lo dirai tu. Ma quella ragazza ha bisogno di un buon parto, questa volta. In questo modo possiamo darle sicurezza». Dopo avermi messo uno stetoscopio attorno al collo, mi aveva dato una manata sulla schiena. «Non fare quell'espressione spaventata».

Avrei dovuto rifiutarmi. Invece mi ero abbottonata il camice, con le mani che mi tremavano, incamminandomi verso la sala travaglio sulle gambe molli. Potevo già sentire le deboli grida di Laksmi provenire da dietro la porta.

Una volta Anto mi aveva detto di credere che tutto quello che eravamo fosse il risultato di ciò che avevamo pensato, quindi sapevo di essermici in un certo senso ficcata io, in quel corridoio, a un passo dall'affrontare quell'esame. Una parte di me l'aveva sempre voluto. Sapevo anche che, se quello fosse stato un normale parto vaginale, avevo le capacità per portarlo a termine. Dopotutto, in passato c'erano riusciti anche pompieri e mariti nel panico. I parti cesarei erano molto rari, in India.

«Maya finirà presto la lezione», aveva detto la dottoressa A, sulla porta. «Verrà a sostituirti».

«Allora... nel caso di complicazioni, chiamerò», avevo replicato io, in un tono di voce che speravo suonasse calmo, ma lei si stava già allontanando.

La prima cosa che avevo visto, erano stati i piccoli piedi di Laksmi che spuntavano da sotto il lenzuolo, contraendosi e distendendosi per il dolore. Quando aveva sollevato la testa, per una contrazione, mi era tornata in mente meglio: una ragazza minuta e malnutrita, con una cicatrice di cinque centimetri per una bruciatura sulla guancia destra. Avevo ricordato che soffriva di anemia, condizione non insolita, tra le donne del posto. “Ti prego, Dio”, avevo pensato, “fa che non ricominci a sanguinare”.

Seduta accanto a lei, c'era sua madre, una donna rinsecchita che indossava il sari bianco da vedova e le faceva vento con delle foglie di *neem* per tenere alla larga gli spiriti arrabbiati. Poi era entrata Subadra.

«Mi ha mandata la dottoressa A», aveva detto. «Conosco la ragazza e parlo il suo dialetto».

Aveva preso un asciugamano umido dal tavolo e si era messa a tamponare la fronte di Laksmi, imperlata di sudore. Gli occhi della ragazza si erano fissati nei miei e, con un'espressione disperata, mi aveva riversato addosso un fiume di parole.

«È molto spaventata», aveva riferito Subadra. «Ringrazia Dio che sia venuta lei».

«Dille che sono felice di essere qui», avevo replicato, cercando di mostrarmi sicura di me. «Adesso darò un'occhiata, per vedere come sta il bambino».

Tirando su il lenzuolo, mi ero resa conto che il suo ventre teso era ricoperto di cenere grigia.

«Non la tocchi», mi aveva avvisato subito Subadra. «La cenere sulla pancia è per avere un maschio». Un altro fiotto di parole da parte della ragazza fece annuire la madre vigorosamente. «Dice che, se non avrà un maschio, questa volta si ucciderà. Ha concepito...», aveva fatto una rapida domanda a Laksmi, ottenendo una conferma tra le lacrime, «sei volte, negli ultimi otto anni: solo due bambine sono sopravvissute. Dice che se avrà un'altra femmina, sua suocera gliela porterà via e le farà del male».



Gli occhi della ragazza si spostavano da Subadra a me come se stesse guardando una partita di tennis. Le lacrime le bagnavano il volto; aveva pronunciato un'altra raffica di parole.

Subadra le aveva mormorato una delle frasi che mi aveva insegnato Maya. «*Saramilla pottey ellam sheriyakum, njaan illay*» – va tutto bene, rilassati, non preoccuparti, andrà tutto bene – ma Laksmi stava ancora piangendo.

La levatrice allora aveva strizzato l'asciugamano e tamponato di nuovo il volto e le braccia della ragazza.

«Dice che avrebbe dovuto bere un infuso di peperoncini piccanti, uccidendo il feto e se stessa prima di venire qui. Sa che sarà un'altra femmina».

Laksmi aveva emesso un gemito simile a quello di un albero prima di sradicarsi dalla terra e cadere al suolo. Il suo ventre tondo, teso e bruno, si era contratto, e io ero riuscita a vedere la forma ben definita del piedino di un bambino che scalciava.

«Puoi farla smettere di piangere?». Avevo una gran paura di farle del male. «Farla respirare regolarmente?».

Dopo l'esame interno, avevo stimato che fosse dilatata di due dita. Se tutto andava bene, il bambino sarebbe nato di lì a qualche ora.

Alle sei e cinque, attorno alla luce stava vorticando un brusio di insetti e, oltre la finestra a sbarre, il cielo si stava facendo buio. Sentivo il rumore delle ruote dei riscio, le grida di un venditore di tè, ma il mondo esterno mi sembrava distante e poco importante. Ciò che sentivo maggiormente erano l'energia e la concentrazione all'interno della stanzetta e il battito del mio cuore.

Quando avevo esaminato Laksmi venti minuti dopo, la mia mano era più ferma, la mia testa meno leggera. Era dilatata di quasi tre dita e le sue contrazioni, ogni otto minuti circa, duravano dai quaranta ai sessanta secondi. Avevo rivisto la mia previsione del parto per le 19:30.

Alle 20:15 fuori in strada era partita una musica assordante. Da qualche parte un cane abbaiva. Subadra aveva lasciato la stanza ed era tornata con del cibo preso a un chiosco: *pappadam* e lime sottaceto, con del latticello speziato e un rotolo di foglie di banano da usare come piatti. Si era ostentatamente lavata le mani e, dopo avermi lanciato un'occhiata furtiva, si era messa a mangiare in un angolo della stanza, accanto al lavandino. Maya, che aveva trascorso il mattino del giorno prima a predicare alle levatrici l'igiene sul luogo del parto, si sarebbe arrabbiata molto, se l'avesse vista, ma Maya era andata a casa, e io ero talmente grata per la presenza di Subadra che non le avevo detto nulla.

Mentre fuori si faceva in fretta buio, il respiro di Laksmi tra una contrazione e l'altra si era fatto più rilassato e lei sembrava dormire. Subadra aveva circondato con le dita la caviglia da uccellino della ragazza e, agitando

le sopracciglia, mi aveva detto che la suocera di quella ragazza era una donna dal cuore di pietra, che le faceva patire la fame.

«Perché?». Ero scandalizzata.

«Ha perso troppi bambini», aveva risposto Subadra, agitando l'indice da sinistra a destra. «Pensava che fosse posseduta dagli spiriti malvagi».

Mi era venuta in mente la mia vecchia caposala al St Thomas, che mi ammoniva di non spettegolare mai delle pazienti in loro presenza. Lì sembrava fare parte del gioco.

«Ci mette molto». Subadra aveva guardato la ragazza, la cui fronte era ora accigliata e sudata. «Vorrei che il bambino venisse presto. Questo lo farà arrivare». Aveva tirato fuori dal sari una bottiglietta piena di un liquido blu inchiostro.

«No!». Mi ero precipitata verso di lei. «Non puoi farlo». Mi ero già figurata i titoli – *Ragazza del luogo avvelenata da ostetrica inglese* – e stavo cercando di toglierle dalle mani la bottiglia, quando la dottoressa A era entrata nella stanza, talmente pronta che mi domandai se non fosse stata lì tutto il tempo. Sembrava a pezzi, e il suo chignon grigio, normalmente ordinatissimo, era tutto spettinato.

Mi aveva preso la bottiglietta dalle mani. «È tutto a posto». Ne aveva annusato il contenuto con il naso voluminoso. «Contiene olio di ricino, radice di cetriolo, cumino e altre cose. Lo usiamo». La cosa mi aveva sorpresa: in precedenza mi aveva detto che gli inglesi avevano bandito l'uso di medicine ayurvediche locali e che lei era d'accordo.

Era uscita di nuovo, trascinandosi i piedi e dicendoci con voce assonnata che, se avevamo bisogno di lei, era nel suo ufficio. Quando se n'era andata, la madre della ragazza si era inginocchiata a pregare.

«Sta pregando la Dea Madre di dare loro un maschio», aveva detto Subadra. «Non manca più molto».

Mi ero inginocchiata accanto a Laksmi, che ora stava avendo tre o quattro contrazioni ogni dieci minuti. Finalmente, lei aveva emesso un grido roco e la testa del bambino aveva cominciato a mostrarsi.

«Sta arrivando, Laksmi», avevo detto. «Urrà!».

Subadra si era cosparsa le mani di olio e si era messa a massaggiare il ventre della ragazza con gesti abili e delicati, prima in senso orario, poi antiorario, e alla fine, con più decisione, ai lati della vita.

Quando l'avevo visitata di nuovo, la ragazza era completamente dilatata e aveva lo sguardo intenso e concentrato che avevo visto ad altre madri a quel punto del travaglio.

«Adesso spingi», le aveva detto Subadra. «Spingi forte. *Tulleh pennay, nannayi tullekkay*. Il bambino sta per arrivare».

Laksmi aveva emesso un grido gutturale. Le gambe avevano cominciato a tremarle violentemente. Nel canale uterino era comparsa la peluria della testa

del bambino, poi la fronte, il naso, la bocca, il mento di un perfetto maschietto erano schizzati fuori in un'ondata di sangue, così veloci che quasi ci era caduto di mano. Quindi aveva cominciato a strillare.

Durante il parto, la madre si era lacerata il perineo e io a dare i punti ero brava: la caposala Smythe una volta mi aveva detto che, se mi fossi stancata di fare l'infermiera, avrei sempre potuto trovare un lavoro nel campo della tappezzeria. Infilai l'ago e le diedi due o tre punti in tutta fretta, senza che Laksmi quasi se ne accorgesse. Stava ricoprendo il figlio di baci, singhiozzando per il sollievo. La vita di quel bambino avrebbe salvato la sua. Stavo piangendo anch'io, e la madre della ragazza aveva messo sulla guancia del neonato uno sbaffo di fuliggine, per tenere lontano il malocchio. Poi il piccolo aveva cominciato a succhiare.

Più tardi, ero seduta sulla veranda, completamente svuotata per la felicità. Ce l'avevo fatta! Avevo fatto la cosa che non pensavo sarei più riuscita a fare. L'aria era come latte caldo, e c'erano un milione di stelle. Subadra si era seduta accanto a me, i piedi con l'henné sul gradino. Quando una persona di servizio ci aveva portato una tazza di chai e alcuni dolci al cocco, li avevamo divorati fameliche.

Il sollievo continuava a fluirmi nelle vene, ed ero troppo stanca per controllare le mie parole. Nei venti minuti successivi, avevo raccontato a Subadra più di quanto avessi mai raccontato a nessun altro dell'ultima volta che avevo fatto nascere un bambino: la sensazione che avevo provato di aver fatto un casino e quanto tempo mi ci era voluto per superarlo.

Lei mi aveva ascoltato così silenziosa che non ero certa avesse capito, ma, quando mi aveva battuto dolcemente la mano sul braccio, sorseggiando il suo tè, mi ero resa conto che stava solo facendo quello che sapeva fare tanto bene in sala travaglio: ascoltare, assorbire tutto quanto, senza cercare di affrettare le cose.

«Le ha messo dei bei punti », aveva detto poi. «È un medico molto bravo. Laksmi non si è neanche accorta che la stava ricucendo».

Dopo un lungo silenzio, aveva continuato: «Non potevo dirlo in classe, ma solo un mese fa ho assistito una madre. Era troppo debole ed è morta. Nessuno me ne ha fatto una colpa, ma non ero contenta di me stessa». Mentre parlava, le sue mani consumate pieghettavano la gonna del sari. «Non lo dica alle altre», aveva concluso, e io le avevo promesso che non l'avrei fatto.

Non ero tanto ingenua da pensare che l'aver fatto nascere quel bambino fosse la magia che avrebbe miracolosamente fatto sparire tutte le mie paure. Ma per me era stata una serata importante. Più tardi, mentre mi spogliavo per andare a letto, desiderando di avere qualcuno con cui dividerla, avevo scritto cinque pagine a Daisy, raccontandole del parto e di Subadra, sapendo che ne sarebbe stata felice. Quello era esattamente il tipo di collaborazione

che sognava da molto, molto tempo. Mentre scrivevo, un foglio mi era caduto dalle gambe, finendo sul pavimento. L'avevo raccolto e aperto. Era il disegno di come Subadra pensava fosse l'interno di una donna: qualche scarabocchio fatto a caso, in un corpo da bambina con due gambe a scovolino.

Avevo pensato di spedirlo a Josie con una mia lettera, per farci una risata, ma adesso avevo cambiato idea.

## Capitolo 28

Anto stava facendo le valigie per tornare al Nord, quando Amma comparve con due camicie stirate. Lei guardò il letto cosparso delle sue cose: pantaloni cachi, lampada a spirito, vassoio d'acciaio, forbici, antisettici, antidolorifici. «Quando la smetterai di scappare?», domandò.

Lui sospirò. «Amma», le disse, «ho solo tre ore per finire le valigie, andare a Cochin, vedere Kit e prendere il treno». I suoi nervi erano così a pezzi che gli riusciva difficile mantenere la voce ferma. Era sicuro che avrebbe ricevuto notizie del lavoro di ricerca a Kacheripady, il lavoro perfetto per lui, ma non era arrivata nessuna lettera.

Amma scosse la testa. «Allora perché prenderti la briga di tornare qui?»

«Per prendere i miei vestiti».

«Bene, allora». Provò un altro approccio. «Ti concede dieci minuti per il pranzo. Sei fortunato ad averla per moglie».

«Non dare la colpa a Kit, mamma». Odiava la sua espressione amareggiata. «Non è facile neanche per lei».

«Ho controllato i giornali. Stanno ancora cercando personale a Palluruthy; lei potrebbe venire con te, o potresti parlare di nuovo con il dottor Kunju. Non riesco a credere che non ci sia niente, qui». Prendendosi la testa tra le mani, emise uno strano versetto di frustrazione.

«Mamma, ti prego».

«Se volessi lasciarla», suggerì lei piano, «lo capiremmo».

«Lasciarla! Di cosa stai parlando, in nome di Dio?».

Era una blasfemia, in particolare in bocca ad Amma. I Thekkeden non divorziavano. Sapevano che il matrimonio richiedeva un grande impegno, a volte: che Josekutty beveva troppo, che Mathu, il santo di famiglia, trascurava Amma per il suo lavoro. Ma era la vita, il tuo karma. Accettare il dolore faceva parte del processo di crescita.

«Lo sai che sono sposato regolarmente, con lei?», le disse, pensando che sua madre potesse avere immaginato un qualche falso accordo inglese, facilmente rescindibile.

«E lo chiami un matrimonio regolare? Un ufficio del registro, senza parenti né festeggiamenti?». Sul suo volto Anto vide il disprezzo, e anche una sorta di amaro godimento per essere stata in grado di dire ciò che pensava. «Guardati». Afferrò uno specchio dal suo set da barba. «Magro, triste... È orribile vederti così».

Le loro immagini riflesse luccicarono sovrapposte nello specchio: gli enormi occhi marroni di Amma, traboccanti di lacrime; il volto di Anto tutto

ossa e tensione.

«Vuole solo lavorare», sbraitò Amma. «In quel posto... Non credo che tu sappia che posto è».

«Di che cosa stai parlando? Ho fatto delle traduzioni, per loro, per l'organizzazione benefica di Oxford».

«Ah, Oxford». Amma scacciò l'idea con un gesto della mano. «Sto parlando di quello che fanno qui. Hanno una pessima reputazione. La gente fa pettegolezzi».

«Quale gente? Quali pettegolezzi?»

«Non posso farti i loro nomi. Che importanza ha?».

Quella voce stridula e menzognera era una novità, per lui; o forse c'era sempre stata ma, prima di avere una moglie, lui non l'aveva mai sentita; però sminuiva lei e intristiva lui.

«E sai cosa ti dico?». Gli lanciò un'occhiata. «Nel Travancore ci sono già buone ostetriche formate dal governo. Quell'organizzazione benefica è interessata solo a donne sudicie e analfabete piene di malattie».

«Questa è una tua illazione, Amma. Pensavo fossi liberale». Stava facendo un grosso sforzo per non alzare la voce. «Tutta per il progresso, per le novità. Mi sono sbagliato?»

«Sì». Amma tremava di rabbia repressa. «Perché il nuovo progresso di cui parli mi sembra molto simile al vecchio progresso: donne straniere che vengono qui a parlarci di argomenti del tutto privati. Come osano insultarci così? Che cosa sanno delle nostre usanze? Forse dovrei andare in Inghilterra e dire alla vostra Daisy Barker come avere i suoi bambini».

Anto sapeva che avrebbe dovuto difendere gli obiettivi del Moonstone, o almeno Kit. Ma lasciò passare il momento: un'altra occasione perduta, come il suo lavoro, la sua vita, sua moglie, il treno che di lì a poco sarebbe partito senza di lui.

«E c'è un'altra cosa, Anto», aggiunse. Il suo volto aveva un che di contorto e velenoso. «Una cosa che non volevo dirti su di lei».

«Vai avanti, mamma», la esortò lui, stanco. Si era già lamentata del disordine di Kit, dei suoi ritardi, delle sue conversazioni inopportune con Mariamma. «Quale crimine ha commesso, questa volta?». Si sedette pesantemente sul letto, fissandosi le scarpe.

«Abbiamo fatto una festa per sole donne, mentre eri via. Mariamma e io pensavamo che per Kit fosse una buona opportunità di conoscere le nostre amiche». Anto sapeva che non era la verità: l'aveva convinta Mariamma a invitarla.

«Così ho chiesto ad Appan se poteva mandarle l'auto», continuò Amma.

Anto guardò l'orologio. Aveva un bisogno disperato di vedere Kit, prima di partire.

«Abbiamo pregato, come facciamo sempre». Amma ci stava prendendo gusto. «Abbiamo messo in tavola tutto il cibo speciale, niente di troppo speziato, per lei».

«Mamma, non dovete farlo. Lei adora il nostro cibo».

«Comunque, abbiamo aspettato, aspettato e aspettato. Quando è arrivata, era in ritardo di un'ora e mezza, e bianca come un cencio. Aveva del sangue su una manica». Amma fece una smorfia. «Mariamma ha esclamato: "Fa nascere i bambini all'istituto. Non sta scrivendo una relazione, non è una riformatrice sociale. Tira fuori i bambini"». Sul suo volto c'era un'espressione inorridita. «Questa è la donna che ci hai portato in casa».

Anto aspettò qualche istante, prima di sollevare lo sguardo.

«Amma, ascoltami: Kit fa parte dell'organizzazione benefica ed è un'ostetrica. Cerca di capire: in Inghilterra non è un lavoro di cui vergognarsi. Dovremmo essere orgogliosi di lei».

«Orgogliosi di lei». Sua madre lo guardava con rabbia e incredulità. «Questo è troppo. La situazione non fa che peggiorare».

Tornando a Fort Cochin, Anto sentì una rabbia sorda montargli dentro. Era arrabbiato con Amma, perché era di vedute tanto ristrette; con Kit per avere turbato sua madre; con Mariamma, che lui sospettava avesse agitato le acque, in parte perché non aveva abbastanza da fare; ed era furioso e deluso per non avere avuto altre notizie del possibile lavoro.

Per schermarsi dall'accecante lucentezza del giorno, tirò la tendina del finestrino posteriore dell'auto. Avrebbe dovuto sapere che i Thekkeden non avrebbero mai accettato un'ostetrica come nuora. Per quanto leccassero i piedi alla nuova India e alle sue brillanti nuove idee – l'abolizione del sistema delle caste, vite migliori per le donne e le vedove – nel profondo volevano semplicemente che le cose per loro restassero come erano sempre state: una vita pacifica, privilegiata e appagante. In mezzo a loro, Kit era una bomba inesplosa, almeno per come la vedeva Amma. Era stato lui a portarla lì, e adesso doveva trovare il modo di limitare i danni.

La lite con Amma non gli aveva lasciato il tempo di tornare in Rose Street. Lui e Kit erano invece seduti l'uno di fronte all'altra al ristorante della stazione.

«Anto», Kit era pallida e guardinga, «per quanto potrai continuare a fare questa vita?»

«Fino a che non avrò un lavoro qui», rispose lui.

«Sono sicura che si faranno vivi presto. È tagliato su misura per te», lo rassicurò lei. «Quanto starai via, questa volta?».

«Due settimane, poi tornerò a casa». Anto era sul punto di piangere. «Mi dispiace per tutto questo. È molto più difficile di quanto pensassi». Non aveva

il cuore di dirle quante domande avesse inoltrato.

«Sta cambiando tutto, qui», commentò lei. «Non è colpa tua».

Le era grato, per averlo detto, perché nella sua testa aveva preso piede un viscido senso di colpa.

«Ti amo, e ho un piano fantastico. Chiediamo a tuo zio se possiamo prendere in affitto la casa di Rose Street, non appena torni. È perfetta, per noi. Prima o poi troverai un lavoro a Cochin, sai che è così, e potremo essere una vecchia coppia sposata, insieme».

«L'idea mi piace», replicò lui, sapendo che Amma l'avrebbe odiata. «Molto. E anch'io ti amo. Tutta questa situazione mi ha fatto sentire dissociato, sai? Tornare e sentirmi... non so... come un estraneo, e poi sentirmi di nuovo così a casa. Mi dispiace molto».

«A me no». Lo tirò più vicino a sé. «Vorrei baciarti», gli sussurrò, «ma non preoccuparti, non lo farò».

Gli altri passeggeri li stavano fissando apertamente.

«Allora, come vanno le cose al Moonstone?», le domandò lui, in tono neutrale. Kit lo guardò, poi abbassò gli occhi sulla tazzina.

«Bene», rispose. «A dire il vero, più che bene. Abbiamo altre dieci levatrici in arrivo il prossimo mese, e... rullo di tamburi...». Gli lanciò un'occhiata veloce. «Ho aiutato a far nascere il mio primo bambino qui. Per me è stato un grande passo».

«Così mi hanno detto». Anto aveva sperato di riuscire a sembrare felice per lei, ma la sua voce era stanca e inespressiva.

«Chi te l'ha detto?». Il sorriso di Kit svanì.

«Amma».

«Amma! Gesù! Che cosa può saperne, lei?». Si allontanò da lui.

«Pensavi davvero che non l'avrebbero scoperto?»

«No». La voce di Kit era tesa. «In realtà, pensavo che prima o poi sarebbe successo, ragione per cui volevo essere onesta con loro fin dall'inizio, ricordi?».

Anto sospirò, e il suo sguardo vagò in direzione del tavolo a fianco, dove un uomo paffuto sedeva con la moglie molto più giovane e un gruppetto di bei bambini dalle ciglia lunghe. Stavano leggendo con molta attenzione una guida di viaggio tutti insieme.

«Povero Anto», continuò Kit. «Non so perché mi aspettassi che ne fossi felice. Non c'è niente di semplice, ormai». Si sorrisero tristi e, in un angolino infido del suo cuore, Anto si ritrovò d'accordo con lei.

Osservò la famiglia andarsene, poi guardò l'orologio. «Ho ancora dieci minuti, Kit, quindi lo dirò in fretta». Fece un profondo respiro. «Sono felice, davvero felice che il tuo lavoro vada bene, ma sono costantemente preoccupato per te. Se qualcosa andasse storto, le conseguenze, per la tua persona, potrebbero essere terribili».



«Quali conseguenze?». Una chiara espressione d'accusa.

«Persone arrabbiate, nazionalisti, quelli che pensano che dovremmo rinunciare immediatamente alla beneficenza degli inglesi».

«Non posso fare niente, Anto, per quella gente, perché io non la vedo. Le donne che incontro per lo più mi soffocano di gentilezze».

«E continueranno a farlo, fino a quando qualcosa non andrà male».

Un treno attraversò fischiando la stazione, facendo tremare i piattini sul tavolo.

«Allora per quanto continuerai a lavorare?», domandò Anto, quando riuscirono di nuovo a sentirsi. «L'ultima volta che ne abbiamo parlato, hai detto un mese o due».

«Non lo so, esattamente: il tempo che ci vuole perché possa andare avanti senza di me. Adoro quel lavoro», terminò Kit impotente.

Un altro treno arrivò e scomparve. Quando Anto cominciò a tossire, lei gli batté la mano sulla schiena. Lui gliela scacciò, continuando a tossire fino a farsi lacrimare gli occhi.

«Per quanto tempo?», insistette, quando la tosse si fu calmata.

«Non lo so!». Per farsi sentire tra il chiacchiericcio dei passeggeri che scendevano dal treno, Kit dovette alzare la voce. «Devo darti un data?».

«Quindi, niente bambini nostri?». D'un tratto era di nuovo furioso. «È questo che hai deciso?»

«Che ho deciso?». Era scioccata. «Non essere così orribile, accidenti. Lo sai che non è quello che intendevo. Posso fare entrambe le cose».

«Sai che non è così», disse lui. «Stai dettando tutte le regole tu, adesso».

Quella fu l'ultima cosa che le disse, prima che il suo treno lasciasse fischiando la stazione in una nuvola di fumo.

## Capitolo 29

La lite con Anto mi agitò molto. Quella sera rimasi sulla veranda a rimuginarci sopra, e ci pensai anche durante tutta la sessione di corso della giornata successiva.

Dopo le solite preghiere, le levatrici si sedettero sugli stuoini di fibra di cocco, e Maya pose la domanda: «Chi possiede il vostro corpo?».

«Comincia tu». Rosamma incoraggiò Kartyani, che era sempre molto restia a partecipare.

Kartyani le guardò i piedi splendidamente decorati con un'espressione torva. «Non voglio parlare di queste cose in un luogo pubblico».

«Allora comincio io». Offendere Rosamma era impossibile, assorbiva conoscenza come una spugna. «Ho molte cose da dire. Nel mio villaggio, sono gli uomini a possedere i nostri corpi. In quanto femmine, veniamo date via giovani, spesso a uomini più vecchi, per il loro piacere sessuale, o veniamo usate come cuoche, o bestie da soma».

«Perché lamentarsi?». Kartyani si aggiustava imbronciata le pieghe della gonna. «Neanche la vita degli uomini è una passeggiata».

«No». Rosamma aspettò qualche istante, prima di replicare. «Ma lascia che ti faccia una domanda: chi mangia per primo in casa tua? Tu o tuo marito?»

«Lui, naturalmente, ma è una mia scelta».

«Davvero? E chi ha il cibo migliore?».

Nessuno si prese la briga di rispondere.

«Chi è più istruito? I figli maschi o le femmine?». Rosamma aveva la sua espressione da avvocato d'assalto.

«I maschi, naturalmente», disse Kartyani. «Devono mantenere la famiglia. Qual è il punto?»

«Il punto è questo». Rosamma brandì un dito. «Voglio che mia figlia vada a scuola, per poter vivere fuori dalla gabbia, come questa persona». Indicò me. «Voglio che vada a scuola, non che debba fingere di essere timida».

Oddio, mi sentivo un'imbrogliona di prima categoria. A Mangalath avevo finto tantissime volte di essere timida, e in quel momento mi sembrava di non aver fatto altro che placare Anto.

«Una donna deve essere timida». Kartyani chiuse i piccoli pugni. «Timida e obbediente, è così che va il mondo».

«Tu non sei timida e obbediente. Non sei mai d'accordo su niente».

Kartyani si unì riluttante alle risate.

«Allora, Miss Kit», mi chiese Rosamma, «chi possiede il suo corpo?». E la domanda mi prese in contropiede.

«Da bambina», dissi alla fine, «credo che si possa dire che fosse mia madre a possederlo». A colonizzarlo, pensai, come se fosse il suo piccolo feudo, da nutrire, prendere a sberle, pulire, vestire.

«Ma adesso è una donna sposata?»

«Sì». Mostrai loro la fede nuziale di oro povero che Anto aveva comprato a Oxford. «Questo è il modo in cui noi mostriamo di essere coniugate. È come il vostro *bindi*», spiegai loro, riferendomi al puntino rosso che le donne sposate in India portavano sulla fronte.

«Ha dei figli?»

«No, ma, quando ne avremo, il mio corpo apparterrà a loro».

La mia risposta zoppicante aveva confuso alcune delle donne. Ci riprovai.

«Credo che una donna dovrebbe... lei dovrebbe... che ci siano momenti, nella vita di una donna, in cui dovrebbe essere coraggiosa. Essere coraggiose è importante».

«Altrimenti gli altri la sfrutteranno». Rosamma, che stava esaminando la mia fede, mi lasciò andare la mano. «Mia madre morì a trentasei anni, consumata dallo sforzo di compiacere gli altri. Le sue ultime parole sono state: “Grazie, Dio, per il riposo”».

Ridemmo tutte, tranne Kartyani, che aveva ancora un'espressione contrariata e perplessa; ma per me fu anche doloroso. Sentivo di aver perso la disinvolta fiducia in me stessa che mi veniva dall'amore e dal sostegno di Anto, e lo detestavo. Mi mancavano le nostre battute, per quanto infantili, e la sensazione di essere stata così fortunata per averlo incontrato, e lo rivolevo.

Wickam Farm, 11 aprile

Carissima, la tua lettera mi ha dato una grande gioia. Hai fatto nascere il tuo primo bambino indiano! Caspita, sono colpita; e anche molto felice per te: non c'è niente come avere realmente paura di una cosa e scoprire che riesci a farla. Subadra sembra essere una donna meravigliosa. Abbiamo moltissimo da imparare.

Non mi hai dato molte notizie del resto della tua vita in India. Quando vivevo lì, sapevo che prima o poi sarei tornata a casa, ma tu hai rinunciato alla tua esistenza in Occidente. Deve essere molto più difficile, ma spero anche più gratificante. Non dire che non sono affari miei, ma non credo che nessuno ne sia mai venuto a capo: la sensazione di non essere mai esattamente sicura di quale sia il tuo posto; il cuore e la mente di una persona sembrano un miscuglio di tantissime cose diverse.

Niente di rilevante da raccontare, da queste parti. Tudor ha trovato un contadino del posto che si occupa della terra. Si è trasferito a Londra e sta scrivendo un trattato, che pubblicherà, sull'archeologia dei nostri resti romani: sta facendo un ottimo lavoro. La casa è sempre piena dei soliti senza tetto. Ci Ci, *la grande dame*, si è spostata nella Stanza degli Uccelli. Flora è andata a Londra, vive in un convitto e frequenta un corso di dattilografia. Abbiamo due nuovi pensionanti, quindi sono felice di annunciarti che quella santa di tua madre, dopo avere lavorato per una famiglia di Westminster, è di nuovo qui. Sono triste di sapere che non siete più in contatto.

Sono molto di corsa, ho la marmellata di more e mele sulla stufa, e sta per bollire. Ti scriverò più a lungo la prossima volta...

Con tutto il mio affetto, baci,  
Daisy

## Capitolo 30

Quando zio Josekutty mi annunciò che, con il permesso di Appan, potevo rimanere qualche altra settimana nella casa di Rose Street, ne fui contentissima, ma mi attenni all'accordo di tornare a Mangalath tutti i fine settimana. Fu lì che, un pomeriggio, mentre i domestici dormivano, Mariamma mi portò nella cucina immacolata di Amma per mostrarmi come preparare il meen molee, il curry di pesce preferito da Anto. Stavamo tagliando l'aglio, lo zenzero e i peperoncini verdi, quando si voltò verso di me e, con la voce cantilenante che usava per prendermi in giro, mi disse: «Su, non fare la sostenuta, Kit, raccontami qualche succosa storia sull'istituto. Come sono? Dettagli piccanti, per favore».

Ormai mi stuzzicava come una sorella. Non ero più la straniera da tenere a un'educata distanza e, quando Amma faceva storie, cosa che poteva succedere anche per qualcosa di assolutamente innocente come il fatto che cucinavamo insieme, Mariamma alzava gli occhi al cielo e, scuotendo la testa, imitava la voce di sua madre alla perfezione: «Puoi chinarti e non raccogliere niente».

«Andiamo». Brandì il coltello nella mia direzione. «Comincia. Più informazioni, per favore».

«Come sono?», la stuzzicai a mia volta. «Immagino che tu stia parlando delle levatrici... Be', è sorprendente. Sono tutte diverse. Alcune sono molto intelligenti, molto abili, brillanti in realtà, mentre altre sono... Come dire?»

«Dure di comprendonio?», suggerì Mariamma.

«Io non l'ho detto», stavo cercando di non ridere. Mi piaceva molto di più, quando abbandonava le formalità. «Direi che alcune sono confuse da quello che diciamo loro e, naturalmente, abbiamo una o due clienti difficili, che non vogliono cambiare affatto».

Le raccontai la teoria di Shanta, secondo la quale all'inizio erano stati gli uomini ad avere le mestruazioni, non le donne, e Dio gliel'aveva tolte perché si lamentavano troppo. Mariamma rise, dichiarandosi felice di non essere una bramina, confinata in una stanza buia sul retro della casa ogni mese, perché considerata impura. Questa cosa aveva impedito a una delle sue amiche di andare all'università.

«Pensi di avere reso più felici le donne a cui insegni?». Il tono di innocente scherno nella sua voce si era trasformato in uno più provocatorio. «O di avere causato più problemi in famiglia?»

«Non ne ho idea. Dipende da che cosa intendi con "più felice"». Ora che la conversazione si era fatta seria, mi domandai se quella non fosse una non

troppo sottile critica a me e al mio marito stranamente assente. «Alcune di loro hanno apprezzato i nostri insegnamenti e la compagnia delle altre al punto da tremare all'idea di tornare all'isolamento del loro villaggio; altre non vedono l'ora di sbarazzarsi di noi». Le raccontai di Kartyani, dei suoi sospiri, i bronchi, il suo rifiuto di partecipare.

«Alquanto scortese», commentò Mariamma, con la sua cadenza scozzese. «Un comportamento davvero orribile».

Raccolse l'aglio tagliato in un mucchietto ordinato e cominciò a pelare lo zenzero in fettine sottili come pergamena.

«E hai imparato niente da loro?»

«Una quantità di cose». Sbirciai la lunga lista di ingredienti sul ricettario scritto a mano di Amma, sperando di allontanare da me la conversazione. «Quindi passiamo aglio e zenzero nell'olio, e poi?».

«Che cosa hai imparato?», insistette lei.

Mi fermai un istante a pensare e poi, dal nulla, fui colta da una nuova sensazione: una specie di euforia, oppure di orgoglio; o magari fu solo l'idea di far parte di qualcosa a sciogliermi la lingua. «Oh, non saprei... moltissimo: a pensare con le dita; a osservare, ad aspettare. Ho ancora paura, ma niente a che vedere con prima. A stare zitta». Mi fermai di colpo. Stare zitta era esattamente quello che avrei dovuto fare. Mariamma mi piaceva, ma non ero sicura che non avrebbe detto niente agli altri.

«Mostrami qualcosa che hai imparato», disse lei, con un luccichio negli occhi. In momenti come quello, capivo perché Anto la chiamasse la dittatrice della famiglia. La mia mente vagliò in fretta diverse possibilità: qualcosa che enfaticasse il mio ruolo di osservatrice; niente che potesse turbare gli animi.

«Be', la settimana scorsa è arrivata una ragazza il cui travaglio andava molto a rilento, e Subadra, una delle levatrici, mi ha insegnato il massaggio circolare».

Mariamma fece scivolare il pesce nel liquido aromatico, quindi si lavò le mani e si sdraiò sul pavimento. «Non ci vedrà nessuno. I domestici dormono, Amma è fuori».

Esitai, poi chiusi la porta.

«Il movimento è questo». Le premetti delicatamente sull'addome. «Prima devi farlo in senso orario». Feci girare la mano verso destra, e poi dall'altra parte. «Fa rilassare la madre e aiuta la levatrice a sentire il bambino. Rosamma mi ha detto: "Dio è il creatore, le mani sono mie"». D'un tratto mi sembrò una buona idea, introdurre un elemento religioso nella discussione.

«Dio è il creatore, le mani sono mie», mormorò Mariamma. Il suo volto paffuto e raggianti si fece pensoso, come se un altro pezzo del puzzle fosse andato al suo posto.

«La tua levatrice deve avere fatto qualcosa di simile», suggerii, sentendomi stupida.

«Sì», ammise lei. «Ma noi ne abbiamo sempre usato una sola, Rema. È regolarmente diplomata, ci fidiamo tutti di lei... ma è bello conoscere anche queste altre cose nel dettaglio», terminò vaga.

Si alzò, si rilavò le mani e andò a mescolare il curry, che aveva cominciato a bollire.

«E dovrai toccarle», mi dava le spalle. «Cioè... hai capito... nelle parti intime. È così personale», aggiunse un pizzico di sale, «così...», le sue spalle si incurvarono, mentre cercava una parola per descriverne lo squallore, «così strano».

Provai un moto di impazienza. Stavamo parlando della vita. Perché sapere da dove veniva doveva essere un tale tabù?

«Vedere un bambino che viene alla luce è emozionante», osservai.

«E ancora più emozionante è averne uno», replicò lei apertamente.

Fui salvata da Pathrose e da suo nipote Kuttan. Se notarono la strana atmosfera tra noi, non lo diedero a vedere, perché sorrisero e annusarono il curry di pesce, ostentando apprezzamento. Dopo avere impartito veloci istruzioni su quando toglierlo dal fuoco e con cosa servirlo, Mariamma mi mise un braccio protettivo attorno alle spalle e mi condusse in giardino, a una panchina sotto un banano.

Quando ci sedemmo, disse: «Mi piace sentirti parlare del tuo lavoro». Mi batté una mano rassicurante sul braccio. «Credo che tu sia coraggiosa».

«No», dissi io. «Non lo sono affatto».

«Mmm». La sua espressione aveva ancora un che di guardingo e prudente. «Sono felice per te, ma devo darti qualche serio consiglio». I suoi occhi guizzarono verso la casa. «Sei sposata da sei mesi. Dovresti pensare al più presto a dei bambini tuoi».

Il venerdì successivo, quando arrivai a Mangalath, Amma mi venne incontro di corsa, attraversando il giardino come un trenino a vapore. Immaginai che fosse arrabbiata, ma, quando si fermò, vidi che invece era raggiante.

«Kittykutty, Kittykutty», esclamò (la prima volta che aggiungeva quel vezzeggiativo al mio nome), «abbiamo ricevuto un telegramma da parte di Anto. Tornerà a casa presto, se Dio vuole». Aveva gli occhi pieni di lacrime.

Mi osservò leggere il telegramma sgualcito: “Offerta lavoro da ospedale. A casa prestissimo. Con affetto, Anto”, poi, sempre per la prima volta, mi strinse in un abbraccio vero e proprio, mormorando: «Grazie a Dio, grazie a Dio». Piansi anch’io, provando un’ondata di sollievo, come se fosse stata ripristinata una qualche stabilità, vitale non solo per me, ma per tutta la casa. Adesso Amma avrebbe smesso di incolpare me per la sua assenza, lui avrebbe avuto un lavoro come si deve, avremmo avuto la nostra prima vera casa

insieme e saremmo stati di nuovo felici. La vita non è mai così semplice, naturalmente, ma quella sera mi sembrava che lo fosse.

Banchettammo. Appan, che era a casa, bevve più whisky del solito, prima di cena, e l'intera casa fluttuava su una nuvola di sollievo e felicità.

«Daremo un party per festeggiare», decise Amma, mentre stavamo bevendo tè sulla veranda. Mi batté la mano sul braccio. L'espressione corruciata, la ruga verticale tra i suoi occhi, era scomparsa, e sembrava dieci anni più giovane. «Inviteremo Thresiamma, Ammamma, Sadjì, Aby...». Fece una lista. Appan gemette scherzoso. Era stato a Delhi – un'altra conferenza sulla stesura delle nuove leggi indiane –, ed era rientrato a casa con un sacco di lavoro da sbrigare.

Quando padre Christopher arrivò per dire una messa speciale di ringraziamento, mi inginocchiai nella cappella, sentendomi, per la prima volta dopo tanto tempo, profondamente felice, con una strana esaltazione che mi cresceva dentro. Non era Dio a darmela (o se lo era, non me ne resi conto). Era il ritorno di Anto, avere un lavoro che mi realizzava, e, stranamente, la presenza di Amma da una parte, Mariamma dall'altra, con Theresa accanto a lei. Guardai i paramenti sparsi per la cappella, che avevo visto ricamare ad Amma, respirai l'odore dell'incenso, udii lo sciabordio della laguna all'esterno, il canto melodioso del cuculo sul giaco e il «mia grandissima colpa» robusto e mascolino di Appan che si batteva il petto. Quella sera, mi sentii ancorata a tutte quelle cose, in un modo in cui non ero abituata a sentirmi; e realizzai che *casa*, alla fine, non era un luogo, o una nazione, ma qualcosa di più profondo e duraturo.



## Capitolo 31

Per un po', quello che tornò a casa sembrava proprio il vecchio Anto – quello che mi faceva ridere, che si confidava con me, quello i cui bellissimi occhi verdi screziati si strizzavano, quando rideva, e si spalancavano con un luccichio malizioso – piuttosto che l'Anto in fuga, distratto e scontroso, che stava cominciando a farmi sentire come un animale pericoloso. Il suo nuovo lavoro gli fruttava un decoroso stipendio di quattrocentocinquanta rupie al mese. Il suo titolo era assistente medico all'ospedale Sacra Famiglia di Kacheripady, nel distretto di Ernakulam. Avrebbe anche lavorato con il dottor Sastry, vicedirettore sanitario distrettuale, su una ricerca appena finanziata, i dettagli sarebbero stati forniti in seguito.

Più tardi quella stessa settimana, zio Josekutty, il distinto Thekkeden proprietario della casa di Rose Street, chiese di venire a farci visita. L'accordo che avevamo con lui non era mai stato formalizzato, quindi eravamo entrambi molto nervosi, pensando che la nostra fortuna fosse finita; ma quando, al termine di una rilassata conversazione, Anto gli domandò se fosse possibile avere l'affitto per un anno, zio Josekutty, che non aveva figli e di recente era rimasto vedovo, annunciò: «Era proprio questo che ero venuto a dirvi. Credo che dovrete comprare la mia casa a un prezzo simbolico».

Quando Anto protestò educatamente, zio Josekutty gli batté una mano sul braccio. «Basta così! Preferisco regalare le mie cose finché sono caldo, e non quando sarò freddo e sottoterra».

Quando se ne fu andato, ci mettemmo a ballare in cucina. Poco tempo dopo, ci fu il passaggio degli atti di proprietà, la casa fu benedetta e io chiesi alla dottoressa A una settimana di permesso, in modo da tirare fuori la nostra roba dagli scatoloni e sistemarci. Con un potente sospiro, lei acconsentì, mettendo però in chiaro che la cosa le costava molto e le causava notevoli inconvenienti.

L'intera famiglia si mise in azione, senza lesinare né consigli né aiuto. Amma passò una giornata nel magazzino dietro il granaio, a Mangalath, una stanza stipata di mobili in palissandro e teak, bauli di biancheria, zanzariere, vecchi mangani e mazze da cricket. Trovò un bellissimo vecchio tavolo di palissandro per il nostro soggiorno, e un letto a baldacchino intagliato per la stanza degli ospiti, che avrebbe avuto bisogno solo di qualche riparazione per essere utilizzabile.

Era meravigliosamente dispotica su dove posizionare questo e quello, impartendo ordini su quanto spazio lasciare attorno ai mobili e dicendoci che il nostro letto doveva essere rivolto a sud o a ovest, per portare salute o

fortuna; e d'un tratto mi ricordò mia madre e i suoi elevatissimi standard in fatto di pulizia di tappeti, appendini giusti, palline di naftalina e materassi da girare.

Un operaio mandato da zio Josekutty venne a riparare un paio di sostegni allentati delle tavole di legno della veranda. Thresiamma ci portò un *kindy*, un utensile con il beccuccio che si riempiva d'acqua, per pulire i piedi di coloro che entravano in casa. Pathrose arrivò con del terriccio fresco e del concime di vacca, per piantare ibischi, gelsomini e frangipani nel piccolo cortile.

Quando quel turbinio di consigli e persone finalmente ci lasciò soli, ci sedemmo esausti sul dondolo della veranda. Anto mi mise un braccio attorno alle spalle. «Siamo soli, finalmente. Grazie a Dio».

Dopo un po', ci alzammo e vagammo lentamente per la casa insieme, ammirando il letto appena fatto, con le lenzuola profumate; la cucina imbiancata piena di pentole e padelle scintillanti provenienti da casa di Amma; il cortile con le piante appena annaffiate; la camera degli ospiti. Anto si voltò verso di me con gli occhi che gli brillavano. «Riesci a credere che sia tutto nostro?».

Quando tornò dalla sua riunione in ospedale, Anto era al settimo cielo. Mi raccontò che il dottor Sastry era giovane, progressista e di larghe vedute. Aveva un profondo interesse sia per la medicina ayurvedica che per quella occidentale, e stava per intraprendere un progetto di ricerca sull'efficacia di entrambi i sistemi, finanziato per tre anni. Proprio quello che faceva per Anto. Avrebbe iniziato a lavorare immediatamente.

Tornando dall'ospedale, aveva cercato di comprare una bottiglia di champagne, per festeggiare, ma era riuscito a scovare solo una polverosa bottiglia di vino tedesco al Malabar Hotel. Dopo aver dato ai domestici la serata libera, cenammo insieme e bevemmo tutto il vino, che Anto descrisse come brioso, senza essere sfacciato. Più tardi, caricammo il grammofono e suonammo dei dischi di Louis Armstrong e Chic Chocolate che mi aveva regalato Mariamma. In famiglia, era quella che aveva più gusto musicale.

Mentre ballavamo, Anto sfiorò la *salwar kamiz* che indossavo. «Mi piaci con questa».

Scherzai dicendo che ormai c'erano giornate intere in cui mi dimenticavo di essere inglese.

«In gran parte inglese», mi ricordò lui.

«Be', d'accordo, per tre quarti inglese, signor Pedante», replicai io. «Ma è strano. Ieri ero al mercato e stavo per comprarmi uno scialle color calendula, ma, quando l'ho sollevato vicino al viso, allo specchio, ho pensato: "Caspita! Sono bianca, questo non mi sta bene". È stata una sensazione stranissima».

«Mi sentivo così anch'io, quando compravo i pantaloni alla zuava da Harrods», disse lui. «Vedevo nello specchio quell'impertinente muso bruno e

pensavo: “Forse no”».

«Bugiardo!», esclamai io. Eravamo entrambi un po’ brilli; non bevevamo vino da tantissimo tempo. «Non hai mai comprato dei pantaloni alla zuava in vita tua».

Quando fummo troppo appiccicosi per ballare, Anto suggerì: «Andiamo sul lungomare. Voglio vedere la nostra casa illuminata dalla strada e pensare: “Chi saranno i bastardi fortunati proprietari di quel palazzo?”».

Il lungomare era incantevole; una falce di luna, luci colorate che ondeggiavano sul mare, alcuni chioschi ancora aperti che vendevano frutta, verdura e pesce. Al nostro passaggio, due pescatori ci salutarono con la mano, i loro volti che riflettevano il bagliore delle lampade a petrolio.

Ci sedemmo in un piccolo caffè, la sua vicinanza mi provocava una sensazione intensa, quasi dolorosa: i suoi capelli lucidi, il braccio appoggiato sul tavolino, le mani attorno al bicchiere.

Quando tornammo a casa, si fece un bagno. Mani era venuto a prepararlo mentre eravamo fuori. Nell’ammirare l’enorme vasca con i piedi ad artiglio e i bei rubinetti di ottone, eravamo come bambini con dei giocattoli nuovi. Io gli lavai la schiena e, più tardi, sdraiati sul nostro nuovo letto orientato verso ovest, godemmo l’uno dell’altra come mai prima di allora.

«Questo non è mai cambiato, vero, KK?», osservò in seguito Anto, assennato e soddisfatto. KK stava per Kittykuty, Kitty tesoro.

«Non riesco a parlare», risposi io, «troppo felice, niente cervello». Appoggiata al suo braccio, guardavo attraverso le tende un cielo traboccante di stelle.

«Sinceramente, ti spiace che siamo solo noi, qui?», gli domandai mezza addormentata. «Ti mancherà Mangalath?».

Ci mise così tanto a rispondere, che credevo si fosse addormentato.

«Non potrei più vivere così», disse alla fine, con un po’ di tristezza. «Comunque», mi accarezzò il seno, «con un po’ di fortuna avremo presto compagnia, no?».

## Capitolo 32

Seno: *sthanam* (singolare), *sthanamgal* (plurale). Ventre: *udaram/garba paatram*. Stomaco: *vayar*.

Il mio quaderno di malayalam stava cominciando a riempirsi, e stavo acquistando sicurezza; ma, quando tornai a lavorare, il lunedì successivo, la dottoressa A era di umore talmente nero che mi sentii come se fossi tornata al punto di partenza. Disse che avevano avuto dieci parti, e che la settimana precedente era stata la più impegnata di sempre. L'ostetrica che avevano dovuto chiamare a coprire l'emergenza dall'ospedale Victoria Gosha era costata molto, ed erano previsti altri tre corsi. Dovevo scrivere immediatamente a Daisy, per capire se le signore di Oxford potevano tirarcene fuori. Senza fondi, l'istituto era di nuovo sul filo del rasoio.

Questa volta, trovai il coraggio di dire apertamente alla dottoressa A che mi dispiaceva, ma non pensavo che la cosa sarebbe stata possibile, senza presentare i libri contabili del Moonstone. Daisy mi aveva già chiesto tre volte i conti dell'istituto, e lei non me li aveva dati; dubitavo che avremmo ottenuto altro denaro, senza.

Alle mie parole, la narice destra della dottoressa A si dilatò in un principio di ghigno, e lei mi portò nel suo ufficio, chiudendo la porta. Se mi avesse dato uno schiaffo, non ne sarei stata sorpresa, dato che l'avevo vista farlo con una o due delle infermiere.

«Mi costringi a dirti una cosa molto spiacevole», annunciò, partendo in quarta e puntandomi addosso un dito. «Una cosa che ho tenuto per me per rispetto del morale del personale e del finanziamento del governo».

«Di che cosa si tratta?»

«Qualcuno sta sottraendo denaro all'istituto e non so chi sia».

«È terribile!», esclamai io, ricordando l'altro materiale andato perso. «Dobbiamo contattare la polizia immediatamente. Perché non me l'ha detto prima?»

«Perché non voglio pettegolezzi a riguardo, né qui all'istituto né con la tua famiglia. Potrebbero rovinarci, e abbiamo un sacco di lavoro importante da fare».

«Maya lo sa?»

«Maya lo sa, naturalmente». Chiuse gli occhi scuri.

«Devo dirlo a Daisy», dissi.

Lei scrollò le spalle. «Sarà uno shock, quindi dille anche che stiamo facendo un ottimo lavoro».

«Sarà molto più di uno shock». Mi guardava come se non le importasse, e mi ritrovai a tremare dalla rabbia. «Ha investito ore e ore di lavoro nella raccolta fondi. Forse lei pensa che sia una ricca donna bianca, ma non è così».

«Ascolta!». Adesso anche lei era arrabbiata. «Dormo due ore per notte, per cercare di mandare avanti questo posto, e sto facendo tutto il possibile per trovare il furfante responsabile. Diglielo».

Mi offrii di aiutarla a trovare i libri contabili, ma il suo sguardo si fece più torvo e mi disse di smettere di insistere a riguardo: aveva cose ben più importanti a cui pensare. Avrebbe scritto lei a Daisy.

Non le credetti e scrissi a Daisy quella notte stessa, raccontandole della strana conversazione e chiedendole un consiglio. Alcune settimane più tardi, sul vassoio d'ottone dell'ingresso vidi la familiare scrittura di Daisy su una carta da lettere Basildon Bond azzurro pastello e ne fui sollevata. Le nostre lettere, però, dovevano essersi incrociate in alto mare, perché la sua non rispondeva a nessuna delle mie domande. Era invece insolitamente piena di cattive notizie. Wickam Farm era agli sgoccioli: forti venti avevano scoperchiato gran parte del tetto del fienile, inondando l'ufficio; un soffitto dell'edificio principale era crollato, mancando di poco la camera da letto di Ci Ci. E poi aggiungeva:

Inoltre erano secoli che sentivo uno strano sgranocchiare, ma non avevo idea che si trattasse dell'“orologio della morte”. Lo sapevi che quel piccolo tarlo ha delle mandibole implacabili? Si riescono letteralmente a sentire.

Sotto il tono scherzoso, percepivo una sorta di panico, ma niente mi lasciava presagire ciò che seguì.

Quindi, Kit, mi dispiace molto, ma abbiamo dovuto mandare via tutti i pensionanti fino a che non avremo risolto la situazione, e sono in pensiero per tua madre, che ha avuto un tremendo attacco di influenza e che temo non possa continuare a lavorare a lungo in questo clima.

Quando lessi ciò che veniva dopo, quasi smisi di respirare.

Al momento sta pianificando un viaggio in India, con del denaro che aveva da parte. Non sono sicura di che cosa ne penserai, ma il sole, per dirla francamente, potrebbe salvarle la vita. Per l'amor di Dio, Kit, non dirle che ti ho avvisata. Sai quanto è orgogliosa.

All'interno della lettera di Daisy ce n'era un'altra, chiusa in una busta sigillata, con il mio nome scritto sopra in una bella scrittura che riconobbi subito. La calligrafia che mia mamma aveva imparato dalle suore di Pondicherry, però, aveva adesso un leggero tremore, come se vergata durante un terremoto.

Wickam Farm, 5 maggio

Cara Kit,

ti scrivo per farti sapere che mi sono ritrovata per le mani un guadagno inaspettato (i dettagli in seguito). Ho intenzione di utilizzarne una parte per venirti a trovare, e magari passare da qualche vecchio amico, nel frattempo, e prendere un po' di SOLE. È stato un brutto inverno, qui. Sono stata a intervalli a Wickam Farm, dove abbiamo avuto i soliti problemi di tubi scoppiati e, naturalmente, quello del tetto del fienile.

Daisy, che con il passare degli anni sta diventando sempre più matta, cerca di riderci sopra, ma non è uno scherzo, in particolare con tre ospiti che vivono lì... Ci Ci e Flora, che è tornata dopo la rottura del suo fidanzamento.

Ho saputo da Daisy che stai bene e che stai facendo un buon lavoro, e ti faccio tanto di cappello. Ho avuto l'influenza, ma faceva troppo freddo per rimanere a letto come pretendeva Daisy. Se ti scrive agitata, ignorala. Ti darò altre notizie, quando riceverò la tua risposta.

Tua madre,  
Gloria

Quando lessi la lettera, non sapevo se urlare, ridere o piangere. Non una sola parola, da quando me ne ero andata da casa: nessuna risposta alle mie lettere, nessun messaggio tramite Daisy, nessun telegramma. Un bel niente, e adesso questa strana lettera, così snob e particolare nei toni che mi domandai se non l'avesse aiutata Ci Ci, a scriverla, facendola sembrare più una persona che voleva essere invitata a un cocktail che una madre che aveva detto alla figlia che per lei era morta.

Ma sapevo anche che, quando era malata, era sempre più bizzarra e allucinante che mai, per la semplice ragione che odiava che la vedessi così.

Rimasi scioccata, la lettera tra le mani. Stava venendo in India e trovavo il suo tempismo crudele. Le cose tra me e Anto si stavano finalmente sistemando, lui amava il suo lavoro ed era molto impegnato a scrivere una relazione per la sua ricerca, mentre io, nonostante le mie preoccupazioni, al Moonstone imparavo di continuo. È cattivo da parte mia dirlo, ma sapere che mi considerava morta era diventata, di per sé, una specie di libertà.

I miei pensieri si rincorsero per il resto della giornata. Conoscendo la sua predilezione per servirsi di ciò che desiderava a casa d'altri, mi domandai, improvvisamente in preda al panico, come si fosse pagata il viaggio. Sgraffignare scarpe e foulard, o l'occasionale cintura, era una cosa, ma un guadagno inaspettato tale da portarla in India sembrava improbabile. Buon Gesù, speravo non provenisse da Daisy, che era quella che meno poteva permetterselo. E se quell'influenza di cui parlava fosse stata qualcosa di più serio?

«Sono terrorizzata», confessai ad Anto al tramonto, mentre ci univamo alla folla che passeggiava lenta e tranquilla sul lungomare la maggior parte delle sere. Il sole, che si stava sciogliendo come una grossa pesca, sarebbe presto sceso oltre l'orizzonte, e la brezza era dolce e setosa. Riuscivo fin troppo bene a immaginare mia madre che camminava insieme a noi, puntando l'attenzione

su tutte le cose che non andavano: il canale di scolo rotto vicino al parco, con le teste di pesce puzzolenti incastrate nella griglia, i cani pelle e ossa, i mendicanti. Si sarebbe ricordata perché odiava l'India – il suo disordine, la sua confusione –, domandosi, irrequieta, dove fosse tutta la gente divertente. Per quanto avessi cercato di evitarlo, sapevo che avrei finito per provare anch'io il suo smarrimento, sentendomi responsabile per lei, perché, dannazione, desideravo ancora che le cose si sistemassero, nella sua vita.

Quando ci sedemmo su una panchina a parlare, Anto appoggiò la mano vicino alla mia.

«È la prima occasione che abbiamo di stare insieme come si deve», mi lamentai. «E sono più che sicura che a lei darà fastidio e ci renderà la vita un inferno».

Lui per un po' non rispose.

«Un inferno», ripetei, pensando che magari non avesse sentito.

«Andiamo, Kit». Mi guardò quasi sorpreso. «È tua madre. Tu hai il potere di renderla felice».

«Davvero?»

«Davvero».

Lo scrutai con sospetto, nel caso mi stesse prendendo in giro, ma non era così. Il suo volto, tinto dal sole al tramonto, era stanco dopo la lunga giornata in ospedale, stanco e a me infinitamente caro.

«Adesso mi sento una persona spregevole», ammise, sollevata che la stesse prendendo tanto bene. «È solo che il tempismo è pessimo, e non le ho mai sentito dire una sola parola buona sull'India. “Posto orribile”», aggiunsi, imitando la voce di mia madre.

«La fai sembrare un'altra Margaret Rutherford, che non ha mai detto niente di brutto su nessuno», scherzò lui, con voce affettata, alla Rutherford.

Il ragazzino che correva su e giù per il lungomare ogni sera con le braccia piene di braccialetti fu felice della nostra ilarità e si unì a noi con una sonora risata.

«Anto», lo misi in guardia, quando finimmo di ridere. «Dentro di me non sto ridendo. Sono spaventata e vorrei non esserlo. Ci sono così tante cose di lei che non so».

## Capitolo 33

A casa, sul frontespizio del nostro calendario, c'era una donna sorridente, con un sari arancione fluttuante nel Gange, che pubblicizzava le bibite Horlicks. Ogni volta che la guardavo ("Horlicks ti fa bene!") mi sentivo gelare. Mancavano solo due mesi al giorno in cui mia madre sarebbe apparsa all'orizzonte, a bordo della *Strathdene* da Bombay. Il nostro breve idillio era finito e mi pesava, anche se per questo mi sentivo una stronza egoista.

Una delle nuove libertà che amavo particolarmente era il tragitto che facevo ogni mattina da Rose Street al Moonstone. Mi piaceva la sensazione del sole sulle braccia, dare il buongiorno all'arrotino seduto davanti al ferramenta, poi, all'incrocio successivo, a Murali, il fruttivendolo sempre lieto di consigliarmi cosa mangiare e come cucinarlo, che talvolta mi correva dietro con un mango maturo o un frutto della passione gridando: «Signora, vossignoria, si fermi! Ho un regalo speciale per lei». I mango sapevano di estate, rose e miele.

Amavo il panorama dalla spiaggia, le navi dalla Cina, dall'Europa e dall'Africa, con i loro carichi di cedro, spezie e olio; le reti dei pescherecci cinesi che emergevano dall'acqua e si inabissavano di nuovo, simili a creature preistoriche; amavo scambiare due chiacchiere con l'anziana signora che preparava da mangiare per i pescatori, e i loro sorrisi sdentati quando mi salutavano.

Sia chiaro, destavo ancora curiosità e qualche volta subivo le attenzioni di venditori troppo zelanti, che mi infastidivano più che spaventarmi, per questo non mi allarmai più di tanto quella mattina, quando notai tre giovani uomini che mi seguivano fingendo noncuranza. Quando scesi dal marciapiede, sentii il *flip flap* dei loro sandali.

Appena mi fermai davanti al piccolo chiosco all'incrocio per comprare i dolcetti preferiti di Anto, si fermò anche uno degli uomini. Indossava una camicia di scarsa qualità, aveva un paio di baffi sottili e mi fissava con uno sguardo strano e privo di emozioni, come se fossi trasparente.

Disse solo: «Stia attenta, signora Queen», eppure mi provocò un breve spasmo di terrore.

Tuttavia, uno dei vantaggi del lavorare al Moonstone era che c'era così tanto da fare che, appena scavalcai il mucchio di sandali impolverati all'ingresso, mi dimenticai completamente di quell'incontro.

In corsia avevamo cinque madri prossime al parto e otto nuove levatrici da formare. Quella mattina, appena infilai il grembiule, le udii cantare con un fervore e una gioia tali da farmi sentire piccola e meschina.



La dottoressa A le incoraggiava anche a danzare e, appena entrai nella stanza, vidi il nostro nuovo gruppo di tirocinanti che faceva ondeggiare sensualmente le braccia sopra la testa e muoveva i piedi tatuati con l'henné, divertendosi un mondo. Sapevo che Achamma, ora assorta nella danza, con gli occhi chiusi e un'espressione estatica, dormiva sul pavimento di una capanna insieme ad altre dieci persone, in un vicino villaggio di pescatori. La sua esile amica, Suleka, che durante la formazione non aveva detto una sola parola, si era spaccata la schiena nelle risaie. Rama, da Quilon, che ora produceva bellissimi movimenti sinuosi con i polsi e con le dita, aveva partorito cinque figli in rapida successione. Guardarle danzare era come vedere il loro lato segreto venire alla luce e questo mi commuoveva sempre.

La domanda del giorno, dopo uno spuntino a base di soffici tortini di riso e chutney di cocco, era: «Qual è stato il vostro parto più veloce?»

«Due minuti dalla rottura delle acque», rispose Rama, che aveva fatto nascere centinaia di bambini. «Il più lento, tre giorni e mezzo».

Le altre commentarono con gemiti di compassione.

«L'hai portata in ospedale?»

«No».

«Perché?»

«I dottori ti saltano addosso».

La frase fu accolta da fragorose risate, che Rama zittì timidamente, forse perché pensava che io, la *memsahib* inglese che prendeva appunti, ne fossi infastidita. La diffidenza verso gli ospedali era un argomento ricorrente, probabilmente perché, come aveva spiegato la dottoressa A, il 99 per cento delle donne, in India, partoriva in casa.

«Fate le persone serie». Maya lanciò loro un'occhiata severa attraverso gli occhiali da secchiona. «Il travaglio della madre è durato più di quarantott'ore, che cosa hai fatto?»

«Le ho dato del chai con lo zenzero», rispose Rama. «L'ho fatta alzare e camminare. Ho tenuto sotto controllo i suoi segni vitali prendendole il battito». Alcune delle levatrici seguivano i principi ayurvedici secondo cui l'essere umano ha settantasette punti di pulsazione, tutti fondamentali per la salute.

Seguì un breve ma violento dibattito sulla contraccezione.

Madhavi, una donna corpulenta che con l'orecchino al naso sembrava un vecchio toro cocciuto, elencò vari metodi, tenendo il conto con le dita: una pietra infilata nella vagina, spugne e, per molte donne, sesso anale. Anche Achamma volle dire la sua, asserendo che la contraccezione andava bene per la gente di città, ma non pensava che in campagna ne avessero bisogno. I toni della discussione si fecero accesi e le donne cominciarono a guardarsi in cagnesco e a puntare il dito.

Maya mi ragguagliò in pausa pranzo. Ovviamente, spiegò, Achamma aveva detto delle fesserie, ma per molte di quelle donne la contraccezione era «un grande vuoto».

«Perché si sono arrabbiate tanto?», domandai.

«Aborti», rispose. «Nelle zone rurali, molte di loro sono costrette e procurarli, usando spesso mezzi primitivi: bastoncini nell'utero, pietre, intrugli velenosi. Dobbiamo fermare tutto questo», concluse in parole povere. «Per la loro coscienza è un dramma, ma per le madri è ancora peggio».

A fine giornata, andai a riposarmi con Maya nel dispensario e bevemmo un chai insieme. Quando si tolse gli occhiali per lucidarli, notai enormi cerchi blu sotto gli occhi.

«Hai l'aria stanca, Maya», dissi. «Va tutto bene a casa?»

«Sì, grazie, Miss Kit», rispose con educazione. Ormai capitava di rado che mi chiamasse così. «Mio figlio non è stato molto bene, ma sta migliorando».

«Ti dà ancora un passaggio la mattina?»

«No, non più». Fissò il pavimento.

«Come arrivi al lavoro?»

«In barca, con l'autobus e a piedi».

«Ma non era lontanissimo?». Avevo solo un vago ricordo di dove abitasse. «Possiamo chiedere di attingere alla cassa per permetterti di venire al lavoro, che ne pensi?»

«No». Aveva sempre paura di creare problemi. Che l'avessero scelta per il corso di formazione, dandole la possibilità di studiare, per lei era un viaggio su un tappeto magico alimentato dalla dottoressa A. «Non farlo. Se perdo il lavoro, non mi resta nulla».

Chiuse gli occhi; non voleva più discuterne. Portai le tazze al lavandino. Stavo attingendo acqua dalla vecchia caldaia Ascot, quando alzai lo sguardo e vidi, con la coda dell'occhio, due ragazzi, di spalle, che si arrampicavano sul muro tra il nostro terreno e il vicolo per la strada principale.

Urlai così forte che la dottoressa A mi sentì. Si precipitò da noi scortata dal guardiano notturno, che ringhiava in modo convincente.

«Che è successo?». In mano stringeva una mazza da hockey.

«Due uomini hanno scavalcato il muro. Ma li ho visti solo di spalle».

«Sì è fatto male qualcuno?»

«No, dottoressa». Maya era saltata in piedi; tremava.

«Non c'è bisogno di agitarsi tanto», disse la dottoressa A. «Saranno solo ragazzi del posto».

«Ma non dovremmo chiamare la polizia?», chiesi.

«No!», ribatté lei, con espressione intransigente. «Più tardi metteremo altro filo spinato».

Comprendevo la sua riluttanza meglio di quanto avrei fatto qualche mese prima. Chiamare la polizia significava una mazzetta che non potevamo permetterci, oppure lunghe negoziazioni con i nuovi funzionari sanitari, che già ci sorvegliavano come falchi. Inoltre, nutrivo un nuovo timore che mi faceva sudare freddo ogni volta che ci pensavo. Ufficialmente, ero lì per redigere rapporti, non per far nascere bambini. Mi mancavano due parti al diploma di ostetricia. La dottoressa A mi aveva promesso che avrebbe scritto alla commissione d'esame in Inghilterra per chiedere se erano ammessi anche i parti effettuati in India, ma non le avevo mai domandato di vedere le prove. Chissà se l'aveva mandata sul serio, quella lettera, o se la carenza di personale e il suo recente rispetto per la mia bravura nel mettere i punti significavano che aveva scelto di ignorarla.

Se l'avessero scoperta alla dogana, rischiamo di perdere il lavoro e la reputazione, e avrebbero chiuso l'istituto.

Il riserbo stava diventando un'abitudine e non parlai degli intrusi ad Anto quando tornai a casa, benché non riuscissi a togliermi dalla testa le loro schiene ossute e la velocità con cui si erano arrampicati sul muro.

Mentre risalivo il vialetto alla luce color pesca del tardo pomeriggio, vidi Anto in veranda che giocava a scacchi con zio Josekutty. Entrambi stavano con la testa china, a piedi nudi, con un bicchiere di whisky accanto, un'immagine che mi diede conforto. Più tardi, dopo che Josekutty se ne fu andato a casa, io e Anto ci sedemmo nel cortile sul retro a goderci la brezza profumata di gelsomino. Amavo passare con lui quel momento della giornata: l'emozione di avere finalmente una casa nostra, le chiacchierate, lui che fumava una sigaretta con le lunghe dita che più tardi mi avrebbero toccata.

«È difficile essere l'ultimo arrivato al lavoro?», gli chiesi.

«No», rispose. «Anche se alcuni dottori mi tengono ancora sotto stretta osservazione. Credono che andare a vivere in Inghilterra sia stata una mia scelta, perciò al momento sono un Beta-Minus Minus, ma ce la sto mettendo tutta».

Anto possedeva quel genere di forza: aveva imparato a sopravvivere senza ricorrere alla cattiveria; era un pregio che ammiravo moltissimo. Continuò a parlare con entusiasmo del suo lavoro con il nuovo capo, il dottor Sastry, una persona che lui venerava. «Con lui posso ottenere davvero dei risultati», disse. Quel giorno avevano discusso a lungo della malattia del sonno africana, e Anto aveva promesso di rispolverare la sua tesi di dottorato e mostrargliela.

Quando mi domandò com'era andata la mia giornata, gli riportai alcuni momenti salienti delle discussioni di gruppo e lui mi confessò di essere sorpreso per la confidenza che le donne mostravano con noi. Feci un tiro dalla sua sigaretta e la misi subito giù, disgustata.

«Ci sono argomenti tabù», aggiunsi dopo essermi andata a prendere un bicchiere d'acqua. «Per esempio, oggi, quando abbiamo parlato della disparità tra maschi e femmine nei villaggi, si sono chiuse come ostriche».

«Non mi sorprende», commentò Anto. «Le leggi cambiano in continuazione e queste donne sarebbero il capro espiatorio perfetto; alcune potrebbero persino essere incriminate per omicidio».

Mi posò una mano sulla testa. Seguì un lungo silenzio di riflessione. «Non mi dispiacerebbe affatto avere una figlia», mormorò al buio. «O un figlio, per quel che vale, se arriva. Sarebbe assolutamente meraviglioso».

Mi sentii la moglie più subdola del mondo. Usavo ancora il diaframma, anche se non tutte le volte. Desideravo anch'io un figlio. Ma non ancora, con tutte le cose interessanti che avvenivano al Moonstone.

Quattro giorni dopo quella conversazione, mi svegliai con una forte nausea. Kamalam mi aveva portato qualche banana fresca, un mango, un paio di dosa. Non riuscii a mangiarli e sentii il sudore imperlarmi la fronte. Cinque minuti dopo, stavo ansimando accanto al comodino. Feci un paio di calcoli e, se non mi fossi sentita così a pezzi, sarei scoppiata a ridere, o a piangere. Aspettavo un bambino!

Mentre andavo al lavoro, decisi che l'avrei detto ad Anto entro un paio di giorni. Avevo bisogno di un po' di tempo per riprendermi e per sentirmi elettrizzata quanto lui, perché stava per cambiare tutto.

Amma mi aveva già avvisata che le donne della famiglia Thekkeden trascorrevano sempre le ultime sei settimane dal parto a Mangalath. Rischio di diventare matta. *Chi possiede il tuo corpo?* Non io. Non più. Ero emozionata, ma fremevo per la tensione nervosa.

Quando tornai a casa, più tardi, ero di nuovo calma e mi sedetti sul dondolo in veranda. D'un tratto mi venne in mente, in un lampo di felicità, che quello stupefacente puntino di coscienza dentro di me sarebbe presto diventato il mio primo figlio.

Provavo uno strano miscuglio di emozioni quando arrivai al Moonstone la mattina dopo. Prima che avessi il tempo di aprire il cancello, Maya mi corse incontro, con i grandi occhiali che mandavano riflessi.

«Presto!», disse. «Vieni! È qui la signora Saraswati Nair. Le si sono rotte le acque, è in pessimo stato. Ha chiesto di te».

«Di me?»

«Ha detto che vuole la donna inglese».

«Ne sei sicura?»

«Assolutamente».

L'ansia mi attanagliò. La signora Saraswati Nair, che aveva già frequentato due cliniche prenatali, ci metteva tutte in soggezione. Minuta, politicamente appassionata e di temperamento focoso, faceva l'avvocato ed era di un'altra

pasta rispetto alla maggior parte delle nostre pazienti. Appartenente a una famiglia di bramini, una casta molto alta, si era dichiarata femminista militante prima dell'Indipendenza e aveva sposato per amore un importante avvocato del posto.

Durante una delle prime visite, aveva chiesto alla dottoressa A, con tono piuttosto scontroso, che cosa ci facessi io, una donna inglese, in quella clinica. La dottoressa, una volta tanto, aveva esagerato la mia importanza.

«Fa parte di un'iniziativa internazionale del governo per migliorare gli standard delle donne nei villaggi, è una levatrice altamente qualificata».

«Ma è proprio sicura che voglia me?», domandai anche alla dottoressa, prima che scappasse per un altro appuntamento.

«Senza alcun dubbio», rispose.

Andai a mettermi il camice bianco, cercando di controllare l'ondata di panico. Saraswati Nair, con la sua aria intelligente e sagace e la sua formazione giuridica, aveva il potere di farmi aumentare il battito con la sola presenza. Sapevo che mi avrebbe rivoltato contro il regolamento se qualcosa fosse andato storto.

La trovai seduta su una sedia accanto al letto, con accanto una piccola valigia. Eccetto per un velo di sudore sulla fronte, appariva perfettamente composta. Entrò Anusha, una nuova infermiera, e insieme aiutammo la signora Nair a indossare la vestaglia dell'ospedale. Mentre le allacciavo le stringhe sulla schiena, il bambino scalcìò vigorosamente e scoppiammo entrambe a ridere.

«Così è proprio un maschietto, stavolta», scherzò lei. Aveva già una figlia grande che studiava all'università. Suo marito voleva un maschio.

Aveva una dilatazione di solo un centimetro e mezzo e le contrazioni erano irregolari, perciò la presi a braccetto e la incoraggiai a camminare un po'.

«All'inizio non volevo fare l'avvocato», mi raccontò. «Fu mio padre che insistette nel darmi un'istruzione, ma ora sono felice».

Si fermò, soffiò fuori l'aria, sorrise, riprese a parlare. «Approvo quello che state cercando di realizzare qui», disse ansimando e gemendo. «Ma dovete stare molto attente». Si sedette pesantemente, con il volto lucido di sudore. «Non potete prendere una tradizione e farla a pezzi. È pericoloso, soprattutto di questi tempi».

«Verrà a trovarla qualcuno della sua famiglia?», domandai, quando ebbe una dilatazione di due dita.

«No». Fece una smorfia amara. «La mia famiglia non mi parla più».

«Perché?».

Aveva cominciato ad ansimare piano, come un maratoneta consapevole di avere davanti ancora parecchi chilometri. Mi rilassai un po': era una brava paziente.

«Sono molto legati alla tradizione, troppe regole...». Si tamponò la faccia con un asciugamano. «Prima che nascesse mia figlia, dovetti stare con mia suocera per tre mesi. Mi annoiavo a morte e non potevo uscire la sera. Dopo il parto, fui costretta a rimanere chiusa in casa per quaranta giorni. I miei suoceri volevano molti nipoti, quindi rischiavo di perdere mesi se non anni della mia vita e di non lavorare più. Io e mio marito abbiamo rotto con il passato», continuò dopo una pausa. «Abbiamo deciso di sposarci senza il parere dei parenti e lui ha sostenuto i miei studi da avvocato. Oggi parlo il linguaggio giuridico», aggiunse con orgoglio e poi, dopo un sussulto: «E questo è il mio ultimo figlio».

Alle 11:25, la signora Nair, che a trentanove anni era una madre anziana secondo gli standard indiani, non era ancora entrata in travaglio. Era sdraiata a letto, con gli occhi spalancati, pallida e sudata. Avendo saltato la colazione, cominciava a girarmi un po' la testa, e per un vertiginoso momento di panico, mi sembrò di non ricordare più nulla, ma mi ripresi presto. Feci qualche respiro e aspettai.

«Come sta andando?». Maya si affacciò dalla porta.

«A rilento», bisbigliai. «Contrazioni ogni dieci, dodici minuti, durano una cinquantina di secondi. Quando torna la dottoressa A?»

«Non lo so. Vuoi qualcosa da mangiare? Sei pallida».

«No, grazie, non ho fame. Solo un bicchiere d'acqua».

Maya mandò lo stesso un'infermiera con uno spuntino. «Mi siedo io con lei per dieci minuti», disse, «se hai bisogno di riposare».

Mi sembrava prematuro raccontare a qualcuno che anch'io stavo per avere un bambino, ma Maya mi scrutava preoccupata.

«Fa molto caldo. Infermiera, un ventaglio», ordinò bruscamente ad Anusha. Come la dottoressa A, Maya non sprecava il suo fascino con i sottoposti. «Porta anche altri asciugamani».

Mi concessi una breve pausa. Quando tornai, la signora Nair era accovacciata accanto al letto, con la testa tra le braccia, e ululava come un cane.

«Posso parlarti un secondo?», mi chiese Maya. Ci spostammo ai piedi del letto, dove la partorientente non poteva sentirci. «Il bambino si è girato», bisbigliò. «In classe ho una madre e una figlia. Si chiamano Charu e Ammini. Sono massaggiatrici esperte. Vado a chiamarle».

La porta si chiuse e mi girai verso la signora Nair. Le presi la mano sudata.

«Come si sente?».

«Malissimo», ansimò. «Peggio dell'ultima volta».

«Allora, mi ascolti». Il cuore mi batteva all'impazzata. «Andrà tutto bene, ma il bambino uscirà podalico, se non riusciamo a girarlo». Feci un paio di respiri.

Quando Charu e Ammini entrarono in silenzio nella stanza, giunsero le mani e fecero un profondo inchino. Dopo essersi lavate al rubinetto, si avvicinarono tranquille alla signora Nair, che aveva gli occhi rovesciati per il dolore. Le dissero di stendersi di nuovo a letto e si versarono olio di cocco sui palmi. Le osservai soggiogata mentre eseguivano il massaggio con la sicurezza di due pianiste che avevano duettato insieme per anni. Era uno spettacolo bellissimo, ma dopo un po', la signora Nair le allontanò.

«Voglio stare per terra». Aveva la bocca contratta dal dolore.

Appena la aiutammo a scendere, si mise in ginocchio e cominciò a rannicchiarsi e a lamentarsi. «Non così», le dissi, separandole le braccia. «Tenga la pancia distesa». Un insegnamento che avevo imparato dalle levatrici del Moonstone. Mi lanciò un'occhiata di feroce antipatia e vomitò sul pavimento.

«Controlla che ci siano abbastanza strumenti sterili nell'autoclave», ordinai a Maya.

Quando la signora Nair si sedette di nuovo sul letto, respirando con brevi, tormentati rantoli, Charu diede al piccolo un'ultima spinta vigorosa e, con mia somma gioia, riuscì a sentire sulla pancia i nodi di una spina dorsale. Il bambino si era girato come un'anguilla in un cesto.

Meno di venti minuti dopo, la signora Nair lanciò un grido gutturale e le sue gambe cominciarono a tremare.

«Stai andando benissimo, Saraswati». Le massaggiavo le gambe. «*Ippo varum...* brava, ci sei quasi».

Chiuse gli occhi. Pensai che stesse per arrendersi, quando sciorinò una sfilza di parole che sembravano disperate invocazioni agli dèi che credeva di aver abbandonato. Furono i tre secondi più lunghi della mia vita, poi lei cominciò a spingere violentemente.

«Rallenta», le disse Maya. «Trattieni per un momento e poi spingi». Pochi secondi dopo: «*Tulleh umm! Tulleh onnum! Loodi ippo varum!* Spingi ancora, arriva!».

Dopo altre tre contrazioni, apparve la testa. Naso, spalle, una manina: un bambino perfetto con folti capelli neri.

Gli aspirai il liquido dalla bocca, gli tastai il collo per prendere il cordone ombelicale e lo tagliai; poi, siccome non piangeva, Maya lo tenne per le caviglie e gli diede una pacca sul sederino; il piccolo urlò. Fu un suono bellissimo che fece ridere tutti. Infine, lo unsero con oro e miele. Maya disse che se fosse nato nella sua casa di bramini, avrebbero lanciato un limone dalla finestra.

La signora Nair giaceva a letto, radiosa e sfinite, con il bambino sul petto nudo. «Il mio maschietto, il mio piccolino», canticchiava.

Era tardi quando lasciai il Moonstone. Ero carica di energia: avevo fatto nascere un bambino perfettamente formato in circostanze difficili. Ed ero incinta!

Avevo le gambe pesanti e doloranti, perciò presi una scorciatoia entrando nel club inglese attraverso il cancello in ferro battuto per uscire sulla St Francis Street. La guardia seduta accanto al cancello di solito mi lasciava passare con un tranquillo «Buonanotte, signora», ma quella sera non c'era nessuno e i giardini sembravano deserti, pieni di ombre che si allungavano.

Tra l'erba folta ai margini del prato, un tempo meticolosamente curato, scorsi un mucchio di paletti da cricket, una vecchia racchetta da tennis di legno e un cappellino sbiadito. Avevano staccato alcuni pezzi della balaustra della veranda, probabilmente per farne legna da ardere. Una vista lugubre, come una natura morta per la fine dell'estate, ma io non mi sentivo per niente in lutto. Ero quasi in estasi. Pensavo al bambino in arrivo e mi sentivo parte del folto bosco che mi circondava: le palme, i banani, gli alberi dei sigari con i loro grossi fiori cerosi. Riflettevo sulla bellezza dell'India e su quanto fosse cambiata la mia vita.

Quando arrivai davanti alla casa del club, mi sedetti su una panchina per assaporare quel momento. Fu allora che scorsi la luce mutare alle mie spalle e udii il suono di una porta che si apriva.

«Signora». Sopra di me c'era il ragazzo con i baffi sottili che mi aveva chiamato "Signora Queen" l'altra mattina. Fissai le sue gambe magre, i pantaloni grinzosi, il volto sorridente con lo sguardo freddo e calcolatore.

«Non abbia paura». Mi aveva vista trasalire. «La stavo aspettando». Mi porse la sciarpa leggera di mussola che indossavo spesso per proteggere la testa dal caldo. «Le è caduta questa mattina». Sorrise quando la presi.

Non ero molto spaventata. Mi ero abituata a essere pedinata in India. Appena una settimana prima, mentre ero in banca per ritirare un assegno, un tizio alle mie spalle mi aveva apostrofata: «Ha sbagliato orario, signora». Una storia buffa da raccontare a Daisy che in quel momento non mi faceva ridere per niente.

«Che gentile», dissi, con quel tono che Anto definiva aristocratico. «La ringrazio tanto». Misi la sciarpa nella borsa e mi alzai per andarmene.

«Viene qui spesso, signora?». Sentii lo scalpiccio dei suoi sandali alle mie spalle.

«No», risposi, affrettando il passo. «Mio marito è indiano. È molto severo».

«Fa bene». Mi raggiunse e mi lanciò un'occhiata. «Lei è troppo carina per passeggiare da sola. La prego, non corra, voglio solo parlarle».

«Mio marito mi aspetta».

«Signora, smetta di correre!». Alzò la voce. «È al sicuro con me. C'è gente cattiva qua in giro che potrebbe farle del male».

«La guardia al cancello mi conosce». Cercai di sembrare calma.



«Non c'è oggi», cantilenò in tono canzonatorio. Quando girò la testa per indicare il club, notai i brufoli infiammati sul collo che lo facevano sembrare più giovane di quanto avevo pensato all'inizio: diciassette, massimo diciott'anni.

«Senti». Cercai il portafoglio nella borsa. «Sei stato molto gentile a riportarmi la sciarpa. Vorrei...».

«Lo metta via, signora», disse in tono offeso. Sorrise e abbassò lo sguardo sul crescente rigonfiamento dei suoi pantaloni, poi mi afferrò per un braccio e mi spinse verso un imponente banano. Lo spesso fogliame e l'impenetrabile groviglio di radici creavano una piccola nicchia buia, con una panchina su cui talvolta mi sedevo a leggere un libro o a ripararmi dal sole.

«Questo mi piace delle ragazze inglesi». Mi spinse sulla panchina e si sedette accanto a me. Con il sorriso timido di un cane in procinto di rubare l'arrosto della domenica, mi mise un braccio sulle spalle. Pensavo che la mossa migliore fosse essere gentile e convincerlo a lasciarmi andare, finché non mi infilò una mano sotto la gonna e tirò il bordo delle mutandine. Nella zuffa che seguì, il contenuto della mia borsa si sparse a terra: portafoglio, specchietto, appunti per Daisy.

Maya mi aveva messa in guardia dall'*Eve-teasing*, la pratica di molestare le donne per strada. «Se succede», mi aveva consigliato, «schiaffeggia lo scellerato, con tutte le forze». Mi aveva offerto una dimostrazione dandosi una violenta pacca sul palmo.

«Non rischio di peggiorare le cose?», le avevo chiesto.

«No». Si era colpita di nuovo il palmo con un sonoro schiaffo. «Se ti arrendi, ti faranno del male».

Gli assestai una sberla sulla faccia e, per uno strano scherzo della memoria, ripensai ai suoni che accompagnavano *Desperate Dan*, il personaggio di una striscia di fumetti della mia infanzia, quando faceva a botte. Gridai le parolacce peggiori che mi vennero in mente, e ne avevo a bizzeffe dopo la faticosa giornata in reparto. Osservai scioccata il segno della mia mano sulla sua faccia. Lui guardò verso la strada, esitando, con la testa ancora instabile sul collo, e poi mi colpì ripetutamente in faccia e sulle braccia.

«Basta!», urlai. «Smettila! Aspetto un bambino». Lui levò il pugno e quando fece per abbassarlo sulla mia pancia, gli afferrai il polso e gridai: «Maledetto bastardo! Non ti permettere!». Liberò la mano e mi colpì appena sotto le costole.

«So chi sei», ringhiò. «Sei la straniera che insegna le brutte cose alle nostre ragazze indiane. Non ti vogliamo. Vattene a casa!». Vide il mio portafoglio per terra e si inginocchiò, strisciando come un granchio per andarlo a prendere.

«È tuo». Lo calciai verso di lui. Afferrò le poche rupie che conteneva e sfrecciò via dal cancello in direzione del villaggio, lasciandomi lì tremante.

## Capitolo 34

Mi sarei sentita molto meglio se quella sera mi fossi confidata con Anto, ma non lo feci: l'abitudine di tenere per me le cose complicate e potenzialmente imbarazzanti era troppo radicata. Non era una scusa, ma quelle poche volte che mi ero confidata con mia madre non avevano portato a esiti positivi.

A Edimburgo, mi tormentarono per settimane nella nuova scuola in cui mia madre lavorava come tutrice di una vittima della poliomielite. Il secondo giorno, una ragazza con una spettinata zazzera rossa e la mascella sporgente di nome Celia McIntyre, mi tirò i capelli e mi chiamò sporca inglese. Inizii a tendermi agguati dopo la scuola e a farmi cadere dalla bici o a lanciare i miei quaderni tra i cespugli. Quando alla fine trovai il coraggio di raccontarlo a mia madre, che si stava preoccupando per le mie ginocchia sbucciate e le ciocche di capelli mancanti, lei ascoltò con sguardo cupo, poi scappò in bagno e aprì i rubinetti. Sotto il suono dell'acqua corrente, la udii gridare: «Oddio! Perché mi va sempre *tutto* storto?». Tornò dal bagno con gli occhi cerchiati di rosso, la voce triste e spettrale, e disse: «Non preoccuparti, Kit. Ignora quella stronza».

«Va tutto bene, mammina, non le do nessuna importanza», risposi, perché avevo la crescente sensazione di essere trascinata con lei in un gorgo di rabbia e impotenza femminile e perché quando aveva quella voce mi spaventava a morte. Dovevo resistere, presto sarebbe passato tutto.

Quindi la lezione che avevo appreso era che condividere un problema significava prolungarlo fino a sera e spesso oltre; come non bastasse, negli anni successivi, mia madre aveva richiamato l'intero incidente.

«Ricordi quell'orribile ragazza che ti odiava? Quella che somigliava a un giocatore di rugby? Le abbiamo dato la lezione che si meritava, vero?». Nessun cenno a "ignora quella stronza" o alle urla.

Quella sera, rimasi a letto con gli occhi spalancati, al buio, a pensare al ragazzo: la saliva sui suoi denti, i baffi sottili alla Douglas Fairbanks. Stringevo forte Anto. Quando aveva visto la mia faccia contusa, prima, mi ero seduta su uno sgabello tra le sue gambe e lui mi aveva lavato con acqua calda.

Avrei dovuto dirglielo, invece recitai la parte della rimbambita.

«Che scema, ho tagliato dal giardino del club e sono ruzzolata dalle scale, prendendo in pieno un vaso di gerani. Niente di grave».

E non lo era, infatti, ma avevo un nuovo timore, che quel pugno avesse fatto male al bambino e che Anto avrebbe dato la colpa a me se fosse successo qualcosa.

«Povera Kittykutty». Mi massaggiò la testa nel modo che mi piaceva tanto; mi faceva venir voglia di dargli dei colpetti col capo contro la mano come un gatto. «Dovresti prendere un riscìo. Non voglio che torni a casa a pezzi».

«Sono solo dieci minuti a piedi», protestai, ma mi sentivo ancora inquieta e giù di morale. «Mi piace camminare».

«Fallo per me». Mi sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Per il tuo marito fifone che morirebbe di crepacuore senza di te».

Ridemmo e ci coccolammo un po', poi lui mi spogliò e quando mi sfiorò delicatamente il seno e la pancia fui quasi sul punto di raccontargli tutto, ma mi trattenni e restai sveglia con gli occhi spalancati, ricontrollando le uscite, le finestre, le porte, pensando al ragazzo, al suo sorriso irridente, ai foruncoli che aveva sul collo.

Durante la cena a base di riso e gamberetti, Anto mi raccontò ancora un po' del suo nuovo lavoro all'ospedale e del capo che lo ispirava a fare sempre meglio e che aveva tanto ammirato il suo progetto di ricerca. Presto gli avrebbero fornito dei fondi per viaggiare nelle aree dell'India in cui i medici stavano reintroducendo i principi ayurvedici nel loro lavoro. Il dottor Sastry aveva anche letto la sua tesi e lo aveva spronato a pubblicarla.

«Mi sembra di aver intrapreso un viaggio», disse. «Un viaggio difficile ma appagante». Chiuse gli occhi e rifletté. «Posso dire di sentirmi completo per la prima volta».

Aveva un'aria innocente e felice. La corazza di ironia e distacco che aveva dovuto indossare in Inghilterra sembrava sparita. Quando mi chiese della mia giornata, gli parlai della signora Nair e del suo bambino, e di quello che mi aveva raccontato nel tempo passato assieme: della rinuncia alle regole della propria casta, del giorno in cui aveva bruciato il suo sari dopo aver incontrato Gandhi ed essersi politicizzata.

«Non è una megera spaventosa?»

«Anto!», esclamai. «Come ti è venuto in mente?»

«Perché Appan mi ha raccontato di lei qualche giorno fa. Ha detto di averla incontrata in tribunale e di essere rimasto molto colpito dalla sua intelligenza. Quella donna potrebbe diventare una vera peste se le cose si mettessero male», aggiunse, con espressione preoccupata. «Perché diamine è andata al Moonstone? È piena di soldi».

«Non ha a che fare con il denaro. Ha tagliato i ponti con la famiglia e odia gli ospedali: molto semplice».

«Scusa, Kittykutty, ma secondo Appan è molto irascibile. Mi preoccupavo solo per te se fosse successo qualcosa».

«Be', non è successo niente». Feci un enorme sbadiglio. «È andato tutto bene. Vado a letto».

Ma prima gli chiesi di controllare tutte le persiane, le porte e le finestre, ripensando a quella mano fetida sulla mia bocca; a quando mi aveva tirato la

gonna. Ero attanagliata dal terrore che il pugno del ragazzo avesse danneggiato il nostro bambino e che fosse stata solo colpa mia perché avevo preso una stupida scorciatoia.

## Capitolo 35

Quando scrissi a Daisy per annunciare la mia gravidanza, appresi con grande sollievo che mia madre, ancora residente a Wickam Farm, aveva cancellato il viaggio con la vaga spiegazione che lei “non ci sapeva fare con i neonati” e che si sarebbe tenuta alla larga finché il nostro non fosse cresciuto un po’.

Sì, ero sollevata, ma a essere sincera ero anche un po’ offesa e delusa. Probabilmente, sotto sotto, morivo dalla voglia di vederla.

Per i primi otto mesi della mia gravidanza continuai a lavorare al Moonstone e mi assicuraronò che potevo tornare quando volevo dopo la nascita del bambino. La dottoressa A mi garantì di poter contare su parecchie assistenti volenterose ed esperte.

Lavorare mi faceva bene: come molte levatrici alla loro prima gravidanza, trovavo fin troppe cose di cui preoccuparmi e dovetti impedire a me stessa di andare a cercare sintomi sparsi nei vecchi libri di testo. Anto mi tranquillizzava: era raggianti di gioia e mi diceva che ero forte come una quercia e non dovevo preoccuparmi di niente.

Aveva ragione, più o meno. A metà della gravidanza, mi sentivo forte come non mai, ma il ricordo di quel pugno mi era rimasto nella memoria come un brutto livido che non accennava a svanire.

Ero in veranda, a Mangalath, quando sentii i primi crampi del travaglio. Essendo apprensiva come qualsiasi donna al primo parto, provai un sollievo enorme quando scorsi Rema, la levatrice di famiglia, addestrata a Madras e molto efficiente, risalire il vialetto sulla sua bicicletta e poi entrare nella mia stanza. Non immaginava che facessi il suo stesso mestiere, ma non mi importava. Volevo solo essere consolata e guidata, perché quando iniziarono le doglie vere e proprie, mi sentii travolta da forze che non potevo controllare né comprendere. Era la stessa differenza, per esempio, tra il conoscere la composizione chimica della neve e scendere a rotta di collo con lo slittino da una montagna molto ripida. La potenza del parto mi sconvolse: il mio utero che si chiudeva e si apriva come una bocca enorme, e poi la gioia, il crescente senso di trionfo, più grande, più profondo e più bello di qualunque cosa avessi mai sperimentato, per aver messo nella stanza un nuovo essere umano che prima non c’era. Di per sé era un evento molto ordinario, ma per me, era il mio primo miracolo.

Quando nacque mio figlio Raffael, alle due e tre minuti del mattino, dopo dodici ore di travaglio, la levatrice che era in me cominciò a controllarlo

nevroticamente: due gambe funzionanti, pancino rotondo, alluci perfetti come patate novelle, faccia rossa come un pomodoro maturo. Invece, la mia parte materna era in preda all'estasi. Era una cosa nuova per me: l'amore senza barriere, la vulnerabilità, la gioia e, in un certo senso, la forza. Se potevo fare quello, potevo fare tutto.

Dopo la nascita del bambino tornammo a vivere a Rose Street e Anto correva presto a casa ogni sera per vederlo. Raffael era come un piccolo focolare acceso in casa nostra e fu un periodo felice. Gli feci una fotografia e la mandai a Josie, chiedendole di fargli da madrina e lei mi rispose che era una piccola meraviglia e sarebbe stata onorata di tenerlo lontano dalla dannazione.

L'unica nota stonata suonò sei mesi dopo, quando giunse un telegramma a Rose Street annunciando che mia madre aveva prenotato i biglietti sulla *Strathdene* e sarebbe arrivata a Bombay di lì a due mesi.

«Allora, come ti senti per l'imminente visita di *mamma*?», mi chiese Mariamma con enfasi sdolcinata. Eravamo a Mangalath per il fine settimana, sedute l'una accanto all'altra nella penombra screziata della veranda. Avevo il telegramma nella borsetta ed ero ancora sotto shock.

«Terrorizzata, visto che me lo chiedi», risposi. «Non so cosa pensare». Il mio latte stava diminuendo e avevo Raffael seduto in braccio che succhiava coraggiosamente dal suo nuovo biberon. Quando si accorse che lo stavamo guardando, lo gettò via con sdegno.

«Dallo a me quel giovanotto». Mariamma lo prese dalle mie braccia e gli fece fare il ruttino. «Non ti biasimo», disse rimettendomelo in grembo, dove lui rimase a osservare il cielo tra le dita. «Le madri sono terrificanti. Troppo potere, è questo il problema».

Passai una mano tra i capelli folti e soffici di Raffie. «È terribile, ma devo ammettere di essere stata quasi felice quando ha annullato il viaggio l'altra volta. Non è che non le voglia bene, è solo... Maledizione!». Sentii un rivolo di pipì bagnarmi lentamente la gonna. Raffael non portava i pannolini, perché secondo Amma i neonati dovevano stare con le gambe nude finché non imparavano a usare il vasino da soli. Con mia grande sorpresa, mio figlio ci riusciva otto volte su dieci e avevo imparato a capire quando voleva usare il vasino dal modo in cui remava con le gambe e tendeva le braccia verso di me.

Mariamma chiamò Theresa perché lo portasse in casa. A Mangalath non mancavano le schiave volontarie. Amma passava ore a portarlo a passeggio nel giardino, mostrandogli le nuove galline livornesi e raccogliendo uova, lanciando erba medica all'asinello e riempiendo la ciotola dell'acqua per il nuovo mastino tibetano di Appan.

Mentre osservavamo Theresa che andava tutta impettita verso la casa con Raffael, raccontai a Mariamma che non avevo mai tenuto un bambino in braccio fino ai diciott'anni.

«Non dire scemenze!». Non mi voleva credere. «È impossibile che tu non abbia avuto qualche parente con bimbi piccoli. Sorelle, fratelli».

«È la pura verità», dissi. «Ero figlia unica e mia madre lavorava; abbiamo viaggiato parecchio».

Non avevo raccontato quasi niente a Mariamma della mia strana infanzia, perché a dire il vero mi dava ancora una curiosa sensazione di nausea pensare al terribile litigio con mia madre quando avevo sposato Anto. La sua famiglia si sarebbe mortalmente offesa e non volevo, per di più mi sembrava giusto che lei arrivasse con la fedina pulita.

Inoltre, ora che avevo anch'io un figlio, capivo tantissime cose che un tempo mi avevano fatto uscire dai gangheri con mia madre, come il suo carattere ansioso e iperprotettivo, lo starmi sempre addosso, le bugie; e questo mi provocava una sorta di angoscia. Avrei dovuto essere meno dura con lei.

Theresa tornò con Raffie che indossava una striscia di stoffa legata come un perizoma e assicurata alla vita da una catenella d'argento. Stese un tappeto sotto l'albero di mango e vi posò sopra il bambino, che rimase all'ombra a testare la flessibilità delle proprie gambe grassottelle. Si mise un pollice in bocca, pensieroso, poi se lo tolse per imitare il suono di un uccello. *Brrrr brrr, cip cip*.

Era un bambino appagato che rideva sbavando in modo schifoso. Gli piaceva da matti stare a Mangalath e passare da un grembo all'altro. Il giorno della sua nascita, Amma aveva guardato lui e poi me con le lacrime agli occhi e aveva detto: «*Entey kochu rajakumaran!* Il mio piccolo principe». Anto aveva chiesto ad Appan di fargli cadere qualche goccia di miele e oro sulla lingua, sperando che il piccolo ereditasse l'intelligenza del padre, la sua tenacia e la generosità. Il ventottesimo giorno gli legarono la catenella d'argento alla vita per fissare il perizoma.

Giorni felici, ma ero grata soprattutto a Mariamma. Era stata lei a insistere per restare con me le prime notti, quando ero spaventata e stordita perché dovevo mantenere in vita il mio bambino. Mi portava il tè e qualche stuzzichino. Se avevo bisogno di farmi un bagno, Theresa restava con lui. Quando Anto tornava a casa, stanco per il lavoro in ospedale, eravamo liberi di passare qualche ora a letto, con il bebè tra di noi, assaporando la dolcezza della sua presenza. C'era sempre qualcuno disposto a darci una mano o a portarci un pasto nutriente. Quando pensavo a mia madre, sola soletta in Inghilterra, mi vergognavo.

«Allora, raccontami qualcosa su tua madre», tornò alla carica Mariamma, gentile ma insistente. «Da che parte dell'India proviene?».

Era un'informazione che le avevo confidato i primi giorni, ma non avevo aggiunto altro. Ormai ero perfettamente consapevole che essere una mezzosangue non era un buon biglietto da visita in India.

«Be'...». Immersi un dito nel succo di cocco e lo misi nella bocca di Raffie. «Ha vissuto per anni in Inghilterra, ma credo che sia andata a scuola a Pondicherry e abbia sposato lì mio padre. È tutto un po' confuso».

«Un po' confuso», cantilenò Mariamma, passando le dita nella zazzera di Raffie e fingendo che stessimo parlando dei suoi capelli. «Lo possiamo chiedere alla nonna quando viene», disse rivolta al bambino. Gli liscio i capelli e gli diede un bacio sul collo.

Era proprio questo che mi terrorizzava. Immaginavo le occhiate di mia madre, messa alle strette, le strane risposte che avrebbe dato e che rischiavano di sembrare arroganti.

«La porterai a vedere il Moonstone?». Un'occhiata fugace.

«Può darsi». Mia madre aveva acconsentito a portare nuovi strumenti ostetrici per l'istituto. Niente di ingombrante: forbici, vetrini e forcipi da imballare e caricare nella stiva. «Ma non è detto. Non le è mai piaciuto che facessi l'infermiera».

«Nemmeno durante la guerra?»

«No».

«Le dà fastidio che lavori?»

«Probabilmente».

«Forse desiderava una figlia più raffinata?»

«Le parole esatte che avrebbe usato lei», risposi. Nel silenzio che seguì, ebbi la piccola rivelazione di aver scelto il mestiere che più di qualsiasi altro garantiva un rapporto burrascoso con mia madre.

«Ti manca lavorare?». Sentivo che Mariamma mi stava osservando.

«No», risposi, «perché tornerò presto al Moonstone». Avevo deciso che era il momento una settimana prima, quando avevo preso un appuntamento con la dottoressa A. «Farò due o tre turni a settimana. Sono a corto di personale e presto arriverà un'ispezione del governo. Posso portare Raffie con me, se voglio, inoltre Kamalam sarà a casa tutto il giorno ed è come una seconda madre per lui».

«Oh, cielo». Non riuscì a nascondere il disappunto. «Amma e Anto lo sanno?»

«Amma, no, non ancora», ammisì. «Anto lo sa, è ovvio! Ne è felice». Non era del tutto vero, ma perlomeno lui mi capiva. «Mi ha incoraggiata a tornare al lavoro».



## Capitolo 36

Cominciai facendo solo due turni a settimana. Raffie, che spesso veniva con me, adorava essere circondato da ammiratrici. Maya era felice di vedermi. La clinica aveva un numero maggiore di pazienti e suo marito era arrabbiato con lei perché tornava spesso a casa tardi e gli toccava chiedere a sua madre di andargli a preparare il riso. A volte aveva un'aria così sfinita e abbattuta che sospettavo suo marito la stesse picchiando di nuovo. A confronto, Anto era un tesoro, anche se dopo tre giorni del nuovo regime, tra noi scoppiò un litigio tremendo e improvviso come un temporale estivo.

Anto era a letto, con Raffie in braccio, a fare un gioco che il bambino adorava: «Giro giro tondo, tutti giù per terra!». A un certo punto, siccome gli piaceva insegnarmi le cose, mi spiegò che la filastrocca veniva da un'epoca in cui le persone morivano come mosche per la peste. Raffie, che odiava quando distoglievano l'attenzione da lui per darla ad altri, gli gettò le braccia al collo e gli coprì la faccia di baci.

«Adoro il mio ragazzo», canticchiò Anto, «ma sta diventando viziato. Ha bisogno di sei fratelli e un paio di sorelle».

«Perché non dodici?», risposi. «Abbastanza per una squadra da cricket».

Teneva il bambino in alto sopra la testa. «Parlo sul serio, Kit. Siamo in un'altra fase delle nostre vite».

Era una cosa che mi aveva già spiegato: gli indù credevano che la vita di un uomo dovesse ricadere in quattro fasi distinte. La prima era *Kaumaran*, che nel Sud dell'India significa giovinezza; la successiva era *Brahmacharyam*, o la fase dello studente celibe... Be', Anto aveva perso quel treno. Questa era seguita da *Grihasthashramam*, lo stadio del capofamiglia, nel quale un uomo si consacrava al lavoro e ai figli, e infine *Vanaprastham*, la fase dell'eremita, in cui doveva abbandonare il piacere e i legami terreni e vivere come un saggio asceta nei boschi. Come progetto di vita era intrigante, così netto e propositivo, ma dal punto di vista di una moglie occidentale era un tantino... come dire? Claustrofobico.

«Quindi, alla prossima fermata ti metti il saio e ti cospargi il capo di cenere», commentai.

«Non scherzare sempre su tutto». Raffie si era addormentato, perciò ora lui parlava a bassa voce.

«Non scherzo affatto», ribattei. Non era una sorpresa per me che lui volesse tanti bambini. I Thekkeden li consideravano uno dei più grandi doni della vita. Mi piacevano per questo ed ero d'accordo. Ma fino a un certo punto.

Quando aggiunse che ne voleva il maggior numero possibile, sbagliai a sentirmi come una grossa vacca da riproduzione? Seguì un alterco rumoroso e, quando Raffie cominciò a strillare, continuammo a litigare bisbigliando furiosi nel letto.

Io: «Certo che gli voglio bene, come ne voglio a te, ma non posso avere anche una vita mia?».

Lui: «La stai buttando sul tragico. La tua vita è cambiata. Non puoi adeguarti?».

Io: «Perché dovrei? Per te la vita è sempre la stessa, con Raffie. Anzi, è solo migliorata».

Lui: «*Urfffiuh*». La versione indiana di “uff”. «Non fare questi giochetti con me, Kit. Sei una donna, non posso farli io i nostri figli».

Io: «Non sono diversa da te, o almeno, non quanto ti piacerebbe credere. Mi piacciono le sfide, mi piace il senso di eccitazione, mi piace diventare sempre più brava nel mio lavoro, mi piace veder crescere un progetto. Sono orgogliosa di quello che stiamo facendo al Moonstone».

Era vero. Quel posto caotico, snervante, vivifico, con le sue attrezzature inadeguate e le giornate stupefacenti, mi aveva connessa all’India in modi che sfuggivano alla mia comprensione. Volevo continuare a farne parte e vederlo crescere.

Lui, urlando di nuovo: «Non ti basta veder crescere i tuoi figli? Cosa può esserci di meglio?».

C’era di più e questo faceva male a entrambi. Avrei dovuto dire chiaro e tondo che avevo visto in mia madre la rabbia e il destino di una donna senza alcuna formazione che passava da un lavoro umiliante all’altro, odiandoli indistintamente.

E lui avrebbe risposto: “Ma tu non sei tua madre. Io ti amo e non ti lascerò”. Io non gli avrei creduto, perché la mia convinzione che gli uomini fossero dei traditori era troppo radicata. Il padre che mi aveva abbandonata, e di cui mi era proibito parlare, mi aveva perseguitata per tutta la vita come un cattivo odore. Avevo fatto del mio meglio per ignorarlo, perché non aveva senso sentire la mancanza di una persona che non avevo mai conosciuto. Eppure era sempre presente.

Stavo visitando Valli, una donna di paese che si era presentata con una perdita prematura di liquido amniotico, quando udii uno schianto terribile dalla strada, come se qualcuno avesse fatto cadere una cinquantina di vassoi. Tremarono le finestre e Valli strillò, scomparendo sotto le lenzuola.

Quando corsi nell’atrio, Ajala, una delle levatrici, urlò: «Signora, stanno tagliando un albero».

Fuori, vidi Maya che agitava il pugno contro tre uomini a torso nudo seduti sui rami dell’albero. Era bianca come il latte e molto spaventata. «È l’albero

di neem; li ha mandati un dipartimento governativo. Nessuno ci ha avvisate. Dicono che l'albero è malato, non è più sicuro».

«Non dovevano farcelo sapere prima?». L'albero, per la precisione, era sul confine tra il nostro terreno e un lotto di edifici vuoti.

«Certo, è ovvio che dovevano informarci».

Mi lasciava abbastanza indifferente che l'albero perdesse un paio di rami. Mi piaceva schiacciare i suoi semi sotto le scarpe perché emanavano un aroma rinfrescante e pranzare all'ombra delle sue foglie, ma per Maya era una catastrofe. Mi aveva già spiegato che il neem era un dio tra tutti gli alberi, per l'ombra che offriva e per gli unguenti che si potevano preparare; stracci intinti nell'olio di neem venivano usati come contraccettivi. Sul punto di piangere, mi rivelò che gli operai avevano ignorato alcuni rituali fondamentali. Se dovevano abbattere l'albero, bisognava versare un po' di *ghee* sul ceppo e dire: "Che tu possa crescere con mille germogli", altrimenti avrebbero offeso il potente spirito che vi abitava.

«Se invece devono tagliare solo un ramo?», domandai stupidamente, perché non sapevo come consolarla.

«Allora devono invocare il perdono per le ferite inferte», rispose. «Ci ho già pensato io».

Mentre scrutavamo l'albero sotto la luce accecante, spostai lo sguardo a destra e mi si accese un campanello d'allarme.

Si era raccolta una piccola folla di curiosi. Un po' in disparte, c'era il ragazzo con i baffi sottili. Non guardava l'albero; fissava me.

Avvisai Maya che rientravo, ma lei non mi sentì. Pregava sovrappensiero, come se fosse già accaduto qualcosa di terribile.

## Capitolo 37

E poi arrivò mia madre. Imprevedibile come sempre, giunse un giorno in anticipo e diede la colpa a un telegramma non consegnato, continuando a lamentarsi dell'orribile servizio a bordo della *Strathdene*. Il cibo era disgustoso, lo staff era maleducato, la sua cabina era accanto a quella di una coppia che non aveva fatto altro che litigare. Non era riuscita a chiudere occhio per tutto il viaggio.

Quando mi mostrò le borse sotto gli occhi, quasi come se fossero un segno d'onore, pensai: "Certo, è ovvio, ti va sempre tutto storto", ma mi pentii subito per la mia cattiveria.

Quando mi si avvicinò per darmi un abbraccio, investendomi con il suo profumo, mi ricordò una neomamma che cerca di far fare il ruttino al figlio, e posso dire, in tutta onestà, che non provai assolutamente nulla.

«Tesoro, è davvero deliziosa», esclamò appena entrata in casa.

«Sì, piace molto anche a noi. Ti trovo bene, mamma». Era la cosa più innocua che potessi dire, e la più disonesta. Era vestita con cura, come sempre: un abito di seta azzurra, cappellino di piume, collant, anche se c'erano quaranta gradi all'ombra, scarpe di coccodrillo lucidate a specchio. Ma fui sconvolta da quanto apparisse vecchia e, in un certo senso, rimpicciolita. Anche la voce era più stridula di quanto ricordassi, e più tenue, come se parlare la affaticasse.

Non vedevo l'ora di mostrarle Raffie, così, appena si svegliò, il padre lo portò da noi, con i capelli arruffati e gli occhi ancora gonfi di sonno.

«Tuo *perakutty*», disse. «Raffael Thekkeden».

Mia madre interruppe il suo sproloquio sugli orrori della nave. «Mio nipote», assentì. Chiuse gli occhi e tenne il bambino a distanza come se fosse un gattino bagnato. Raffie, che stava mettendo i denti, emise un lieve lamento e agitò le braccia verso di me.

«Oh! Oh! Oh!».

Mia madre me lo spinse tra le braccia. «Non sono brava con i neonati», si scusò.

Ci scambiammo un'occhiata. Anto venne in nostro aiuto.

«È sempre un diavoletto capriccioso appena sveglio». Lo prese in braccio e gli diede uno dei sonori baci sul pancino che lo facevano ridere tanto. «Gli dia un po' di tempo».

Poiché mia madre odiava il disordine, prima del suo arrivo avevamo fatto le pulizie di primavera. Avevamo anche stilato un ansioso elenco di quello che Anto chiamava «il cibo di mamma»: prugne e fiocchi d'avena per la

digestione, che avevano messo in crisi Babu, il proprietario del negozio di alimentari; limoni da aggiungere all'acqua calda che beveva ogni mattina e per la dieta della limonata, che lei seguiva alla lettera; pane appena sfornato dalla panetteria vecchio stile in fondo alla strada, che un tempo aveva servito il Raj; tè inglese da un fornitore suggerito da Amma, a Fort Cochin.

Ci eravamo trasferiti dalla nostra camera, più grande e con l'affaccio anteriore, alla stanza degli ospiti, per lasciarle più spazio. Era molto graziosa. L'avevamo imbiancata e avevamo tolto un po' di mobili, lasciando il comodo letto matrimoniale e una poltroncina con i braccioli lunghi e delicati intarsi di madreperla sul poggiatesta, rimasta a lungo nel capanno a Mangalath prima che Amma la ripulisse e la restaurasse.

Il primo giorno, mia madre dormì per dodici ore di fila. Mi muovevo in punta di piedi, già contenta per quella pausa da lei, e nei tre giorni successivi ci evitammo con grazia, impacciate come estranee. Ci guardammo attentamente dal menzionare i litigi a causa di Anto, né tantomeno parlammo di quando aveva decretato che ero morta per lei, di Daisy o del mio lavoro al Moonstone.

La mattina presto, davo da mangiare a Raffie, giocavo un po' con lui e spesso lo portavo al parco, dove era libero di sfogarsi senza disturbare mia madre. Lei si alzava verso le undici e restava per un po' sulla poltroncina di fronte alla finestra, intontita, facendomi complimenti per la casa o ammirando la strada, il cielo, gli alberi. Mentre la ringraziavo e rispondevo con blande frasi di circostanza, pensavo a quelle suore che, durante i pasti, sono costrette a parlare solo degli uccelli o degli alberi e dei fiori, per evitare di scatenare polemiche.

Durante il giorno, mia madre sorseggiava con grazia succo di lime e soda e spiluccava qualcosa. La sera, dopo aver fatto il bagno a Raffie e avergli raccontato una storia, mi facevo un bicchiere annacquato di whisky e soda, preparavo uno Sweet Martini per lei e aspettavo che Anto tornasse a casa. Di solito era un momento di intimità che attendevo con ansia: aggiornarci sulle rispettive giornate, scambiarsi i pettegolezzi sull'ospedale e raccontargli qualcosa del Moonstone. Ma quelle prime sere con mia madre, lo osservavo come un estraneo. Quando tornava a casa, andava sempre a lavarsi e a cambiarsi, mettendosi un paio di pantaloni di lino e una camicia bianca, e anche così era bello da togliermi il fiato, ma era la sua gentilezza che mi lasciava a bocca aperta. Spostava la sedia verso mia madre, la stava ad ascoltare con partecipazione e rispetto, come se fosse un privilegio, mentre lei chiacchierava allegramente come se non avesse mai detto quelle cose tremende su di lui.

A volte, la sera, passava Kamalam, fiera e sorridente, per dare il bacio della buonanotte a Raffie. Spesso mia madre la degnava di uno sguardo fugace mentre continuava a parlare, come se lei non ci fosse, e io sentivo di odiarla.

Eravamo a letto, nella stanza degli ospiti, dopo una di quelle serate, e Anto mi ripeteva le sue istruzioni. «Dalle tempo. È stato un trauma per lei tornare in India. E non dimenticare che quando le parli sei un pezzo di ghiaccio». Lo disse per scherzo, ma era proprio così che mi sentivo con lei: fredda e insensibile.

Un nuovo incubo giunse sotto forma di un invito da parte di Amma. Voleva che tutta la famiglia si riunisse per un pranzo di benvenuto.

Quando Anto lo riferì a mia madre, lei rispose con una vocina soffocata: «Che bello», e poi, voltandosi verso di me come se lui non ci fosse, si lamentò: «Ma avrei preferito avere qualche giorno per riposarmi. Sono settimane che parlo con estranei». Sentii di nuovo una punta di antipatia che cresceva come una spina dentro di me.

Anto disse che non c'era nessuna fretta. Quell'uomo si stava comportando come un santo, ma non sarebbe durata: aveva anche lui dei limiti.

La mattina della partenza per la festa a Mangalath, mia madre, nonostante le dodici ore di sonno, appariva ancora stanca e sembrava essersi ridotta a quasi la metà della sua altezza. Per la prima volta mi fece veramente pena e mi preoccupò. Vestita con un abito di seta a pois bianco e nero e un cappellino, appena uscì di casa contrasse il viso in una smorfia per l'accecante luce del sole. Quando l'aiutai a salire in macchina, le sue braccia mi parvero fragili e sottili come ramoscelli. Si sedette e respirò con l'affanno per qualche secondo.

Da brava moglie indiana, ormai consideravo un viaggio in macchina una festa e mi piaceva sempre di più andare da Fort Cochin a Mangalath con l'automobile che ci aveva prestato Appan per le gite fuori porta: i mercatini chiassosi, le verdi risaie, il cielo immenso, i laghi assolati, sui quali le case e i ponti sembravano galleggiare. Ma quella mattina avevo la nausea ed ero tesa per la giornata che ci aspettava.

Mia madre era seduta dietro con gli occhi chiusi. Io stavo accanto a lei, con Raffie sulle ginocchia. Anto ruppe il silenzio.

«Non è mai stata in questa parte dell'India, vero, signora?». Lei gli aveva chiesto di chiamarla Gloria, ma lui non ci riusciva. Nella sua famiglia era considerata una grave maleducazione chiamare una persona più anziana con il nome di battesimo.

«No», rispose lei con una voce spettrale che ben conoscevo: era un monito a non proseguire il discorso. «Più a nord».

Quando Anto diede un'occhiata dallo specchietto retrovisore, scossi leggermente la testa.

«È davvero bella, comunque». Gloria aprì brevemente gli occhi: era di nuovo l'ospite perfetta. «Tanti graziosi laghetti e uccelli». Uno stormo di aironi volò sul lago formando un nastro compatto, lasciandosi dietro delle piccole onde. Raffie, che osservava tutto, lanciò uno strillo di gioia, ma tornò

subito al motivo sul vestito di mia madre. Muoveva il dito grassoccio da un pallino all'altro, esaminandoli come se fossero un complicato logaritmo da risolvere.

«Ti dà fastidio?», le domandai.

«No». Gli mise una mano sulla testa e la lasciò lì per un po'.

«Dev'essere strano per te, mamma», dissi.

La vidi muovere le labbra e stringere la cintura di sicurezza.

«Non molto», rispose. «Sto bene». Poi, nel silenzio che seguì: «Non voglio che vi diate pena per me».

Quando Mangalath emerse dalla polvere rossastra della strada, mia madre si svegliò all'improvviso e si trasformò in una persona socievole e divertente. Devo ammettere che sembrava adorabile. Un breve acquazzone aveva lasciato grossi diamanti che ammiccavano sulle foglie. Il lago mandava riflessi d'argento.

Amma ci aspettava al cancello, tra i due leoni dorati.

«Finalmente ci conosciamo». Prese le mani di mia madre e le rivolse un sorriso dolcissimo. «Ora capisco da chi ha preso tutta la bellezza sua figlia». Lanciò uno scaltro sguardo di apprezzamento al vestito e ai gioielli di mia madre. Così funzionava la sua testa; era l'ossessione per la dote che in India avevano la maggior parte delle madri.

Appena vide la nonna, Raffie emise un gridolino smanioso e lanciò le braccia verso di lei. Quando lei lo prese in braccio, gli nascose la faccia nella spalla.

«Allora, come le è sembrato questo birbantello?», domandò Amma mentre ci dirigevamo verso la casa. «Kit mi ha detto che è il suo primo nipote».

«Sì», assentì mia madre, senza fiato per lo sforzo di stare al passo, accelerando il ticchettio dei tacchi sul vialetto. «È il primo... È dolcissimo».

Eravamo solo in nove a pranzo, così non sarebbe stato troppo faticoso per mia madre. Andammo a prendere posto in sala da pranzo. Appan a capotavola accanto ad Anto; Ponnamma e Mariamma ai loro posti abituali, vicino a una coppia di anziane zie di cui non ricordavo più il nome. Mi sedetti accanto a mia madre, incantevole come non mai, che commentava con esclamazioni entusiastiche e sorrideva per ogni cosa. Notando che era pelle e ossa, sperai che riuscisse a mangiare tutto quel cibo; il suo appetito era stato molto scarso ultimamente.

Furono servite sontuose portate su finissimi piatti di porcellana in suo onore: il *karimeen*, un pesce della zona molto pregiato, tenero stufato di montone, soffice riso lessato con pollo al curry, e il solito *thoran* con gombo saltato, croccanti pappadam fritti e lime sottaceto. Avevo dimenticato di fare colazione e mi venne l'acquolina in bocca alla vista di tutto quel cibo.

A mia madre diedero coltello e forchetta, come avevano fatto con me il primo giorno. La sentii irrigidirsi accanto a me perché mangiavo con le dita. Sotto il brusio della conversazione generale, mi bisbigliò: «Non ti sembra una cosa terribilmente sudicia?»

«Mi piace così». Aggiunsi un po' di latte di cocco al mio riso, ci sbriciolai sopra un pappadam e me lo misi in bocca, per dimostrare con quanta eleganza potevo farlo, e poi risi di me stessa. Smetteremo mai di esibirci di fronte alle nostre madri?

Appan accostò una sedia accanto a noi e scrutò Gloria attraverso gli occhiali. «Siamo davvero felici di averla qui», le disse con apparente sincerità. «È come un sogno divenuto realtà».

Lei rise imbarazzata. «Che gentile», disse e, sempre più simile alla moglie di un colonnello, cominciò a distribuire complimenti a profusione.

«Santo cielo, Kit aveva ragione, lei è un vero genio», mormorò meravigliata quando lui le disse di essere stato a Delhi per redigere la legislazione del nuovo governo. Appan, che in realtà era un uomo modesto, deviò il complimento.

«Il mio principale motivo di orgoglio è mio figlio, che si ammazza di lavoro in ospedale. È una grande gioia averlo di nuovo a casa».

Il cerimoniale continuò per un po': il passaggio dei piatti, le domande timide, la tessitura di una coperta che per il momento doveva rappresentare, agli occhi di mia madre, la sua nuova famiglia. Ponnamma scambiò il posto con Mariamma per poter seguire più facilmente la conversazione tra Gloria e Appan.

Diede una pacca sul braccio di mia madre. «Su, mangi qualcosa», la incoraggiò. Le mise una porzione di montone al curry con un cucchiaino di dhal come contorno. «Deve mettere su un po' di carne».

Mentre osservavo mia madre che prendeva una forchettata, provai una lacerante tristezza. Per la prima volta da che mi ricordavo, era al centro dell'attenzione. E probabilmente lo avvertiva anche lei, perché quando Ponnamma esclamò all'improvviso: «Perché ha rimandato così a lungo questo viaggio?», si lanciò in una storia sorprendente.

Tirò indietro la sedia, bevve un sorso d'acqua ed esordì: «Be', per un fatto alquanto straordinario, in realtà. Ho una carissima amica a Oxford. Si chiama Daisy. Vive in una villa sontuosa ma piuttosto fatiscente. Sapete, la guerra... Lei è assolutamente incapace di occuparsene, perciò le do una mano ogni tanto».

“Sempre la solita”, pensai. Una maestra nello sputare nel piatto in cui mangiava.

«A ogni modo...». Si pulì la bocca con un fazzoletto, per evitare che qualche pezzetto di spinacio interferisse con il suo aspetto. «Devo raccontarvi cosa è successo...». La punta di eccitazione nella voce e la pausa



deliberatamente lunga mi ricordarono quanto fosse brava a raccontare storie. Aveva tutti gli occhi puntati addosso. Ponnamma la guardava a bocca aperta.

«Mancavano pochi giorni a Natale ed era una notte buia e tempestosa. La pioggia sembrava cadere a secchiate anziché a gocce. Ero seduta nella stanza del cucito a confezionare delle nuove tende», lanciò un sorriso ad Appan, che la fissava affascinato, «quando all'improvviso mi cadde l'ago. Mi inginocchiai per raccoglierlo e vidi un bagliore, attraverso le assi del pavimento. Un fascio di luce». Lo disegnò delicatamente nell'aria.

«Dalla stanza al piano di sotto?». Appan metteva in campo il suo cervello da avvocato. «Da quale stanza?»

«Ah, be', non è stato attento? È proprio questo il punto», disse Gloria. «Non c'era nessuna stanza al piano di sotto. Solo una solida scalinata, o almeno così credevamo». Stroncò ulteriori domande con un cenno della mano. «Chiamai Daisy», continuò con la stessa voce elettrizzata. «Prendemmo una torcia e scendemmo insieme le scale».

«Oh, mio Dio». Ponnamma si portò una mano alla gola. «Siete state molto coraggiose».

Gloria la ignorò. «Al piano di sotto, su un lato della scalinata, trovammo una porticina. Quando la aprimmo, c'era...», guardò rapidamente i presenti, «una stanza di cui ignoravamo l'esistenza. Completamente nuova».

«Che cosa c'era dentro?», domandò Amma.

«Be', è questo il fatto straordinario», continuò Gloria, alzando un dito. «E spaventoso. Prima della guerra, il padre di Daisy era un artista. Aveva studiato allo Slade di Parigi; era passato per gli studi di tutta la città e aveva conosciuto quelli del giro. Così...». Un'altra lunga pausa. «Quello che trovammo nella stanza polverosa era una pila di quadri appoggiata al muro. Conoscete Picasso, per caso?». Alzò lo sguardo verso Appan.

«Certamente». Era un po' esasperato. «Signore squadrate con teste rotonde e così via. Uno degli artisti più famosi del mondo», spiegò alle zie.

«Be', dietro due paesaggi marittimi molto banali, trovammo uno dei suoi dipinti».

Un sussulto collettivo si levò dalla tavolata.

«Quando lo prendemmo, si sbriciolò tra le nostre mani. Straziante. Colpa dei tarli, o delle tarme, chissà? Come ho detto, Daisy non è molto brava a governare una casa. Così raccolsi i frammenti, li impacchettai e li portai da un restauratore a Cirencester.

Lui li esaminò e disse: "Sono davvero spiacente, non si può fare nulla". Lo implorai di provare a salvare il dipinto, ma riuscimmo a recuperare solo qualche pezzo di mani e piedi, un sorriso obliquo e la firma *Picasso*, splendidamente conservata». Emise un sospiro, poi si riscosse.

«Come avete risolto?», volle sapere Appan, sempre pratico. Mia madre apparve confusa per qualche istante.

«Oh, invitai a casa il restauratore e trovammo qualche altro dipinto. Artisti minori, niente di speciale. Li portammo all'asta, ci ricavammo qualche soldo. Una parte l'ho usata per venire qui. È stato molto eccitante». Illuminò la tavolata con un sorriso caldo come un raggio di sole. «Ma è per questo che ho dovuto rimandare il viaggio».

«La sua amica è stata molto gentile a darle i soldi», disse Ponnamma. «Era casa sua. Davvero una buona amica».

«È vero», rispose mia madre. «Ma non dimenticate che la stanza segreta l'ho trovata io».

Nell'applauso che seguì, la guardai impressionata: che energia, che audacia. Era bello vederla sorridere, l'espressione tirata e impaurita del suo viso che, per un po', si ammorbidiva.

Qual era la vera storia? Non ne avevo la minima idea. Sinceramente. Non mi aveva mai rivelato l'origine dell'inaspettato guadagno che le aveva permesso di venire in India, e io non avevo osato chiederglielo. Forse si era inventata tutto: Picasso era un errore, troppo ovvio, troppo inverosimile. Ma se aveva detto la verità, perché Daisy non me ne aveva fatto il benché minimo cenno?

## Capitolo 38

Più tardi, quando Anto vide Amma andare in giardino, la seguì sullo stretto sentiero fino al capanno degli attrezzi. Sapeva che quel pranzo con Gloria per lei era stato un calvario: quell'ibrido esotico spuntato fuori dal nulla, che richiedeva le posate e una conversazione interessante, con il pensiero implicito di quanto sarebbe stato tutto molto più semplice e divertente se al suo posto ci fossero stati Anu e Vidya.

«Ciao, straniero», disse quando lo vide. Era accovacciata a terra e stava piantando un'orchidea.

«Ciao, Amma». Si sedette sulla panchina. «Grazie per il pranzo. So che queste cose non sono facili per te».

«Si è notato così tanto?»

«No, sei stata molto gentile».

«Gentile». Rifletté sulla parola mentre sistemava la giovane pianta nel suo letto di corteccia e torba; un filo d'acqua cadendo dalla brocca colorò di rosso la terra grigia.

«Si chiama “scarpetta di Venere”», disse infine con voce tirata. «Viene dal mio coltivatore specializzato a Madras. “Se c'è qualcuno in grado di ammaliare i fiori per farli sbocciare, quella è lei, signora”. Così mi ha detto».

«Be', ha ragione». Quando le sfiorò la mano, vide i suoi occhi riempirsi di lacrime. «Qui sbocciano anche le persone; non sarebbe successo senza di te».

Si asciugò le lacrime con un gesto rapido ed efficiente.

«Come potrei evitare di essere gentile?». Emise un breve ansito. «La vita succede; non puoi controllarla».

Mise via la paletta e si incamminò con lui verso la panchina di fronte al lago. Osservarono il sole che indorava l'acqua con scintillanti fasci di luce e calava lentamente dietro gli alberi producendo un ultimo, impetuoso bagliore. Sull'altra riva del lago, si accendevano le prime luci fuori dalle capanne sparse. Dal tempio indù venivano il suono dei tamburi e voci che cantavano le preghiere della sera.

«Proprio come ai vecchi tempi», disse lui.

«Sì», rispose lei. Il suo volto dorato per la luce riflessa. «Ma è solo apparenza». Anto avrebbe voluto che aggiungesse una frase consolatoria, ma sua madre aveva un'espressione triste e fiera.

Sapeva di averla disorientata, con le sue battute, il profondo riserbo, gli sguardi imbarazzati che le rivolgeva prima di rispondere a semplici domande, come se cercasse di filtrare quello che rischiava di offenderla.

Durante il pranzo, aveva osservato Gloria con gli occhi di sua madre e sapeva cosa le era passato per la testa. Una strana gatta da pelare, quella lì: così sicura di sé, così estroversa, persino un po' civetta. Pelle e ossa, probabilmente era malata, e molto... qual era la parola? Evasiva sul suo passato. Da dove veniva? Perché aveva lasciato l'India? Dov'era la sua famiglia? Queste le domande che sicuramente si erano agitate sotto lo sguardo tranquillo di Amma.

«Sembra che stia simpatica a tuo padre», disse.

«Sì».

«Ma gli uomini sono come bambini: per farli sbocciare basta nutrirli con lo zucchero delle lusinghe». Sorrise per fargli vedere che non gliene importava.

«Ti dispiace che stia sempre lontano da casa?»

«Certo. Penso che si stia ammazzando di lavoro, ma che ci posso fare?».

Anto non aveva una risposta.

«Ma ti dirò una cosa». Amma interruppe la lunga pausa che seguì. «Su un punto siamo d'accordo io e tuo padre, e probabilmente anche tua suocera. Vorremmo che Kit facesse più figli e passasse meno tempo al lavoro».

Fu travolto da un turbinio di emozioni confuse. Come spiegare a sua madre, senza essere sleale con Kit, che quello era anche il suo desiderio? Come spiegare a se stesso il risentimento che provava verso quelle pettegole che ficcavano il naso nella vita riproduttiva di sua moglie?

«E quando avrebbe avuto luogo questa conversazione con Gloria?», domandò.

«Siamo rimaste da sole dopo pranzo; tu e Kit eravate di sopra con Raffie».

«Che cosa avete detto?»

«Be'», esordì Amma, con tono blando e innocente. «Ho cominciato dicendo: "Tua figlia è una madre meravigliosa. Spero abbia in mente di farne altri". E lei ha risposto: "Parole sante. Vorrei che avesse una marea di bambini e lasciasse il lavoro. Penso che sia un mestiere orribile"». Amma spazzò via delle briciole invisibili dalle ginocchia. «Secondo lei è colpa della guerra se sua figlia è diventata infermiera. La guerra ha cambiato le ragazze, ha detto, e non in meglio: le ha rese dipendenti dal pericolo e dalle responsabilità. Quando è finita, lei l'ha implorata più volte di smettere. Non guardarmi così! Tu volevi sapere di cosa abbiamo parlato. Te lo sto dicendo».

Quando sua madre concluse il suo sfogo serrando le labbra, Anto provò una rabbia sorda in difesa di Kit: dipendente dal pericolo! Che sproloquio offensivo, sminuire in quel modo il suo spirito, il suo coraggio e la sua dedizione. E quella delle altre infermiere. Non disse nulla. Le due nonne si parlavano. Per il bene di tutti, quella tregua andava preservata, almeno nell'immediato.

«Sembrare molto affiatate». Si allontanò da lei.

«Non proprio. Probabilmente è l'unica cosa che abbiamo in comune». Amma fece un sorriso amaro e si alzò. «Sono stanca. Mi sa che oggi vado a letto presto».

## Capitolo 39

«C'è qualcosa in particolare che ti piacerebbe fare durante il tuo soggiorno qui, mamma?», le chiesi al suo arrivo, pensando che sicuramente c'era una vecchia scuola, un villaggio, un quartiere che voleva visitare; magari per riportare in vita il grande spazio vuoto del suo passato, non solo per lei, ma anche per me.

«Non proprio, cara», fu la deludente risposta. «Lascio a te la scelta», aggiunse, «a meno che tu non abbia in programma di farmi incontrare qualche buontempone».

Quando lo disse, mi sentii affondare nel pantano della sua inerzia, della sua delusione, della mancanza di piani concreti che da piccola mi atterriva. Ma poi mi vergognai della mia meschinità: le borse che aveva sotto gli occhi erano sempre più profonde, e la mattina, quando aprivo la porta della sua stanza, spesso sembrava immobile e morta come una bambola di cera. Poi sentivo il suo respiro affannoso o i lunghi accessi di tosse che facevano spavento.

Una mattina Anto prese un giorno di permesso e chiese in prestito la macchina di Appan per una gita nei dintorni di Fort Cochin. Mia madre commentò con cortesia le chiese, i monumenti, il mercato coperto, le reti da pesca cinesi, ma quando ci fermammo per una limonata di fronte al porto e Anto non fu più a portata di orecchie, mi disse: «È un paesino piuttosto misero, non trovi? E la puzza! Perché il nuovo governo non fa qualcosa a riguardo?».

Dopo dieci giorni, non riuscii più a sopportare quella vaghezza, quella mancanza di progetti, e un pomeriggio le dissi che intendevo tornare al lavoro e fare i miei due turni settimanali al Moonstone. A casa filava tutto liscio e Kamalam le avrebbe preparato volentieri un tè e dei toast, l'unica cosa che Gloria mangiava la mattina. Io sarei tornata a casa per pranzo e avrei passato il pomeriggio con lei.

Con mia sorpresa, non protestò. Mi accarezzò le dita e disse: «È bello stare di nuovo assieme, vero?». Desiderai con tutto il cuore di poterle rispondere di sì, con sincerità.

Il mio primo giorno di ritorno al lavoro, c'erano trenta donne che aspettavano fuori, molte delle quali nuove pazienti. Dopo le visite, la dottoressa A mi prese da parte e mi rivelò che eravamo pericolosamente a corto di personale e che dovevo scrivere al gruppo di Oxford per chiedere fondi per una nuova ostetrica qualificata e due infermiere. Mi sentii

scoraggiata: volevo che mi considerasse un'ostetrica, non una gallina dalle uova d'oro.

Scrissi la lettera, poi corsi a casa prendendo il lungomare e quando arrivai, senza fiato, trovai mia madre che sferruzzava pacificamente al sole. Da non crederci! Raffie giocava vicino a lei con i suoi blocchi colorati, sotto lo sguardo vigile di Kamalam.

Non mi chiese della mia giornata e io non dissi nulla. Mi mostrò una copia datata del catalogo «Army & Navy», che si divertiva a criticare.

«Uhh, guarda questo». Il suo indice perfettamente smaltato trafisse una gonna in tweed. «Dovrebbero pagarmi per indossarla».

«Non guadagneresti un granché», scherzai. «È dall'Indipendenza che il tweed non va più a ruba da queste parti».

«Che imbecilli», mormorò a bassa voce. «Cacciarci via così».

La fissai in silenzio, stupefatta. Si era completamente dimenticata di essere per metà indiana?

«Oh, cara, quasi scordavo di dirtelo». Alzò gli occhi e aggrottò la fronte. «Stamani è passata una signora, bassina, un po' buffa. Voleva parlare con te. Sembrava sconvolta». Ricominciò a sfogliare la rivista.

«Ricordi il nome?»

«Fammi pensare... Scusa, cara, l'ho dimenticato... Oh, aspetta». Un pensiero prese forma nella sua testa. «Me lo sono segnato». Prese un foglietto e me lo porse.

Neeta Chacko! L'ostetrica che Daisy ammirava tantissimo; quella che secondo lei mi avrebbe accolta a braccia aperte... se non fosse scomparsa nel nulla poco prima del mio arrivo.

«Neeta Chacko! Che strano. Sei sicura?»

«Sì. Almeno credo».

«Che cosa le hai detto?»

«Che eri molto occupata. Ha promesso di tornare più tardi».

«Sai dove è andata?»

«No, mi spiace». E poi, notando la mia espressione: «Cara, in India non puoi semplicemente fare domande agli sconosciuti per strada, ormai dovresti saperlo».

Quando la trovai, Neeta Chacko era seduta su un muro di fronte a una casa vuota, sotto il sole cocente. Per terra, ai suoi piedi, c'erano due fagotti di vestiti. L'avevo vista in foto a Wickam Farm, ma se non si fosse alzata subito per salutarmi, non l'avrei riconosciuta.

«Signora, devo parlare con lei», disse fissandomi disperata. «In un posto tranquillo, non qui».

«Neeta!», esclamai. «Che sorpresa!». Non avevo sentito altro che lodi sul suo conto: la sua energia, il suo tatto, la sua competenza. Era difficile

collegarle alla creatura afflitta che avevo di fronte.

Sembrava affamata. Scelsi una modesta osteria di pesce giù al porto, lontano da mia madre e da altre orecchie tese. Corde di perline colorate coprivano l'ingresso buio, e sul muro esterno era appesa una pubblicità del Bovril.

Quando ci sedemmo a un tavolo traballante all'interno, Neeta, coprendosi il viso con un lembo del sari, scrutò ansiosamente il gruppo di uomini che beveva birra e mangiava *sambal* al tavolo accanto. Chinandomi per infilare un pezzo di carta sotto la gamba del tavolo per stabilizzarlo, notai che aveva i piedi graffiati e sanguinanti.

«Hai camminato molto per venire qui?», domandai.

«Sì, signora, avevo bisogno di vederla».

Ordinai un chai per due e, quando le chiesi se avesse fame, lei mi lanciò un'occhiata disperata, a metà tra la vergogna e il desiderio.

«Sì, signora», mormorò.

«Per favore, non chiamarmi signora», dissi. «Mi chiamo Kit; siamo colleghe». Ma lei evitava persino di guardarmi negli occhi.

Ordinò poca roba, un piatto di riso e lenticchie, e quando ne presi altri due, si scusò con immediata gratitudine.

«Per favore, non c'è bisogno di scusarsi», dissi. «Sono felice di vederti; Daisy mi ha parlato molto bene di te. Ci sono rimasta male quando sono arrivata qui e non ti ho trovata». La sentii fare un respiro profondo.

Quando gli uomini se ne andarono e l'osteria si svuotò, mi guardò da sopra la tazza, con gli occhi lucidi di lacrime, e cominciò a parlare di quanto le fosse piaciuto lavorare al Moonstone.

«Avevo la sensazione di diventare ogni giorno più brava». Si asciugò le lacrime con lo scialle. «Imparavo cose nuove per il mio lavoro, sentivo di far parte di un Paese nuovo».

Le confidai che provavo le stesse cose. «È davvero un posto speciale». E poi le chiesi: «Sei malata, Neeta?», pensando che potesse essere il motivo della sua angoscia.

«No, signora». Scosse la testa. «Sono tornata a casa perché la mia famiglia voleva che lasciassi il lavoro. Mio figlio si è ferito gravemente».

«Dove abiti?»

«Qui vicino. Non è lontano», rispose con un gesto vago. «Non voglio dire dove».

«Tuo figlio sta meglio adesso?».

Neeta si guardò intorno, poi bisbigliò: «Sì, signora».

«Quindi vuoi tornare al Moonstone?».

Lei arretrò e scosse la testa. «No, signora. Non ho i soldi per pagare gli uomini».

«Di chi parli?»



«Glielo dico tra un minuto».

Il suo sguardo desolato si illuminò per un istante all'arrivo dei due piatti di riso con capretto al curry. Un ragazzino mise sul tavolo una ciotola di verdure e chutney. Dopo aver mangiato voracemente, Neeta si pulì la bocca con grazia e mi guardò.

«Mio figlio è stato picchiato da un gruppo di ragazzacci. Sono venuti a trovarlo la scorsa settimana. Credono che sappia più di quanto non dica perché io lavoravo al Moonstone. Gli hanno detto che presto succederà un macello».

«Chi sono questi ragazzi? Cosa succederà?». Il riso mi si bloccò come un sasso nello stomaco. «Non so di cosa parli».

«Non la vogliono lì. E pretendono di essere pagati. Quando mio figlio ha detto che non aveva soldi, l'hanno picchiato di nuovo. È troppo pericoloso».

Ci misi un po' a metabolizzare quello che mi aveva detto. «Cosa è troppo pericoloso? Parli dell'istituto in generale o di me in particolare?»

«Di tutto», bisbigliò.

«Chi li paga?», le domandai. «E quanto? E perché se la prendono con tuo figlio?».

Scosse vigorosamente la testa. «Non lo so. Non gli credono. Non posso dire di più. Sono persone molto cattive». Spinse via il piatto.

«Allora lo dobbiamo dire alla polizia», conclusi.

«Non faranno niente. Ci sono dentro anche loro».

Riflettei per un po'. Faceva molto caldo dentro l'osteria, il tetto era troppo sottile. Mi sentivo friggere il cervello.

«Mio suocero è un avvocato, un uomo onorevole», dissi alla fine. «Forse potrà aiutarci».

Neeta appariva scettica. «Signora, se racconta queste cose in giro, faranno chiudere l'istituto».

«Devi dirmi chi sta pagando quegli uomini», la implorai. «Non posso continuare a chiedere soldi a Daisy se non so dove vanno a finire».

«Non posso dirglielo; mi faranno male sul serio stavolta, e se lei lo racconta a Miss Barker, smetterà di inviare denaro». Neeta emise un sospiro esausto. «Mi ha scritto una lettera, ma sapevo di non doverle rispondere».

Spinse indietro la sedia e mi guardò. Una goccia di sangue cadde a terra dal suo piede destro.

«Quindi cosa vuoi fare, Neeta? Aiutami. Sii sincera con me».

«Non lo so, signora, me lo dica lei».

Un colpo di vento, caldo e odoroso di pesce, fece sbattere la porta dell'osteria. Neeta sobbalzò come se le avessero sparato.

«Non posso restare», disse. Frugò in uno dei suoi fagotti macchiati ed estrasse un pezzo di carta ripiegato in quattro. «Il mio indirizzo. Non lo faccia vedere a nessuno e, per favore, non colleghi il mio nome alle informazioni

che le ho dato». Quando si alzò lasciò un'impronta insanguinata sul pavimento.

«Sei ferita», dissi. «Vieni a casa mia che ti fascio il piede».

«Non posso», rispose. «Devo andare».

Le diedi quello che avevo nella borsa, solo un paio di rupie rimaste dopo aver pagato il conto, ma speravo bastassero a comprare un po' di cibo o a pagare un riscìo o l'autobus per tornare a casa.

«Prego Dio che un giorno mi conceda di fare il lavoro per cui mi sono formata», mormorò prima che ci separassimo.

Volevo gridare "Non è Dio che te lo proibisce", invece dissi: «Ti darò una mano se decidi di rivolgerti alla polizia. Sai dove abito».

Scosse la testa. «Non posso. Benedico lei e la signorina Daisy Barker». Chinò il capo, giunse le mani e sparì dopo un rapido *namaskarin*.

Più tardi, molto più tardi, quando cercai di ricostruire quella conversazione, mi meravigliai di essere stata così stupida, di aver ignorato così tanti campanelli di allarme. Neeta aveva illustrato chiaramente i pericoli, ma nei dieci minuti del mio tragitto verso casa, decisi di attenermi al suo piano di non fare nulla. Perché? Una spiegazione, ma non una scusa, poteva essere che il suo avvertimento mi avesse fatto sentire di nuovo una straniera, completamente smarrita in un Paese che stava attraversando un violento cambiamento, in una città della quale non avrei mai compreso le macchinazioni sotterranee.

Inoltre, e forse soprattutto questo avevo in mente, ormai facevo parte di una famiglia di cui bisognava preservare l'onore. Se il Moonstone si fosse trovato al centro dell'attenzione pubblica e fosse saltato fuori anche il mio nome, per loro sarebbe stato un incubo. E mancavano solo due settimane all'ispezione governativa su cui ci aveva messo in guardia la dottoressa A, perché poteva far chiudere l'istituto su due piedi. No, non bastava. Avrei dovuto ascoltarla. Sarei dovuta intervenire.

Ero così assorta nei miei pensieri che sobbalzai quando un ragazzo mi apparve davanti all'improvviso. Le sue braccia scheletriche erano cariche di braccialetti: rozzi cerchi di legno a forma di serpente, decorati con specchietti da due soldi.

«Signora, si fermi!», gridò. «La amo, grazie, per favore, non corra».

Ma io correvo sul sentiero, sotto il banano e verso il sole, l'asfalto mi bruciava i piedi attraverso la suola sottile delle scarpe.

Rimuginai sulla sorprendente comparsa di Neeta per tutta la notte, e ne avrei parlato a Maya la mattina dopo, se all'istituto non fosse stata in incubazione una nuova crisi che riguardava me. A sole due settimane

dall'ispezione governativa, due delle levatrici si alzarono e annunciarono di voler andare a casa.

Janamma e Madhavi venivano da un piccolo villaggio a nord di Trivandrum. Madhavi era una donna bassa di statura ma agguerrita, magra e muscolosa, con gli occhi molto distanti e le cicatrici del vaiolo sulle guance. Maya disse che fin dall'inizio era sembrata scontenta, perché rifiutava di danzare o di raccontare le storie di parti che le altre donne apprezzavano tanto. Quella mattina, durante le preghiere, l'avevo sorpresa a fissarmi con uno sguardo ostile. Più tardi, durante una sessione sul controllo delle nascite, si era alzata furiosa e aveva sparato una mitraglia di parole in malayalam puntandomi il dito contro.

«Che sta dicendo?».

Maya alzò una mano per arginare il flusso. «È arrabbiata».

«Lo vedo. Ma cosa dice? E non indorare la pillola».

«Niente, Kit». Maya chiuse brevemente gli occhi per segnalarmi di lasciar perdere.

«Dài, per favore». La conversazione con Neeta mi aveva resa nervosa.

Alla fine Maya parlò con riluttanza. «Pensa che dovresti tornare nel tuo Paese e sterilizzare le donne inglesi. Dice che questo corso è un complotto del governo del tuo Paese e che tu sei una spia». La sua espressione era a metà tra l'ilarità e l'imbarazzo, ma per un breve momento di paranoia, mi chiesi se non stesse esprimendo un pensiero che aveva avuto anche lei.

«Cosa dovrei rispondere?». Le altre donne mi fissavano; due di loro bisbigliavano in un modo che mi fece capire quanto poteva mutare in fretta l'atmosfera in quel posto.

Maya, mantenendo un sorriso sereno sulla faccia, borbottò: «Dille che sono tutte frottole». Amava quella parola e la usava più spesso possibile.

Feci un respiro profondo e affrontai la donna.

«Non ci sono spie qui; è un'accusa orribile e non combineremo nulla finché non ci fideremo l'una dell'altra. Lasciamo le lotte agli uomini». Maya mi sorrise incoraggiante. «Inoltre, sono sposata con un indiano; è un medico».

Non erano ancora convinte. Janamma, una donna tarchiata e bigotta che veniva da Vaikom, si alzò, mi puntò il dito contro e cominciò un infinito sproloquio con la sua voce stridula, a cui Maya rispondeva ringhiando appena riusciva a inserirsi.

Il caldo era opprimente. Il ventilatore nella reception si era rotto e provai l'impulso primitivo di prendere a pugni in faccia quella donna e sfogarmi. «Ingrata donnaccia, che cosa ti ho mai fatto?». Avrei creato un bello scompiglio, come un gatto tra i colombi. Ma forse ero io il colombo, in quel caso.

Maya la fissava con gli occhi ridotti a due fessure colme di disprezzo. Le si avvicinò, fino a trovarsi con la faccia a pochi centimetri dalla sua, e le fece

una bella ramanzina.

«Quella *mundi*, lasciala perdere. È la polvere del mondo», mi informò alla fine. «Non vale la pena parlare con lei».

«Dimmi cosa ha detto, Maya», ordinai. «Ho bisogno di saperlo o i miei resoconti saranno inutili».

«Niente di importante. Vuole i soldi per i giorni che ha sprecato qui e vuole che le paghiamo il viaggio. Porta la sua amica con sé; dice che è stata un'esperienza bruttissima anche per lei».

Così abbiamo congedato la classe. Cinque minuti dopo, mentre tornavamo in reparto, ridemmo nervosamente quando Maya confessò: «Volevo prenderla a pugni pure io. Così maleducata, così ingrata, non sentiremo certo la sua mancanza: ce ne sono a bizzeffe pronte a prendere il suo stupido posto».

«Ma in un certo senso, capisco il suo punto di vista», dissi. «Se un gruppo di dottori indiani venisse in Inghilterra a parlare di sterilizzazione, potrebbe provocare un putiferio».

Maya, come me, era stanca di essere sempre gentile e corretta. «È una maleducata», ripeté. «Dovremmo sterilizzarla davvero prima che faccia dei bambini maleducati come lei».

## Capitolo 40

Anto era molto nervoso quando tornò a casa dal lavoro. Era stata una giornata lunga e faticosa, in cui aveva cercato invano di penetrare i molteplici strati della burocrazia governativa per ottenere una semplice risposta riguardo ai fondi per la sua ricerca. Non era riuscito nemmeno a pranzare. E Kit non era ancora tornata a casa dal Moonstone. Quando entrò, sua suocera saltò in piedi, gli rivolse un saluto marinaresco e biascicò con voce sciocca: «Ah, il ritorno del marinaio». Era seduta sulla sua poltrona preferita in veranda.

Quando arrivò Raffie gattonando e gli corse incontro con un sorriso incosciente e sdentato, Anto avrebbe voluto solo sdraiarsi per terra con lui per fare le finte mosse di wrestling che al bambino piacevano tanto e annusare la sua pelle profumata.

Ma Gloria, vestita e truccata di tutto punto, annunciò gaiamente che quella era «l'ora del *chota peg*». Un bicchiere di Sweet Martini per sé e uno per lui. Aveva assaggiato il gin una volta a Oxford e odiava il suo sapore di profumo scaduto, ma lei insistette: «Non voglio sentirmi come un'orribile vecchia ubriacona».

Mentre bevevano, la osservò attentamente. Ai suoi tempi doveva essere stata una gran bella donna, ma gli zigomi pronunciati erano sempre più affilati, gli occhi pesti.

«Come stai, Gloria?». Lei aveva insistito perché la chiamasse con il nome di battesimo, benché fosse stato difficile per lui accontentarla. «Hai dormito bene stanotte?»

«Sto benissimo». Girò il ghiaccio con un dito. «Non resterò qui ancora a lungo». Abbassò la testa e bevve un sorso dal suo bicchiere.

«Che cosa vuoi dire?». Era sinceramente confuso.

«Toglierò il disturbo. Andrò in albergo, o a casa... qualcosa inventerò».

«Gloria», disse lui con gentilezza. «Tu non mi disturbi affatto. Sei mia madre, adesso, e qui sarai sempre la benvenuta. Comunque pensavo», aggiunse in fretta perché lei si stava strappando i pelucchi dalla gonna con un'espressione turbata, «che dovresti farti controllare quella brutta tosse... e fare delle lastre magari».

«Sei davvero dolce». Bevve un altro sorso, si riscosse velocemente e lo guardò. «Ma sai, a una certa età, te lo aspetti di cadere a pezzi. Su, raccontami una cosa divertente che ti è successa oggi».

“Ossignore”, pensò, “gli inglesi!”. Il suo tutor li chiamava “gli orientali d'Occidente”. A volte era così sfiancante soffocare le emozioni, le lacrime. Lo capiva fin troppo bene, era parte della sua routine ormai. E mentre si

scervellava per trovare il modo di alleviare la tensione, lei lo frastornava con le sue chiacchiere sugli anziani e i loro malanni e su quanto fossero noiosi. «Oscar Wilde permetteva l'autocommiserazione solo per mezz'ora al giorno, dalle tre e mezza alle quattro». Anto rise educatamente e la guardò. Era venuta lì per morire, lo sapeva: diventava ogni giorno più pallida e la notte c'era quella tosse rauca. Qualche sera prima, Kit era rimasta sveglia e tesa accanto a lui, ad ascoltarla tossire e annaspire. «Che dici, vado a vedere?», gli aveva chiesto, pallida al chiaro di luna. «Pretende che io finga di non sentire».

Ma i moribondi avevano diritto a tenersi i loro segreti, perciò mentre le versava un altro bicchiere di gin, con un pizzico di amaro di angostura, come piaceva a lei, le parlò di Arjunan Asan, un insopportabile funzionario pubblico che quella mattina aveva fatto un salto per controllare il loro dipartimento e, pieno di orgoglio professionale, gli aveva detto che nelle settimane successive sarebbe stato così occupato da potergli dire a malapena buongiorno; non avrebbe tollerato nessun tentativo di fare conversazione.

A lui andava più che bene. «Oh, che idiota presuntuoso», rise Gloria. «Che *ullu ka patta*». Che allocco.

Era la prima volta che usava un'espressione indiana e lei sembrava sorpresa quanto lui. Più che sorpresa. Aveva la stessa espressione di Raffie quando credeva di aver fatto qualcosa di molto cattivo, come essere colto con le mani nella marmellata.

## Capitolo 41

Tornai a casa tardi la sera della grande sceneggiata. Stavo attraversando velocemente la piazzetta in fondo alla nostra strada, preoccupata che mamma e Raffie stessero ancora aspettando la cena (Anto era a Bombay), quando un uomo mi corse dietro urlando.

«Signora! Si fermi!». Era Murali, il fruttivendolo.

Di solito era una presenza gentile e cordiale, che mi salutava o mi incartava la frutta, ma quella sera aveva gli occhi gonfi di paura, la camicia inzuppata di sudore, ed ebbi l'orribile sospetto che fosse successo qualcosa a Raffie e che l'avessero mandato a cercarmi.

Invece mi disse, annaspando senza fiato, che la sua giovane moglie, Kamalakshi, stava soffrendo molto. Era al settimo mese di gravidanza. Aveva già perso due bambini.

«Ci spezzerebbe il cuore perderne un altro».

Conoscevo Kamalakshi solo come un paio di occhi neri che scrutavano da sopra il velo in una stanzetta buia del retrobottega. Ogni volta che mi vedeva, si nascondeva là dentro, come uno scarafaggio nella crepa di un muro.

«Riesci a portarla al Matha Moonstone?», gli chiesi. «Lavoro lì con dei dottori del posto».

Lui serrò gli occhi per fermare le lacrime. «Per favore, signora, mi aiuti lei». Giunse le mani in preghiera. «Mio figlio ha un riscìò».

Nell'attimo che seguì, pensai alla cena che si freddava, a Raffie che urlava perché voleva il bacio della buonanotte. Non vedevo l'ora di andare a letto e non ero nemmeno lontanamente la santa che lui immaginava che fossi.

«C'è un dottore di turno stanotte, e ottime infermiere. Si prenderanno cura di voi. Cerca di non preoccuparti troppo».

Mi tirò la manica. «Per favore».

Trovammo Kamalakshi sdraiata su un grosso cumulo di sacchi di iuta nel magazzino. Tremava, piangeva, si teneva la pancia. In fondo alla stanza c'era la raccapricciante statua di una dea, sostenuta da lattine di olio da cucina. Quando chiesi se potevo darle un'occhiata, piagnucolò, ma dopo che il marito l'ebbe rimproverata, lo fissò e gemette il suo assenso. Poco dopo, salii con lei sul riscìò e, con Murali dietro, partimmo a tutta velocità.

Arrivati al Moonstone, picchiammo alla porta finché Parvati, una delle levatrici, ci lasciò entrare.

Nell'ambulatorio, la dottoressa A, con il camice e i guanti, rapida e confortevolmente autoritaria, fece la visita preliminare, rimuovendo il

perizoma che le donne usavano per il ciclo. Con le mani sulla pancia di Kamalakshi, ci diede la buona notizia.

«Va tutto bene, il bambino è ancora vivo. Ora le troviamo un letto per la notte. Questo piccolino ha fretta di nascere».

Murali non voleva che sua moglie passasse la notte lì, ma la dottoressa A, gonfiandosi come un cobra, disse che era fuori discussione; il ricovero era tassativo. Avrebbe vegliato su sua moglie lei stessa, insieme a Parvati. Non avrebbe potuto ricevere trattamento migliore.

Murali si arrese con il sollievo di un bambino stanco a cui avessero ordinato di andare a letto. Traboccava di gratitudine: «*Nunni valarey, valarey nunni*». “Grazie, grazie infinite”. Insistette per accompagnarmi con il suo riscio, ma anche così era passata la mezzanotte quando arrivai a casa. Fatta eccezione per una piccola luce accesa nella stanza di mia madre, la casa era avvolta nell’oscurità. Udi il fischio lontano di un battello a vapore.

Salii le scale in punta di piedi, entrai nella stanza di Raffie e gli accarezzai i capelli, sentendo il suo respiro sulla mano: il semplice fatto che fosse vivo mi parve un regalo stupendo. Lo baciai, gli sistemai il pigiama e lui, preso da qualche sogno gustoso, si agitò appena, spingendo fuori dal lenzuolo una grassa gambetta color miele.

«Ti voglio bene, Raffie», sussurrai. «Ti voglio bene, piccolo mio».

Dormii come un sasso, finché: «*Miisskiit! Miisskiit!*». Riemergendo con profonda riluttanza da vari strati di sonno, in un primo momento pensai che fosse il cinguettio degli uccelli, poi capii che mi stavano chiamando. Quando aprii gli occhi, vidi che era ancora buio e aveva appena cominciato ad albeggiare. Sentii un miscuglio di voci in strada e i suoni flebili che emetteva Raffie quando veniva svegliato all’improvviso.

«Miss Kit», chiamò di nuovo la voce stridula e allarmata. Corsi alla finestra e vidi la faccia grigia di Maya.

«Presto, Miss Kit, sbrigati», gridò. «L’istituto va a fuoco e non riesco a trovare la dottoressa Annakutty».

Mentre mi abbottonavo il vestito e mi infilavo le scarpe, non sentivo nulla, forse per lo shock: era come se il mondo sarebbe crollato se non fossi rimasta perfettamente calma. Ero calma anche quando diedi istruzioni a Kamalam per la colazione di Raffie e di mia madre. Durante il mio tirocinio al St Andrew, c’erano stati parecchi falsi allarmi e facevamo molte esercitazioni antincendio, ma al Moonstone non c’erano state né prove né avvertimenti. Avrei dovuto pensarci prima.

In strada trovai Babu del negozio di alimentari, non rasato, intontito dal sonno e con il suo *lungi* da notte. Maya era accovacciata vicino ai cespugli, piangeva, pregava e diceva frasi rotte senza senso. Si rifiutò di salire sul riscio di Babu, quindi corremmo verso l’istituto tenendoci per mano.



La strada era buia e piena di ombre, il cielo ancora puntellato di stelle. Quando inciampai sul marciapiede dissestato e caddi, Maya mi tirò su bruscamente. «Presto, vieni».

All'angolo tra Main e Tower Street ci fermammo di colpo. Fu uno shock tremendo vedere il Moonstone che bruciava e crepitava, circondato da un incerto bagliore rossastro nel quale fluttuavano e turbinavano piccoli oggetti neri.

«Oh, mio Dio. Oh, mio Dio», gemette Maya, aggrappandosi al mio braccio. Per strada aveva cercato di rassicurarmi dicendo che i pompieri sarebbero arrivati prima di noi.

Mi sentii raggelare. In vista dell'ispezione governativa, avevamo cercato di tenere basso il numero di pazienti, per poter pulire e imbiancare i reparti, ma questo era il nostro incubo peggiore. Avevamo quattro pazienti all'interno: la moglie di Murali, probabilmente con il suo bambino appena nato, un'altra donna pronta al parto e altre due in osservazione, una delle quali gravemente malata di eclampsia.

Al cancello fui fermata da due giovani poliziotti con i *lathi*. «Non può entrare», disse uno. «Morirà bruciata». Non stavano esagerando. Già a cinquanta metri di distanza sentivo il terribile calore del fuoco. Le fiamme si alzavano, morivano e si alzavano di nuovo, e la piccola folla raccoltasi vicino al cancello commentava con esclamazioni di stupore e indietreggiava. C'era uno che persino rideva, come se fosse un gioco.

«Che fanno? Cosa combinano?», strillai. Vidi tre o quattro ragazzi che correvano dall'edificio e caricavano tavoli, sedie, persino uno schedario su un carro trainato dai buoi. Maya si precipitò verso di loro urlando e tornò con la faccia nera di fuliggine.

«Dove sono le pazienti?», domandai.

«Due fuori, due ancora dentro», rispose. «Le stanno spostando adesso. L'incendio non ha toccato il reparto posteriore». Cadde in ginocchio e si prese la testa tra le mani.

«Dove sono i pompieri?», urlai. «Perché non sono qui?».

Maya sputò un grumo di cenere nera nella mano e cominciò a piangere. «Erano qui, ma sono andati via. Avevano finito l'acqua. Hanno promesso di tornare».

La folla vicino al cancello stava crescendo. Osservavano il fumo che si alzava dal tetto e dal portico. Quando la bellissima insegna gialla, rossa e viola del signor Namboothiri cominciò a coprirsi di bolle e a sciogliersi, qualcuno nella folla esultò e mi venne voglia di prenderlo a pugni.

Il cielo stava schiarendo, e i fiori, i gerani che avevamo piantato, spiccavano in una foschia rossastra, con colori brillanti e surreali nella luce incerta dell'alba. Apparve Murali, piangendo per il sollievo. Sua moglie

aveva un neonato di tre ore ed erano stati tratti in salvo. Li stava portando a casa. All'improvviso Maya si batté una mano sulla bocca.

«Oh, mio Dio», esclamò. «C'è un'altra paziente nel dispensario. Non so se i pompieri l'hanno fatta uscire».

«Dov'è la chiave?», urlai.

«Ce l'ho qui», rispose Maya. «Dobbiamo entrare».

I poliziotti al cancello ci lasciarono passare, per niente ansiosi di venire con noi. Attraverso il fumo vidi la parte principale del tetto crollare in un'accozzaglia di montanti di legno che si stagliavano come costole nella luce dell'alba. Udi il mormorio della folla dietro di noi quando io e Maya ci coprimmo il volto con i nostri scialli e corremmo sulla stradina per il dispensario.

Il vento cambiò e quando il fumo si mosse verso di noi, cominciammo a tossire. Mi sentivo le gambe molli, la testa mi urlava: "Non farlo! Non voglio morire!". Ma andai avanti. Guardai Maya: stava pregando.

«Entriamo e usciamo, è un attimo», gridò, agitando il mazzo di chiavi. «Possiamo farcela».

Arrivate a meno di sei metri dalla porta del dispensario, apparvero due poliziotti, uno alto, uno basso, con i volti coperti da un velo nero di fuliggine e sudore. In un primo momento, cercarono di mandarci via. Strapparono le chiavi dalle mani di Maya. Poi ci fermammo tutti. Dall'interno veniva il pianto di un bambino. Un lamento stridulo. Maya cominciò a urlare e a tempestare la porta di pugni.

Il dispensario, pur con il tetto sottile e la porta scadente, era stato adattato a reparto di degenza temporaneo per ospitare alcune pazienti mentre si facevano le necessarie riparazioni nell'edificio principale. La porta si era gonfiata nell'ultimo monzone e il poliziotto alto non riusciva ad aprirla, urlava, la prendeva a calci e spingeva inutilmente la chiave da una parte all'altra.

Maya riprese il mazzo. Si sentì anche la voce di una donna, un grido di paura, e il bambino continuava a strillare. Maya imprecò e provò a girare la chiave in tutti i modi, ringhiando. Nessun risultato.

«Prova tu». Mi porse le chiavi. Piangevo come una fontana; sentivo le dita molli e inutili. Provai una chiave dopo l'altra, singhiozzando e imprecando: «Su, bastarda, apri! Apri!».

Dopo una manciata di secondi che sembrò durare una vita, sentii la serratura girare e aprirsi con uno scatto. Un calcio ben assestato di Maya buttò giù la porta ed entrammo.

Il fumo era troppo denso, all'inizio non riuscivamo a vedere niente; potevamo solo avanzare barcollando verso la vaga direzione delle urla e di un lungo attacco di tosse. Il bambino non piangeva più. Mi fermai un istante,

udendo il boato di un soffitto crollato in un'altra parte dell'edificio, e dopo qualche altro passo alla cieca, sentii una mano afferrarsi a me. Mi apparve una donna terrorizzata, con i capelli sciolti, il volto madido di sudore. Si aggrappava al letto con un braccio, con l'altro teneva il bambino, e urlava con voce monotona: «*Ayyoo daivamey... Rekshikkaney*». Implorava l'aiuto di un Dio che ormai mi era familiare.

Il bambino aveva ricominciato a strillare. Maya avvolse lo scialle intorno al corpo del neonato, che prese ad agitarsi convulsamente.

«Usciamo!», urlò.

Il fuoco divampava ancora di fronte al dispensario. I poliziotti, che erano rimasti indietro, ci spinsero verso la porta sul retro, sopra una piccola striscia di cemento e verso il muro di due metri che circondava la proprietà. Dopo l'ultima effrazione, avevamo fatto mettere dei pezzi di vetro in cima e del filo spinato.

Restammo tutti fermi lì, per qualche istante, nella luce tremula. Tre donne, una delle quali aveva appena partorito e non riusciva nemmeno a camminare, due uomini e un neonato, la bocca un buco rosso cupo di protesta.

«Non possiamo scavalcarlo». Guardai il muro, il cielo cremisi, le scure spirali di cenere. «Dobbiamo tornare indietro dal sentiero». Cercai di prendere il bambino, ma la madre lo teneva come in una morsa. Maya le aprì le braccia a forza, urlando ferocemente, e mi affidò il neonato.

«Va' prima tu!», gridò. «Apri il cancello, prendi il bambino. Dio ti benedica».

E poi il peso del piccolo tra le mie braccia. Era così leggero, sarebbe stato facile abbandonarlo. Ricordo di aver chiuso gli occhi, la sensazione della corsa. Pensai velocemente ad Anto, Raffie, mia madre. Amma. Alla fine, mi sedetti, inebriata dal mio coraggio, la terra solida sotto di me; il dolore bruciante alle braccia e il suono di una campanella prima di svenire.

## Capitolo 42

Durante la mia formazione avevo imparato che il dolore delle ustioni non è come te lo immagini. Le ustioni di primo grado possono fare un male d'inferno, perché prendono lo strato superiore, ricco di terminazioni nervose. Le più serie ustioni di secondo grado spesso sono meno dolorose, perché il danno è più esteso e il calore ha colpito i nervi e le ghiandole sudoripare. Le più gravi di tutte, le ustioni di terzo grado, possono far precipitare il corpo del paziente in uno stato di shock che somiglia al coma.

Con le ustioni di secondo grado che avevo alle braccia e alle gambe mi sembrava di essere stata punta da un migliaio di api, ma non erano abbastanza gravi da tenermi al General Hospital Ernakulam per più di un paio di giorni. Quello che mi faceva stare davvero male, mentre guardavo la mia pelle diventare bianca come il gesso su un letto al terzo piano dell'ospedale, era la consapevolezza di essere stata una completa idiota.

Continuavo a immaginare un ipotetico dialogo con Daisy.

“Quindi Neeta ti aveva riferito prima dell'incendio che qualcuno intascava indebitamente i fondi?”

“Sì”.

“Che l'istituto aveva nemici dichiarati?”

“Sì”.

“Che avevano minacciato di attaccarlo?”

“Sì”.

“E tu hai deciso di non fare niente?”

“Sì. Oppure no, o forse?”.

I fatti erano talmente pieni di buchi e incertezze che la mia mente continuava ad affannarsi a cercare scuse, come un uccellino intrappolato in una stanza senza finestre. Avevo fatto velate allusioni alla dottoressa A, e più volte avevo cercato di intavolare il discorso o di darle suggerimenti, nonché di vedere i conti. Ma avrei dovuto essere più chiara, più coraggiosa, meno preoccupata di apparire come la saccente memsahib, perché anche se non era morto nessuno, l'istituto era ridotto a un rudere incenerito, e in parte era colpa mia. Mi ero comportata da codarda.

Il terzo giorno, con mio grande orrore e stupore, fu Gloria che venne a prendermi in ospedale per portarmi a casa. Pallida e magra nell'accecante luce del sole, indossava un vestito di seta verde e guanti da guida bianchi fatti all'uncinetto e, quando la vidi al volante dell'auto di Appan, pensai che fosse un'allucinazione.

«Non sapevo che sapessi guidare», dissi nervosamente quando si infilò nella stradina di un mercato, mano sul clacson, gridando «*Kashutha!*», “asino”, a un guidatore di risiò distratto.

«Be’, ci sono un sacco di cose che non sai di me», rispose con un’espressione irriverente. «Guidavo sempre quando lavoravo a Ooty per il Maggiore Generale Willoughby e sua moglie». Un altro personaggio che emergeva dalle nebbie del suo passato. «Odiava guidare in salita, ma gli piacevo io».

La guardai sbalordita: l’anziana fragile che era stata fino a due settimane prima era un pallido ricordo. Ora faceva la doppietta per scalare marcia e metteva la freccia agli incroci. La madre che ormai pensavo di essermi sognata era tornata in vita.

«Mi assicuri che Anto e Raffie stanno bene?», chiesi, quando ci fermammo per lasciar passare un carro trainato dai buoi. In ospedale mi ero preoccupata ossessivamente per loro, ma pensavo che Raffie fosse troppo piccolo per venirmi a trovare. Il reparto ustionati era un posto spaventoso.

«Stanno benissimo». Si controllò il rossetto nello specchietto retrovisore. «Ieri io e Raffie abbiamo giocato ai trenini. Penso che si sia affezionato alla sua vecchia nonna».

«Anto?». Strinsi la maniglia sullo sportello dell’auto.

«Ha chiamato di nuovo ieri da qualche posto dimenticato da Dio. Tipico degli uomini, non ci sono mai quando hai bisogno di loro», aggiunse, con un lampo della vecchia amarezza.

Mi fece riposare sul divano per tutto il pomeriggio, scherzando che ero di nuovo la sua “bambolina”. Giocò con Raffie e ordinò a Kamalam di portarlo di sopra perché ero stanca. Andò a cercarmi una camicia da notte decente. Quella che mi portò, avvolta dalla carta velina come una sacra reliquia, era firmata Christian Dior. Un regalo da parte di un ammiratore? O se l’era fatta prestare e aveva dimenticato di darla indietro? Chissà. Disse che non l’aveva mai messa e che la conservava per il suo funerale.

Quando alzai la carta, si diffuse nell’aria il tenue profumo muschiato della lavanda.

«Wickam», mormorai, sentendo il suono degli essiccatori di Daisy quando sbriciolavamo la pianta e versavamo i fiori nei sacchetti di mussola. Cominciai a piangere.

«Cosa c’è che non va?», chiese mia madre.

«Il Moonstone», dissi. «Avrei dovuto parlarne con Daisy».

«Be’, non darà certo la colpa a te».

«Dovrebbe». Deglutii.

«Sciocchezze». Mi abbracciò e anche questo non era da lei. «Come può essere colpa tua? Non sei stata tu ad appiccare il fuoco». Ecco di nuovo la

mamma tigre, con gli occhi accesi di indignazione.

«Avrei dovuto fare di più. Girano delle voci da quando sono arrivata».

«Ma smettila». Mi sistemò il nastro sulla camicia da notte e mi gelò con lo sguardo. «Non voglio sentire altro. Girano sempre delle voci. Non puoi far scoppiare il panico. Inoltre, gli indiani adorano le emozioni forti».

Lasciai perdere. Erano passati da un pezzo i giorni in cui bastava un bacio per farmi stare meglio. «Mi giuri che non è morto nessuno?», le chiesi per la milionesima volta.

«Nessuno», rispose con voce decisa, poi si grattò un occhio, questo non era mai un buon segno. «In realtà volevo dirti una cosa. Ho ricevuto un telegramma di Daisy stamattina. Sa tutto e dice che la cosa più importante è che tu stia bene e non devi preoccuparti di nulla».

«Davvero?»

«Sì, giuro».

«Posso vedere il telegramma?».

Posò la tazza e mi rivolse il suo tipico sguardo ferito. Quello che avevo sempre temuto. «Non mi credi mai, eh?», sospirò. «È piuttosto irritante, sai?».

Scelsi le parole con cura, sapendo che quelle sbagliate ci avrebbero fatte cadere entrambe in un posto oscuro e spaventoso.

«Credo... Penso che tu a volte cerchi di far sembrare il mondo più bello di quel che è».

«Ah, davvero?». Socchiuse gli occhi. «Puoi farmi un esempio?».

Ci pensai su un momento. «Be', se non ricordo male una volta vidi un coniglio morto sulla strada e, quando ti chiesi che cosa gli era successo, tu dicesti che mentre andava a una festa si era fermato a fare un sonnellino. Questo potrebbe essere un esempio».

Sembrava un punto di partenza per andare più a fondo nel discorso, ma Gloria gettò indietro la testa e scoppiò a ridere. Era da tanto che non la vedevo così.

«Me lo ricordo. Schiacciato come una frittella e tu piangevi a dirotto. Stavamo andando a Northumberland da quel vedovo, ex marine, che dopo sei mesi non riusciva ancora a ricordarsi il mio nome. Stronzo maleducato. La macchina si guastò due volte. Dovemmo farci l'ultimo chilometro a piedi con le valigie».

«Non mi ricordo questa parte», dissi.

«No», commentò lei con calma. «È ovvio».

«Non è stato facile per te, mamma». Ruppi il silenzio che seguì. «Ora lo capisco».

«Colpa mia», rispose, quasi bruscamente. «E per favore, non chiamarmi mamma: è così ordinario».

«In che senso è colpa tua?». Stringeva la collana di perle e la torceva tra le dita.

«Ero troppo debole».

«Debole! Non ti avrei mai definita così!».

«Lo ero». Si grattò la testa. «Ho sempre vissuto come se stessi sognando. Almeno tu sei stata coraggiosa».

Cominciai a sudare freddo. Mia madre che mi trasformava in una specie di martire era davvero intollerabile.

«No».

«Abbastanza coraggiosa da commettere errori. E da sfidarmi».

«Ah, be', in quel senso». Ci rivolgemmo un sorriso circospetto. «Sì, è vero. Ma non sempre».

Un altro lungo silenzio cadde tra di noi. «Anto non è stato un errore, mamma», dissi alla fine. «Lo sai, vero? Lo amo».

Si tolse la collana di perle ed esaminò la fibbia dorata. «Oh, l'amore... staremo a vedere», disse, posandola. «Di sicuro riconosco l'attrazione. È molto bello». Il suo sorriso era duro e provocatorio, sembrava dire: “Non credere di averlo inventato tu il sesso”.

Lasciai correre. Eravamo arrivate a quel punto senza ferirci a vicenda, un bel risultato. Speravo che andasse a riposare, così avrei potuto passare un po' di tempo con Raffie, che sentivo giocare di sopra con Kamalam, ma lei si tolse le scarpe e si sdraiò accanto a me.

«Ancora una cosa». Aveva di nuovo il respiro affannoso. «Ricordi quella storia che ho raccontato a pranzo sulla stanza segreta trovata a Wickam? Quella di cui non sapevamo l'esistenza? Ritengo che tu non abbia creduto a una sola parola».

«Era una bella storia», risposi, sottintendendo che ero troppo stanca e non volevo pensarci. Il suo sguardo inquieto suggeriva più emozioni di quelle che potevo sostenere in quel momento.

«È un sogno piuttosto comune, non ti pare?», continuò. «Scoprire una stanza segreta piena di meraviglie, un posto di cui non sospettavamo nulla e che fa apparire tutto più spazioso». In realtà, era la prima volta che lo sentivo, ma lasciai correre.

«Com'era?», domandai, più che altro per cortesia. «Daisy non mi ha detto niente al riguardo».

«Orribile», rispose. «Gli scoiattoli avevano fatto un nido sul tetto e la loro pipì era colata attraverso le tavole, così c'era una puzza tremenda e trovammo solo mucchietti di vestiti e un ratto morto. Ma ora arriva il bello». Mi afferrò un braccio. «Quando i miei occhi si abituarono all'oscurità, vidi tre dipinti appoggiati al muro. Scherzai davvero con Daisy che se tra quelli ci fosse stato un Picasso, tutti i nostri problemi sarebbero finiti. E poi trovammo quella piccola tela, con la sua firma in un angolo. La portammo alla luce per accertarci di non essere diventate matte e si sbriciolò tra le mani di Daisy. Volevo urlare». Gloria cambiò posizione sul divano, trafiggendomi un fianco

con l'aguzza cresta iliaca. «Ero furiosa con lei per essere stata così sbadata. Suppongo che avesse la testa altrove, ma che sciocca».

«Ha un sacco di problemi a cui pensare», ribattei freddamente. Non sopportavo che parlasse male di Daisy.

«Le donne intelligenti spesso sono molto stupide». Il tema preferito di mia madre. «Avremmo potuto pagare *tutto*: il tetto, il fienile, la nuova recinzione e ovviamente il viaggio. Daisy non vede l'ora di tornare in India».

«Wickam è l'unica vera casa che abbiamo mai avuto», dissi. «Sono certa che ne converrai anche tu».

«So che preferisci Daisy», disse d'un tratto. «Non ti biasimo: è migliore di me».

«Mamma, no!». Ci scambiammo uno sguardo triste.

«Comunque, adesso non ha importanza. Fammi finire quello che volevo dire». Si tirò su e mi afferrò di nuovo il braccio. «Daisy mi diede un'altra cosa quel giorno che potrebbe interessarti». Si alzò dal divano e si sedette su una sedia di fronte a me.

Pausa a effetto.

«Una scatola di lettere».

«Lettere d'amore, bollette, cosa?». Ricominciai a sudare, avevo caldo ed ero sfinita.

«Né lettere d'amore, né bollette». Un'altra pausa, piena di significato. «Lettere di tuo padre». Si leccò le labbra e mi fissò. «Con il denaro che aveva messo da parte per te».

«Denaro per *me*?»

«Sì». Riuscivo a malapena a sentirla. «Ha mandato del denaro ogni tre mesi fin dalla tua nascita, quanto bastava al tuo sostentamento. Ho fatto giurare a Daisy di non dirti niente, per questo me lo dava sotto forma di salario».

Ero nella confusione più totale.

«Perché non doveva dirmi niente? E perché il salario? Non capisco».

«Perché tuo padre era un pezzo di merda», sbottò con stizza. «Oh, non guardarmi così. Mi deluse in modo terribile, perciò lo mandai via. Gli dissi...».

«No, non dirmelo! Fammi indovinare...». Mi sentivo ancora sorprendentemente calma. «Che era morto per te».

Quando provai ad alzarmi, sentii una fitta di dolore alle mani e mi girò la testa.

«Perché me lo racconti adesso?», le chiesi dopo una pausa di incredulità. «Dove diavolo vuoi arrivare? Dio, vorrei che Daisy me l'avesse detto, o che almeno mi avesse mostrato le lettere».

«Le dissi che ce ne saremmo andate se l'avesse fatto, ma non è questo il punto. Il punto è questo». Alzò la testa e mi guardò. «Tuo padre vive a Ooty», continuò con voce piatta. «Non lontano da qui. La conosci?».



Certo che la conoscevo. Tutti conoscevano Ootacamund, Ooty la spocchiosa, bersaglio di tante battute sul gin fizz, il polo, i brigadieri e i piccoli commercianti in pensione.

«Ne sei sicura?». La fissai. Non sentivo niente: né eccitazione, né gratitudine, né sollievo. Un enorme vuoto. «Non capisco».

«È rimasto lì, è una lunga storia, e ha smesso di mandare soldi secoli fa». Avevo la precisa sensazione che ci stesse ripensando e che si fosse già pentita di avermelo detto. «Non aspettarti un lieto fine», continuò, con voce tirata. «Sarà vecchio e stanco quanto me. Ha mandato uno strano messaggio a Daisy. Dice che non ha più un centesimo».

«Be', che bella notizia». Era da tanto che non mi arrabbiavo così. Sembrava che stesse parlando del cane smarrito di una lontana amica. «C'è qualcos'altro che dovrei sapere? Per esempio un gemello che non ho mai incontrato o qualcosa del genere?»

«Nient'altro», rispose con un'occhiata di sfida. «E non c'è bisogno di parlarmi con quel tono. Vado a fare un sonnellino. È stata una giornata pesante. Pensavo solo che ti sarebbe piaciuto saperlo», aggiunse con voce stizzita, come se fossi io nel torto.

Quando se ne andò, ero così sconvolta che avrei voluto urlare. Invece mi misi seduta e rimasi a fissare il vuoto, poi mi coprii la testa con un cuscino e caddi in uno strano sonno che somigliava a una discesa in un buco senza fondo. Non ci furono sogni vividi; solo terrore, turbamento e sospetto, e un senso di vergogna travolgente prima che la mia mente si spegnesse.

Mi svegliò lo sbattere di una porta. Quando Anto entrò nella stanza, mi portai la mano sana alla bocca.

«Hai parlato con mia madre?». Non riuscivo a raccontargli di mio padre, nel caso fosse solo un'altra versione della storia del coniglio morto; non volevo rischiare di soffrire.

«Non l'ho ancora vista», rispose precipitosamente. «Volevo vedere prima te. Come va la mano? Mi dispiace tantissimo di non esserci stato. Non accadrà più».

«Sto bene». Sollevai il braccio sinistro bendato per mostrarglielo. «Nessuna infezione, sta guarendo. Oddio». Chiusi forte gli occhi, sentendo che se avessi cominciato a piangere non mi sarei più fermata. «Per favore, non essere così gentile con me. Avevo ricevuto parecchi avvertimenti».

Si tolse le scarpe e si sedette accanto a me sul divano. «Mi sento in colpa».

«Per cosa?»

«Per averti lasciata sola». Intrecciò le dita tra i miei capelli. «Non so dove avessi la testa quando mi aspettavano una moglie e un figlio a casa».

«No», dissi. «Non è giusto. Dovevi lavorare, ma io sono stata un'idiota. Avrei dovuto parlarne subito con te. Hai visto l'entità del danno?».

Mi mise un dito sulle labbra per zittirmi.

«Ci sono passato venendo qui».

«E allora?»

«È un disastro. C'era un po' di gente, alcuni lo stavano saccheggiando. Il Moonstone era destinato a essere contestato dopo l'Indipendenza. In un modo o nell'altro, sarebbe successo. Ma devo dirti una cosa, Kit». Mi posò una mano sulla testa e lo sentii sospirare. «Ho parlato con Appan. Ci sarà un'inchiesta e penso che dovrai testimoniare».

«Io?»

«Sì, insieme al resto del personale, ma tu hai attirato una certa attenzione, naturalmente».

Iniziai ad agitarmi. «E se scoprono che ho fatto nascere bambini pur non essendo pienamente qualificata?».

Anto mi fissò pensieroso.

«Non ho mentito alla dottoressa A», continuai. «Solo che c'era un sacco da fare. Ha promesso che avrebbe scritto per farmi accreditare. Non le ho mai chiesto di farmi vedere le carte e temo che non abbia fatto nulla, perché altrimenti avrebbe avuto qualcosa da mostrarmi».

«Kittykuty, non sei sotto processo con me, e poi l'inchiesta sarà incentrata soprattutto su chi ha appiccato l'incendio».

«Lo so, ma sono andata avanti senza garanzie ed è stato stupido. Avrei dovuto dire di no».

«Be', non l'hai fatto». Mi accarezzò i capelli. «E se venissero processate tutte le donne non qualificate che fanno nascere bambini in India, le carceri scoppierebbero».

«Ma ai loro occhi io sono una straniera. Potrebbero fare di me un caso esemplare».

«Potrebbero», assentì Anto, calmo. «In tal caso, chiederemo consiglio ad Appan. Saprà lui cosa fare».

«Se scopre che non sono abilitata, andrò su tutte le furie».

«Appan è un realista: farà quello che sarà necessario. Ora smetti di parlare e fammi vedere il braccio».

Sciolse le bende e osservò attentamente le vesciche, che si erano già cicatrizzate e stavano guarendo. Chiese quale pomata ci stessi mettendo, applicò un altro po' di Germolene, rifece la fasciatura e io, guardando la sua testa lucida china sul mio braccio, pensai: “Cosa ho fatto per meritarti?”.

Un paio di giorni dopo, andai a fare una passeggiata sul lungomare con Anto dopo cena. Aveva piovuto a dirotto per due ore quel pomeriggio e il cielo era grigio e nuvoloso.

Ancorata al porto c'era una nave da carico vecchia e arrugginita con una scritta in arabo. Stavamo provando a indovinare cosa trasportasse, quando

dissi di getto: «Anto, mentre eri via, mia madre mi ha raccontato una cosa stranissima». Tentai di fingere una disinvoltura che non provavo, perché solo dirlo ad alta voce minacciava la mia pace mentale. Non so cosa mi spaventasse di più, la rabbia o il desiderio di vederlo, ma la mia storia familiare, che fosse vera o falsa, sembrava così squallida e triste paragonata alla nobile e brillante saga della famiglia Thekkeden, con le sue solide radici.

Quando finii di raccontare, Anto si sedette su una panchina. Lo vidi assorto e pensai di essergli diventata odiosa. Non ero degna di lui, non lo sarei mai stata. Fu un terribile momento di confusione e insicurezza.

Alla fine disse: «Sei arrabbiata con Daisy per non avertelo detto?»

«No. Penso fosse consapevole che Gloria era davvero capace di partire e non tornare mai più, e questo l'avrebbe sconvolta. Daisy sapeva che la adoravo e il sentimento era reciproco: una volta mi ha detto che ero la figlia che non aveva mai avuto».

«Be', penso che tua madre sia stata coraggiosa a dirtelo dopo tutto questo tempo».

«Sul serio?»

«Sul serio. Aveva molto da perdere e niente da guadagnare».

«Be', può darsi». Non ero convinta. «Comunque la difendi sempre». Era una battuta fiacca, perché stavo ancora tremando e mi sentivo in pericolo.

«Ho fiducia nelle madri», rispose. «Anche in quelle imperfette. Non dimenticare che sono stato lontano dalla mia per parecchi anni».

«Ma la tua non è una svitata. Non ti sembra che abbia scelto uno strano momento per dirmelo?». Avevo ancora bisogno che fosse indignato per me. «L'ho assillata per anni perché me lo dicesse e lei ha aspettato che l'istituto venisse distrutto».

«Secondo me non è così. Avrò pensato che saresti potuta morire nell'incendio. Questo spiega il contachilometri impazzito dell'auto di Appan». Prima l'avevo fatto ridere descrivendogli i guanti da guida e la doppietta. «Credo sia stato un momento di verità».

«Non che ne abbia molti». Ero ancora arrabbiata. «E c'è un'altra cosa: come faccio a capire se è vero?».

Mi rivolse una lunga occhiata nella quale vidi riflessi il mio dolore e il mio smarrimento, e pensai che quello era l'amore.

Alla fine disse: «Cosa hai provato appena hai saputo che forse era ancora vivo?»

«Niente», risposi. «Proprio niente».

Ci pensò un attimo. «Ti capisco», disse. «Il giorno in cui arrivammo a Mangalath, per me fu lo stesso. Troppo chiasso, troppa attenzione su di me. Pensai che non me ne sarebbe importato niente se non li avessi rivisti mai più. Ero abituato a fare a meno di loro».

«Ma almeno li conoscevi».

«Kit». Mi cinse con un braccio. «Cosa ti fa più paura?»

«Tutto, sul serio».

«Che sia un assassino, un incorreggibile ubriacone, un piantatore di tè razzista?»

«Tutte queste cose». Gracchiai una risata.

«Ooty non è lontana. Possiamo arrivarci in giornata. Verrò con te o potrai portarti tua madre, se lei è d'accordo».

Gli dissi che avevo cose più importanti da fare. Il conducente di un risciò aveva lasciato un messaggio della dottoressa A sotto la porta, quella mattina.

Riunione urgente del personale. Moonstone. Giovedì alle due.

Visto che mi sentivo abbastanza bene – riuscivo a muovere liberamente il braccio e una lucida pelle rosa era apparsa sopra la parte ustionata – volevo assolutamente andarci. Mi sentivo una sopravvissuta che aveva bisogno di parlare di quanto era successo e volevo conferma dalla dottoressa A di essere ufficialmente abilitata. Se era vero che ci sarebbe stata un'inchiesta del governo, avevo bisogno di prepararmi.

«E dopo?», insisté con calma lui. «La riunione non durerà molto e questa cosa ti logorerà se non agisci».

Lo implorai di non insistere. Gli dissi che avevo bisogno di pensarci. E gli chiesi di non discuterne con Gloria. Solo l'idea di incontrare mio padre dopo tutto quel tempo mi colmava di una sorta di terrore elettrico. Avevo bisogno di tempo per riflettere.

Fu uno shock vedere di nuovo il Moonstone. Tutto annunciava la sua fine. La sua splendida insegna viola, rossa e gialla era una massa annerita; l'edificio principale, coperto da teloni, puzzava di carbone; il vecchio acquario che avevamo trasformato in incubatrice per i bambini prematuri giaceva rotto e inutile accanto ai letti rovesciati e ai vetri frantumati. La dottoressa A tenne la riunione nell'unica stanza utilizzabile: un piccolo capanno in cui riponevamo gli attrezzi da giardino. Oltre a me, erano state invitate anche Maya e due infermiere.

La dottoressa A, maestosa e imperturbabile, presiedeva la riunione da una traballante sedia da giardino. Dopo che ci fummo sistemate, aprì un grosso volume in pelle con la copertina strappata e la rilegatura sbiadita e disse con voce piatta: «Fortunatamente, il nostro libro contabile è sopravvissuto all'incendio».

Fu una sorpresa per me, data la sua natura fantomatica.

«Allora», continuò con un sorriso mesto, «è inutile piangere sul latte versato. Non è morto nessuno grazie al rapido intervento del nostro personale, ma dobbiamo affrontare una grossa crisi». Fece scorrere il dito su una colonna di figure, muovendo le labbra, e non si capiva se stava pregando o contando.

«Ho calcolato che solo il rifornimento dell'istituto», disse alla fine, «sedie, letti, caldaia, rivestimento del suolo, dovrebbe costarci pressappoco...», il suo sguardo divenne assente mentre faceva qualche rapida somma, «seimila rupie». Sospirò pesantemente. «Il materiale per i corsi costerà circa mille rupie. Ricostruire i reparti, Dio solo lo sa. Sto aspettando il preventivo di un'impresa edile. Non costerà poco».

Maya emise un piccolo lamento.

«Ripiantare il giardino, cinquemila rupie. La nuova insegna», la voce si era abbassata a un bisbiglio quasi impercettibile, «ventilatori, panchine... Quindi, a dire il vero», chiuse il libro, «dobbiamo affrontare la realtà: tutti i nostri progetti, le nostre speranze, sono distrutti. Il lavoro degli ultimi cinque anni è finito». Mi guardò e piazzò il colpo finale. «E c'erano persone che non ti volevano qui».

Seguì un momento di terribile calma e immobilità. Maya si tolse gli occhiali e si strofinò gli occhi. La dottoressa A esaminò di nuovo il libro, come se ci fossero dei soldi nascosti tra le pagine. Le infermiere chinarono il capo e sospirarono. Il sudore mi imperlò la fronte e mi colò lungo la spina dorsale; faceva caldo in quel capanno e le ascelle di qualcuno emanavano un odore acre e dolciastro.

«Non ce li darà il governo questi soldi», disse la dottoressa A, «quindi c'è solo una soluzione: dobbiamo rivolgerci ancora alla signorina Daisy Barker e al suo comitato». Maya commentò con un mormorio di assenso.

Feci un rapido calcolo mentale. Sulla base del finanziamento iniziale di Daisy, ci sarebbero volute circa ventunomila rupie per rimettere in piedi il Moonstone. Erano circa tremila sterline: un'incredibile quantità di vasetti di marmellata, cipolle sottaceto e vendite ai mercatini dell'usato.

«Non ha tutti quei soldi», dissi alla fine. «In realtà è piuttosto povera».

Maya parlò con una vocina sarcastica che non avevo mai sentito prima. «Quando era qui, ho visto una foto di casa sua e della sua macchina. Piacerebbe anche a me essere così povera».

«Ne dubito». Il suo tono mi ferì. «Quella casa è un albatro appeso al collo; è piena di spifferi, si gela, d'inverno c'erano cumuli di neve che coprivano le finestre. Quando ti lavi, al mattino, l'acqua ha uno strato di ghiaccio in superficie, *dentro casa*. E la macchina si tiene insieme con lo sputo».

La dottoressa mi guardò inespessiva.

«Il vostro nuovo governo non darà nessun aiuto?», domandai. «Ci accordarono un finanziamento all'inizio».

«No». Sembrava molto sicura. «Danno la colpa a noi per l'incendio».

«Perché mai?», chiesi.

La dottoressa A chiuse gli occhi. Quando li riaprì, mi lanciò un'occhiata di avvertimento. «Non spetta a noi stabilirlo, ma alla polizia. La riunione è finita; tu fermati un po', voglio parlarti», mi disse.

Le infermiere erano parse così avvilita durante la riunione che mi sorprese sentire un subitaneo scoppio di risate appena misero piede fuori, sotto la piatta e intensa luce del sole. Sembrò enfatizzare l'improvviso divario tra di noi. Nel loro mondo, la sofferenza, la natura caotica della vita, erano accettate come normali, e pur ammirando la loro resilienza e comprendendo che la loro passività in quelle circostanze potesse essere un punto di forza, mi fecero infuriare. Ero ancora ferita dal lampo di ostilità di Maya; a stento mi aveva guardata negli occhi durante la riunione.

Nel capanno, la dottoressa A mi scrutò con la fronte aggrottata.

«Volevo chiederti una cosa», disse. «Ma non davanti alle altre. La polizia ha trovato degli stracci imbevuti di paraffina in giardino. Uno era strappato da un vestito. Sull'etichetta c'era scritto: "Tuttles". È una ditta inglese?»

«Sì».

«Hai dei vestiti di quella marca?»

«Sì». Mi si seccò la bocca. «Un abito azzurro. Ma non sono stata io, dovrebbe saperlo».

«Non conta quello che penso io», ribatté seccata. «E c'è dell'altro. C'era un biglietto vicino al falò da cui è partito l'incendio. Diceva: "La donna inglese è una spia". Hai dei nemici qui?».

Avevo la mente in subbuglio. «Non lo so. Non penso», risposi. «Ma non può credere che sia stata io. Perché avrei dovuto? Non avrebbe senso».

«La polizia ti interrogherà presto, quindi sarà meglio che la tua storia quadri». Posò il mento sul palmo della mano e mi guardò; capii che aveva formato le squadre e le aveva schierate, ma io non ne facevo parte.

«Possiamo aprire la porta, per favore?», domandai. Il caldo era intollerabile e mi girava la testa. Il capanno puzzava di olio di cocco, sudore femminile e benzina della falciatrice.

«No. Non voglio che entri nessuno, è una questione privata». Il sudore le colava dalle guance. «C'è qualcos'altro che vorresti dirmi?»

«Non sono sicura che sia rilevante», ammise alla fine. «Tempo fa, avevo da poco scoperto di essere incinta, un ragazzo mi ha seguita a casa dal Moonstone. Stavo prendendo una scorciatoia attraverso il giardino dell'ex club inglese. Mi ha molestata. Quando l'ho respinto, ha parlato con rabbia del nostro lavoro».

La dottoressa A rimase immobile. I suoi strani occhi prominenti parvero gonfiarsi mentre mi osservava.

«Che aspetto aveva?».

Disegnai una linea sopra le labbra. «Baffi sottili, circa diciott'anni. Molto magro».

«Che cosa ha detto di preciso?». Impugnò una penna e cominciò a prendere appunti.

«Oh, le solite cose. Che ero una donna straniera, non avevo il diritto di stare qui e di insegnare alle indiane, eccetera».

«Perché non ce l'hai detto prima?»

«Avrei dovuto, ma non volevo che mio marito lo sapesse e mi impedisse di continuare a lavorare qui. Pensavo che non le importasse, che forse...». Mi interruppi. Stavo per dire “che la pensasse allo stesso modo”.

«Mi importa», ribadì seccamente e prese altri appunti sul libro contabile. Pensai che avrei dovuto dirle del mio incontro con Neeta Chacko, ma ero di fronte a un dilemma: Neeta mi aveva implorata, con le lacrime agli occhi, di non rivelare che era la mia fonte di informazioni; inoltre, la dottoressa A mi aveva proibito di parlare di nuovo con lei. Era una trappola per topi senza formaggio.

«C'è una questione più importante da affrontare. Quando venisti qui, mi dissero che eri un'ostetrica inglese pienamente qualificata. Se verrai interrogata, la polizia vorrà vedere le tue certificazioni. Ce le hai?».

Mi invase un'ondata di calore. «Sa che non ce le ho, dottoressa Annakutty. Sono un'infermiera pienamente qualificata, ma dovevo assistere ad altri due parti prima di ottenere il certificato per esercitare come ostetrica. Gliel'ho detto il primo giorno che sono arrivata qui. Lei mi rispose che al momento giusto avrebbe scritto al governo per mettermi in regola. Avrei dovuto chiederglielo. Non l'ho fatto. Ma perché mi ha permesso di far nascere bambini anche se non avevo il certificato?».

Lei mi rivolse il suo sguardo da basilisco. Parole sprecate.

«Non me ne ricordo affatto». Aprì il libro contabile e scosse la testa con rammarico. «Ti ho assunta in buona fede. Non dico che ti controlleranno, ma è possibile; il governo ora è molto pignolo con la burocrazia».

«Non è giusto», dissi. «E lo sa».

«Ed è per questo che prima ho cercato di suggerire che chiedere i soldi a Daisy Barker potrebbe essere una soluzione migliore che ottenerli da un governo da cui abbiamo già attinto abbastanza. Lo capisci?».

Sì, lo capivo. Ricatto: orribile la parola e la sensazione.

Mezz'ora dopo ero al porto, seduta da sola sul muraglione, ad assorbire lo shock, quando Maya venne a sedersi accanto a me. Posò davanti ai piedi la piccola borsa di tela in cui spesso metteva il pranzo e mi rivolse un'occhiata conciliatoria, come se volesse fare la pace.

«Che cosa ha detto?», chiese. Lanciò un'occhiata nervosa dietro di me.

«Penso di essere nei guai, Maya», risposi. «Ma non ho voglia di parlarne». Volevo raccontarle del brandello del vestito azzurro imbevuto di benzina. E del ragazzo nel parco, ma non sapevo più di chi fidarmi né come dirlo.

«La dottoressa Annakutty non è molto brava con le parole», disse lei alla fine. «Ma non ha una famiglia alle spalle, né dei bambini. Ha rinunciato a

tutto per il Moonstone, ed è un ottimo medico».

«Lo so». Forse avevo esitato troppo prima di rispondere.

«Dovresti vedere la casa in cui vive». Maya mi scrutò.

«Dubito che accadrà».

«Mi piaceva lavorare con te», aggiunse in tono gentile. «Eri una brava infermiera. Abbiamo imparato molto». L'uso del passato mi rattristò più di quanto potessi esprimere.

«Quindi anche tu pensi che chiuderà?»

«Sì». Frugò nella sua borsa. «Scusa». Si asciugò le lacrime con un fazzoletto.

Quando pensai a quello che le era costato lavorare al Moonstone – una volta mi aveva raccontato delle notti passate a studiare sotto i lampioni a Madras, dei dormitori affollati, delle botte del marito – diedi un calcio per la frustrazione e colpì per sbaglio la sua borsa. Una confezione di bende si srotolò e un vasetto di pomata Germolene si schiantò a terra.

«Lascia stare», dissi. Si era inginocchiata e stava cercando di raccogliere un po' di pomata con i pezzi di vetro. «Ne ho un po' a casa. Ti darò un vasetto nuovo».

«Non preoccuparti». Avvolse con cura i pezzi di vetro nel suo fazzoletto. «Posso usare questa. È per mia zia. Si è fatta male al piede».

«Te lo porto domani», insistei. «Così rischi di tagliarti».

«Non ci sarò», rispose. «Vengo la settimana prossima, per le pulizie». Era una cosa che avevamo stabilito prima di sciogliere la riunione.

«Che cosa farai adesso?», le chiesi.

«Non lo so». Mi guardò. «Resterò a casa con mio marito», aggiunse in tono tetro. «Non vuole che mi cerchi di nuovo un lavoro. Ne sarà felice».

Mentre osservavo la sua piccola figura diretta con la schiena dritta verso il traghetto che l'avrebbe riportata a casa, avrei voluto urlare. Non potevo pretendere di capire cosa le passasse per la testa, ma sapevo che era sulla falsariga che quanto era accaduto fosse parte di un piano divino per lei, una punizione per aver superato i propri limiti o per i peccati commessi in una vita passata.

Ammiravo il suo stoicismo. E al tempo stesso lo detestavo: la docile rinuncia a tanti anni di studio, alle speranze e all'energia. Maya era un'ottima ostetrica; l'India aveva bisogno di lei. Perché doveva essere così difficile?



## Capitolo 43

Il giorno delle pulizie, salutai Raffie con un bacio e istruii Kamalam su cosa dargli per pranzo. Stavo per uscire e andare al Moonstone quando mia madre, dopo un lungo attacco di tosse e un “Accidenti!”, mi chiese: «Hai più pensato a quello che ti ho detto?»

«Riguardo a cosa?»

«A Ooty». Si aggrappò alla ringhiera della veranda e fece una serie di respiri tremanti. Aveva cominciato a soffrire di vertigini.

«Oh, mamma», sospirai. «Ho già abbastanza problemi». Solo il pensiero mi faceva sbiancare per la paura.

«Pensavo solo che potrebbe essere una pausa rilassante per te, mia cara», disse allegramente. «Hai passato un periodo terribile qui, negli ultimi giorni, e là si sta bene, è un bel posto».

Più tardi, mentre spingevo Raffie nel passeggino, al parco, imbastii un'amara conversazione con lei nella mia mente. Oh, proprio una pausa rilassante, incontrare un padre che non avevo mai conosciuto e che lei era riuscita a tenermi nascosto fino a oggi. Una bella vacanza rintracciarlo e riempire i buchi neri della sua assenza con... che cosa? Shock? Imbarazzo? Rimorso? O qualcosa di più grave e deleterio: amarezza, rabbia per come ci aveva ignorate per anni e anni?

Ma al pensiero di incontrarlo era uscita fuori un'altra parte di me e, passeggiando, facevo scorrere un film su di lui nella mia testa. Era alto, distinto, indossava una giacca di tweed e aveva un sorriso gentile. Era il mio gemello in versione maschile e con un po' di anni in più. Mi abbracciava dicendo frasi paterne: “Oddio, la mia bambina. Tesoro, dopo tutti questi anni”. Piangeva per il tempo sprecato; abbracciava anche Raffie. Il nipote che non sapeva di avere.

Quando le urla di Raffie interruppero la sequenza di pensieri, lo presi dal passeggino e lo coccolai. Stava di nuovo mettendo i dentini ed era più lagnoso e impegnativo del solito. Qualsiasi nonno normale me lo avrebbe restituito subito. Questo mi dicevo mentre cercavo di calmarlo. Me lo misi sulle ginocchia, grata per la solida realtà del suo corpo minuto e grassottello. Lui mi batté la manina sulle labbra, poi si divincolò perché lo lasciassi andare, e pensai: “Questa è la mia vita adesso, e se incontro mio padre e va tutto storto, sarà il degno coronamento di uno dei mesi peggiori che abbia mai passato”. Eppure...

Avevo tutti questi pensieri che mi giravano per la testa quando qualcuno mi corse dietro facendomi sobbalzare.

«Miss Kit. Miss Kit». Era Neeta Chacko, agitata e senza fiato. «Per favore, la prego, mi aiuti. Hanno preso mio figlio, Pavitran. L'hanno portato alla polizia e picchiato a sangue, e ora è in prigione a Tower Street. Sono venuti a casa nostra questa mattina».

«Neeta!». L'ultima volta era talmente pietrificata che supponevo volesse solo tornare a casa a nascondersi. Tremava ed era grigia di paura.

«Che cosa ha fatto?»

«Dicono che ha appiccato l'incendio. So che non è stato lui. Gli danno la colpa per cose che non ha fatto».

Sembrava sul punto di crollare. La condussi a una panchina e mi sedetti con lei. Raffie, esausto per i suoi fastidi causati dai denti, si addormentò nel passeggiare.

Neeta riassunse la storia. «Mio marito dice di lasciarlo in prigione, ma se lo facciamo, morirà. È un ragazzo inoffensivo che ama gli animali e la sua famiglia».

«Chi l'ha accusato?»

Neeta scosse violentemente la testa; o non lo sapeva o non voleva dirlo.

«So che non è stato lui, Miss Kit».

Scoppiò a piangere e fra un sussulto e un sospiro, mi raccontò tutta la storia. Spiegò di essere certa della sua innocenza perché quella settimana aveva avuto uno dei suoi attacchi e questi lo lasciavano sempre molto debole.

«Quali attacchi?», le domandai.

Si guardò intorno e pronunciò la terribile parola "epilessia", una condizione che, a detta di Maya, da queste parti era spesso scambiata per possessione di spiriti maligni.

«Mio marito l'ha legato al letto, dopo. Io non volevo, ma lui ha detto che eravamo obbligati, quindi gli ho obbedito».

Mi guardò e giunse le mani in preghiera. «La prego, mi aiuti, signora. Non so a chi altri rivolgermi e ho bisogno di soldi per farlo uscire di prigione. Glieli restituirò. Non la disturberò più».

Guardai lei, poi Raffie, che si stava di nuovo dimenando. Aprii la borsa e presi le poche rupie che avevo.

«È tutto quel che ho», dissi, dandogliele. «Chiederò a mio marito più tardi, quando torna a casa. Faremo il possibile, ma non siamo ricchi».

Lei afferrò le banconote. «Ci vado subito», disse. «Se viene con me, sarebbe d'aiuto. Vedranno una donna inglese e si vergogneranno della loro malvagità».

Ne dubitavo molto ed essendo una sospettata, non volevo andare. Ma nonostante le mie riserve, lasciai Raffie a casa e la accompagnai.

La prigione di Tower Street, un fatiscante edificio grigio a due piani, era a venti minuti a piedi da casa. Guardando la facciata dal giardino antistante,

cosparso di spazzatura, vidi il luccichio degli occhi che scrutavano dalle finestre sbarrate. La reception era buia e umida, illuminata solo da una lampadina spoglia. Faceva caldo e si sentiva puzza di urina.

Un ciccione imbronciato era seduto in una specie di gabbia a sinistra della porta d'ingresso. Vidi Neeta sparire nella gabbia, la sentii piangere e implorare. Circa cinque minuti dopo la vidi uscire di nuovo, grigia in viso ma con un sorriso tremante.

«È fatta», disse. Diede un colpetto sulla borsa vuota. «È stato uno scambio di persona».

Udii dei passi scomparire lungo un buio corridoio, il rumore metallico di una porta, delle urla. Quando Pavitran uscì, sbattendo le palpebre e con la barba incolta, gettò le braccia al collo della madre e la abbracciò forte, mormorando e piangendo. Quando alzò lo sguardo, notai che aveva l'occhio destro gonfio e un taglietto sul sopracciglio, ma a parte questo sembrava star bene. Neeta disse che aveva avuto un altro attacco in cella: i pantaloni erano bagnati sul davanti e lui appariva frastornato.

Durante le interminabili procedure burocratiche che seguirono, il ragazzo aspettava placido come un animale domestico ben addestrato, tenendo la mano di sua madre. Due ore dopo il nostro arrivo, uscimmo di nuovo in strada, nella spietata luce del sole di mezzogiorno. Neeta era raggiante e ripeteva: «Dio è buono». Non ne ero così sicura. Mi chiese di non rivelare mai a nessuno ciò che avevo visto quella mattina in prigione.

Ma io la sera stessa raccontai ad Anto di suo figlio e delle mie preoccupazioni sulla dottoressa A e le vaghe minacce che mi aveva rivolto. Non andò bene.

«Voglio che tu stia lontana da quel posto, almeno per un po'», disse. «È troppo pericoloso, può succedere di tutto. Se non lo fai per me, fallo almeno per il bene di Raffie».

«Non voglio stare lontana da lì», dissi. «Vorrei vedere te ad abbandonare il tuo lavoro alla minima difficoltà».

«Non sto parlando di me. Tu sei mia moglie».

Non si preoccupava nemmeno di non alzare la voce e i toni della discussione si fecero sempre più accesi: eravamo di nuovo come a Trivandrum durante il monzone, due estranei rabbiosi che si erano scontrati in uno strano incidente.

«Se non vuoi farlo per te stessa, fallo almeno per me», disse, tenendomi la mano quando ci fummo calmati. «Prenditi una vacanza con tua madre. Andate a trovare tuo padre. Sai che è quello che vuoi realmente, perché se non lo fai, potresti pentirtene per il resto della tua vita».

«Una vacanza!», esclamai. «Non credo proprio». Le sue parole mi avevano fatto venire un nodo in gola e non volevo piangere. «Hai ragione, penso

spesso a lui». Ero puerilmente grata che mi tenesse la mano. «Ma se non fosse vero? Se lui non ci fosse?». Anto mi accarezzò i capelli.

«Secondo me è la verità: Kamalam mi ha detto che tua madre ha avuto una crisi isterica quando ti hanno portata in ospedale. Pensava che fossi morta».

«Non me l'ha detto».

«Be', è normale, la conosci», disse lui. «Ma se fosse cambiata? Se volesse davvero fare questa cosa per te?».

Lo guardai incredula: non spettava a me difenderla?

## Capitolo 44

Segnai la data della partenza per Ooty sul mio diario, “27 settembre 1950”, pensando che se avessimo davvero trovato mio padre, volevo ricordarlo, e poi scrissi “molto improbabile” e lo sottolineai due volte, tanto per mettere in chiaro le cose.

«Allora, mia cara, si parte!», disse allegramente mia madre, mentre aspettavamo il treno delle 7:10 sulla banchina di Mettupalayam. Le stesse parole che quando ero piccola aveva pronunciato, con la medesima inflessione crescente, all’inizio di innumerevoli viaggi, verso l’ennesimo nuovo lavoro, come per accendere la miccia di una splendida avventura.

E c’era anche la stessa mistificazione delle possibili difficoltà, perché scoprii che Ootacamund era molto più lontana da Cochin di quanto aveva detto Gloria. C’erano volute otto ore di viaggio in macchina, stretti e col caldo asfissiante, solo per raggiungere Mettupalayam e prendere il treno per le montagne azzurre di Nilgiri. Arrivate in stazione, Gloria, pallida e con l’affanno, andò a sedersi con la testa fra le mani nella sala d’attesa per le donne. Sembrava così malata da farmi stringere il cuore.

«Sei sicura di volerlo fare?», le chiesi. «Possiamo ancora tornare a casa».

«Non essere stupida». Mi rivolse una delle sue famose occhiate gelide. «Abbiamo comprato i biglietti; dobbiamo andare».

Il nostro treno sembrava un giocattolo, verniciato di azzurro, piccolo e stretto, con scomodi sedili dritti, ma mentre salivamo sempre più in alto, spesso con agonizzante lentezza, mia madre sembrava rivivere. Quando comincio a sciorinare fatti e cifre sulle sedici gallerie attraversate, sui diciannove ponti, mi tornarono in mente le interminabili partite a *I Spy* che giocavamo perché dimenticassi le amiche lasciate indietro, o un gatto a cui mi ero affezionata, una casa, un altro posto destinato a svanire.

C’era un caldo soffocante nella nostra carrozza; se appoggiavi una guancia al finestrino, restava incollata e bruciava. Quando Gloria smise di parlare all’improvviso e si addormentò, il viaggio cominciò a somigliare a un incubo: l’oscurità delle gallerie, il caldo, la tosse di mia madre, lo stridio del treno sulle rotaie, le vedute traballanti sui ripidi burroni. Tutto era instabile, caotico e caldo come l’inferno.

Quando facemmo una sosta ristoro in una piccola stazione sul fianco di una collina, dovetti svegliarla. Guardandola, sentii una stretta al cuore; appariva pericolosamente fragile, un mucchietto di spigoli aguzzi e pelle delicata. Si strinse la borsa al petto con tutte le forze.

Sulla banchina della stazione, quasi sepolta da un bosco umido, un adorabile cameriere con il turbante ci servì torta alla frutta e tè, facendoci ridere quando chiamò Gloria “Signora Shakespeare”. Avevo ancora fame e stavo per comprare un curry da un altro mercante quando mia madre mi pregò di non farlo. «Sono pieni di germi».

«Non credo, mami», le dissi, usando un vezzeggiativo. «Penso che molti indiani siano fin troppo puliti, molto più degli inglesi».

Quando risalimmo in carrozza, Gloria si fece sempre più silenziosa e man mano che il treno si inerpicava tra le montagne, faticava sempre di più a tenere le mani ferme. Tirò fuori il portamonete dalla borsa e contò tutti gli spiccioli con estrema lentezza. Si accese una sigaretta, poi la gettò a terra e la spense sotto la scarpa. Si allungò per guardare le colline dal finestrino, dove una pioggia leggera cadeva su una piantagione di caffè così verde che sembrava di stare sott’acqua. Si studiò le scarpe, esaminandole da ogni angolatura. Dopo quasi un’ora di silenzio, le presi una mano.

«Ti senti bene, mamma?»

«Sì», rispose con un’eco della voce sfrontata della sua giovinezza. «Ci stiamo divertendo, eh?». Ci rimuginai per un po’, non osando parlare. Aveva davvero detto che ci stavamo *divertendo*?

Il treno passò sferragliando sotto un’altra delle sedici gallerie e, quando ne uscì, chiesi con la massima gentilezza: «Dunque... vuoi raccontarmi qualcos’altro di lui prima di incontrarlo?». Se rischiavamo uno sfogo emotivo, speravo per il bene di entrambe che avvenisse in privato.

Un’altra galleria; il volto di mia madre apparve e scomparve rapidamente, poi fu buio pesto. «Dovrai chiederlo a lui», rispose. «È passato troppo tempo».

Mi sentii gelare. Non sarei mai dovuta partire.

Ci servirono altro tè, stavolta sul treno, delizioso.

«Orange Pekoe», ci informò con orgoglio il venditore. «Una specialità del posto».

«La tua cicatrice è guarita bene, mia cara», disse Gloria, guardandomi il braccio. «Era proprio brutta, ricordi?».

Sorseggiò il tè.

«Senti, volevo dirti...». Posò elegantemente la tazza sul piattino. «Perdonami, ma se mai dovesse venire fuori l’argomento tra te e tuo padre, sarebbe più intelligente dire che non lavori».

«Più intelligente?»

«Più saggio. Meglio». Dal tono sembrava che stesse parlando a una stupida.

«Perché?»

«Davvero devo spiegartelo? Se ha un po’ di soldi...».

«Per l'amor di Dio, no!». Ero di nuovo arrabbiata. «È per questo che siamo qui?»

«Shhh». Perlustrò con lo sguardo la carrozza. Nel suo mondo, c'erano spie dappertutto. Il vecchio che dormiva di fronte a noi non si mosse e i nostri altri compagni di viaggio, una pacifica famiglia indiana, continuarono a passarsi spuntini untuosi.

«Non essere ridicola», disse. «È ovvio che non siamo qui per questo, ma c'è un'altra cosa che devo dirti. Non ti arrabbiare, quello che fai potrebbe disgustarlo. Assistere al parto le donne indiane è una cosa inaudita. Io sono costretta a farmelo piacere e ingoiare il rospo», si pulì una briciola dal petto, «ma gli altri potrebbero vederla diversamente», concluse in tono più deciso. «Potrebbe essere uno shock per lui».

“Quindi cominciamo con una bugia”, pensai amaramente, senza dire nulla. Mentre parlava mi era venuto un altro sospetto. L'aveva mai avvisato del mio arrivo?

«Certo», rispose quando glielo chiesi. «Abbiamo fatto tutti i preparativi, quindi smettila di pensarci, mia cara». Cominciarono a tremarle le labbra. «Non è facile neppure per me, sai».

Eravamo quasi arrivate. Ero sopraffatta da emozioni che non sapevo definire né comprendere e non osavo più parlare. Timore e desiderio, rabbia e una sorta di attesa col fiato sospeso, una nostalgia per qualcosa che non avevo mai avuto. Dal finestrino vidi pennacchi di nebbia che abbracciavano gli alberi, pacifici campi verdi che brillavano e scomparivano.

«Guarda». Mia madre indicò il campanile di una chiesa apparsa all'improvviso, un lago artificiale, una schiera di bungalow avvolti da una tenue foschia. «Ooty la snob», aveva scherzato Anto. «Ti sembrerà di stare nel Surrey».

Un conducente in uniforme attraversò di corsa il corridoio. «Ootacamund, Ootacamund. Il treno si ferma qui».

«Non c'è fretta». Gloria chiuse gli occhi, aveva un leggero affanno. «Mi manca l'aria. Spero che i miei vecchi polmoni reggano quest'altitudine».

## Capitolo 45

L'Hotel Victoria era un modesto edificio in stile finto Tudor in cima a una ripida salita. Quando arrivammo, chiesi stanze separate precisando che avrei pagato con il denaro guadagnato. Una frecciata sgradevole alla proposta di usarmi come merce di scambio, ma la verità era che non me la sentivo di dividere la stanza con lei: eravamo troppo vulnerabili, troppo irascibili.

La mia stanza, piccola, verniciata di fresco, pulita, aveva una poltroncina in madreperla e un semplice letto bianco. Niente lussi, non potevamo permetterceli, e l'albergo, a detta di mia madre, non era nel quartiere chic della città.

Quando smise di piovere, guardai dalla finestra i terrazzi delle casette scalciate, le mucche, i piccoli giardini. Le ripide colline, la nebbia tra gli alberi, mi diedero una strana sensazione di vertigine, come se fossi sospesa tra due vite.

C'era una Bibbia sul mio comodino, una caraffa d'acqua, una copia delle norme di iscrizione al golf club di Ooty lasciata dall'ospite precedente. Misi una foto di Anto e Raffie sulla Bibbia e rimasi per un po' a fissarla. Almeno loro sembravano solidi e oggettivi: non potevano mutare per un capriccio, non erano una destinazione né una mera speranza, ma una realtà come i miei polmoni e il mio respiro.

Sentivo mia madre alla porta accanto: il tintinnio del suo bicchiere, lo scorrere dell'acqua da un rubinetto, il cigolio delle molle quando si sedette sul letto. Tossì. Conoscevo bene le sue abitudini: la piccola tempesta di attività, come quando stendeva i vestiti per la notte. "Appendili subito prima che si aggrinziscano, non importa quanto sei stanca". E quando si lavava la faccia spruzzando l'acqua almeno quindici volte per rimuovere ogni traccia di sporco. La maschera agli occhi che non serviva a niente contro l'insonnia. Gli All-Bran a colazione, con "solo un goccio" di latte. L'aperitivo delle sei a base di Sweet Martini.

Da bambina osservavo quei rituali con profonda fascinazione. Il modo in cui si metteva gli orecchini, affettava il bacon, chiudeva la borsa con le sue bellissime unghie curate. E ancora esercitava su di me un'attrazione elettrica, più profonda delle parole, un circuito riparato durante centinaia, migliaia di momenti condivisi, abitudini osservate; la gentilezza, le crudeltà, le delusioni si aggiungevano, che lo volessi o no.

E l'indomani... mi si strinse lo stomaco al pensiero. Avrei incontrato mio padre. O così lei aveva detto.



«Ha detto che verrà alle quattro», annunciò mia madre prima di andare a letto, con lo stesso tono disinvolto che avrebbe avuto per confermare un appuntamento dal parrucchiere. Era seduta nella sala visite del Victoria e stringeva la chiave della sua stanza. «Ti va bene? Ho dato un'occhiata in giro», aggiunse, senza aspettare la mia risposta. «Penso che questo sia il posto migliore per incontrarlo».

Quel salottino umido al pian terreno, con le sue luci spente e le poltrone mal assortite, aveva l'atmosfera della sala d'attesa di un dentista. Credevo che saremmo andate a casa sua. Avevo il terrore di rendermi ridicola in pubblico, ma non glielo dissi.

«Oh, non possiamo, è sposato. Non te l'ho detto? Mi sembrava», rispose mia madre, come se stesse annunciando un piccolo cambio di programma.

«No, infatti non me l'hai detto. Magari era un piccolo indizio utile». Ero così arrabbiata che volevo darle un pugno. Per la negligenza con cui dava le informazioni e la fatica con cui dovevo tirargliele fuori a pezzi e bocconi, come un rifugiato con un pacco di viveri.

«Senti, mamma, penso che andrò a dormire presto», dissi. Non me la sentivo di restare. «Ci aspetta una giornata importante domani».

«Kit!». Una specie di lamento. Una supplica per il mio sostegno e la mia comprensione mentre ci guardavamo negli occhi. «No».

Che voleva dire? Non fare un dramma per dei piccoli dettagli? Non odiarmi? Non rovinare questa giornata perfettamente normale? Se fossi stata una figlia migliore avrei potuto rassicurarla che le volevo bene lo stesso, prima che spegnesse la luce, ma quella sera la odiavo: per i suoi pasticci, le sue bugie, i tentativi di apparire grandiosa, il continuo rifiuto di essere sincera con me.

Colpi di tosse e oggetti spostati. Quel pomeriggio, verso le tre, sentii mia madre che si truccava. La immaginai che si guardava allo specchio, si metteva la crema, il fard, il rossetto, il profumo, si cambiava più volte, se ne aveva ancora le forze.

Io mi sentivo le gambe deboli mentre mi infilavo le calze, mi lavavo la faccia, mi pettinavo i capelli e mi abbottonavo il vestito verde che usavo per le occasioni importanti, anche se non era il migliore. Ogni tanto scrutavo le colline dalle fessure delle tende, immaginandolo che guidava per venire qui. Un solido nodo di paura si ingrossò nel mio stomaco e poi, difficile da descrivere perché non mi era mai successo prima, cominciò a sciogliersi come una creatura viva e arrivai per un pelo al lavandino, dove vomitai. Ero terrorizzata e c'era ancora un'ora di attesa.

Quando scesi, faceva freddo nella sala visite. Si vedeva il fiato ed era anche umido, poiché aveva piovuto tutto il mattino. Il fuoco si stava spegnendo e non c'era abbastanza legna nel secchio di ottone per tenerlo acceso.

Entrai e vidi mio padre, smunto e ingobbito, seduto accanto al camino. Appena mi scorse, si alzò dalla sedia con enorme difficoltà. L'avevo immaginato molto più giovane, un uomo alto e affascinante, un sosia di Ronald Colman, con i baffi e la voce melliflua. Sembrava molto più vecchio dei suoi sessantacinque anni. La sua età era una piccola informazione che mia madre mi aveva concesso. Indossava una logora giacca di tweed e una camicia troppo larga che gli faceva apparire il collo secco e gozzuto. Aveva folti capelli bianchi e occhi tra il verde e il castano, lo stesso colore dei miei. Era così strano: io e mio padre nella stessa stanza che ci scrutavamo tremando, come cani pronti al combattimento.

«Dov'è Gloria?», chiese.

«Non lo so». Risposi, sicura che stesse riposando in camera sua. «Sono Kit». Quando gli porsi la mano, lui me la strinse distrattamente e mi guardò sbattendo le palpebre.

«È un diminutivo?», mi domandò alla fine.

«Kathryn», dissi. «Nessuno mi chiama così». Pensavo: “Non ci credo che non conosci il mio nome!”. O si riferiva a me come “la bambina” o “la piccola”?

«Ci metterò molto?». Lanciò un'occhiata alla porta.

«Non lo so». E quando tornò a guardarmi, notai una profonda smania nei suoi occhi, una grande paura, e capii in un lampo che non ero io la persona che più desiderava vedere.

Ci sedemmo ai lati opposti del caminetto quasi spento. La pioggia batteva sul vetro della finestra. Mi fissavo le mani piegate in grembo, perché la sensazione più forte era una travolgente vergogna, come se non avessi nessun diritto di stare lì.

Lui si tastò il taschino, prese una pipa e la posò sul bracciolo della poltrona. «È permesso?»

«Non lo so». Saltai in piedi, grata di avere una scusa per andarmene. «Vado a chiedere alla proprietaria. Ti servirà un posacenere».

«Va bene così», rispose lui. «Non andare. Non serve».

«Come ti chiami?», chiesi, dopo che si fu rimesso la pipa nel taschino. «Il nome completo intendo».

Lui mi scrutò con diffidenza. «William», disse con voce tremante. «William Villiers. Maggiore Villiers quando ero nel reggimento».

Kit Villiers. Non suonava male, tutto considerato, ma ero ancora in uno strano stato di shock. Non provavo gioia né sollievo, solo una sensazione di profondo imbarazzo, o delusione, perché si capiva chiaramente che lui non era felice di vedermi.

«Gloria sta male?», chiese con ansia. «Verrà?»

«Non lo so». La mia voce suonò strana e rigida. «Non vuoi che...?». Mi alzai.

«No, no, no», disse, con gli occhi umidi che continuavano a tornare alla porta. «Ero... Solo se lei ne ha voglia».

Era palese che non ne aveva voglia. Mia madre aveva molti difetti, ma la scarsa puntualità non era uno di questi. Dalle scale non venne nessun segno di vita.

E così restammo lì seduti nella trappola che lei ci aveva preparato, i minuti passavano, il fuoco si era spento, finché d'un tratto lui chiese, con voce flebile e incerta: «Allora, che cosa vuoi sapere?».

## Capitolo 46

All'improvviso mi sembrò un'impresa immane. Guardai fuori dalla finestra, la nebbia grigia, gli alberi, e desiderai di essere da qualunque altra parte tranne che lì.

«Avrò bisogno di fumare, capisci», disse lui. «Ti disturba?».

Avvolta da una specie di torpore, lo osservai mentre armeggiava in cerca della pipa, del sacchetto con il tabacco, della scatola di fiammiferi, riuscendo a far cadere ogni oggetto man mano che lo prendeva dalla tasca.

«Il punto è che non so niente di te», dissi.

Pressò il tabacco nella pipa con un dito macchiato. «Non ti ha raccontato niente?». Sembrava ferito.

«No... non proprio. Un paio di settimane fa mi ha detto che hai mandato dei soldi per me. Questo è tutto».

«Non ti ha detto niente delle lettere?». Smise di pressare il tabacco. «Ne ho scritte parecchie».

«A me?»

«No, non a te, a lei». Strinse la pipa.

«Ha detto che c'erano dei soldi nelle lettere, nient'altro».

«Che mi venga un colpo». Chiuse gli occhi e scosse la testa. Un cameriere entrò con il tè. Lui lo chiese nero e prese la tazza con la mano tremante. Dopo un altro lungo silenzio, disse: «Pensavo che te l'avesse detto».

Bevvi un sorso di tè. Non volevo intimidirlo, ma avevo la sensazione che stesse perdendo colpi e dovevo scegliere bene le mie domande, prima che l'agitazione e la stanchezza gli impedissero di rispondere.

«Come vi siete conosciuti?», chiesi.

Ci fu un lungo silenzio. La tazza gli tremò tra le mani. Mi guardò, con gli occhi lucidi di lacrime.

«Pensi che scenderà? Oggi, intendo. Ci ho messo un secolo ad arrivare qui».

«Non ne ho idea», risposi, con il cuore che cominciava a battere forte. Tentai di nuovo. «Dove vi siete conosciuti?».

Lui si rianimò con un sospiro tremante e abbassò le palpebre, come se stesse rivedendo tutta la scena. «Ero un ufficiale di cavalleria. Terzo reggimento», esordì. «La mia famiglia è del Somerset. Non ero mai uscito dall'Inghilterra prima». Si interruppe di colpo e sprofondò un altro po' nella poltrona, continuando a tenere gli occhi ben chiusi.

«Continua», dissi. «Per favore, non ti addormentare».

«Non sto dormendo». Soffiò vigorosamente dalla pipa per dimostrarlo. «Ho paura».

«Di cosa?»

«Di dire troppo. Mi sono messo in guai seri l'ultima volta».

«Per favore».

«Ebbi un incidente durante l'addestramento». Un altro silenzio agonizzante. «Caddi da cavallo, mi ruppi una gamba».

«Senti, ti dispiace se prendo appunti?», chiesi. Sembrava più facile fingere che fosse una banale intervista anziché affrontare il crescente disagio (o era rabbia?).

«Ci siamo conosciuti a Bombay. Per favore, puoi smetterla?». Indicò la mia matita. «Voglio guardarti mentre te lo racconto».

«Va bene. Smetto. Capisco». Posai la matita.

«Vuoi che ti dica tutto subito?», mi chiese all'improvviso. «Non ti conosco nemmeno».

«Sì, non si può fare altrimenti». Mi sentivo di ghiaccio. «Domani partiamo e...». Avrei potuto aggiungere “e tu stai per morire, mentre io devo continuare a vivere”. Era quello che pensavo.

«Devi comprendere come stavano le cose all'epoca», borbottò, mettendosi la giacca sulle spalle. «Dall'Inghilterra arrivavano ragazze a frotte, c'erano un sacco di feste, ma lei era...». I suoi occhi si riempirono di lacrime. «Bellissima. Com'era la parola?». Si picchietto la pipa sulla tempia. «Radiosa: capelli nerissimi, occhi da gatta, insolitamente calda». Si massaggiò il mento. «Oh, cielo, non dovrei blaterare così, ma penso a lei ogni giorno».

«E così vi siete conosciuti a Bombay?»

«Il reggimento era di stanza a Poona. C'era un ballo. Stavo salendo le scale e, quando guardai giù e la vidi...». Cercò il suo fazzoletto; gli diedi il mio.

«Continua».

«Oddio», esclamò. «È per questo che ti ha portata qui».

«Non so cosa intendi».

«La amavo», concluse con un gemito e guardò di nuovo la porta. «Abbiamo passato, vediamo...», contò sulle dita nodose, «quattro, cinque, sei mesi di perfetta felicità insieme. Sei molto carina, comunque, somigli a lei. Lavorava per il residente, credo come segretaria. Una mattina, quando la mia gamba guarì, partimmo insieme. Con la mia moto. Lei piaceva a tutti, perciò era un motivo d'orgoglio per me. La adoravo. Non ti ha raccontato il resto?». Mi guardò con ansia.

«No!».

Spalancò gli occhi. Avevo alzato la voce senza volerlo, ma avevo paura che smettesse.

«Non dovrei dirtelo, ma le chiesi di sposarla su una spiaggia a nord di Bombay. Sapevo che non sarei mai stato di nuovo così felice. Non dirlo a mia moglie». Mi rivolse un'occhiata quasi scherzosa. «Non avevo un anello, così le misi un pezzo di alga attorno al dito e lei lo baciò». Chiuse gli occhi facendo una smorfia.

«Non piangere», pensai, stupita che mia madre fosse stata così romantica.

«Sicuramente sai già il resto», implorò. «È orribile. Spaventoso».

«No! Continua». Dovevo spronarlo o avrebbe smesso.

Si portò le mani tremanti alla faccia. «Se te lo dico, devi giurarmi su Dio che non lo racconterai mai a mia moglie».

«Non dirò una parola». Era difficile nascondere l'incredulità; non la conoscevo nemmeno.

«Mi ripugna pensarci». Fissava il pavimento. «Mi dà la nausea. Gloria era così eccitata: il vestito, il ricevimento, tutto; non parlò d'altro per mesi. Lo disse alle sue colleghe. Era molto popolare lì, si divertivano parecchio; le donne la amavano quanto gli uomini. Fissammo la data, il diciassette ottobre, alla cattedrale di San Giorgio, lo dissi al mio colonnello, lessi le pubblicazioni, lei era così eccitata...». La sua voce si incrinò.

«Puoi parlare più forte?»

«Scusa», squittì. Si tamponò le guance con il fazzoletto. «Non posso... Io non...».

«Che cosa accadde?». Chiunque dotato di un briciolo di umanità si sarebbe fermato lì, ma io non ci riuscivo; sapevo che probabilmente non l'avrei mai più rivisto.

«Lei giunse alla cattedrale. I nostri amici erano già dentro; i miei commilitoni erano pronti con le spade cerimoniali. Alla fine la coppia felice corre sotto le lame incrociate. Ci eravamo esercitati». Si fermò di nuovo e sembrò avere difficoltà a deglutire.

«E poi?»

«Non mi presentai». La sua voce era quasi impercettibile.

«Che cosa vuoi dire?».

«Arrivò il colonnello. Lei mi aspettava in sagrestia e lui le disse che il matrimonio era annullato. Un tale del reggimento, che le aveva messo gli occhi addosso, aveva scoperto qualcosa di cui io non sapevo nulla: lei era una *chi-chi*».

«Cos'era?»

«Una meticcia. Suo padre era un ferroviere inglese. Sua madre una ragazza indiana. Non l'avevo mai sospettato. La pelle chiara, con il fard, traeva in inganno. Il colonnello disse che il matrimonio con una nativa era fuori discussione. Se l'avessi sposata, altri avrebbero seguito il mio esempio e dove saremmo andati a finire? Fui abbastanza stupido da acconsentire. Aveva già

scritto ai miei genitori e li aveva informati dell'annullamento. Sapeva che sarebbero stati d'accordo con lui e aveva ragione».

Mi guardò come un cane bastonato.

«La cosa peggiore che io abbia mai fatto», farfugliò. Alzò la testa. «Non ci credo che non te l'abbia detto».

«Solo allusioni», ammise. «Non ne sapevo niente».

«Posso salutarla?», chiese. «Per favore. Voglio dirle che mi dispiace».

«Non lo so. Ne dubito. È testarda».

«Lo so». Un sorriso tirato.

«Quando hai saputo di me?», chiesi.

«Quando avevi due anni. Mi scrisse Daisy. Gloria aveva la polmonite ed era messa piuttosto male».

«Ti sconvolse?».

William Villiers mi guardò. Vecchio, smarrito. Cominciò a gemere. «Che spreco. Che spreco», mormorò quando riuscì a parlare di nuovo. «Avrei voluto conoscerti prima».

«Hai altri figli?», domandai.

«Mia moglie non può averne. Senti». Fissò stordito il suo orologio. «Ti sarei molto grato se potessi andare su a chiederle di venire. Non posso trattenermi ancora per molto».

Mi alzai e andai alla porta. «Ci ha chiusi dentro», dissi, quando mi accorsi che non si muoveva.

Si alzò anche lui e provò la maniglia. «Tipico», esclamò e scoppiammo a ridere, una risata identica, nasale, piena di tristezza.

«Scenderà», dissi, sapendo che con il suo stile teatrale, se la sarebbe presa comoda. Tornammo a sederci sulle sbiadite poltrone di ciniglia, ai due lati del caminetto.

«C'è qualcosa che vorresti sapere di me?», gli domandai alla fine. «Non mi hai chiesto niente».

«Scusa». Mi guardò sbattendo le palpebre. «Ci sono. Hai trent'anni adesso, giusto?»

«Sì». Mi misi le mani sugli occhi.

«Sei sposata?»

«Sì. Con un medico indiano. L'ho incontrato in Inghilterra subito dopo la guerra. Era un dottorando all'università di Exeter». Provai un lampo di orgoglio riflesso. «Ha un buon lavoro qui».

«Lo ami?»

«Sì». In quel momento, mi sembrava davvero così semplice.

«Figli?»

«Uno. Si chiama Raffael».

Si soffermò a pensarci, sospirando e scuotendo la testa. «Gloria l'ha presa male?», chiese alla fine, guardandosi le scarpe logore. «Hai sposato un

indiano».

«Sì, era sconvolta. Quello che è successo con te avrà contribuito».

«Hai qualche foto del tuo bambino?», chiese gentilmente. Gliene mostrai una di Raffie disteso accanto a me su un'amaca che rideva a crepappe; aveva appena rubato la mia collana di perle e se l'era messa al collo. L'aveva osservata a lungo.

«Che disastro», disse lui alla fine.

Quando la porta stridette, sobbalzammo entrambi. Il cameriere che l'aveva aperta, annunciò: «La signora scenderà tra un'ora», e sparì.

«Si sta facendo buio». William si alzò dalla sedia cigolante, facendo cadere pipa e fiammiferi. «Devo andare. Mi dispiace, avrei voluto chiederti di più».

Forse avrei dovuto rassicurarlo, ma lo shock di sentire notizie di mia madre fu seguito da uno scatto di rabbia. «Tua moglie sa che sei qui?»

«Pensa che stia giocando a golf».

Schivai lo sguardo avvilito che seguì quell'ammissione. Una parte segreta e stupida di me voleva ancora il padre alla Roger Colman, forte, invincibile, magari in uniforme, anziché un mollusco che fingeva di essere a una partita di golf perché aveva paura di sua moglie.

«Sa qualcosa di noi?»

«No. Sarebbe la mia morte se lo scoprisse».

«Vuoi dire che ti ucciderebbe?». Difficile non lasciar trapelare il disprezzo dalla voce.

«È molto ansiosa; più vecchia di me. Non era il caso», spiegò al pavimento.

«Allora non c'è molto altro da aggiungere». Ormai non vedevo l'ora di finirla.

«No».

Cercai di stamparmelo nella memoria, eliminando il tweed logoro, l'aria sconfitta, e di vederlo con gli occhi di mia madre, quando l'aveva conosciuto, anche se non era rimasto molto. Mentre cercava la maniglia, notai che aveva le dita lunghe, come le mie. Si voltò, prima di uscire. «Per favore, cerca di convincerla a incontrarmi. Posso tornare domani, alle due».

Gli diedi il numero dell'hotel. «Non posso prometterti nulla. Ma se chiami stasera, te lo dirò».

Non ci baciammo. Ci stringemmo solo le mani. Sembrò che all'ultimo momento ci fossimo pietrificati entrambi, come le statue di Pompei.

«Durante la guerra facevo l'infermiera», gli dissi in fretta, colma di una rabbia a cui non sapevo dare un nome. «Nel caso tu sia interessato».

«Un'infermiera in guerra», ripeté. «Dev'essere stata dura. Sei una ragazza coraggiosa, allora».

«Non proprio», ammisi. «Più o meno. Ora sto facendo pratica come ostetrica».



La sua espressione non cambiò. «Brava», disse. Fine della conversazione. Era impegnato a cercare un taxi che lo riportasse presto a casa.

## Capitolo 47

Chiamò quella sera, ma Gloria rifiutò di rispondere. La mattina dopo fece colazione da sola e, mentre il nostro treno arrancava lentamente tra le colline, finse di dormire.

Prima di partire, era arrivata un'altra sua breve telefonata, ma lei mi aveva chiesto di rispondere per riferirgli che non era disponibile. Dopo svariati sussulti e sospiri, William (come potevo chiamarlo, mio padre?), aveva detto: «Ho un messaggio per lei. Non ha fatto niente di male. Era...», un sussulto, «una brava persona che è stata lasciata da un uomo debole e malvagio».

Ma Gloria non mi chiese nulla e io, che pure ero ferita e confusa, avevo paura di affrontare il discorso. Mentre il treno viaggiava verso sud, quello che provavo, guardandola dormire accanto a me, era una complicata miscela di dolore e delusione.

Me la immaginai innocente e piena di speranza, nella sagrestia di una chiesa, con un mazzo di calle in mano. All'arrivo del colonnello, piega il collo snello verso di lui. Ascolta le notizie. Era intollerabile pensare a tutta la sofferenza che aveva dovuto sopportare, e questo spiegava moltissime cose: la sua mancanza di radici, il suo stare sempre sulla difensiva, l'indispensabile armatura fatta di scarpe buone e manicure. *Le vere signore si riconoscono dalle mani*. La fondamentale incapacità di trovare una strada nella vita in cui potesse credere ciecamente. Non si era mai sentita al sicuro o a casa da nessuna parte, e ormai, probabilmente, era troppo tardi.

«Allora, che impressione ti ha fatto?», mi chiese, quando il treno si avvicinò a Coonor. «È un vero pezzo di merda, eh?». Era solo la seconda volta, per quanto potessi ricordare, che diceva una parolaccia di fronte a me.

«Sono felice di averlo saputo», fu tutto quello che riuscii a rispondere. E poi: «Era pieno di rimorsi. Ha detto che eri bellissima; che lui era più vecchio di te e avrebbe dovuto essere anche più maturo».

Lei sussultò e si succhiò le labbra somigliando a una persona senza denti. Aveva sempre odiato piangere davanti a me.

«Voleva vederti». Una lacrima tracciò una linea sulla sua guancia incipriata.

«Be', non può», disse con un lampo di ribellione infantile mentre si tamponava gli occhi. «Ho ragione? Avrebbe dovuto pensarci molto tempo fa».

Quando si addormentò di nuovo, tutta storta contro il finestrino, immaginai gli invitati in attesa che sbuffavano e mormoravano preoccupati, le facce che si accalcavano per vedere se la sposa arrivava mentre i minuti passavano. Mi

domandai se fosse scappata via in taxi o se l'avessero accompagnata a casa del colonnello, dove si era tolta l'abito e si era seduta in biancheria intima su un letto sconosciuto a meditare sul resto della propria vita.

Si svegliò con un colpo di tosse e io le diedi un paio di caramelle alla menta Fox, le sue preferite. In genere, trovava disdicevole mangiare in pubblico, ma succhiò allegramente una mentina senza dire nulla. La immaginai con le trecce all'orfanotrofio di Orissa per le bambine meticce.

«Non ce la siamo cavata male da sole, vero?», chiese dopo aver ingoiato con discrezione la caramella.

«No», risposi, «per niente». Poi aggiunsi, sincera: «Mi dispiace per quello che è successo. Sei stata coraggiosa a dirmelo». Avrei voluto tenerle la mano, ma sarebbe sembrato falso. «Ha detto...». Osservai con ansia il suo viso; avevo la sensazione di camminare lungo un precipizio. «Che gli piacerebbe molto...».

«Non dire altro. Ti prego». Fu interrotta da un altro accesso di tosse. «Non voglio sapere», disse quando finì.

Quando il nostro treno arrivò a Mettupalayam, Anto ci aspettava sulla banchina. Teneva in braccio Raffie, con il suo smagliante sorriso a tre denti, che tese le braccia grassocce verso di me e diede un bacio alla nonna. Il bacio sembrò tirarla su di morale. In macchina di ritorno a Mangalath, dove c'era una festa in famiglia, Raffie sedette dietro, sulle ginocchia di mia madre. Lei gli diede una delle sue mentine e gli concesse di riordinare tutti gli oggetti in quello che solitamente era un posto sacro, la sua borsa; sembrò perfino divertirsi, benché apparisse estremamente stanca.

Amma venne ad accoglierci sul vialetto. Prese mia madre per mano e l'accompagnò in casa. «Non ti reggi in piedi, Gloria», disse. «Fatti un bel sonnellino prima di pranzo».

Mia madre si girò e mi lanciò una feroce occhiata di accusa. «Lo sa?», bisbigliò.

Scossi la testa. Avevo istruito Anto a raccontarle che ci eravamo prese una piccola vacanza, ma accidenti, ero stufa di tutti quei segreti.

Mi sorprese quanto fossi felice di essere tornata a Mangalath. Con i suoi odori familiari, lucido per mobili, cardamomo, citronella, era una presenza solida e confortante. Non era una casa in affitto; nessuno avrebbe potuto strapparcela via, ma ci saremmo presi cura di lei di generazione in generazione, come una parente piena di pretese ma molto amata, un po' pallida forse, ma sempre bellissima.

Nella stanza al piano di sopra ora nota come "la camera di Gloria", aiutai mia madre a mettersi a letto e le lasciai sul tavolino lo sciroppo per la tosse che mi aveva dato Amma. Mentre le sistemavo le lenzuola, udii delle voci al

piano di sotto e provai l'incomprensibile conforto di sapere che c'erano altri esseri umani vicino a me pronti ad aiutarmi con comprensione e rispetto. Per quella famiglia, l'ospitalità era un'opportunità per mostrare amore, a prescindere dai sentimenti personali o dalle temporanee ostilità. Andava al di là delle buone maniere o di precise norme di comportamento, ed era una cosa che apprezzavo appieno forse per la prima volta.

«Si è addormentata», bisbigliai quando entrò Anto.

Lui mi asciugò le lacrime e quando mi abbracciò mi sentii come se mi avesse fatto una trasfusione di sangue. Guardammo mia madre. Il suo volto era cereo; il respiro irregolare. Ci allontanammo dal letto.

«Sta morendo, vero?», chiesi apertamente per la prima volta.

«Ci prenderemo cura di lei», rispose Anto. «Potrebbe avere ancora parecchi mesi; è una ragazza tosta». Stava piangendo anche lui.

«Spero di esserti mancata», dissi, quando smettemmo entrambi.

«Da morire. Raffie non è divertente quanto te. Eravamo come due vecchi scapoli scontrosi».

«Non sono stata molto divertente negli ultimi tempi», dissi.

«Hai avuto le tue ragioni». Sembrava guardingo.

«A proposito, hai saputo qualcosa dell'istituto mentre ero via? La dottoressa A ha cercato di contattarmi?».

«Kittykuty, pensiamo a una cosa alla volta, oggi. Tua madre non sta bene. Tu sei appena tornata a casa. Vieni qui».

Mi condusse in una stanza degli ospiti buia e con le serrande abbassate dall'altra parte del corridoio. Chiuse la porta a chiave, mi sbottonò la camicia e si sdraiò accanto a me sul letto. Lo facemmo a una velocità che ci lasciò senza fiato. Un momento di puro benessere animale, più intenso di qualsiasi parola.

«È la cosa migliore che mi sia capitata da giorni», gli dissi quando mi riabbottonai la camicia. Sentivo il suo odore di cannella e sudore. Delizioso!

«Allora, com'era Ooty?», chiese, puntellandosi su un braccio, di nuovo serio.

«Necessario», dissi dopo averci pensato un po'.

«Non sembra una cosa positiva».

«Lo è, in un certo senso», risposi. «Ti racconto quando torniamo a casa. A meno che mamma non stia troppo male per viaggiare. In tal caso, resterò qui per un paio di giorni».

«Buon piano», disse. E poi, con una voce caricaturale che mi fece ridere: «Vita mia. Carissima. Scusa, devo tornare al lavoro», concluse, tornando serio. «Devo preparare una relazione prima di mercoledì. Il dottor Sastry vuole i fondi per un programma più vasto sulle epidemie».

«D'accordo», sussurrai, sincera. «Mi basta sapere che sei qui».

## Capitolo 48

Il pranzo si svolse all'insegna di una consolante normalità. Ponnamma continuava a strillare che era impossibile fare il pilaf a regola d'arte senza versare del latte allo zafferano sul riso e poi cuocere a fuoco lento. Amma ribatteva che era un'idiozia, perché lei aveva servito il riso pilaf col pollo per anni senza latte allo zafferano e nessuno si era mai lamentato. Raffie era seduto sulle ginocchia di Mariamma, che gli solleticava i piedini. Appan, di ritorno da Bombay, dove aveva lavorato a un caso di omicidio che l'aveva tenuto sveglio per tre notti, era sfinito.

Amma spingeva verso di me ciotole di insalata, datteri in salsa chutney e pappadam. «Mangia». Quando finii, Appan mi chiese con gentilezza: «Come sta tua madre?»

«È esausta», risposi. «È stato un lungo viaggio».

«Ma una bella vacanza, eh?».

Strilli di felicità di Raffie interruppero la nostra conversazione. Mariamma gli stava contando le dita dei piedi: «*Onneh, randeh, mooneh, naaleh, unche*».

Quando Raffie cominciò a far ciondolare la testa, lo presi in braccio e stavo per portarlo di sopra, ma Amma mi fermò: «Vieni a passeggiare con me in giardino», disse. «Tua madre sta dormendo. Penserà Mariamma a Raffie».

Prendemmo il sentiero per la serra, le foglie secche scricchiolavano sotto i nostri piedi, una piccola lucertola schizzò via per mettersi in salvo. «Mio marito non si riposa mai», disse Amma, quando passammo davanti alla finestra dell'ufficio di Appan, scorgendolo a capo chino sulla scrivania. «Tutti i miei ragazzi lavorano troppo. Comunque, ha detto che vuole parlarti, più tardi, in privato. Sai perché?»

«No».

«Credo che abbia a che fare con il tuo lavoro. Non ha voluto dirmelo». Mi tolse un insetto morto dalla camicia. «A volte si agita troppo». Il suo volto era imperturbabile come un lago senza vento.

Alla nostra destra, due braccianti stavano tagliando un grosso casco di banane verdi. Al nostro passaggio smisero di lavorare e chinarono il capo in segno di rispetto. Ci fermammo davanti a un'aiuola rialzata dietro la serra, dove erano stati appena piantati dei fiori nel substrato di fibra di cocco.

«Appan mi ha appena portato due nuove orchidee malmesse da Delhi: la brassia e la cymbidium. Le ha tenute in valigia per due giorni, se n'era completamente dimenticato. È così distratto, ma ho apprezzato il gesto gentile», aggiunse in fretta. Mai criticare il marito di fronte alla nuora. «Le orchidee non sono come gli altri fiori». Smosse delicatamente il terriccio con

l'indice. «Sono sia maschi che femmine e producono figli da sole. Non ce n'è una uguale all'altra. Questa qui», un esemplare verde e rosa tremò come una farfalla al suo avvicinarsi, «la vaporizzo due volte al giorno, altrimenti sviene come una signora in crinolina. Quest'altra», prese un bellissimo fiore giallo con puntini rosa, «era secca e triste quando arrivò. Guardala adesso. Hanno anche una natura diversa. Ci ho messo parecchio a capirlo. A questa piace l'aria, a quest'altra tanto nutrimento e l'ombra».

«Mia madre sta morendo», dissi. «E io non so cosa fare».

«Lo so». Amma posò l'orchidea e mi guardò. «E mi dispiace».

«Ho paura. Dovrei essermi abituata alla morte, dopo la guerra e il resto, ma non lo sono».

«Non c'è niente che possa prepararci a questo», disse. «Ma non aver paura. Faremo tutto il possibile perché se ne vada serenamente».

Chiusi forte gli occhi e, quando li riaprii, vidi un grosso bombo volare nella bocca di un'orchidea gialla e nutrirsi avidamente.

«Sono felice che siate andate a Ooty», disse Amma.

Feci un passo indietro. Era ancora troppo presto per parlarne, specialmente con lei, che in genere disapprovava le vacanze se non implicavano la visita a qualche parente.

«Come mai?», chiesi.

Lei mi guardò. «È stata una mia idea. Due settimane fa, osservavo tua madre esattamente da qui. Credeva di essere sola. Camminava così». Amma fece qualche passo stringendosi nelle braccia. «Le dissi di venire a parlarne con me. Era molto triste. Facemmo una chiacchierata. Alla fine mi chiese: "come faccio a diventare di nuovo amica di mia figlia?"».

«Davvero?». Cercai di non sembrare troppo sorpresa.

Amma annuì. «Mi confidò di essere stata un disastro di madre. Le dissi che tutte ci sentiamo così, a volte, e che di tanto in tanto, venendo qui, mi capitava di desiderare di essere lei».

«Davvero?».

«Sì. Sembra così libera. Io sono bloccata qui e talvolta mi sento invisibile».

«Tu, invisibile?», dissi. «Non ci credo. Sei una casa per molte persone».

Amma mi zittì con un verso che faceva quando cercava di essere modesta. «Così le ho chiesto altre informazioni su di te». Smosse il terriccio intorno alla cymbidium. «Dissi che non parlavi mai della tua famiglia, né di tuo padre, e quando lei mi rivelò che non sapevi niente di lui, rimasi scioccata. Mi sentii ancora peggio quando mi disse che lui viveva a Ooty. I segreti di famiglia sono terribili». Smise di smuovere il terriccio e mi rivolse un'occhiata penetrante. «Allora, racconta. Com'è stato?»

«Terribile», risposi. «Non mi sono mai sentita così confusa in tutta la mia vita».

«Ma almeno l'hai visto. È una buona cosa, no?». Mi scrutava perplessa.

«Non lo so. Tu credi? Lei non ha proprio voluto vederlo; è stato triste».

«Perché?». Amma era sconvolta.

«Voglio che sia lei a raccontartelo... spiega molte cose». Dicendolo provai la solita vergogna, la sensazione di essere inadeguata. Parte di una truffa.

Amma emise un profondo sospiro. Alle sue spalle, un airone immerse il becco nell'acqua.

«Sono stata dura con te quando sei arrivata». Non lo disse in tono conciliatorio. Anzi, nonostante la gentilezza mostrata a proposito di mia madre, nella voce le era ritornato un fondo di irritazione. «C'erano molte cose che non capivo ed ero troppo ansiosa per il ritorno a casa di Anto».

«Con una meticcia inglese. Non ti biasimo». Sorridemmo a disagio. «E poi il tempismo non è stato impeccabile».

«Era così simile a Raffie quando era piccolo», disse, con un misto di nostalgia e afflizione.

«In che senso?»

«Era allegro. Parlava con me di continuo». Fece una smorfia, poi mi afferrò il polso.

«Oddio. Sei in ritardo per l'appuntamento con Appan. Corri, corri, non farlo arrabbiare, e non dirgli che abbiamo avuto questa conversazione».

Appan era seduto sotto la sua lampada verde quando entrai, vicino a una pila di cartelle Manila. I suoi zigomi alti sembrarono più pronunciati quando mi sorrise e infilò un paio di occhiali d'oro. «Accomodati», disse. «Non ci vorrà molto».

Cominciò a parlare con la sua voce morbida e suadente. Mi spiegò che il giorno dopo sarebbe dovuto andare a Bangalore per rappresentare un mascalzone che aveva sottratto denaro al suo datore di lavoro. Era un caso complicato, ma il principio fondamentale era organizzare i fatti a disposizione e riassumerli nel modo più semplice possibile.

«Qui ho una cosa che mi ha fatto passare più di una notte insonne ultimamente. E riguarda te». Tirò fuori un fascicolo.

Mi sudarono le mani e il cuore prese a battermi forte. Un orologio in fondo alla stanza batté lentamente l'ora.

«Fa un rumore del diavolo quel coso». Appan attese pazientemente che smettesse. «L'ho comprato tanti anni fa ad Hatton Garden...».

Si sistemò gli occhiali, prese un foglio di carta dalla cartella e sospirò.

«È arrivata una lettera mentre non c'eri, da parte di un mio vecchio amico, il direttore sanitario Kunju. È lui che ha fatto il colloquio ad Anto quando siete tornati in India. È diventato un pezzo grosso del nuovo governo, un tipo borioso che sta cercando di farsi un nome. Anche piuttosto pedante sui dettagli. Voleva sapere», Appan mosse silenziosamente le labbra mentre scorreva la penna sul foglio, «uno: per chi lavoravi all'Istituto per le Madri in Attesa Matha Maria Moonstone? Due: chi finanzia l'istituto? Sei un membro

del governo inglese? Inoltre vorrebbe avere tre copie del tuo diploma di infermiera e di quello di ostetrica. Sono sicuro che non sarà un problema procurartele». Mi fissò lasciando la penna sulla lettera. «Quello che ti dirò ora è più grave. Afferma che hai assistito al parto la signora Nair. Il bambino in seguito è morto e la madre, che è un avvocato esperto, anche piuttosto brillante, ha presentato un reclamo formale presso il governo riguardo...», socchiuse gli occhi per leggere le parole esatte, «il trattamento inadeguato ricevuto all'istituto. Il dottor Kunju vuole sapere se è corretto che eri l'ostetrica presente e dunque la diretta responsabile».

«La signora Nair? Ma è successo più di due anni fa. Lei e il bambino erano in salute quando sono stati dimessi. Sicuro che fosse lei?»

«Perché dovrei inventarmi una fandonia?». Mi gelò con lo sguardo e io sentii uno strano fischio nelle orecchie.

«In quanto membro della tua famiglia, naturalmente, non posso rappresentarti», continuò Appan, «e questo potrebbe essere solo un avvertimento, ma ora voglio esprimere le mie personali perplessità. Vedi, a casa mi hanno tenuto all'oscuro del tuo vero lavoro». Nella sua voce entrò una nota di ferrea autorità e, per la prima volta, si accigliò. «Nessuno mi ha detto che eri un'ostetrica. Né tu, né Anto, nemmeno Amma. Mi ha riferito qualcosa riguardo a un ente di beneficenza, una suora, un saggio che stavi scrivendo sulle levatrici locali. Perché mi hanno raccontato tutte queste cose se non erano vere?».

Feci un respiro profondo e lo guardai. Mi avevano ripetuto innumerevoli volte che quando sposi un indiano, sposi tutta la sua famiglia, e a quanto pareva stavo per disonorarli tutti.

«Da dove inizio?»

«Da dove vuoi». Un lampo di rabbia nella voce.

«Sono un'infermiera pienamente qualificata. Ho fatto tre anni di tirocinio al St Thomas Hospital a Londra. Ho lavorato lì durante la guerra e poi ho studiato ostetricia al St Andrew, sempre a Londra».

«Mi hanno riferito che si trattava di beneficenza».

«A me hanno detto che non avresti approvato. Che per la tua mentalità sarebbe stato un lavoro adatto a una donna di una casta più bassa».

«Quindi te ne vergogni?»

«Per niente. Ne vado fiera. Avrei dovuto dirtelo fin dal principio».

Chiuse gli occhi, ci rifletté un momento. «Sapevo della professione di infermiera, ma non del resto. Anto lo sa che sei un'ostetrica?»

«Certamente».

«Questo è il lavoro più insolito nella nostra famiglia». Mi scrutò accigliato. «È inaudito. Ma se puoi darmi i diplomi attinenti, almeno potremo etichettare e chiudere quella parte dell'indagine». Cominciò a grattarsi nervosamente la testa.



«Non posso», ammise, fissando la scrivania. «Posso darti il mio diploma di infermiera, ma non ho tutte le carte in regola per esercitare come ostetrica e non ho mai finto di averle. Sono dovuta partire in gran fretta prima di completare la mia formazione».

«Perché?». La sua voce era dura come una frustata. Chiusi gli occhi e mi si strinse lo stomaco.

«Un parto andò male durante il tirocinio... Non ero sicura di riuscire a esercitare ancora. Accadde a Londra, durante un bombardamento. Dopo la guerra, avrei voluto finire la formazione, ma non fu possibile, così... tornai a casa».

«Per non rischiare di dover salire di nuovo in sella, metaforicamente parlando». Un debole sorriso. «Finché non hai avuto l'opportunità di fare pratica sui bambini indiani».

«Questo è assolutamente ingiusto. Al Moonstone erano a corto di personale. Mi hanno chiesto di dare una mano e poco a poco le mie responsabilità sono aumentate. La dottoressa Annakutty, la direttrice dell'istituto, non era all'oscuro di nulla, ma è possibile che neghi tutto, adesso».

Appan prendeva alacramente appunti. «E così hai fatto partorire la signora Nair, benché non fossi pienamente qualificata».

«Lei chiese di me espressamente. La dottoressa Annakutty era presente quel giorno nella struttura».

«Non ti è venuto in mente che la dottoressa Annakutty fosse consapevole dei rischi che avrebbe corso aiutando quella donna nel caso qualcosa fosse andato storto? Un avvocato strettamente legato con il nuovo governo?»

«È un'ostetrica competente ed esperta».

«Eppure l'ha lasciato fare a te». Mi guardava con espressione stralunata, sbalordito per la mia ingenuità. «Perché questi fatti, distorti, suoneranno come il classico caso di presunzione colonialista».

«Appan, cosa pensi che succederà?»

«Non posso prevederlo». Chiuse la cartella e mi fissò. «Ci sono troppi cambiamenti e sono preoccupato. Ho incontrato quella donna un paio di volte in tribunale; è molto intelligente. Il piano a breve termine è di chiamare un mio vecchio amico, Suresh Patel, e chiedergli di rappresentarti. È un buon avvocato. Devo anche proibirti di discutere di questa storia con il resto della famiglia. Amma, tua madre, Mariamma. Non devono saperne nulla. Quanto a te», la sua espressione si ammorbidì leggermente, «aspettiamo e preghiamo».

## Capitolo 49

Quasi non chiusi occhio le due notti seguenti, pensando alla prigione di Cochin. Le luci rotte, i muri di cemento pieni di crepe che puzzavano di piscio e Dettol.

Se Appan aveva ragione e decidevano di darmi una punizione esemplare, avrei perso tutto: il lavoro, la reputazione, Anto, Raffie, l'onore della famiglia.

Ero anche sconcertata e inorridita per la morte del figlio della signora Nair, che quando aveva lasciato l'istituto era così florido e grazioso, e lei così felice. E quelle notti insonni e sudate mi misero faccia a faccia con i miei difetti: la mia arroganza, la mia stupidità, la mia codardia per aver abbandonato il corso di ostetricia. Un giudice e una giuria avrebbero preteso fatti chiari sul Moonstone: ruoli, libri contabili, riconoscimenti ufficiali, e i miei erano pieni di buchi e incongruenze. Mi sforzavo di ripassare le conversazioni con Daisy a Wickam Farm, ma mi sentivo la testa troppo ovattata per ricordarle con sicurezza. L'istituto era stato creato prima dell'Indipendenza, in un periodo in cui la cittadinanza inglese era tutto ciò che serviva per essere considerati benefattori in India e ricevere il plauso generale. Ora la legge mi avrebbe considerata una impicciona incompetente e scarsamente qualificata, e l'incendio avrebbe solo complicato le cose.

Mi confidai con Anto. Eravamo tornati a Fort Cochin e rimanemmo svegli fino a tardi in veranda a parlare dopo aver messo a letto Raffie. Gli ricordai il suo avvertimento dopo quell'orribile litigio a Trivandrum: «Uccidi un solo bambino e ti faranno a pezzi».

«Speriamo che tu ti sia sbagliato», dissi. «Ma sai, non ho mai mentito sulle mie qualifiche. Pensavo che non avrei avuto il coraggio di far nascere un altro bambino». Lui mi strinse più forte la mano e aspettò nel caso avessi altro da dire.

«Sai una cosa?». Si spostò sul dondolo per venire più vicino a me. «Non mi hai mai raccontato cosa accadde quella notte».

«Non so se ci riesco».

«Non sei obbligata». Dopo un lungo silenzio, mi scostò le mani dalla faccia e mi guardò perplesso, forse perché non era sicuro di volerlo sapere davvero.

Cominciai lentamente, con uno strisciante senso di vergogna, ma poi raccontai tutto d'un fiato, perché forse era la confessione di cui avevo bisogno.

«Era una sera di settembre. La mia prima prova al tirocinio ed ero felice come una Pasqua: l'ultima parte degli esami era finita ed ero andata bene, mancava solo un mese al diploma. Non avevo nessuno a parte Daisy a cui raccontare le belle notizie, perché, insomma, sai che mia madre non avrebbe certo stappato lo spumante. Così pedalavo sul ponte di Westminster con una bottiglia di gin nel cestino, e una torta, per festeggiare con Josie, che lavorava al St Thomas.

Josie mi fece entrare di nascosto nella sua stanza. Era stata di turno per ore. Ero sfinita anch'io, così ci sdraiammo sul letto e bevemmo un po' di gin. Non tanto, solo un paio di bicchieri. Stavamo per addormentarci, quando ci fu un attacco aereo, l'ospedale era pieno di feriti e poi...».

«Kitty, stai tremando». Anto mi abbracciò più forte.

«Verso mezzanotte, vennero a bussare alla porta. Avevano trovato una ragazza sotto la pensilina dell'autobus in Lambeth Road, dietro l'ospedale. Era entrata in travaglio ed era pietrificata dalle bombe e dagli incendi, così l'avevano portata dentro. Non c'era spazio per lei e le avevano preparato un letto in corridoio. Un'amica di Josie al corrente dei miei studi di ostetricia mi chiese di dare una mano. Tutte le altre infermiere erano occupate; nessuno si oppose. Mi dissero solo di mettermi al lavoro. Era la guerra: poliziotti e pompieri facevano nascere bambini. Perché io dovevo tirarmi indietro? Avevo molta paura, con il tetto che tremava e le luci che si spegnevano, ma fu un parto piuttosto semplice e mi complimentai con me stessa.

Mettemmo il bambino – era un maschio – in un casco per i bombardamenti aerei, nel caso il tetto gli fosse crollato addosso, ma poi... Non so cosa accadde, sinceramente non lo so». Cominciai a sudare al ricordo. «Il bambino emise un suono spaventoso, come il verso di un corvo, gli vennero le convulsioni e io non sapevo cosa fare. Una brava ostetrica dovrebbe saper reagire molto in fretta agli imprevisti, ma anche mantenere la calma, e io non lo feci.

Non ho mai saputo cosa fosse andato storto di preciso: forse non gli avevo pulito bene i polmoni, o forse se non avessi bevuto il gin sarei stata più vigile, ma il piccolo aveva la bava alla bocca, poi cominciò a tossire con la lingua fuori, mentre la madre gridava: «Fa' qualcosa! Fa' qualcosa!». Era fuori di sé dalla paura. Io ci provai, ma non feci la cosa giusta. Corsi a chiamare qualcuno e mi persi nei corridoi mentre cercavo aiuto. Quando tornai, il bambino era morto». Mentre lo dicevo, rividi le solite immagini, chiare e precise: la madre che urlava, con il piccolo nel casco tra le braccia, le labbra che diventavano blu.

«Oh, Kittykutty», esclamò Anto quando finii. «Perché non me l'hai raccontato prima?». Mi accarezzò i capelli. «Perché sei così sicura che sia stata colpa tua? Poteva essere un problema congenito al cuore, sono tante le possibili cause».

«Non ci riesco; mi sentivo troppo stupida. Non mi sono mai perdonata per aver festeggiato e aver finito per uccidere un bambino. Non dirmi che non è stata colpa mia. Ero lì, in preda al panico, e forse se non avessi bevuto il gin... E mi è appena venuto in mente che anche se da allora ho fatto nascere molti bambini, è stato sempre sotto supervisione. Non sono brava nelle emergenze. Ho la teoria ma non la pratica, l'esatto opposto delle levatrici che stiamo formando. Loro avrebbero saputo cosa fare».

Il ricordo era tornato più vivido che mai: le luci verdi, le tende oscuranti, il grido soffocato della ragazza quando aveva cercato di rianimare il bambino.

«E l'ho fatto di nuovo», gli dissi. «Appan ha detto che il bambino dell'avvocato è morto. È difficile da credere perché il parto andò benissimo, ma forse ho sbagliato qualcosa».

«Kitty». Mi prese le mani. «La prima cosa da fare è andare a parlare con la dottoressa Annakutty. Grazie al tuo lavoro, hanno dei registri dettagliati adesso».

«No! Questo è il problema. I registri sono andati bruciati nell'incendio».

Si morse le labbra. «Be', la dottoressa A è una donna stimata. Garantirà per te».

«Questo è l'altro problema». Lo fissai. «L'ultima volta che ho parlato con lei, ha giurato di non avere idea che non fossi qualificata».

«Cosa?». Anto mi strinse la mano. «Non può farlo».

«Non la conosci, Anto. Può essere una stronza di prima categoria. Se si finisce in tribunale, molto probabilmente mi userà come capro espiatorio: un bambino è morto, la madre è un avvocato. Io non avevo le carte in regola. Sono l'asso nella manica che le impedirà di finire in prigione».

«Le altre infermiere?»

«Non posso contare su di loro. Sono tutte nuove e hanno paura di lei».

«Maya?»

«No, è una pagliuzza al vento quando la dottoressa A è nei paraggi. Non che la biasimi per questo».

«Be', cercherò di farmi venire in mente qualcosa». Sembrava anche lui un po' disperato.

Seguì una lunga pausa di riflessione.

«Tornando a quello che hai detto prima. Credi che al mondo ci sia un solo dottore, o un'infermiera, che non senta di avere le mani sporche di sangue? Siamo esseri umani, compiamo degli errori. Tu hai fatto del tuo meglio. Qual era l'alternativa quella notte? Dire alla ragazza che stava per partorire: "Scusa, tesoro, non posso aiutarti: non ho tutte le carte in regola, fallo nascere da sola". Tu avresti avuto la coscienza pulita e la ragazza sarebbe rimasta lì da sola, a urlare. Quello, secondo me, sarebbe stato il peccato peggiore».

«Ah, il peccato», mormorai. Avevano avvolto il bambino in un asciugamano e l'avevano portato via. «A volte vorrei essere cattolica, per

poter ottenere l'assoluzione». «Liberarmi di tutti i peccati, come dell'immondizia del lunedì», pensai.

«Non funziona così», disse lui. «Purtroppo no».

Poi Raffie si svegliò e cominciò a piangere. Era sempre inquieto quando tornavamo da Mangalath, il suo posto preferito al mondo. Anto corse di sopra e lo portò in veranda. Raffie, sulle sue ginocchia, si strofinava gli occhi con i pugni chiusi e si guardava attorno.

«Oh, Anto». Lui e Raffie all'improvviso mi sembrarono inespriabilmente cari. «E se finisco in prigione?»

«Non succederà», disse, ma notai la sua espressione tesa. «Prendi il tuo orsetto preoccupato e abbraccialo». Mi passò Raffie. Cercai di non stringerlo troppo forte, mentre pregavo un Dio in cui non ero sicura di credere.

## Capitolo 50

Quando arrivò il monsone, la settimana seguente, fui quasi felice di essere imprigionata in casa. Ma appena smise di piovere, non riuscii più a starmene con le mani in mano. Lasciai Raffie con Kamalam, presi un taxi per Allappuzha e salii a bordo dello scalcagnato traghetto per Champakulam, il villaggio di Maya, il posto in cui mi ero prefissata di andare con tanto entusiasmo due anni prima.

Non fosse stato per l'enorme nodo nello stomaco, sarebbe stato un viaggio piacevole. Una breve pioggia mattutina aveva lasciato una sottile rete di diamanti sulle palme e gli ibischi; le risaie ai lati del traghetto erano di un verde intenso.

Quando arrivammo al villaggio, mi recai alla St Mary, la chiesa cristiana in cui avevamo tenuto la prima lezione di ostetricia. Le strade erano piene di buche e pozzanghere e il posto appariva ancora più trascurato di quanto ricordassi, con detriti dell'ultimo monsone abbandonati sulla riva.

La chiesa era vuota. Mi sedetti vicino a una statua della Vergine Maria. Il serpente di legno che si avvitava alla base aveva uno sguardo maligno, sembrava dicesse: "Posso stritolarti quando voglio, e non te ne accorgerai nemmeno". Non pregai Dio. Pregai la dottoressa A e Maya. *Vi supplico, aiutatemi. Siete la mia unica speranza.*

Un vecchio stava spazzando le foglie nel cortile della chiesa. Gli mostrai un pezzo di carta con il nome e l'indirizzo di Maya. Lui posò la scopa e indicò senza indugio verso un gruppetto di piccole case. Ero convinta di aver seguito le sue indicazioni con attenzione, ma i vicoli si facevano sempre più stretti e le stradine polverose con i panni stesi sembravano tutte uguali. Ero sudata e nervosa quando arrivai a un negozio di biciclette e mostrai di nuovo il mio pezzo di carta. Un uomo ricoperto di grasso mi accompagnò a una porta sottile che si aprì appena bussai.

Non fosse stato per il familiare sorriso con un dente mancante, non l'avrei riconosciuta, tanto appariva fragile e sbattuta.

«Maya», dissi. «Scusa se ti disturbo a casa, ma sono nei guai. Ho bisogno del tuo aiuto».

«Non puoi restare qui», disse lanciando uno sguardo terrorizzato alle mie spalle. «Mio marito tornerà presto; è al negozio di liquori».

Ma mi lasciò entrare lo stesso. Mi sconvolse vedere quanto fosse piccola e squallida la casa, conoscendo la meticolosità di Maya al lavoro. Il salotto, con le sedie rotte e due letti macchiati in un angolo, aveva il soffitto così basso che non potevo stare dritta. Puzzava di curry.

«Mio figlio è in casa», disse Maya guardandomi nervosamente.

Il ragazzo con lo sguardo torvo che la accompagnava all'istituto si alzò da uno *charpoi*, un cuscino sottile, in un angolo buio della stanza. Il braccio sinistro era bendato. Ringhiò qualcosa alla madre e uscì dalla porta sul retro.

«Le visite lo mettono a disagio», spiegò Maya, mortificata.

«Non mi fermerò a lungo», la rassicurai. «Ma ti prego, devo parlarti». Le riferii velocemente dell'avvocato e della possibilità di un processo. La sentivo respirare pesantemente mentre parlavo. Per due volte andò alla porta e sbirciò la strada.

«Che cosa posso fare?», chiese quando finii. Non era un'offerta di aiuto; più una consapevolezza passiva che l'Universo non era fatto per darci quello che volevamo. «Non ho più un lavoro. È finito tutto anche per me».

«Ti manca?», le chiesi.

«No». Mi guardò con occhi pesti e stanchi. «È troppo difficile. Mio figlio e mio marito non approvano». Udii un grido dalla strada e il ronzio delle ruote di una bicicletta che si avvicinava. Lei sobbalzò e andò alla porta, implorandomi di andar via. «Mi dispiace, Miss Kit».

Mi alzai per rassicurarla.

«Maya», dissi, «se ci sarà un'udienza, parlerai in mia difesa?»

«Cos'è un'udienza?»

«Tre uomini del governo ci faranno domande sull'istituto e sul lavoro che svolgevamo lì. Non devi dire altro che la verità». Maya sembrava perplessa. «Il nostro scopo era migliorare le cose, l'hai detto tu stessa». Non mi piaceva il lamentoso tono autoassolutorio nella mia voce, ma che altro potevo fare?

Lei scosse la testa e si torse le mani. Il ragazzo cominciò a chiamarla dal retro della casa, un verso monotono come quello di un vitello in trappola, con una punta di minaccia. Una sbobba a base di riso bolliva sul fornello e aveva cominciato a colare dai lati della pentola.

«Scusa, Miss Kit». Maya non riusciva più a nascondere la paura. «Non posso aiutarti».

Prima di chiudere la porta, mi rivolse un triste cenno di saluto. Mi parve l'ultimo addio alla collega pragmatica, allegra e divertente che era diventata al Moonstone. Ero preoccupata per lei e per me stessa. Avevo perso la mia principale alleata.

Mi recai alla biblioteca su Lily Street per vedere se riuscivo a trovare dei libri di diritto sui requisiti minimi di legge per esercitare come levatrice in India. Volevo anche controllare se c'era qualcosa di scritto sulle origini del Moonstone, sperando che menzionasse la collaborazione con Daisy Barker, l'ente benefico di Oxford e le levatrici indiane con cui avevano collaborato.

In uno stato di crescente disperazione, lessi tutti gli arretrati di «The Hindu» nella speranza di scovare qualche annuncio, ma nella rubrica di

cronaca mondana trovai solo memsahib che tagliavano nastri o inauguravano mostre di fiori, o vecchissime partite di cricket e di polo. La biblioteca, come molte istituzioni indiane, era in stato di rinnovo radicale.

In seguito, raccolsi il coraggio per andare a trovare la dottoressa Annakutty. Erano passate tre settimane dal nostro ultimo incontro e lei aveva già un nuovo lavoro come medico sostituto in una piccola clinica di periferia sponsorizzata dal governo. Superba e distaccata come sempre, mi fece entrare in un ufficio spoglio al primo piano di un edificio moderno con il tetto piatto. Mi disse che il suo nuovo lavoro era la logica conseguenza di quanto era successo all'istituto. In passato, aveva sottolineato che le donne indiane preferivano le levatrici perché i loro mariti non volevano che fossero visitate da un uomo; ora la pensava diversamente: «Abbiamo venticinque letti, solo per le donne, e il governo ha stanziato dei fondi per premiarle quando usano la nostra struttura. I medici qui sono molto gentili; evitano sempre di metterle in soggezione. È importante per noi svezzarci dai dottori inglesi e americani».

Quando le parlai del mio problema, disse subito: «Scusa, non posso aiutarti. Credevo che fossi qualificata e adesso ho da fare». Non vedeva l'ora di liberarsi di me; ogni fibra e ogni terminazione nervosa della sua espressione e della sua postura gridavano “caso chiuso” e non potevo farci niente.

Mentre tornavo a casa, arrancando per il gran caldo, cercai di mettere insieme i pezzi e compresi di non avercela con loro. Maya era povera e disperata: perché mettere a rischio la sua vita per una donna inglese che il mondo aveva già lautamente premiato?

In quanto alla dottoressa A, era ambiziosa e aveva già pagato un alto prezzo per il suo diritto a lavorare. Perché comprometersi per una straniera scarsamente qualificata?

Per tirarmi su, comprai dei dolcetti dal venditore di *barfi* accanto al mercato del pesce, vicino alla spiaggia. Una bustina di caramelle colorate per Raffie e una pallina al sesamo per me.

Percorsi lentamente gli ultimi isolati. Aprii la porta tenendo i dolci con la mano sinistra.

«Anto», dissi, vedendolo lì. «Sei tornato presto».

«Sì». Si sforzò di sorridere.

Aveva una busta gialla in mano, con il timbro del governo in un angolo. «È arrivata questa per te», disse. Gli tremava la voce. «L'ho aperta. Hanno fissato la data».

L'unico sollievo la mattina dell'udienza fu che Gloria era ancora convalescente a Mangalath. Con un po' di fortuna, non l'avrebbe mai saputo, e nemmeno Amma e il resto della famiglia.



Mi svegliai con un senso di terrore così forte che non riuscii a mangiare, così feci una passeggiata fino al Moonstone. L'edificio principale era stato in gran parte demolito e gli alberi erano ancora neri di fuliggine. Cercai di ricordare i bei tempi: le preghiere e le danze mattutine; le risate quando Rosamma aveva tirato fuori un bambolotto dal sari; i pianti dei neonati nei reparti... Ma vedere il giardino in rovina era sconcertante.

Stavo per andarmene quando udii dei suoni provenire dal capanno, un lieve sfregamento, mormorii. Dietro il cespuglio di ibisco, vidi due donne del posto accovacciate sui calcagni che curavano una fila di gerani impolverati sopravvissuti all'incendio.

Riconobbi una di loro: la vittima di un violento rapporto sessuale che l'aveva lasciata sanguinante. Le avevo messo i punti con tutta l'attenzione e la premura possibili, in una lunga sessione di lacrime durata un'ora. Le infermiere le avevano portato il chai e qualcosa da mangiare. Quando mi vide, si coprì timidamente la faccia con un lembo del sari. Ai suoi piedi c'era un vasetto pieno d'acqua. La sua amica aveva portato una paletta arrugginita. A destra dell'ibisco, avevano eretto un piccolo altare con i mattoni recuperati dall'edificio in rovina e avevano posto all'interno la statua di plastica di una dea. La donna che avevo medicato saltò in piedi, pronta a scappare, ma la sua amica la fermò.

«Siamo qui per prenderci cura del giardino», annunciò con coraggio. «Questo è un bel posto».

Tutto qui, ma fu molto importante per me in quella giornata piena di terrore.

Anto era pallido e taciturno mentre mi accompagnava all'ospedale governativo di Fort Street. Quando ci separammo, mi disse di non preoccuparmi e che qualunque cosa fosse successa, avevano istituito quel processo per intimidirmi, e non ero sola. A malapena lo ascoltai, ero troppo nervosa. Nell'ospedale, mi accompagnarono a un rumoroso ascensore che mi portò a una stanza asettica al quarto piano.

Tre uomini accigliati alzarono lo sguardo quando entrai. Sedevano dietro un lungo tavolo al centro della stanza. La sedia vuota di fronte a loro era per me. Il più giovane, un uomo con il turbante e un abito scuro di foggia occidentale, si alzò. Aveva uno sguardo severo e attento.

«Signora», disse, «siamo stati convocati qui oggi dal Consiglio medico indiano per raccogliere informazioni sull'Istituto per le Madri in Attesa Matha Maria Moonstone e sul ruolo che lei rivestiva. Io sono il dottor Diwan; le presento i suoi altri interlocutori. Alla mia destra», un uomo impegnato a prendere appunti alzò la testa, «il dottor Vijai Masudi. Alla mia sinistra, il dottor Mohanty. Siamo tutti e tre ufficiali eletti del nuovo governo indiano. Abbiamo un alto livello di specializzazione ed esperienza».

La luce della lampada fluorescente era così forte che la sua faccia mi apparve confusa e sfocata.

Il dottor Diwan aprì una voluminosa cartella verde con un foglio bianco in cima.

«Il suo nome, prego».

«Kathryn». Il nome delle punizioni: mi chiamavano così solo mia madre e la preside quando ero nei guai.

«Cognome?». La penna grattò il foglio.

«Smallwood». Più sicuro dare il mio cognome da nubile.

«Dove è nata?»

«Inghilterra».

«Indirizzo?»

Wickam Farm mi parve l'unica scelta logica; non ne ricordavo altri.

«Possiamo vedere il suo diploma per praticare la professione medica?»

«Eccolo». Cercai di sorridere con disinvoltura mentre glielo porgevo, ma mi tremavano le labbra e avevo la bocca secca. Il dottor Diwan prese il diploma, lo lesse con la dovuta concentrazione, lo tenne in controluce come se fosse una banconota falsa, lo passò ai suoi colleghi, poi me lo restituì.

«Il suo diploma di ostetrica?». La sua espressione non cambiò.

«Non ce l'ho».

Socchiuse gli occhi e spinse la lingua contro la guancia.

«Non ce l'ha? Com'è possibile?».

Sguardi preoccupati ai suoi colleghi. Tornò alle sue carte. «Vede», si grattò la fronte, «qui c'è scritto che ha fatto nascere bambini all'Istituto per le Madri in Attesa Matha Maria Moonstone».

«È corretto».

«Sotto supervisione?»

«Quasi sempre». Sentii il rumore delle ruote di un carrello al piano di sopra, qualcuno che piangeva. Feci un respiro profondo. «È capitato solo due volte, mentre ero di turno e gli altri erano tutti occupati».

«La dottoressa Annakutty era la direttrice dell'istituto». Il dottor Diwan brandì una lettera con la sua grafia. «Era a conoscenza della sua mancanza di qualifiche?». Non aspettò la risposta, ma lesse la lettera con una voce che mi trapanò i timpani.

«Miss Daisy Barker, una delle curatrici della fondazione di beneficenza operante da Oxfordshire, mi informò solo che ci aveva mandato un'infermiera altamente qualificata. Ho collaborato con lei in buona fede. Non ho mai controllato le sue carte perché mi era stato assicurato che ci aveva già pensato il governo inglese». Davvero fiacco come sostegno.

«Ora entriamo nel vivo della questione». Il dottor Diwan abbassò le palpebre. Intrecciò le dita e mi fissò dritto in faccia. «Chi gestisce quest'ente benefico e con quale mandato? La documentazione è carente nei nostri

registri. Abbiamo le autorizzazioni di molte organizzazioni di beneficenza di oltreoceano, ma non la vostra».

Cercai di mantenere la voce più ferma possibile. «È sicuro che non sia nei registri? La fondatrice, Daisy Barker, ha lavorato in India per anni prima dell'Indipendenza, prima in un orfanotrofio a Bombay, poi alla creazione del nostro istituto».

Allargò le braccia. «Signora Smallwood, non ho tirato fuori dal nulla questi dati. Miss Barker è un medico qualificato?».

Lo guardai in faccia. «No».

«Sotto quale mandato era qui?»

«Non lo so».

I tre uomini si scambiarono sguardi increduli. Il dottor Masudi scosse la testa e fece un verso di stizza.

«Signora», disse alla fine il dottor Diwan, «non le sembra un atto di estrema superbia per due inglesi venire nel nostro Paese senza una chiara comprensione della nostra religione, senza le dovute qualifiche mediche, e istruire le nostre donne su come far nascere i bambini? Come si sarebbe sentita nei nostri panni?».

«Si sbaglia». Uno squittio di disperazione nella mia voce. «Il nostro scopo era lavorare insieme alle levatrici indiane e imparare anche da loro».

«Ed erano felici di questo le levatrici?», borbottò il dottor Mohanty.

«Alcune sì», risposi. «Altre preferivano le vecchie usanze».

«Chi ha appiccato l'incendio?», chiese con un'occhiata penetrante il dottor Masudi, rimasto in silenzio fino a quel momento.

«Non lo so», risposi, stupita da quell'improvviso cambio di argomento.

«Ma lei è arrivata per prima». Si schiarì rumorosamente la gola.

«Davvero? Sinceramente non lo so».

«Una delle infermiere ha affermato che lei aveva la chiave. È vero?»

«No».

Mi ignorò e nei suoi occhi scorsi lo sguardo gelido di un gatto pronto al balzo. «Qual era lo scopo dell'incendio?», chiese a bassa voce.

«Non ho capito la domanda».

«I soldi? Coprire i falsi registri e nascondere una patata bollente: la morte del figlio della signora Nair?»

«Questa è follia. Non ha alcun senso».

«Come quasi tutto quello che ha detto lei oggi». Il dottor Diwan si soffiò rumorosamente il naso.

«Basta con queste intimidazioni». Di colpo ero furiosa con loro. «Molte donne qui muoiono tra sofferenze atroci perché a nessuno importa niente di loro».

«Badi a come parla, signora», urlò il dottor Diwan. «Non sono io sotto accusa qui».

«Sono state le vostre levatrici a raccontarci di donne che cercavano di abortire infilandosi bastoncini nella cervice; di ragazzine di tredici anni squarciate per far nascere bambini. Non me le sto inventando io queste cose».

Ero decisa a non piangere. «Così abbiamo cercato di scoprire il meglio delle rispettive culture, ed è tutto distrutto».

Silenzio nella stanza. Sono finita, pensai. Mi rinchiuderanno per oltraggio alla corte. Invece, il dottor Diwan apparve di colpo tremendamente annoiato. Si leccò un dito, sfogliò le sue carte, poi emise un profondo sospiro.

«Qui non abbiamo nessun diploma di ostetrica», ripeté come un automa. «Quindi non provi a lasciare il Paese. Sappiamo dove abita e conosciamo la famiglia di suo marito. Se pensava di poterlo nascondere, si sbagliava».

«Non ho intenzione di andarmene. Io amo questo Paese».

Sbuffò; non era impressionato.

«Posso solo ribadire che non può andarsene finché non avremo deciso. Nel frattempo, sono fermamente convinto che l'istituto non debba più riaprire».

## Capitolo 51

«Che cosa hai detto?». Ero seduta per terra davanti ad Anto che mi massaggiava i muscoli malandati del collo.

«Sono stata un'idiota. Mi ero arrabbiata... Più stupida di così non potevo essere». Spostò le mani sui punti peggiori. «Chissà che cosa succederà adesso».

«Credo che abbiano cercato di intimidirti. Troveranno presto qualche altro dramma su cui accanirsi. Magari una mazzetta sistemerà tutto».

«Anto, non posso credere che tu l'abbia detto».

«Il pericolo più grande è quell'avvocato». Si spremette le meningi. «Se decide di portarti in tribunale, i giornali lo verranno a sapere e allora saranno costretti a fare qualcosa».

Aveva ragione, ovviamente. La signora Nair era ben preparata ed era arrabbiata e sconvolta dal dolore; poteva mandarmi in galera. Le due notti seguenti mi tenne sveglia il pensiero che se mettevo le mani nel vespaio, potevo peggiorare le cose e segnare il mio destino. Ma se avevo sbagliato, e la morte del bambino era colpa mia, forse era un bene che la mia carriera di ostetrica finisse: la prova definitiva che non ci ero portata.

Non fu difficile scoprire dove abitava: non c'erano molti avvocati donna a Fort Cochin. Viveva in Quiros Street, a qualche isolato da casa nostra. Aveva un piccolo appartamento al pian terreno di una trifamiliare. In veranda erano ammassate batterie di pentole, valigie, una culla e una vasca per neonati.

Se fu sorpresa di vedermi, non lo diede a vedere. Stava sulla soglia di casa, minuta, composta e curata, con i capelli neri oliati e una salwar kamiz blu.

«Mi dispiace tanto, signora Nair», dissi. «Sarei dovuta venire prima, ma l'ho appena saputo».

«Quindi non mi hai dimenticata?», chiese appena riuscì a parlare.

«Certo che no».

Mi invitò a entrare in un salottino poco illuminato che sembrava un ufficio, con una grossa macchina da scrivere sulla scrivania e scaffali pieni di libri di diritto.

«Siediti, prego». Spostò una cartella gialla da un divano malconco. «Sono sorpresa di vederti».

«Sono venuta perché ho saputo del suo bambino. Possiamo parlarne?», chiesi, molto esitante.

«No», rispose lei. «E per favore, chiamami Saraswati». Si sporse in avanti, aggrottando la fronte per la concentrazione. «Volevo vederti», confessò con

voce fioca. «Per parlare di Sanje».

«Era bellissimo», dissi, ricordando i suoi capelli neri, il modo in cui agitava i piccoli pugni. La osservai con ansia. Quanto poteva sopportare?

«Nessuno lo conosceva a parte te e mio marito», disse. «E ora se n'è andato anche mio marito». Da vicino mi accorsi che aveva pianto prima del mio arrivo.

«Tuo marito se n'è andato?». Procedevo ancora a tentoni, con estrema cautela, sicura che presto la rabbia sarebbe esplosa.

«A casa di mia suocera».

«Tornerà?»

«No. Posso raccontarti cosa è successo?», chiese trepidante, fiduciosa, come se mi avesse aspettata apposta.

«Certo».

«Be'...». Deglutì. «Era da tanto che cercavamo di avere un bambino. È nata mia figlia, vent'anni fa, e poi niente. Erano tutti felici quando è arrivato Sanje, ma ora la famiglia di mio marito dà la colpa a me perché sono troppo vecchia e perché ho lavorato troppo prima del parto». Mi lanciò un'occhiata di profonda angoscia e strinse il suo fazzoletto. «C'era così tanto da fare dopo l'Indipendenza e io ho fatto spesso gli straordinari, ma dimmi sinceramente: è stata colpa mia?»

«È molto improbabile», risposi con gentilezza. «Abbiamo donne che partoriscono dopo massacranti turni lavorativi nelle risaie o a trasportare mattoni. Spiegami cos'è successo, secondo te».

Lei fece un sospiro profondo e tremante.

«Ero spaventata quando sono venuta da voi, ma il Moonstone aveva una buona reputazione e sapevo che c'erano medici inglesi». Feci una smorfia. «Siete stati tutti molto gentili con me e credevo che il parto fosse andato bene».

«È così», dissi. «Eri tranquilla, eri...», “eccitata” sembrava troppo crudele, «ben preparata, il tuo corpo era forte. Non sembravi per niente stanca. La maggior parte delle donne che vediamo sono esauste; alcune sono anche denutrite».

Mi afferrò una mano. Proseguì.

«Ricordo quando spuntò la testa di Sanje, i suoi splendidi capelli neri, e quando l'hai preso in braccio. Eri così felice». Non riuscii a continuare. Non esistevano parole di consolazione in grado di coprire quella perdita.

«È morto due settimane dopo che l'ho portato a casa», mormorò, con uno sguardo alla veranda, come se lui potesse apparire all'improvviso, per miracolo. «Mangiava, si addormentava subito la notte quando lo mettevo a letto, e tutt'un tratto è morto». Allargò le braccia. «Bianco così», indicò la tovaglia sotto la macchina da scrivere. «Freddo». La parola riverberò come il clangore di una campana. «Mia suocera ha detto che Dio mi ha punita».

«Perché mai Dio doveva punirti?»

«È una bramina molto osservante. Quando conobbi suo figlio, cercai di seguire le regole per le donne, ma le trovavo troppo costrittive». Indicò stancamente i libri, la macchina da scrivere. Chinò il capo, poi mi guardò dritto negli occhi. «Io e mio marito ci siamo affrancati dalla religione, ma abbiamo cercato di nascondere. Amavo il mio lavoro. Amavo le mie libertà. Ma devo aver sbagliato qualcosa».

«Niente», dissi, sporgendomi verso di lei. «Non hai sbagliato niente». Avevo solo le parole, e quelle sbagliate potevano danneggiarla per il resto della sua vita. «I neonati e i bambini piccoli sono sempre vulnerabili. In particolare nelle prime settimane dopo la nascita. È terribile, ma è così. È difficile vivere fuori dal grembo materno».

«Sì». Si asciugò gli occhi con discrezione, facendo una smorfia. «Ma non muoiono così nel tuo Paese», disse con rabbia.

«Sì, invece. Succede spesso anche nel nostro Paese, alle donne che sono sane e forti e a quelle deboli. Nessuno sa perché: è uno dei misteri tremendi della vita».

Al di là dei suoi singhiozzi, udii la campana della chiesa che suonava l'Angelus. Sarei tornata tardi a casa. Dove mi aspettava il mio bambino, vivo e vegeto.

«Saraswati», dissi con urgenza. «Mi dispiace tantissimo, ma non posso più trattenermi. Se vuoi, tornerò, ma devo chiederti una cosa importante prima di andare: ritieni che la morte di Sanje sia colpa mia?».

Alzò la testa. «No». Sembrava stupefatta. «Perché?»

«La settimana scorsa sono stata convocata davanti a un tribunale sanitario. Mi hanno detto che tu c'entravi qualcosa».

«Io?»

«Che eri molto scontenta per il trattamento ricevuto all'istituto e ci ritenevi responsabili della morte di Sanje».

«Chi te l'ha detto?». Sembrava allibita.

«Non lo so». Le credetti subito; la migliore attrice del mondo non poteva mettere su quello spettacolo.

«Saraswati, cosa è successo dopo che hai trovato Sanje nella culla?»

«Mio marito ha chiamato un dottore dell'ospedale locale, un vecchio amico di famiglia. Erano le sei e mezza del mattino. Esaminò Sanje, confermò quello che già sapevamo. Fu lui che disse a mia suocera che avevo lavorato troppo e avevo poco latte. Ma è un tradizionalista, io non gli piaccio, non approva che le donne lavorino». Il suo volto si incupì.

«Sapeva dove avevi partorito?»

«Sì», rispose, mentre pensavamo la stessa cosa. «Mi aveva sconsigliato di andarci».

Aveva gli occhi ben aperti mentre rifletteva. Rimase così per un po'.

«E così il Moonstone è stato distrutto da un incendio», mormorò infine con voce assente. «L'ho letto sui giornali. Che tragedia».

«È stato orribile». Mi si torsero di nuovo le viscere. «La sensazione peggiore del mondo. Credo che si sia trattato di incendio doloso».

Lei mi rivolse uno sguardo distratto e continuò a pensare con gli occhi fissi nel vuoto. Si batté un'unghia sui denti. «Non dimenticare che sono un avvocato», disse alla fine. «Mi sono laureata a pieni voti. Se posso dare una mano, io ci sono».

Tre settimane dopo, un umido pomeriggio di novembre, Saraswati si presentò alla mia porta: più magra, all'apparenza più alta, i capelli raccolti e lucidi, con un cappotto sopra un elegante salwar kamiz. Se non si fosse presentata, non l'avrei nemmeno riconosciuta. Era venerdì e stavo preparando la borsa per andare a Mangalath con Raffie a trovare Gloria, che non stava ancora abbastanza bene per viaggiare.

Saraswati mi domandò se avevo notizie dal tribunale. «Nessuna», risposi, ma la preoccupazione non mi abbandonava mai.

«Dobbiamo aspettare e pregare», disse lei. «Non dimenticare che hai un'amica in me».

Ci sedemmo in veranda a bere tè e a chiacchierare.

«L'altra volta non sono riuscita a dirti alcune cose», spiegò. «Ma ora sono pronta». Venne fuori che suo marito aveva un'altra donna a Delhi. «È dieci anni più giovane di me», disse. «Più appropriata, più tradizionale. La frequentava già prima che nascesse Sanje. Ho pianto per molti giorni quando l'ho saputo, ma ora che le mie lacrime si sono asciugate, sono pronta per tornare al lavoro. Sono a tua disposizione». Il suo sorriso vacillò. «È una buona scelta. Non siamo mai state veramente amiche».

Sentii la risata di Raffie nell'altra stanza. I suoi passi mentre sgambettava in giro. Anto gli aveva comprato un nuovo trenino di legno; ci giocava sempre, gli parlava, se lo portava a letto la notte. Quando Saraswati notò il mio sguardo ansioso, scosse la testa come a dire: non ti preoccupare.

«Ho il mio appartamento», continuò. «Ho di nuovo il mio stipendio». (Un punto dolente per me: l'ultima comunicazione della Banca dell'India mostrava che sul mio conto erano rimaste 21,50 sterline; presto sarei stata completamente a carico di Anto). Si infilò un paio di occhiali con la montatura di corno che la facevano sembrare dieci anni più vecchia e rovistò nell'enorme valigetta traboccante di carte che si era portata dietro. Mise una penna e un taccuino sul tavolo, continuando a parlare. Disse che quando lo shock per il tradimento del marito era cessato, aveva provato un sorprendente senso di liberazione. Senza un marito e una suocera da placare, senza una famiglia da impressionare con la modestia o le abilità culinarie, senza *fiki fiki* in camera da letto, come lo definì in modo pittoresco, era libera di rivestire il



ruolo che le competeva nell'Indipendenza dell'India. E poi, perché non ci aveva pensato prima? L'Istituto Matha Maria Moonstone era perfetto come primo progetto.

«Con il tribunale che ti alita sul collo, so che non puoi contribuire molto», concluse. «Ma io posso effettuare delle indagini su questo fronte».

«Potrei dare una mano dietro le quinte». Erano secoli che non mi sentivo così felice.

«Mettemoci al lavoro, allora». Mi porse un taccuino vuoto e una matita. «Mi serve la lista completa di tutti quelli che lavoravano al Moonstone: gli indirizzi, e, se possibile, la casta. Includi le ostetriche ammesse al tirocinio. Se vogliamo far risorgere l'istituto dalle sue ceneri, dobbiamo prima riabilitarne la reputazione».

Trovare l'indirizzo di alcune levatrici dei villaggi sarebbe stato complicato, le dissi: alcune vivevano in baracche, altre erano state reticenti a rivelare il proprio domicilio per timore di rimostranze delle clienti.

«Allora dammene più che puoi», disse lei. «Non dobbiamo escludere niente e nessuno».

Raffie entrò trascinando il suo trenino con una corda. Stanco di giocare, mi salì sulle ginocchia e mi appoggiò la testa sul petto, mormorando assonnato.

«Sei un bambino stupendo». Saraswati gli tirò delicatamente un dito del piede e lo guardò addormentarsi.

«Ti dispiace se resta qui?»

«No», rispose indignata. «Mi fa piacere». Tenne la mano sul suo piedino. «Sai, ci ho riflettuto parecchio, e può sembrarti strano, ma le doglie mentre partorivo Sanje mi hanno fatto pensare a cosa significa utilizzare ogni grammo di energia fisica ed emotiva del mio corpo. Ora che so di avere questa energia», mi scrutò attraverso i suoi occhiali enormi, «la dedicherò tutta al lavoro». Sembrava un piccolo discorso che si era preparata per se stessa e per me, ma questo non toglieva nulla al suo coraggio.

Saraswati venne quasi ogni mattina e fu a dir poco magnifica. Avevo pensato che ci avremmo messo mesi a ottenere le informazioni di cui avevamo bisogno. Non avevo fatto i conti con quella forza della natura.

Il primo passo, spiegò, era noleggiare un riscio e chiedere alle donne del posto di scrivere o dettare delle testimonianze sulla loro esperienza al Moonstone. Aveva smesso di piovere e faceva più caldo, l'aria era più secca. Misi una scrivania in veranda, il posto più fresco della casa, battuto dalle leggere brezze marine, e, quando cominciarono ad arrivare le testimonianze, le battei a macchina in triplice copia: una per la burocrazia, una per i nostri registri, una per Daisy. Leggerle fece bene al mio cuore malconco.

“Mio marito non mi aveva mai permesso di andare all'ospedale, perciò avevo molta paura”, scriveva Bachi da una vicina baraccopoli. “Ma le signore

dell'istituto sono state molto carine e gentili con me, ci andrei di nuovo se potessi”.

“Mi piaceva quel posto: si mangiava bene ed era molto pulito”, era la risposta di Parvati, sulla falsariga di molte altre.

Non erano tutte così estasiato, comunque. “C'erano solo spie del governo lì, quindi è un bene che sia bruciato”, firmato “A. Frend” (*sic*).

Poi Saraswati fece un passo di qualità con Ciclope, lo scalcagnato furgone che ci aveva prestato il signor Namboothiri. La prima volta che era stato messo in moto dopo l'incendio, aveva eruttato fumo bluastro ed era morto dopo un breve scoppietto, così Saraswati aveva persuaso un cugino meccanico a darci un'occhiata. Il cugino ce l'aveva restituito ben lubrificato, con gli pneumatici gonfi, la carrozzeria lucidata ad arte e una corona di calendule per Hanuman, il dio scimmia, appesa allo specchietto retrovisore. Qualche giorno dopo, ci aveva accompagnate al villaggio di Nilamperur a trovare Subadra, una delle nostre prime tirocinanti.

Subadra, curva per l'età, ci accolse con un grido di gioia. Ci fece entrare nella sua capanna, dove ci rimpinzò di tè e pasticcini appiccicosi, più qualche barfi rosa livido, il colore della crema alla calamina.

L'orgoglio con cui ci mostrò il suo certificato del Moonstone fu commovente. Quando Saraswati prese il taccuino e cominciò a interrogarla, Subadra disse: «Ho fatto nascere più di venti bambini dopo la mia formazione al Moonstone e ho completamente modificato la mia pratica. Eseguo i lavaggi igienici tra un parto e l'altro e uso strumenti sterili per tagliare il cordone ombelicale».

Le forbici, i tamponi e gli aghi che le avevamo dato erano conservati in un vasetto su uno scaffale, chiaramente inutilizzati.

«Vorremmo che li usassi sempre», le dissi. «Se si consumano, te ne daremo altri». Mi guardò perplessa, come se volessi portarglieli via. «Mi piacciono nuovi», rispose.

«Allora cosa usi?».

Mi mostrò un vecchio coltello, un paio di forbici e un vasetto di erbe. «Ma faccio bollire tutto nell'acqua per tenerli puliti».

Alla fine della visita, Subadra disse: «È stato un bel periodo. Ne parliamo ancora. Ti abbiamo insegnato le nostre pratiche, ma abbiamo anche imparato». Le sue parole mi fecero pensare alla fondamentale bontà della maggior parte delle donne che avevamo incontrato: scorreva in profondità come un fiume sotterraneo, più forte della razza o della nazionalità.

Non mi sforzai di condividere quel pensiero con Saraswati la realista: mi avrebbe preso in giro e comunque, mentre Ciclope arrancava sulla strada sterrata verso casa, si stava già lamentando: «Alcune di queste donne torneranno a fare le cose esattamente come le hanno sempre fatte, con le forbici arrugginite e tutta l'ignoranza della povertà. Hanno una mentalità

chiusa». Ma ammise che almeno adesso Subadra faceva bollire l'acqua e disapprovava un'altra levatrice che lasciava le ragazze a giacere nella loro sporcizia per giorni.

Passammo da un piccolo villaggio, dove quattro ragazzini mezzi nudi si lavavano con la pompa dell'acqua. Ci corsero accanto, strillando e ridendo, poi saltarono sulla pedana e ci salutarono dal finestrino.

Saraswati trasalì e poi rispose al saluto. «Stupidi marmocchi», sussurrò e chiuse gli occhi.

## Capitolo 52

«Non prendere troppo sul serio questo scherzo del cancro», fu il disinvolto messaggio di mia madre quando mi diede la notizia. Il dottore aveva confermato il tumore ai polmoni, ma lei voleva disperatamente che lo vedessi come un fastidio temporaneo, un altro coniglio sulla strada. Io però ero incalzata da un terrore infantile, un oscuro sentimento, e non avevo più voglia di giocare. “Non lasciarmi”, avrei voluto dirle. “Non ora. Resta con me”. Quanto eravamo impotenti, tutti quanti, in fin dei conti.

Considerando la grave malattia di Gloria, Amma aveva suggerito che mi trasferissi a Mangalath per un paio di settimane per farle compagnia. Il primo pomeriggio, io e mia madre restammo a letto nella stanza con i soffitti alti, fresca e rilassante, che a lei piaceva tanto. Osservammo una piccola lucertola che sfrecciava sul soffitto. «Dolce creaturina», sussurrò lei.

Il suo viso era tutto ossa e occhi, mortalmente pallido. Volevo ricordarlo per sempre. I denti sembravano più grandi. Ma serbava una bellezza e una nobiltà, una sorta di grazia sotto pressione, che ammiravo e, quando cessò la paura, ebbi strani momenti in cui scoprivo quello che alla fine era ovvio: le volevo bene, gliene avevo sempre voluto.

«Quando hai capito che stava così male?», domandai ad Amma un pomeriggio, mentre mia madre dormiva. Amma posò un piatto di mango affettato sul comodino.

«Stavamo facendo una passeggiata in giardino», rispose sottovoce. «Gloria si era rifiutata di portare il bastone perché la faceva sembrare una vecchia bacucca. Io stavo cercando una delle mie galline. Quando mi voltai, la vidi accasciata sotto l’albero dai fiori rossi. Appena si svegliò, disse: “Sono proprio un’imbranata e una dannata rompiscatole”. Poi aggiunse: “Non dirlo a Kit”. Io le risposi: “Perché no? È tua figlia. È suo dovere aiutarti e sarà felice di farlo”». Mi toccò la mano, ma percepii un leggero tono di sfida.

Capii che anche Amma era sconvolta. Mi sembrava che si fosse affezionata a Gloria, come accade quando si mettono due cavalli nello stesso campo: o si prendono a calci per distruggersi, oppure alla fine si annusano e si accettano, felici della reciproca compagnia. Avevo origliato le loro piccole schermaglie sul modo migliore di pulire un tappeto persiano o su dove andava messo il profumo (Gloria: sulla vena del polso; Amma: nelle pieghe dei vestiti). Si apprezzavano per gli standard elevati che possedevano entrambe, per le innumerevoli piccole azioni, spesso inosservate, necessarie a creare una casa veramente bella per gli altri, che ne usufruivano senza farci caso.

«Io e tua madre siamo alla solitaria ultima tappa della vita», mi disse Amma. «I figli sono lontani, i mariti defunti o presi dal lavoro. È facile pensare: io a che servo?».

Stavo per protestare, ma lei aggiunse in fretta: «Non dire nulla. Amerò sempre mio figlio, ma non lo riconosco più. È un vero occidentale».

Mia madre rimase in bilico tra la vita e la morte per cinque giorni. Il quarto, quando le posai sul comodino una tazza speciale, aprì gli occhi e disse: «Oh, angelo mio. Non c'è niente di più bello dell'aroma di caffè al mattino».

La osservai mentre lo sorseggiava, notai la magrezza quasi trasparente delle sue mani, le vene bianche e blu che sporgevano come in un'illustrazione medica. La notte, quando tossiva, faceva tremare la casa.

«È praticamente notte, mamma», bisbigliai. Dalle fessure nelle persiane, si vedeva un cielo screziato di rosa e turchese; un gallo cantava.

Lei vuotò la tazza, si tamponò delicatamente le labbra con un fazzoletto e si addormentò di colpo. Il suo respiro rauco e irregolare le costava uno sforzo tremendo.

«Sdraiati accanto a me». Diede dei colpetti sullo spazio vuoto al suo fianco. Mentre dormiva, pensai a tutte le cose per cui l'avevo criticata: perché non avevo un padre; perché disprezzava il mio lavoro; per i continui traslochi; per il consiglio di rendere felici gli uomini, che mi era sempre parso volgare, o di mostrarmi sveglia ed elegante.

Capivo che i vestiti, la giusta carta da lettere, le battute di spirito erano state le sue armi in un mondo che l'aveva trattata male. Riuscivo a vedere la sua vita distinta e separata dalla mia. Immaginavo la ragazzina esuberante ed emarginata che era stata all'orfanotrofio, e più tardi, la donna bellissima e affascinante a qualche ballo del governo: con l'acconciatura elaborata, spiritosa, un po' troppo acida, una sfida. E più tardi ancora, quando la vita l'aveva veramente segnata, sola, in un caffè londinese, senza marito, senza un soldo, a esaminare le offerte di lavoro. Con me accanto. Senza famiglia e senza casa, non c'era da meravigliarsi se aveva sentito il bisogno, a torto o a ragione, di tutte le maschere che riusciva a trovare per sopravvivere, e io l'avevo disprezzata per questo.

«Una rupia per i tuoi pensieri, mia cara», mormorò debolmente dal cuscino. Mi aveva osservata con ansia, come aveva fatto per anni, per misurare il mio stato d'animo.

«Non ne vale la pena», dissi. La pietà era l'ultima cosa di cui aveva bisogno. «Solo che...». Ma lei era già tornata tra le braccia di Morfeo e lì sarebbe rimasta. Mentre dormiva, pregai che mi perdonasse.

Il giorno dopo ebbe un improvviso peggioramento. Il respiro era aspro e affaticato; i colpi di tosse le squassavano il fragile torace; apriva e curvava le

dita dei piedi. Quando era sveglia, aveva il volto contratto, sudato, a volte ringhiava per il dolore, o forse per la frustrazione, ma resisteva.

Al tramonto, il sacerdote di famiglia, padre Cristoforo, venne a leggere una preghiera. «Buon Dio, mi ami troppo per lasciarmi soffrire se non per il mio bene. Perciò, Signore, mi affido a te; fa di me quel che vuoi. In salute e in malattia, voglio amarti per sempre».

Osservai la faccia di Gloria mentre il prete leggeva, quasi aspettandomi che aprisse gli occhi e con un'occhiata scettica dicesse: "Se questa è la tua idea di amore, Dio, lasciamo perdere". Ma era troppo malata per fare dello spirito.

Non restò mai sola. Arrivò il dottore con le medicine e sedemmo al suo capezzale ora dopo ora: Anto, Mariamma e Amma, persino Appan quando era a casa; anche Ponnamma fece il suo turno, portandosi dietro uno sghembo lavoro di cucito e commentando con l'allegria insensibilità degli anziani: «Per quanto tempo potrà andare avanti? Se la prende comoda, eh?». Gloria apprezzava questa mancanza di tatto; ne rideva con me quando aveva il fiato.

Raffie a volte correva nella sua stanza per mostrarle le sue cose: il trenino, l'orsacchiotto. Le raccontava le sue giornate. Non aveva paura, o almeno così sembrava. Ma un giorno, quando uscimmo dalla stanza, Gloria cominciò a tossire così forte da piegarsi in due e mentre scendevamo le scale, Raffie mi spiegò con la sua vocetta sensibile: «Nonna Gloria è molto vecchia», e mi guardò con ansia, come faceva sempre mia madre, solo per vedere se capivo, se mi importava.

E poi, una domenica mattina, lei tutt'a un tratto disse, senza aprire gli occhi: «Non c'è nessuno qui», con una nota di orrore nella voce, come se fosse già finita all'altro mondo e non avesse trovato nemmeno l'ombra della sua tazza di tè. Ormai non riuscivo più a ridere di queste cose, e mi mancava poterlo fare.

Verso le quattro, udii lo scricchiolio delle ruote di una macchina sulla ghiaia del vialetto, lo stridio dei freni. Andai alla finestra, guardai fuori e restai di sasso. Era mio padre. Camminava lentamente verso la casa con Amma al suo fianco.

È troppo tardi, pensai, osservando la sua andatura ingessata. E tu sei troppo vecchio. Non provavo nient'altro, né felicità, né sollievo. La proteggevo strenuamente, come una madre difende il suo bambino: temevo che lo shock di vederlo le avrebbe dato il colpo di grazia.

Quando entrò, andò dritto al letto, le posò una mano nodosa sulla fronte ed emise uno strano suono, a metà tra un singhiozzo e un lamento. Fu orribile.

«Gloria», mormorò. «Sono io. William». E poi, con la stessa voce spezzata: «Ti amo, Gloria, sono venuto a dirti questo. Ti amo e mi dispiace immensamente».

Piangeva a dirotto, così gli diedi un fazzoletto. Amma si allontanò; pregava anche lei.

«Vi lascio soli», disse dandomi una stretta alla mano. «Ti spiego dopo».

Quando uscì, dissi: «Che ci fai qui? Per favore, smettila». Faceva un suono gorgogliante.

«Scusa... Scusami tanto». Continuava a riportare lo sguardo su di lei. «Non potevo... capisci...». Aprì e chiuse la bocca senza che ne uscisse alcun suono, e quando le prese una mano, dovetti far ricorso a tutta la mia forza di volontà per non strappargliela via. «Mi ha scritto una lettera. Mi ha chiesto lei di venire. Non potevo deluderla di nuovo».

Si sedette accanto a lei sul letto e appoggiò la testa alla sua. Due pupazzi rattappiti e distrutti, una vista quasi intollerabile.

«Mi sente», disse. «Mi ha stretto la mano». Lo guardai. Poi guardai mia madre.

“Non cacciare mai gli estranei alla tua porta, per non allontanare gli angeli”. Era una delle espressioni ricorrenti di Amma. Be’, che Dio mi sia testimone, lui non era un angelo, e da quando l’avevo incontrato c’erano state delle volte in cui gli avevo augurato di marcire all’inferno, ma persino io dovetti ammettere che, nonostante mia madre avesse ancora gli occhi chiusi, sul suo viso c’era un’espressione diversa. Chiuse le dita sulle sue, la tensione del suo volto si sciolse in un’espressione di sicurezza, persino di appagamento, come se fosse ritornata a un tempo in cui la sua presenza significava felicità.

Quando scese la sera, la luce delle finestre si scurì in un nero purpureo. Pathrose entrò per cambiare l’acqua e accendere le lampade a olio. Ci lasciò una bottiglia di whisky e soda e dei panini, biscotti e formaggio per l’ospite inglese. Consumammo il pasto e bevemmo in silenzio, lo scoppiettio della lampada e il respiro di mamma tra noi. Fu una cosa strana, persino dolorosa: nelle tre ore che restammo lì, per la prima e ultima volta, fummo una famiglia.

«Anto», dissi, quando entrò alle tre del mattino, «lui è mio padre». William si alzò faticosamente in piedi, rattappito e con gli occhi arrossati, e cercò di raddrizzare la schiena in quello che mi sembrò un residuo di portamento militare. Anto gli sorrise.

«Sono molto lieto di fare la sua conoscenza, signore, ma mi dispiace che avvenga in queste circostanze. Gloria». Si inginocchiò accanto a lei. «Sono Anto. Volevo vedere come stavi». Girò il suo polso magro, le prese il battito, le mise una mano sulla fronte. «Spero non le dispiaccia uscire un momento». Posò lo sguardo su William, poi su di me. «Ho bisogno di svolgere ulteriori esami».

Stavo per scrivere che recitò la parte di un uomo all’antica, ma questo è il punto importante. Non fu una recita, ma una dimostrazione di tutto ciò che in quel momento apprezzavo di mio marito: la gentilezza, la modesta bontà, la

competenza. Sarebbe andato contro la sua natura urtare i sentimenti di un ospite inatteso.

Mia madre morì dopo un ultimo, tumultuoso sospiro. Nessun rantolo e ne fui assurdamente felice; per lei sarebbe stato detestabile mettersi a rantolare. Indegno di una vera signora!

Amma e Mariamma entrarono con l'acqua, i panni e i vestiti puliti per la sepoltura. Le legarono la bocca. Quando la lavarono, mi sconvolse vedere quanto fosse diventata magra, le vene simili a una mappa stradale. Le mettemmo la camicia da notte Christian Dior e, seguendo l'usanza nasrani, ponemmo il corpo con la testa rivolta a est e i piedi a ovest, anche se Gloria, forse, avrebbe preferito il contrario.

Accendemmo una fila di candele accanto al lettino funebre, su cui immaginavo fossero state preparate le salme di dozzine di Thekkeden. Che strano a pensarci, ma in quel momento mi sentivo quasi euforica per il sollievo e la gratitudine. Avvenne tutto con molta tranquillità, gentilezza e semplicità, con tutta la dignità che il rituale conferiva. Nessuna corsa all'ospedale, nessun dramma: era scomparsa in silenzio, nel posto in cui era stata amata.

Riguardo a mio padre, quando mi fui ripresa dallo shock, ero talmente arrabbiata che avrei potuto prenderlo a calci. "Vedi, è sopravvissuta", avrei voluto dirgli. "Ha superato il tuo tradimento. Ha vissuto la sua vita. Non aveva bisogno di te". Ma lui se l'era già svignata.



## Capitolo 53

Alla fine, Amma portò un secchio di acqua calda nel bagno pubblico e passò quaranta minuti a strofinarsi dalla testa ai piedi. Prima i capelli, con il sapone all'olio di cocco che preparava lei stessa, la faccia, le unghie, le gambe, le braccia, con una spazzola morbida. Si pulì i denti con un rametto, indossò un chatta e un mundu puliti e, quando uscì, con la pelle oliata e splendente, stilò una lista di istruzioni per Pathrose sulla rimozione del letto e del materasso, e sulla purificazione della casa, che avrebbe richiesto parecchi giorni. Padre Cristoforo venne quella notte a benedire la casa e a santificarla.

Mentre si dirigeva verso la serra, sentiva le gambe molli per la stanchezza. La famiglia era rimasta al capezzale di Gloria tutta la notte, recitando il rosario e cantando inni. Erano state servite innumerevoli tazze di caffè e tè. La parte cristiana del suo cervello mormorava preghiere per la salvezza di Gloria, mentre quella pagana si rallegrava di essersi liberata dell'aria viziata nella sua stanza, del bagno a letto, della padella, fino alla volta successiva, che probabilmente sarebbe toccata a Ponnamma.

Aveva resistito per dieci giorni, era tanto, mormorò alla defunta. L'arrivo di quel vecchio triste aveva messo tutti sotto pressione.

Era bello fuori. Una pioggia mattutina aveva sparso sul sentiero i fiori dorati e fragranti della plumeria, e la morte aveva reso quel pomeriggio pregno di significato. Infilandosi un fiore tra i capelli, Amma si domandò quanti anni le fossero rimasti da vivere. Le si annebbiarono gli occhi quando immaginò i nipoti in lacrime, una inconsolabile Mariamma e Appan... Poi la fantasia si dissolse nell'improvvisa preoccupazione per il cibo al funerale di Gloria. Il pasto tradizionale, a base di verdure, zuppa di riso, curry cremoso e pappadam, era facile da preparare, ma quante porzioni servivano? Chi si sarebbe fermato a mangiare?

Cercò di svuotare la mente. «Fai un bel respiro», le diceva sempre suo padre quando si agitava troppo. «Prendi una boccata d'aria».

Si guardò intorno, lentamente. Il giardino era sempre al culmine della sua bellezza prima del tramonto: un bagliore splendido, intenso e cangiante illuminava i bordi frastagliati delle palme, i fiori, lo specchio argentato della baia, che si scuriva prima del calare del buio. Amma si chinò sull'orchidea ballerina, ne sfiorò le foglie. La spruzzata di puntini rossi all'apice era tenera e delicata come le lentiggini sul naso di un bambino. Stava smuovendo il suolo per dare aria alle radici, sentendosi in pace per la prima volta quel giorno, quando udì un tenue raspare dalla serra e poi un lungo ululato. Raccolse una vanga, pronta a lanciarla ai cani randagi che venivano

regolarmente a cercare cibo, ma quando sbirciò dalla finestra, vide William Villiers seduto su una panchina, con le braccia conserte. Si dondolava e piangeva con l'abbandono di un bambino.

Restò immobile per qualche secondo, con la vanga in mano. Per un uomo del genere, essere sorpreso a piangere sarebbe stato peggio che essere visto sulla tazza. Appan, che aveva passato anni a studiare gli inglesi, con l'amore ansioso di un collie per il suo padrone, una volta le aveva parlato della loro capacità di fare buon viso a cattivo gioco, e lei aveva riso, pensando che fosse un'espressione che aveva inventato lui sul momento. Fece un altro passo avanti, toccò il vetro della finestra con la mano e rimase in ascolto. Quando il pianto scemò in un gemito di disperazione, Amma sospirò, raddrizzò le spalle e aprì la porta.

«Signor Villiers. Sono qui». Posò la vanga, come se fosse entrata solo per dare una ripulita al capanno.

«Oddio!». Lui alzò lo sguardo, con aria stralunata per la sorpresa, e cominciarono a tremargli le labbra. «Oddio». Prese un fazzoletto macchiato dalla tasca e vi affondò la faccia. «Mi scusi», disse con voce soffocata. «Non posso tornare a casa in questo stato».

Amma gli toccò il braccio. «Non c'è bisogno di scappare», disse con calma. «Si prenda il suo tempo. Stanotte reciteremo preghiere per la sua anima».

«Non sarei dovuto venire», disse lui. «Ho solo peggiorato le cose».

«È stata Gloria a chiederlo».

«Per se stessa? Per la ragazza?»

«Non lo so».

Era vero. Nella lunga notte in cui Gloria si era sfogata, raccontando rabbiosamente di lui, aveva chiesto ad Amma di farlo venire, perché doveva dirgli delle cose, e lei l'aveva accontentata. E Kit? Chissà: era stata molto riservata sul conto del padre.

«Questo era il posto preferito di Gloria per bere il suo gin tonic». Indicò una panchina di fronte al fiume. «Le piaceva guardare l'acqua e gli alberi».

Si alzò, buttandole addosso la puzza di angoscia e tabacco da pipa.

«È stato un tale colpo, capisce». Si infilò di nuovo il fazzoletto nella tasca. «Non vederla per anni, decenni, e poi questo».

«Capisco», rispose lei, benché quelle reazioni scomposte la sconcertassero. Per dargli il tempo di ricominciare a respirare normalmente, si offrì di mostrargli il giardino delle orchidee.

«Queste sono le mie invalide». Lo condusse alla fila di gusci di cocco. «Mio marito me le porta da tutta l'India. Ci mettono un po' a rimettersi in piedi. Questa qui», indicò un albero orchidea che splendeva contro il cielo scuro, «è una pianta taumaturgica. Gli steli si usano per la lebbra o le ulcere. La pasta ricavata dalle foglie per il mal di testa. È anche commestibile».

«E questa è la mia ballerina», disse indicando l'orchidea successiva. «Gloria la amava. Era un catorcio quando arrivò da Bangalore. La guardi ora: otto nuovi boccioli su uno stelo».

William si inginocchiò docilmente, con un sonoro scricchiolio delle ginocchia, e toccò il fiore. Nel farlo, l'anello con il sigillo del reggimento gli cadde con un luccichio. «Questo dannato coso mi scivola sempre», borbottò quando Amma glielo passò. «Un giorno lo perderò, è destino». Se lo ficcò in tasca e si sedette sui calcagni, osservando il giardino con un'espressione perplessa. «Non ho mai pensato che sarebbe tornata», disse.

«Ha mai pensato di mettersi in contatto con lei?», domandò Amma con un'occhiata acida: stava esagerando.

«Ci ho provato. Le ho scritto per anni. Non ho mai ricevuto risposta. Solo dalla sua amica, la signorina Barker».

Lo sentì deglutire.

«Mi scusi», disse ansimando. Eccolo di nuovo, l'inarrestabile flusso di dolore che lui sembrava incapace di controllare. «Mi scusi».

Lei aspettò che fosse di nuovo in grado di parlare.

«Che cosa vorrebbe fare?», gli chiese con gentilezza.

«Vorrei andare a casa», rispose lui. «Il mio autista mi aspetta al villaggio».

«Tornerà?»

«Non credo». Si guardò gli scarponi: erano coperti di polvere. «Ci sono alcune... complicazioni».

«Lo so». Gloria le aveva raccontato della moglie a Ooty. «Ma nemmeno per vedere Kit?». Lo guardò dritto in faccia. «Suo nipote?»

«Non lo so». Nei suoi occhi aleggiava una domanda, e una richiesta di scuse. «Pensa che dovrei?»

«Sta a lei la scelta». Gli sorrise, pensando: “Dannato idiota (un'altra frase che le aveva insegnato Appan), sii uomo, scopriilo da te”.

## Capitolo 54

Trascorsi la giornata a Mangalath con Amma che stava mettendo in ordine l'armadio della biancheria e voleva darmi alcune nuove lenzuola e tovaglie, oltre a qualche tutina da neonato che poteva tornarmi utile in futuro (pressante suggerimento). Era quel genere di attività che a Gloria piaceva tanto: piegare, annusare, fare qualcosa di poco impegnativo ma pratico con me. Il pensiero di come negli ultimi anni le avessi negato questi piccoli piaceri fu una coltellata al cuore.

L'arrivo di Saraswati, più tardi, mi rallegrò, benché Amma fosse palesemente seccata. L'usanza nasrani, mi ricordò a denti stretti, prescriveva di piangere il defunto per nove giorni, durante i quali le visite non erano ammesse. «Questo non è normale».

Be', Saraswati non era normale. Si scusò con Amma sfoderando il suo sorriso smagliante e irresistibile, posò la valigetta a terra e, appena la padrona di casa ebbe lasciato la stanza, mi illustrò i suoi piani.

«Sto facendo pressione su altri imprenditori locali. Ho preparato per loro un semplice discorsetto: "Svegliatevi. Osservate la situazione senza pregiudizi"», dichiarò con gli occhi accesi. «"In India la mortalità infantile è troppo elevata; dobbiamo condividere le conoscenze che abbiamo acquisito nei nostri centri di formazione". Solo un paio mi hanno criticata. "Perché cambiare la tradizione?", dicono, oppure: "Sei una femminista che odia gli uomini?". "Odiare gli uomini?", rispondo io. "Noi vogliamo proteggere anche i vostri figli maschi, tanto per chiarire. La vostra indifferenza li uccide"».

Poi tirò fuori un altro coniglio dal cappello: una serie di progetti donati da un suo amico architetto. I disegni mostravano un edificio in blocchi di cemento, con il tetto ben coibentato, che poteva contenere quindici stanze, lasciando abbastanza spazio per tre ambulatori, un dispensario, una reception e una spaziosa veranda.

Per accertare che l'atto di proprietà di due acri di terra su cui era stato eretto il Moonstone non presentasse irregolarità, aveva svolto una ricerca al catasto. Era abbastanza certa che il rogito fosse andato distrutto nell'incendio, ma mi chiese di scrivere a Daisy nel caso si trovasse a Wickam Farm. Il pensiero della soffitta disordinata mi fece venire i brividi.

Le sue occhiaie erano più profonde. Quando le chiesi se stava dormendo abbastanza, mi rispose che senza un marito tra i piedi e una suocera da accontentare, «ho molte più ore a disposizione e intendo usarle».

Ma la peggiore mosca nel piatto, quella che avevamo evitato di tirare in ballo fino all'ultimo momento, era che eravamo al verde. Saraswati stimò che

il nuovo istituto, comprese le apparecchiature e il rifornimento di farmaci, sarebbe venuto a costare all'incirca centotrentamila rupie, l'equivalente di diecimila sterline. Una somma impossibile, un castello in aria.

Mentre scriveva il totale, notò la mia espressione, posò la matita e alzò l'indice.

«Prima era impossibile. Poi era difficile. Alla fine era fatto», aggiunse, senza l'accento di un sorriso e con un'intensità che mi spaventò. «Deve funzionare, altrimenti mi butterò in una pira funebre».

Quattro mesi dopo il funerale di mia madre, mi presi un bello spavento quando arrivò una busta color cachi dall'aria ufficiale con una grafia sconosciuta. Saraswati mi aveva consigliato di non preoccuparmi troppo del tribunale sanitario, dicendo che avevano mesi di ritardo con i casi e probabilmente si sarebbero dimenticati di me. Ma in quel momento di panico, mi immaginai la galera o la deportazione, o come minimo una multa che non potevamo permetterci.

Scoprimmo che era un messaggio di mio padre. Con una grafia illeggibile mi informava di essere tornato a Ooty e di volermi dare "un paio di cose appartenute a Gloria che potrebbero piacerti. Niente di prezioso, solo ricordi". Dovevo rispedire alla cassetta numero 36 del club di Ootacamund.

Quando lessi la lettera, mi prese la rabbia e pensai: "Resta dove sei, viscido vecchio imbroglione, con i tuoi nomi fittizi e le tue cassette postali". Non volevo che lo spettro di mio padre venisse ad agitare di nuovo le acque.

Quando Anto la lesse, vidi la sua espressione passare dalla concentrazione corrucciata alla compassione,

«Povero vecchio», commentò. «Fatti mandare quello che vuole. Magari è il diamante Hope».

«"Povero vecchio?"», esclamai. «Quella busta mi spaventa a morte e comunque hai pensato alla povera Gloria, alla povera me? Si è comportato in modo indegno».

«Hai chiesto tu il mio parere». Anto mi scrutò con i suoi occhi verdi. «Ti sto dicendo quello che penso».

«Sono stufa del fatto che sei sempre più gentile di me», dissi dopo un po'.

«Anch'io», fece lui. «È un fardello che devo portare».

Gli tirai i capelli. «Solo quelli grigi, per favore!», disse, tenendomi vicina. «Quand'è che faremo un altro figlio?», sussurrò.

«Presto», risposi, spettinandogli i capelli. «Davvero non ti dispiacerebbe se fosse femmina?»

«No». Sembrava offeso, perché talvolta continuavo a fraintenderlo, supponendo cose su di lui che erano grezze approssimazioni basate su quello che credevo di sapere riguardo agli indiani. Erano momenti che ci rendevano estranei uno all'altra, e me ne rammaricavo profondamente.

«Piacerebbe anche a me», mormorai, mentre lui mi accarezzava la pancia.  
«Amo il mio vecchietto».

Lui si guardò intorno come uno scolaretto colpevole, perché eravamo a casa di sua madre.

«Anto», scherzai, accarezzandogli i capelli, «quanti anni hai?».

Lui capì al volo. «Sei, quando sono qui», rispose.

Venne il momento di sistemare il baule che Gloria aveva lasciato nella stanza per gli ospiti a Mangalath. Quando sollevammo il coperchio, salì un profumo dolce e speziato da una bottiglia mezza vuota di Shalimar, uno dei piccoli lussi che si concedeva negli anni difficili. La bottiglietta di vetro a forma di baccarat, il piccolo nastro viola, la sua espressione altezzosa quando se lo spruzzava, erano quel genere di cose che ai miei occhi la facevano apparire incredibilmente alla moda.

I suoi averi ammontavano a un patetico mucchietto. Due gonne di tweed (del Donagal, come lei amava puntualizzare, “regalo” della moglie del reverendo di Durham), i banali cardigan e le canottiere di lana che metteva da Daisy per non morire congelata. Un paio di vestiti di cotone leggeri e sotto, confezionate con cura nella carta profumata, le reliquie di una vita che per un’ora sola aveva brillato prima di spegnersi.

Le disposi sul letto, insieme ad Amma: un liscio vestito di satin verde, un completo di seta con l’etichetta Swan and Edgar, una spazzola di zigrino e un set di pettini con il manico scheggiato, rossetti, un paio di calzoncini da equitazione, una camicia Aertex, una lattina di talco Coty con il disegno di una donna allegra e spensierata, un paio di stupendi sandali di pelle (Charles of Lewes), ancora nella scatola originale, un invito per un trattamento viso gratuito al salone di bellezza Belle Rose di Chelmsford.

Il vestito di satin verde aveva piccoli bottoni in madreperla a forma di cuore sulla cintura. La immaginai con quel vestito indosso a una festa della guarnigione, le ore passate a farsi bella. Con le sue armi: le pinzette, la spazzola, la ceretta. «Le cose, se sono importanti, bisogna farle bene», diceva.

Dentro una scatola a fiori sbiadita, trovai il suo abito nuziale, ancora avvolto nella carta velina. La stoffa fragile bordata da fiori secchi mezzi sbriciolati a forma di violette, il simbolo finale della sua umiliazione.

Mi domandai dove fosse andata dopo che il colonnello l’ebbe portata via dalla chiesa. In quale momento di quella terribile catastrofe aveva capito che io ero in arrivo. Avrei voluto saperne di più, ma ormai era troppo tardi.

«Posso buttarli?».

Amma indicò un paio di inviti sbiaditi: una pantomima a Braintree; una festa in giardino a casa del maggiore tal dei tali (il nome era illeggibile), Le Palme, a Malabar Hills, il 7 giugno, in occasione del suo ritorno in Inghilterra; un caffè per sole donne allo Yacht Club di Bombay.

Doveva essere stata un gran bell'osso da masticare, Gloria, per quelle pettegole del club. "Una meticcina, te lo immagini, cara?". "Quel pover'uomo non ne aveva la minima idea; lei ha la pelle così chiara". Le detestai.

In fondo al baule, c'era un libro, *Il buon soldato*, di Ford Madox Ford. La dedica sul risvolto recitava: "Alla mia adorata fidanzata Gloria, con la più sincera gratitudine per la sua eterna gioia di vivere. Con amore, William".

C'era anche qualcosa di mio: un pagliaccetto rosa a pieghe, un sonaglio a forma di cavallo, una lettera con la grafia incerta: "Quando morirai, mamma, voglio morire con te". Che bambina melodrammatica! E alla fine, proprio in fondo al baule, una mia foto in uniforme da infermiera, a diciannove anni, il giorno del diploma. La foto era seminascosta sotto le federe. Non era quello che lei aveva sognato per me, e mai lo sarebbe stato.

Mio padre si presentò a Mangalath quella settimana, a sorpresa, senza invito, con un pretesto ridicolo. Disse di aver portato una scatola di tè dalla piantagione di un suo amico che gli era capitato di andare a trovare e che voleva regalarla ad Amma come ringraziamento per la sua gentilezza. Si era messo in ghingheri per quell'uscita: scarpe lucide, una camicia consumata ma pulita, una cravatta con fantasia paisley. Quando porse la scatola ad Amma, mi lanciò un'occhiata da cane bastonato e io mi girai dall'altra parte perché non sopportavo nemmeno la sua vista. Fu Amma che gli offrì qualcosa da mangiare, una sedia, un letto per la notte. Io gli avrei solo mostrato la porta.

Quando finì di bere il tè, gli domandai se voleva vedere le cose di mia madre. Probabilmente non l'avevo fatto per cattiveria, ma mi ronzavano le orecchie per la rabbia mentre lo accompagnavo di sopra. Volevo che vedesse come si era ridotta; che il suo tradimento aveva avuto delle conseguenze.

Rimase per un po' nella stanza degli ospiti a osservare in silenzio i suoi vestiti, le sue scarpe e le sue cianfrusaglie. Prese in mano i calzoni da equitazione.

«Le ho insegnato io a cavalcare», disse. «Stava diventando piuttosto brava». Quando mise le zampe sul vestito verde, mi venne voglia di urlare e strapparglielo di mano.

«Ho avuto parecchio da fare oggi», dissi.

Piagnucolava di nuovo e mi guardava come una bestiola dei boschi emersa da un buco. «Mi dispiace tanto», disse. «Cercherò di non disturbarti più. Volevo chiederti, hai altri figli?»

«No, ma arriveranno». In realtà, me l'aveva già domandato, ma volevo ferirlo. «E quando avremo delle figlie, le manderemo alla scuola migliore che potremo permetterci». Le parole mi uscirono come acqua bollente da un geysir.

«Buona idea», commentò lui. Piegò la camicia Aertex e vi affondò la faccia.

«Voglio che facciano carriera. Un lavoro solido e onesto. Essere indifese non è roba da donne, ma da uccellini».

Lui mi rivolse un'occhiata guardinga. «Credevo che Gloria avesse un buon lavoro. Le amiche erano sempre tanto gentili».

«Come no». In quel momento ebbi una voglia matta di dargli un pugno. Sentivo proprio una corrente elettrica attraversarmi le mani. Ma lui non mi ascoltava. Faceva scorrere le dita sul vestito verde, con un'espressione sognante.

*Perché l'hai lasciata, se eri innamorato?* Per un pelo non lo dissi ad alta voce, ma la rabbia che provavo mi spaventava, così feci un respiro profondo e dissi che ero stanca e volevo mangiare qualcosa. Che poteva prendersi un ricordo, se voleva. Il resto l'avrei donato in beneficenza o buttato via. Lui trasalì; era quello che volevo. Poi prese *Il buon soldato*.

«Vorrei questo», disse. Respirava in modo strano e pensai: per l'amor di Dio, non farti venire un infarto adesso. Perché in tal caso, avrei dovuto dirlo a sua moglie e portarlo via. Quello e altri pensieri crudeli mi vennero in mente, perché non lo volevo nella mia vita. Era il momento sbagliato. «È stato il primo regalo che le ho fatto».

«Ho letto la dedica», dissi. «Dolce». Anch'io presi a respirare con affanno.

Lui toccò di nuovo il vestito.

«Indossava questo al ballo dell'esercito. La guardavano tutti».

Gran bel risultato, pensai.

«“Questa è la storia più triste che io abbia mai sentito”», mormorò con voce distante. «La prima frase del libro. Non leggevo molto. Glielo regalai per fare colpo. Alla fine scoprii che non parlava affatto di un soldato».

«Lo so», dissi. «Parla del tradimento».

Nel silenzio sempre più teso tra di noi, udii il tintinnio delle pentole in cucina. Tra poco se ne andrà, pensai, e potrai togliertelo dalla testa, perché lui non vuole davvero conoscerti.

Prima di andare, estrasse una scatolina dalla tasca. «Ti ho portato alcune cose sue».

Faticò ad aprire il gancio con le dita tremanti e poi mi mostrò un anonimo anello d'oro con piccole perle incastonate e qualche frammento di una pietra che sembrava granato. Era ammaccato su un lato.

«Era quello che potevo permettermi con la paga da capitano. Una delle pietre si è persa e un'altra si è rotta», disse. «Suppongo che l'abbia malmenato parecchio prima di restituirmelo». Di nuovo quello sguardo da cane bastonato. «C'è anche questa». Tirò fuori una catenella d'argento con un ciondolo color latte grosso quanto il mio pollice. «È una pietra di luna. Qui se ne trovano a quintali, ma è molto carina».

«Pare che porti fortuna», dissi.



«Non ti renderà ricca». La lasciò cadere nel palmo della mia mano. «Ma potresti darla a tua figlia».

«Non credo di poterla tenere se lei te l'ha restituita».

«Per favore, prendila», sussurrò.

Mi sentii una traditrice quando me la misi in tasca. Non riuscii a ringraziarlo. Sembravano regali ben miseri, quando avremmo potuto avere una vita insieme.

## Capitolo 55

E poi mi arrestarono. Fu scioccante e del tutto inatteso. Ero seduta in veranda in Rose Street a svolgere alcune pratiche arretrate, quando con la coda dell'occhio vidi una macchina nera impolverata parcheggiare davanti casa. Uscirono due uomini, spavaldi e sicuri di sé. Ci misi un po' ad accorgermi che indossavano le uniformi della polizia e avevano i lathi appesi alla cintura. Venivano verso di me.

Persino allora non mi preoccupai più di tanto. C'era stata un'ondata di rapine nel quartiere e loro mi sorridevano in modo amichevole, così dedussi che stessero svolgendo delle indagini porta a porta.

Il poliziotto più alto prese un foglietto dalla tasca.

«È lei la signora Kit Smallwood?»

«Sì». Sentii la bocca diventare secca.

«Abbiamo un mandato di arresto. La porteremo alla stazione di polizia di Cochin per l'interrogatorio. Dobbiamo avvisarla che qualunque cosa dirà sarà verbalizzata e usata come prova. Le consiglio di portarsi una valigia».

«Una valigia!». Ero sconvolta. «Perché?»

«Probabilmente resterà lì».

«Non posso! Ho un figlio piccolo». Solo che per un pessimo tempismo, Raffie non c'era. Il pomeriggio prima, lo avevo accompagnato a casa dei suoi cuginetti, a pochi isolati di distanza. Stringeva il suo orsacchiotto, una valigetta ed era in uno stato di eccitazione e leggero nervosismo. La sua prima notte lontano da me. Mi avevano assicurato che me l'avrebbero riportato in mattinata, così lo immaginai che saliva i gradini all'ingresso, ansioso di raccontarmi la sua grande avventura, e non mi trovava.

Anche Anto non era in casa: doveva consegnare una relazione per una conferenza a Quilon. Era un'importante tappa professionale per lui e pensare a quando sarebbe tornato e non mi avrebbe trovata mi fece star male.

«Posso aspettare che torni a casa mio marito?», chiesi. Il poliziotto più basso si avvicinò così tanto che potei vedere le profonde pieghe di amarezza e cattiveria che gli andavano dalla bocca al mento.

«Ha dei domestici in casa?»

«Sì, due». Avevo appena scorto Kamalam che ci scrutava terrorizzata dalla porta.

«Allora ci penseranno loro a tuo figlio e riferiranno a tuo marito dove ti trovi», mi disse. «C'è una stanza che ti aspetta».

Rabbrividii, pensando alla prigione buia e puzzolente di piscio in cui ero stata con Neeta.

Diedi velocemente istruzioni a Kamalam. Doveva far mangiare Raffie e rassicurarlo che sarei tornata presto. Avevo comprato un barfi agli anacardi, il suo preferito, per festeggiare il suo ritorno; doveva darglielo e dirgli che la mamma gli voleva bene. Nemmeno lei doveva preoccuparsi: sarei tornata presto.

Quando salii sul sedile posteriore dell'auto, il poliziotto basso prese un paio di manette dalla tasca. Me ne chiuse una intorno al polso e l'altra intorno al suo.

Mi portarono in una piccola stazione di polizia vicino al porto e mi chiusero in una sala degli interrogatori. Una stanza con i muri alti e una finestrella vicino al soffitto che mostrava trenta centimetri quadrati di cielo. Una sedia, un vaso da notte: non c'era altro. Rimasi in ascolto mentre i loro passi si allontanavano; qualcuno gridava e piangeva in una cella vicina.

Dopo ore di attesa, caddi in un sonno sudato e mi svegliai sentendo i suoni della sera: gli uomini del mercato che sistemavano le bancarelle, le grida dei conducenti di risciò. All'improvviso un poliziotto apparve nella mia cella; piuttosto giovane, con un buco tra i denti. Aveva una fede nuziale d'oro scadente e una cartellina gialla. Mise una sedia a mezzo metro da me e si sedette con un grugnito affabile.

«Scusi per il chiasso di prima». Mi fissò con gli occhi grandi e tristi. «Abbiamo un tizio che ha bevuto troppo *punch*. Chiamava la mamma».

Cercai di sorridere; avevo un disperato bisogno che fosse dalla mia parte.

«Dunque». L'anello nuziale mandò un lampo quando aprì la cartella. «Sono l'ispettore Pillay. Lei è la signora Kit Smallwood, della Clinica Moonstone, a Fort Cochin?»

«Esatto». Maledetto idiota, pensai. Si vedeva dallo spessore della cartella che mi tenevano gli occhi addosso da mesi, forse da quando ero arrivata.

«Ed è sposata con il dottor Anto Thekkeden». Addio alla protezione del buon nome della famiglia.

«Posso parlare con il mio avvocato?». Come suonava stucchevole; costretta a partecipare a quella recita mediocre, che tuttavia mi faceva tremare la voce e cedere le ginocchia.

«Nome dell'avvocato?». Ci avevo riflettuto prima, mentre facevo avanti e indietro nella stanza in cui mi avevano rinchiusa. Saraswati non poteva. Quando le avevo chiesto se mi avrebbe rappresentata, nel caso mi avessero portata davanti alla corte, aveva risposto che era impossibile. «Perché mi chiameranno a testimoniare e per la legge non puoi essere sia testimone che avvocato». La nostra unica fragile speranza era che le autorità sanitarie non la chiamassero come testimone dal momento che avevano mentito sul fatto che fosse stata lei ad accusarmi e avrebbero evitato di aprire quel vespaio. Nemmeno Appan, mio suocero, andava bene.

Avevo un vago ricordo in cui menzionava un avvocato che avrebbe potuto aiutarmi, ma avevo dimenticato come si chiamava e Pillay ripeteva con impazienza: «Allora, a quanto pare non ha un avvocato e, in ogni caso, rallenterebbe il nostro lavoro e lei ha un bambino che l'aspetta a casa». Il sorriso tenero era diventato acido e leggermente incredulo. «Non è questo il suo primo pensiero?».

Si stava facendo buio, anche se da lì non vedevo niente. Porte di celle che sbattevano, urla, un debole piagnucolio e infine un silenzio mortale. Entrò una donna anziana in sari; mi offrì una ciotola d'acqua e un quadratino di cotone con cui lavarmi.

Proibii a me stessa di cedere alla paura. Non dovevo parlare con nessuno. Anto sarebbe arrivato a momenti, l'eccellente cervello da avvocato di Appan avrebbe trovato una soluzione e presto sarei tornata a casa. Avrei fatto il bagnetto a Raffie, gli avrei rimboccato le coperte nel nuovo letto da bambino grande di cui andava tanto fiero, avrei annusato i suoi capelli, gli avrei dato un bacio. *Buona notte, dormi sereno e che le pulci spariscano in un battibaleno.* Un whisky e soda in veranda con Anto, cercando di ridere su come l'avessimo scampata per un pelo.

Quando si fece notte, spensero le luci. Un rubinetto perdeva nella stanza vuota accanto alla mia. *Plin plin splash.* Il suono si gonfiò, si amplificò e divenne l'accompagnamento da incubo di una notte in cui mi odiai intensamente. Immaginavo gli squallidi titoli di giornale: *Levatrice inglese non qualificata uccide bambini indiani.* Anto rischiava di perdere il lavoro. Ed era colpa mia. Colpa della mia pigrizia, del mio orgoglio, della mia condiscendenza, *plin plin splash* dalla stanza accanto, e peggio ancora stavo portando paura e miseria a un bambino troppo piccolo per capire.

Quando fece giorno, riapparve la donna anziana. Mise una pagnotta piatta sullo sgabello e una ciotolina di riso.

Due ore dopo arrivò Anto, pallido e con gli occhi sgranati per lo spavento. Lo incontrai nella stanza delle visite, uno spazio spoglio con le sputacchiere negli angoli pieni di sabbia. Quando gli chiesi come stava Raffie, mi rispose: «Speravo che ti rilasciassero oggi, per non doverglielo dire».

Seguì un silenzio lungo e teso.

«Glielo dirò stasera». La sua espressione mi fece pensare che l'avevo spinto oltre la linea che separava l'amore e il sostegno dalla completa esasperazione, persino dal disprezzo.

«Sei arrabbiato?», gli chiesi.

«No», rispose alla fine con un gesto di incertezza. «Solo con me stesso».

«Non è stata colpa tua».

Non rispose.

«Ti hanno detto qualcosa?»

«No, niente. Solo che ci sarà un processo. Ho paura che ti daranno una punizione esemplare». Si prese la testa tra le mani.

«Anto», dissi, «se ci sarà un processo, devi dirlo ad Amma». Feci una smorfia di vergogna al pensiero. «Ti darà una mano con Raffie».

«Non posso. Ho già parlato con Appan. Non vuole che lei lo sappia».

«Non ha senso. Alla fine lo scoprirà comunque».

Anto contrasse i muscoli della mascella: non era mai un buon segno.

«È stato irremovibile, ma appena esco di qui voglio andare a parlargli di nuovo. E se non ci aiuterà, prenderò in prestito i libri di diritto di Saraswati ed esaminerò tutti i precedenti di omicidio colposo volontario e involontario, che a suo dire è l'unica accusa che possono muoverti. È sicura che tutto questo sia solo un esercizio intimidatorio. Questo caso è troppo pieno di buchi, è una farsa». Sorrise, ma non con gli occhi, che erano cerchiati di rosso, come se non avesse dormito per niente quella notte.

«Com'è andata la conferenza?», domandai prima che se ne andasse. «La relazione ha funzionato?»

«Non l'ho più consegnata. Sono tornato a casa appena ho saputo».

«Mi dispiace tantissimo». Ci aveva messo mesi a scrivere la sua relazione sulla gestione delle epidemie con particolare attenzione alla malattia del sonno africana. L'avevamo ripassata insieme.

Distolse lo sguardo. «Lascia perdere, ma se devi restare qui, non posso trascurare troppo il lavoro».

Ci fissammo negli occhi.

«Aspettiamo», dissi. «Magari si risolve in fretta». Tuttavia, Saraswati mi aveva spiegato che il sistema legale era intasato di casi. «E Raffie? Lo porti a Mangalath?»

«Appan partirà con Amma il prima possibile, nel caso i giornali comincino a occuparsene».

«Credevo che fossero a corto di soldi, al momento».

«È vero, infatti è stata una decisione sofferta».

«Ci andranno giù pesante? I giornali, intendo».

«Ti faranno a pezzi», disse stancamente. «Ma che importa?»

«Scusa, Anto. Avrei dovuto darti retta».

«Smettila», disse con uno strano sorriso. «E cerca di non preoccuparti troppo. Ti tirerò fuori di qui, cascasse il mondo».

## Capitolo 56

I giornali si erano fiondati sulla storia con la velocità di un cane su una bistecca.

*Levatrice inglese potrebbe aver provocato la morte di altri bambini* era il titolo in prima pagina del quotidiano «The Malayala Monorama». «The Hindu» apriva con una foto dei resti carbonizzati del Moonstone. *Prima incendio doloso, poi massacro di neonati. E adesso?*, era la didascalia.

Quando Anto tornò al lavoro, il suo capo lo accolse con uno sguardo torvo. Gli organizzatori della conferenza erano furiosi perché non aveva presentato la sua relazione. La sua squadra di ricerca non sarebbe mai più stata invitata. «Questo non faciliterà le cose». Il dottor Sastry puntò il dito sulla sua copia di «The Hindu». «Presto collegheranno il suo nome al tuo. Quante levatrici inglesi ci sono a Fort Cochin?». Lui che era stato tanto gentile e accogliente all'inizio, era chiaramente spaventato dal contagio e Anto capiva perché: i fondi per la ricerca, nella nuova India, potevano essere tolti dal giorno alla notte.

Quando Anto chiese tre giorni di permesso, il dottor Sastry acconsentì con malagrazia, sbattendo la porta dietro di lui. Anto prese un taxi e corse a Mangalath a rotta di collo. Quando l'auto imboccò il vialetto, vide una coltre di fumo nero salire dalla casa, sporcando il cielo azzurro di cenere e fuliggine.

«Mi sono alzato presto e ho bruciato tutti i giornali che sono riuscito a trovare», gli bisbigliò furiosamente Appan, nel suo studio, che aveva ancora le finestre chiuse. «Se tua madre li vede, morirà per la vergogna».

«Sono tutte bugie, Appan! Devo davvero convincerti di questo?», esclamò Anto. «La cosa importante adesso è farla uscire di prigione».

Suo padre era pallido per la rabbia. «Io so soltanto che fino a poco fa mi avete sistematicamente mentito sulla reale professione di tua moglie e trovo difficile non biasimarti per non aver avuto maggiore autorità su di lei».

Anto non disse niente, si limitò a fissare suo padre scuotendo la testa. L'ultimo tradimento.

«Stai dicendo che non ci aiuterai?», chiese alla fine.

Appan tirò un gran sospiro. «Ci sono due possibilità: possono processarla per omicidio colposo involontario, che è un crimine piuttosto serio».

«Ho controllato», si oppose Anto. «Non si applica: omicidio colposo involontario significa mostrare una cinica mancanza di riguardo per la vita umana, come quando guidi ubriaco o lasci qualcuno con un cane rabbioso».

«Adesso sei diventato pure avvocato?». La voce di suo padre fu uno schiaffo. «Non è raro che le levatrici vengano processate per questo quando le

cose si mettono male, ma l'altra possibilità è un'accusa di omicidio colposo e grave negligenza. Possono darle fino a dieci anni di prigione, se tua moglie non aveva l'abilitazione. Ma che cosa aveva in mente?». Lo fissava con gli occhi sgranati, increduli.

Anto chinò la testa.

«Quindi c'è anche il comportamento irresponsabile», continuò Appan, battendo con impazienza una mano sulla scrivania. «E vuoi farmi mettere la mia intera carriera in pericolo per questo? Be', scordatelo. Posso solo ringraziare Iddio che il suo nome appaia nei documenti come Smallwood anziché Thekkeden».

«Oh, ma che gran sollievo!». Anto saltò in piedi. «Finché stiamo bene *noi*».

«Con chi credi di parlare?». Anto vide due vene bluastre gonfiarsi sulla fronte di Appan, un lampo di molari, segno che suo padre stava per perdere la pazienza, ma ormai non gli importava più. *Che marcisca all'inferno, vecchio prepotente.*

«Parlo con te, Appan», disse. «Ed ecco quello che ti voglio dire: mia moglie è innocente, ma non te ne frega niente. Preoccupiamoci solo della tua reputazione e del nobile nome dei Thekkeden». Una goccia di sudore cadde sulla carta assorbente di suo padre.

«Esci da casa mia», disse Appan con voce tranquilla. «E non tornare se hai intenzione di continuare su questa linea. Ho dedicato tutta la mia vita al servizio della legge. Non la getterò via». Prese un fazzoletto dal cassetto e si asciugò la faccia.

«È innocente. Le avevano chiesto di dare una mano».

«La sua innocenza è stata ingenua e pericolosa. Quanti avvertimenti vi servivano?».

Anto prese il cappotto. «Penso che dovremmo finirla qui. Non tornerò finché non sarà libera».

«Fa' come ti pare». Appan scrollò le spalle. «Tua madre è la mia principale preoccupazione adesso. Verrà via con me per evitare lo scandalo. Se tua moglie verrà incriminata, dirò alla famiglia che è partita per approfondire i suoi studi. In questo modo non dovremo parlarne».

«Se è questo che vuoi».

«Sì, è questo che voglio», disse suo padre, con lo sguardo fisso davanti a sé.

Anto si chiuse la porta alle spalle e se ne andò.

## Capitolo 57

Mi processarono alla Corte suprema di Travancore-Cochin, a Ernakulam, alle undici del mattino di venerdì 5 maggio 1951. La data e l'ora erano incise nella mia mente. Il mio crimine: omicidio colposo e grave negligenza professionale. Saraswati, che aveva aspettato fino all'ultimo momento di essere convocata come testimone, non fu più chiamata. La sentenza: tre mesi all'istituto correzionale femminile di Viyyur, centoventi chilometri a nord di Fort Cochin. Il giudice disse che ero stata fortunata a essermela cavata con così poco, perché i miei erano crimini molto gravi.

Il giorno della mia udienza caddero quindici centimetri di pioggia. Dal porto veniva il fruscio delle biciclette che attraversavano le pozzanghere, i vetri delle finestre che tremavano; pozze formate da dozzine di ombrelli fradici vicino alla porta; corpi fumanti. Ricordo ancora quei dettagli, ma stranamente molto poco di quello che si disse al processo. Solo il soffitto azzurro del tribunale; sedie di vimini, da cui Anto mi fissava e cercava di apparire incoraggiante, ma di fatto sembrava disperato; Saraswati Nair accanto a lui, con uno sguardo fieramente concentrato, le sue smorfie per l'incapacità dell'unico avvocato che eravamo riusciti a trovare in così poco tempo, un certo signor Kurup, un uomo cinico con indosso un completo lucido e sformato, che sbagliava il mio nome e parlava così in fretta che compresi a stento una parola.

Molto prima che il giudice, un vecchio rivale di Appan, leggesse la sentenza, ebbi il presentimento di aver intrapreso il cammino della mia autodistruzione. Quando fu letta la sentenza, mi sentii la testa leggera: stava succedendo a qualcun altro.

Più tardi, Anto venne a trovarmi in cella e stabilimmo che l'avrebbe detto a Raffie quella sera.

«Ma non gli dirò per quanto tempo». Cercò di sorridere. «Secondo Saraswati potrebbe durare ancora meno. È una bacchettata sulle mani, ha detto». Il sorriso stavolta fu ancora meno riuscito.

Prima che andasse via, gli dissi: «Puoi portare Raffie a trovarmi?».

Lui rispose, quasi scortese, che avrebbe visto quello che poteva fare. «Rischia di sconvolgerlo ancora di più». E finì lì. Avrei voluto che mi toccasse, che aggiungesse qualcosa, ma quell'evento incredibile ci aveva lasciati entrambi storditi e disconnessi.

«Be', meglio che vada a casa adesso», concluse, anche se la guardia non gli aveva ancora chiesto di andarsene.



«Sì, va' pure», risposi. «Da' un bacio a Raffie da parte mia. Digli che gli voglio bene».

A quel punto cercò di farmi coraggio. Mi disse che stava cominciando a capire le norme sull'omicidio colposo al livello di un avvocato professionista. Che un nuovo processo era inevitabile, che mi avrebbero liberata nel giro di qualche giorno o settimana. Le sue parole mi giunsero come attraverso uno spesso pannello di vetro. Di certo parlava di qualcun altro.

E poi mi baciò: le nostre braccia e le teste in un disperato groviglio di amore e dolore.

«Tornerò domani», disse.

Mi portarono a Viyyur in un furgone del carcere, un viaggio di circa tre ore da Fort Cochin. Ero ancora troppo sconvolta per pensare con lucidità. Prima avevo pensato che Appan, con tutti i suoi amici potenti, avrebbe pagato una multa, chiesto qualche favore, o che Saraswati, con il suo talento per la burocrazia, avrebbe fatto qualcosa o persino, nei miei sogni più audaci, che la dottoressa Annakutty sarebbe apparsa e avrebbe ammesso di avermi chiesto di occuparmi dei parti e che li avevo seguiti nel modo migliore. In quel momento mi sentivo l'idiota più credulona mai esistita.

Pensai a tutte le azioni ordinarie che facevo nel corso della giornata. Alzarmi, lavarmi, giocare con Raffie, fare le pulizie, preparare i pasti, scrivere lettere, le passeggiate con Anto, tutte le cose all'apparenza insignificanti che componevano una vita. Tutte fuori dalla mia portata. Ora il mio corpo e il mio tempo appartenevano al dipartimento di Correzione. Che pensiero tremendo.

Quando ci fermammo a sud di Viyyur per fare benzina, la guardia nel furgone mise la mano sul diario che aggiornavo di tanto in tanto. «Che cosa scrivi?»

«Niente», risposi. «Un diario». E poi, cercando di sfoderare un sorriso smagliante: «Può leggerlo se vuole».

Per qualche secondo la sua mano aleggiò sopra le pagine e smisi quasi di respirare; poi sbuffò con uno sguardo sprezzante e si girò. Perché mai un uomo importante come lui doveva voler leggere uno stupido diario?

«Può darsi che in prigione non ti permettano di tenerlo», mi avvisò quando il furgone ripartì sputacchiando. In quel momento decisi che l'avrei nascosto, con molta cura. Avevo bisogno di uno sfogo e al momento non ne avevo altri. Apparve la Prigione centrale di Viyyur: terra brulla, edifici cadenti, filo spinato, uccelli, cielo azzurro, le punte degli alberi.

Mentre percorrevamo la lunga strada centrale, la guardia mi diede qualche breve informazione. Quella era soprattutto una prigione per uomini che scontavano una lunga pena detentiva, condannati per omicidio, rapina e furto. La prigione femminile era limitata a due blocchi: F ed E, nel centro del complesso carcerario. C'erano due laboratori in cui le donne creavano

canestri e vestiti in cambio di una modesta paga settimanale; c'era anche un giardino.

Quando il furgone si fermò, fui scortata attraverso un corridoio in una stanzetta senza finestre illuminata da una lampadina. La cella aveva un charpoi, una coperta grigia regolamentare con la scritta "Proprietà della Prigione di Travancore". Un secchio in un angolo.

Un uomo anziano che indossava una tuta macchiata apparve con una bacinella d'acqua e un panno. Mi ordinò di spogliarmi. Spense la lampadina e chiuse a chiave la porta. Quando gli dissi che avrebbe dovuto farlo una donna, scosse la testa come se non mi avesse capito. Non mi guardò mentre mi passava le mani sulle cosce, lo stomaco, il seno e alla fine tra le gambe. Fu molto meccanico, grazie al cielo; anzi, mi trattò con un certo disgusto: una donna bianca poteva contaminarlo. Quando vide il mio diario, nascosto dentro il vestito, lo sfogliò con zelo, lo annusò e, con mia sorpresa, me lo restituì.

Portò via i miei vestiti e le scarpe e mi diede un ruvido sari e un camicione bianco.

Guardò il muro mentre mi rivestivo, poi mi disse, scandendo le parole, che sarei rimasta in quella cella per un paio di notti e poi mi avrebbero spostata. Mi assicurò che era grande come da regolamento e che c'era «abbastanza aria da respirare». L'idea stessa che esistessero raccomandazioni ufficiali per l'aria da respirare mi fece ribollire il sangue.

Il giorno dopo, un'altra guardia, più giovane e con le cicatrici del vaiolo sulla faccia, mi ammanettò e, passando da un corridoio e un piazzale, mi portò alla prigione femminile nel blocco F. Stavo impalata davanti alla porta, sbattendo le palpebre, terrorizzata, mentre un altro uomo apriva una serie di chiavistelli e mi portava in una grande cella comune di circa sei metri quadri, con stuoie di cocco sul pavimento, alti muri pieni di macchie. Una luce bronzea veniva dalle cinque finestre coi vetri sporchi poste sul soffitto.

Quando mi si abituarono gli occhi, vidi una cinquantina di donne, alcune sedute per terra, un paio con lo sguardo perso nel vuoto, altre addormentate sulle stuoie sottili. In seguito scoprii che la maggior parte erano lì per reati che prevedevano pene a lungo termine: produzione illegale di bevande alcoliche, accattonaggio, prostituzione, omicidio. C'erano tre neonati nella stanza, e cinque bambine sotto i dieci anni.

La guardia mi presentò con una frase che non compresi ma che spinse alcune donne a borbottare e a guardarmi con sospetto, rendendomi ancora più nervosa della sera prima.

Quando se ne andò, una donna con l'andatura sbilenca e un taglio di capelli militaresco si sedette sul materasso di fronte al mio e sogghignò. In seguito scoprii che era un'ex maestra di scuola e aveva fatto parte di un gruppo di donne rastrellate durante le rivolte e ripetutamente stuprate. La vergogna per

lo stupro e la famiglia, che per questo l'aveva ripudiata, l'avevano fatta impazzire. Non avrebbero mai dovuto metterla lì.

Appena la guardia uscì, si levò un gran chiasso, un vocio stridulo e acuto che dava sui nervi. Nessuna parlava inglese e comunque nessuna parlava con me.

Faceva un gran caldo e c'era un tanfo opprimente. La pazza rimase seduta a fissarmi finché una donna più vecchia, con un aspetto autorevole, mi toccò il braccio e mi condusse a un letto dall'altra parte della stanza. Alzò un dito per dirmi di aspettare e, qualche secondo dopo, tornò con un bicchiere d'acqua. Non sorrise quando cercai di ringraziarla, ma le ero grata lo stesso.

Ero affamata, avendo mangiato poco e niente il giorno prima, ma quando arrivò la colazione, una grossa focaccia rotonda fatta con una farina sabbiosa che puzzava di stantio, non riuscii a toccarla. Immaginai, anzi sperai, che dopo colazione ci avrebbero assegnato un lavoro, in fabbrica o a intrecciare canestri, invece restammo sedute per altre due ore, nel caldo asfissiante. Era impossibile dormire per passare il tempo, tuttavia mi sdraiai sul mio letto, preoccupandomi che in quella fitta nebbia di corpi sudati, che tossivano e perdevano fluidi, mi sarei presa qualche malattia e sarei morta senza vedere mai più Anto o Raffie.

Il terzo giorno, dopo una colazione a base di riso in brodo, di qualità *chaakkari*, la più scarsa, ci fecero mettere in fila e marciare attraverso un cortile di cemento fino a una stanza piena di canestri. Una donna magra con il volto stanco e severo e qualche dente in meno mi diede un fascio di canne pungenti e sciorinò alla velocità della luce una serie di istruzioni in malayalam. Mi sentii stupida come dovevano essersi sentite alcune delle levatrici ascoltando me al Moonstone. Feci del mio meglio, ma dopo tre ore seduta a gambe incrociate per terra avevo mal di schiena e le mie mani irrimediabilmente lente tremavano per la stanchezza. Quando la vecchia sdentata vide il mio orribile canestro, lo sollevò schernendomi e facendo ridere le altre donne.

Passai sei giorni a intrecciare canestri e quando, al settimo, apparve una guardia annunciando: «È qui tuo marito», non sapevo se piangere o rallegrarmi. Non avevo dormito e avevo un torcicollo permanente. Mi sentivo anche sporca. Quando domandai alla guardia se potevo prima lavarmi, sbraitò: «Le abluzioni delle donne sono il venerdì». Ma poi cedette e mi portò una bacinella d'acqua e un vasetto di sapone nero e appiccicoso.

Anto era seduto nella sala delle visite, pallido e immobile. C'era anche Raffie, un terribile errore. Mi saltò in braccio e mi coprì la faccia di baci, poi si sdraiò a terra e scoppiò in un pianto isterico. La guardia ci avvertì che li avrebbe mandati via se non smetteva. Anto si inginocchiò accanto a lui.

«Quell'uomo ha detto che dobbiamo andarcene se piangi», lo avvisò. Lui si rannicchiò tra le sue braccia, ma la vista del suo visetto coraggioso che lottava per controllarsi mi spezzò il cuore.

«Mamma ha un odore strano», disse Raffie appena riuscì a parlare. Quando si tolse il pollice dalla bocca e mi toccò le punte dei capelli, sentii il suo cuore sobbalzargli nel petto.

Anto, guardandoci, disse: «Come diavolo siamo finiti qui?»

«Non lo so», risposi. Avrei voluto dire: “Vi voglio bene, mi mancate, tornerò a casa presto”, ma mi sentivo così degradata e piena di vergogna che non riuscivo a esprimermi. Invece gli dissi che non avrebbe dovuto portare Raffie.

«Non vivi con lui», sibilò sottovoce.

Raffie si divincolò per scendere dalle mie ginocchia e si sedette a terra nella luce uggiosa.

«Sei un bravo bambino, amore mio», dissi. «Tornerò a casa appena possibile». Ricominciò a piangere.

Anto disse che ero pallida ed ero dimagrita. Era preoccupato per me. Gli raccontai dei canestri, cercando di farlo sorridere, poi gli domandai di portare un dizionario di malayalam la prossima volta.

«Non durerà ancora per molto, lo sai?». Mi prese il viso tra le mani.

Lo osservai bene per la prima volta da quando era arrivato. «Mi dispiace di averti rimproverato per Raffie», mormorai. «Dorme?»

«Non molto... Ma non preoccuparti», aggiunse, dopo una pausa. «Gli manchi».

«Non puoi lasciarlo ad Amma per un paio di giorni?»

«No, lei... Appan l'ha portata in vacanza».

«Quindi è partita davvero?». Mi ero convinta che avrebbe rifiutato: Amma sembrava una colonna portante a Mangalath. Ma non c'era tempo per spiegare e non molto altro da dire che non apparisse triviale, noioso o carico di cose non dette. Il ritmo delle nostre vite era già cambiato: non più risate, lunghe chiacchierate, compiti da svolgere insieme e scherzi; solo l'umiliazione condivisa.

«Io e Saraswati siamo sicuri che riusciremo a farti uscire presto», disse prima di andare. «Ti racconterò di più la prossima volta». Mi fissò intensamente. «Non sei sola», bisbigliò. «Non sei sola. Mi credi?».

Annuii passivamente. Quando mi abbracciò, desiderai di poter imprimere ogni parte di lui dentro di me: il suo petto, le sue braccia, il suo profumo ligneo e agrumato, ma più tardi, quella notte, non riuscendo a dormire e schiumando dal caldo sul mio materasso, sentii che dentro di me cresceva un deserto. Ci erano rimasti pochi soldi dopo aver pagato quel pessimo avvocato e sospettavo di non avere molto supporto all'interno della prigione, quindi, realisticamente, che cosa poteva fare?

## Capitolo 58

Alla fine della seconda settimana, mi svegliai perché l'ex maestra di scuola con i capelli grigi a spazzola mi stava prendendo a pugni in faccia, scoprendo i denti gialli in un ghigno. Era mattina presto; io ero ancora mezza addormentata. Due guardie, udendo le mie urla, entrarono e la trascinarono via, ma non prima che lei mi sferrasse un potente calcio in testa.

Mi svegliai in un letto dell'ospedale del carcere, un capannone Nissen su un lato del cortile per gli esercizi. Avevo un dolore nauseante a una tempia e la bocca e la guancia destra illividite. Girarmi era come nuotare sulla superficie di un lago lurido, pieno di spazzatura e sporcizia. Quando alzai lo sguardo, vidi Saraswati Nair che mi fissava. Per qualche bizzarro momento, diventò parte del mio sogno, come un déjà-vu al contrario. Aveva un'espressione tesa, non sorrideva.

«Raffie sta bene?», chiesi. La mia saliva sapeva di rame.

«Non ti preoccupare». Si inginocchiò accanto a me. «Kamalam e Anto si stanno prendendo cura di lui. Ora ascoltami attentamente». I suoi occhiali mandavano riflessi dolorosi. «Ho solo dieci minuti per parlarti; è importante».

Avvicinò la faccia alla mia e cominciò a spiegare lentamente, scandendo le parole. «Ci sarà un nuovo processo. Ho una petizione con più di centottantatré firme delle pazienti del Moonstone. Sto girando per gli uffici governativi, continuo a fare pressione. Insisto che mi chiamino come testimone la prossima volta; è stato un grave errore giudiziario. Mi stai ascoltando?»

«Grazie, Saraswati», dissi con voce flebile, sicura che stesse cercando di tirarmi su.

«Non sono qui per sentirmi dire grazie», mi rimbrottò aspramente.

«Non avrei dovuto...». Volevo che smettesse di parlare perché mi scoppiava la testa, che si togliesse quegli occhiali accecanti.

«Stammi a sentire», sibilò, avvicinandosi troppo. «Hai tuo marito sul piede di guerra, insieme alle donne più coraggiose della nostra comunità, delle vere leonesse, e io sto ruggendo con loro. Non dimenticare nemmeno questo: non hai mai mentito alla dottoressa Annakutty sulle tue qualifiche. È stata lei a presentarti come competente, ma ormai è fiato sprecato. Quello che ci serve ora sono i soldi».

«Non ne abbiamo», le dissi. «Anto ha speso i nostri ultimi risparmi per l'avvocato, per quello che è servito. Avrei voluto che mi rappresentassi tu, Saraswati».

«Avrei fatto a pezzi questo caso», ammise con modestia. «Ma tornando ai soldi: hai una famiglia benestante, lascia che paghino loro».

«Non pagheranno».

«Perché?». Riuscì a stento a contenere la frustrazione.

«Non sono disposti a dare mazzette. Non tutti gli indiani sono corruttibili, sai».

Ignorando la mia frecciatina, si tirò su la manica e guardò l'orologio da uomo che aveva al polso.

«Mi sono rimasti cinque minuti ed è importante che tu capisca che questo non è un buon momento per essere una donna inglese in prigione: quella pazza può colpire di nuovo». Si interruppe di colpo. «Questi cosa sono?». Mi afferrò la mano destra e la fissò con orrore. Era sfregiata da piccoli tagli.

«Sono i giunchi». Ero in imbarazzo. «Intrecciamo canestri, per la magnifica somma di una rupia a settimana».

«Che imbecilli. Che spreco!». Saraswati si diede una manata sulla fronte e si guardò intorno. «Andrò a parlare con il medico responsabile».

Uscì a grandi falcate dalla stanza e tornò pochi minuti dopo con un uomo di mezza età che aveva un sorriso ingessato, le borse sotto gli occhi, un'espressione esausta e uno stetoscopio al collo.

«Il dottor Zaheer è il direttore dell'ospedale», disse. Parlarono un po' fra di loro. Saraswati traduceva. «Dice che la prigione e l'ospedale stanno scoppiando. Sono stracarichi di lavoro. Hanno allestito una tenda in giardino per i pazienti in esubero; le scorte mediche stanno per finire». Si interruppe per un'altra raffica di parole.

«Fagli vedere le mani. Gli sto chiedendo se è questo il modo di trattare un'infermiera qualificata... Dove hai fatto il tirocinio? Al St Thomas, dove lavorava Florence Nightingale, o sbaglio? No. Uno dei migliori ospedali in Inghilterra. Giusto?»

«Sicuramente...».

«Gli ho appena detto che hai fatto nascere molti bambini, i parti sono andati bene». Cominciai a scuotere la testa prima che finisse.

«Saraswati, basta! Lascia stare, per favore! Digli perché sono qui». Mi sentivo la bocca impastata, era come parlare con due gommoni al posto delle labbra. «Non fare false promesse».

Mentre lei si lanciava di nuovo nel suo discorso, vidi accendersi una debole luce negli occhi stanchi del dottore. Si passò una mano sul mento ispido e parlò senza tirare il fiato per parecchi minuti.

«Ecco come stanno le cose», disse Saraswati. «Vuole farti capire che questa struttura una volta aveva un'ottima reputazione; vorrebbe che tornasse ad averla. Gli ho spiegato che è esattamente quello che proviamo noi per il Moonstone, che ne andavamo molto fiere e abbiamo fatto tutto il possibile per farlo funzionare. A volte abbiamo dovuto prendere qualche scorciatoia, non perché eravamo stupide o crudeli, ma perché non c'erano alternative. Finché non ne abbiamo pagato il prezzo. Tu in particolare».

«Grazie», dissi stancamente, sentendo solo un gran mal di testa e un dolore pulsante alla bocca. Quando mi svegliai di nuovo, se n'era andata.

Scoprii che il dottor Zaheer parlava perfettamente l'inglese.

«Signora Smallwood, ha un diploma in infermieristica?», mi chiese quattro giorni dopo con il suo sorriso ingessato e leggermente irritante. «Sì o no?»

«Sì, mi sono diplomata al St Thomas, è solo quello di ostetricia che non avevo ancora...».

«Non mi serve sapere altro». Prese un blocchetto e si mise a scrivere alacramente. «Ti sto firmando un permesso di tre giorni per convalescenza; dopo, voglio che ti presenti qui ogni mattina alle sei e mezza. Abbiamo un disperato bisogno di aiuto alla clinica per le donne. Problemi ginecologici, oltre a numerosi parti ogni mese. Ci penserò io a chiarire le cose col governatore. Hai finito di intrecciare canestri». Stavolta la gioia raggiunse gli occhi e cercai di sorridere anch'io ma faceva troppo male, e inoltre temevo che se mi fossi rivelata troppo utile, sarei rimasta bloccata in un altro tipo di trappola.

## Capitolo 59

Il turno lavorativo alla clinica dell'ospedale era dalle otto alle dodici di mattina. Ma erano orari puramente indicativi. C'era un flusso continuo di pazienti che si presentavano con ogni disturbo immaginabile, dai problemi allo stomaco alla sifilide secondaria alle ossa rotte. La prima settimana, curai una donna per lacerazioni vaginali, conseguenza di un violento stupro. Il dottor Zaheer mi spiegò che era stata violentata due volte, la seconda da una guardia della prigione che era stata severamente punita; la prima da un soldato inglese a una settimana dall'Indipendenza. Era vero? Non lo sapevo.

Il dottor Zaheer, con il suo sorriso mesto sempre più simile alla smorfia di un cadavere, disse che l'ospedale era prossimo al collasso. Il reparto principale poteva contenere fino a venti persone, ma spesso doveva ospitarne il doppio, tanto che era difficile muoversi fra i letti.

Tuttavia provavo rispetto per quell'uomo coscienzioso, che faceva del suo meglio in condizioni difficili. Era abbastanza gentile con me, mi aveva persino fatto i complimenti per come avevo ricucito le lacerazioni vaginali, un'ora di lavoro, ma aveva messo bene in chiaro che ero obbligata a stare lì, soprattutto perché due delle infermiere erano in malattia. Insisteva anche affinché parlassi ai pazienti in malayalam. «È la nostra lingua nazionale o no?», mi chiese con sarcasmo.

Dopo un mese, riuscii a formulare intere frasi senza doverci prima pensare; anche se non erano quel genere di cose che potevi dire nella buona società. “È la prima volta che cerchi di strozzarti?”; “Con quanti uomini sei andata a letto?”. Ma ero felice di aver imparato a parlare più fluentemente.

L'infermiera di corsia, una donna avvenente e austera di nome Alka, andava a letto con il dottor Zaheer, per un accordo tipo *droit de seigneur*, abbastanza comune negli ospedali indiani; un altro motivo per cui i Thekkeden erano così disgustati dalla mia professione.

Quando li sorpresi insieme nel dispensario, si separarono di scatto e nei giorni seguenti, se mi capitava di non comprendere le sue istruzioni, lei spalancava gli occhi furiosa come la strega cattiva di una pantomima.

La mia terza settimana in ospedale, una delle nuove prigioniere arrivò quasi completamente dilatata e mi ordinarono di aiutare la levatrice del posto, Champa, che veniva chiamata nel carcere ogni volta che ce n'era bisogno. Senza il tempo di presentarci, portammo subito la donna urlante in una corsia più appartata ed eseguimmo quello che la mia vecchia tutor avrebbe definito “un parto spontaneo da manuale”. Grazie alla mia esperienza al Moonstone, compresi tutte le parole e svolgemmo un ottimo lavoro di squadra. Quando il



neonato urlò, Champa mi lanciò uno sguardo di apprezzamento, come a dire: “Brava, ci sai fare”. Quel povero bambino avrebbe trascorso la maggior parte della sua vita in carcere, poiché sua madre era dentro per l’omicidio di una suocera opprimente ed era stata fortunata a essere scampata al linciaggio, mi disse il dottor Zaheer.

Tornai al blocco F dopo un turno di quasi dieci ore ed ero stordita dalla stanchezza. Quando apparve una guardia e mi disse che avevo visite, provai solo frustrazione.

Anto non riuscì a nascondere lo shock quando mi vide.

«Mangi?». Mi afferrò una mano. «Hai perso troppo peso. Che cosa ti danno da mangiare?».

Gli dissi che la dieta delle infermiere era mille volte meglio di quella delle prigioniere comuni. Che ci davano dosa e frutta fresca, ma la mattina non avevo mai molta fame.

«Kit». Quando Anto mi accarezzò dolcemente la mano con il pollice, una guardia scattò in avanti. Erano sempre in massima allerta per “gli atti immorali” durante gli orari di visita. «Ti prego, fai colazione».

Non risposi. Stavo cercando di capire se avrei dovuto dirgli dell’altro possibile motivo del mio pallore. Nei giorni precedenti alla sentenza, avevamo fatto l’amore parecchie volte con una intensità disperata che mi ricordava le notti a Wickam Farm, e ora avevo vomitato per due mattine di seguito e il mio seno era più sensibile. Avevo ricondotto all’ansia le mie tre settimane di ritardo; non mi venivano in mente un momento e un posto peggiori per festeggiare un’eventuale nuova vita. Non volevo nemmeno alimentare le sue speranze, così gli chiesi notizie di Raffie.

«È sempre triste», rispose Anto. Lo osservai mentre elaborava quel pensiero, cercando di trovare un modo sincero di rispondermi senza mentire. Era ciò che avevo sempre amato di lui: si sforzava di dirmi sempre la verità, per quanto fosse spiacevole. «Gli manchi».

«Ha ancora difficoltà a dormire?»

«A volte». Anto lasciò andare un sospiro lungo e tremante.

«Amma ti dà una mano?»

«Non ancora». Quando alzò lo sguardo, notai che aveva cerchi rossi sotto gli occhi. «È ancora in vacanza con Appan, ma non preoccuparti, io e Saraswati ce la stiamo mettendo tutta. Ti prometto che non ci vorrà ancora molto».

«Quello che mi spaventa adesso è che potrei diventare troppo utile. Qui sono disperatamente a corto di personale».

Parlai d’impulso, perché stavo pensando al test di gravidanza che avrei dovuto cercare di ottenere l’indomani. Quando vidi il suo sguardo angosciato, avrei voluto afferrare per le spalle la donna inutile che ero diventata e urlare:

“Non dirgli queste cose! Non infierire sull’unica persona al mondo che ha davvero bisogno del tuo supporto”.

Tra di noi cadde un lungo silenzio, Anto stava con la testa tra le mani.

«Come va al lavoro?», gli chiesi. Una domanda stupida.

«Non male», rispose. «Ho presentato la mia relazione».

«Hai saputo qualcosa della promozione?».

Lui alzò lo sguardo. «Non l’ho avuta».

Era sicuramente colpa mia; prima della mia condanna, il dottor Sastry l’aveva data per certa.

«Servirebbe a qualcosa se dicessi che mi dispiace?»

«No, c’è sempre un altro treno».

«Non ti serve un altro treno, ti servirebbe un’altra moglie».

Lui cercò di abbozzare un sorriso. I capelli scuri gli ricaddero sulla fronte. Li spinsi indietro.

Per riempire un altro silenzio, gli raccontai del parto di quella mattina.

«È un bene per la tua autostima, ma ti fidi di loro?», mi chiese.

«Sì... no... Non lo so. Il dottor Zaheer è una brava persona, non penso che me lo ritorcerà contro. Gli ho chiesto se posso usare questi parti per ottenere il mio diploma».

«Ma ancora non sei coperta».

«Sì, invece. Ho insistito che mettessero per iscritto che non ero l’ostetrica principale. Il dottore mi ha assicurato che scriverà al Royal College delle Ostetriche per la convalida ufficiale».

Anto non sembrava convinto e nemmeno io lo ero del tutto, ma sapevo che mi conveniva fidarmi del dottor Zaheer se non volevo impazzire per l’ansia. Anto aveva aperto la bocca per aggiungere qualcosa quando il campanello suonò a un volume da infarto; le guardie urlarono sbatacchiando i mazzi di chiavi. L’ora delle visite era finita.

Una volta Anto mi aveva detto: «La cosa migliore dell’essere sposati è avere tutto il tempo per parlare». Ora non ce l’avevamo più e quando più tardi cercai di ricostruire il nostro dialogo, mi sembrò fragile, mal costruito, sfuggente. Mi pentii di non avergli detto che forse aspettavo un bambino, la promessa di qualcosa di nuovo, perché quando si alzò, lo vidi invecchiato. Sembrava più rigido; aveva una spruzzata di grigio tra i capelli che all’inizio non avevo notato. Mi sfiorò una guancia con gentilezza.

«Ti amo», disse. «Non dimenticartelo mai». Ricordai a me stessa di sorridere, sentendomi vuota come il cielo.

## Capitolo 60

Quando uscì dal cancello della prigione, Anto decise che ne aveva abbastanza. Due giorni dopo, in seguito a un veloce viaggio a Mangalath e a qualche indagine tra i servitori, giunse al Crown Hotel di Madras, quasi all'ora di pranzo. Suo padre era lì per assistere a una conferenza sulla nuova costituzione. Anto si fermò confuso davanti al cancello, dov'erano di guardia due lacchè in uniforme: quell'hotel coi muri rosa scuro, i cortili piastrellati, i giardini fioriti, era una scelta insolitamente lussuosa per suo padre, di norma molto frugale.

Lo accompagnarono a una stanza con l'affaccio sul giardino, dove fece un bagno e si vestì con cura per la resa dei conti che l'aspettava. L'impiegato alla reception, un tipo ossequioso e sorridente in uniforme rosso ciliegia con le spalline a treccia, lo informò che il signor Thekkeden, «un uomo molto importante», era fuori per l'intera giornata, mentre avrebbe sicuramente trovato sua moglie in giardino, dove era solita sedersi il pomeriggio.

Vedendo sua madre da lontano, Anto ebbe una stretta al cuore. Era seduta su una panchina verde sotto un albero di mimosa, in un angolino solitario, così assorta nei suoi pensieri che non lo scorse finché non si sedette accanto a lei.

«Che ci fai qui?». Saltò in piedi appena lo vide. «Che cosa è successo?».

«Amma». Si inginocchiò al suo fianco e le prese entrambe le mani fra le sue. «Ho bisogno di parlarti».

«Sei malato?».

Per un momento di grazia aveva desiderato di poterla rassicurare con uno scambio di convenevoli, ma lei l'aveva condotto subito al punto di non ritorno, così le confidò tutto.

«Amma, sono mesi che ti raccontiamo bugie e io non ce la faccio più. Kit non sta studiando; da quasi sei settimane si trova nel carcere di Viyyur».

Lei sgranò gli occhi castani. «È uno scherzo?»

«No». Dirglielo non gli diede sollievo, ma gli fece provare di nuovo lo shock di quell'evento.

«Per cosa?»

«Omicidio colposo. Un'accusa inventata, per aver fatto nascere un bambino che poi è morto». Non era il momento di mistificare le cose. «Ti racconterò dopo tutti i dettagli».

«Oh, mio Dio! Non voglio saperli!». Fece una smorfia di disgusto. «Me lo sentivo che sarebbe successo».

Lui la guardò e scosse la testa. «Se potessi vedere la tua faccia in questo momento, capiresti perché ti abbiamo mentito».

Lei trasalì come se l'avesse schiaffeggiata. «Chi mi ha mentito?», gridò. «Chi altri lo sa?»

«È uscito sui giornali».

«Quali?»

«Tu non li hai visti. Ordine di Appan. Ma te lo racconto adesso perché sei l'unica persona che può davvero aiutarmi con Raffie. Sta passando un bruttissimo momento».

«Me lo sentivo che era successo qualcosa», disse con rabbia. «Ho cercato di discuterne molte volte con Appan. Dicevo: “Penso che il suo matrimonio sia ai ferri corti”. Lui rispondeva: “Quante volte devo ripetertelo: lei è partita per completare i suoi studi. Sono una coppia moderna che si comporta come vogliono i tempi moderni”. Che bello scoprire che mi stavate prendendo tutti in giro».

«Il mio matrimonio non è ai ferri corti», obiettò lui, fissando con sguardo vacuo le terrazze perfettamente curate intorno a loro: gli aranci, la mimosa, l'esuberante bouganville sotto la quale, con la precisione di un artista, i giardinieri avevano posto mucchietti di letame. «Ma ho bisogno del tuo aiuto». Spinse un fiore di mimosa con il piede.

Lei si schermò il viso contro il sole e lo fissò. «Appan non ti sta aiutando?»

«Non può o non vuole, e questo è un punto di non ritorno per me, perché sono stanco di proteggere il nome della nostra famiglia a tutti i costi».

«Antokutty, non dirmi queste cose». Lo guardò con occhi imploranti. «Mi spezzi il cuore. Sono quasi morta il giorno in cui ti mandarono via».

«Non sto parlando di noi, Amma. Parlo di mia moglie, della mia famiglia».

«Quando eri piccolo, passavamo insieme più tempo possibile. Non ho mai amato un'altra persona così tanto».

«Sono un adulto, mamma. Ho passato moltissimo tempo da solo».

«Allora, che cosa posso fare?»

«Ho bisogno di aiuto con Raffie. È confuso, non capisce cosa sta succedendo. Ho bisogno di soldi per un buon avvocato... Oddio, detesto chiederti...».

«Dammi tempo!». Gli mise una mano sul braccio. «Escogiterò qualcosa. Non voglio perderti di nuovo».

## Capitolo 61

Quando Anto se ne andò, Amma salì in camera, chiuse a chiave la porta e, in un momento di pura rabbia, prese a calci la valigetta di pelle marrone di Appan, un regalo di Hugo Bateman, con tutte le forze. Poi chiuse le serrande, si strinse nelle braccia e cominciò a camminare avanti e indietro, gridando e piangendo.

Era la peggiore disgrazia pubblica che la famiglia avesse affrontato, e quello che più la offendeva era che lo sapevano tutti tranne lei, come se l'avessero ritenuta troppo debole di mente, troppo convenzionale, una vera e propria ritardata.

Un'altra fonte di umiliazione era che, liberata dalle responsabilità familiari, quell'inattesa vacanza con Mathu aveva portato qualcosa di sorprendente, dopo tanti anni di siccità: avevano ripreso a fare l'amore.

«Sono troppo vecchia», aveva pensato di dirgli, la prima notte al Crown Hotel, «ed è troppo tardi». All'inizio aveva provato soltanto imbarazzo, ma poi aveva rilassato le gambe, il suo respiro era accelerato e si era sentita come se si fosse sciolta una lastra di ghiaccio dentro di lei. «Non piangere, sciocca», aveva detto Mathu con affetto mentre lei giaceva tra le sue braccia.

«Scusa», aveva mormorato lei. «Sono felice».

Ora si sentiva ingannata, stupida e sporca, e nelle due notti insonni che seguirono, la sua mente saltò avanti e indietro fra il disgusto per quella ragazza, l'amore per suo figlio, la lealtà verso Appan e una furia gelida contro di lui per averla fatta sembrare un'idiota, una nullità nello schema generale delle cose.

Il terzo giorno, si sedette sul letto e si sforzò di restare calma. Il tempo delle lacrime e dei lamenti era finito; si era schiarita le idee: aveva un piano.

Mise sul letto la valigia di Appan e, dopo aver forzato il lucchetto con delle forbici per le unghie, frugò fra le fodere di seta in cui sapeva che lui teneva il denaro. Si sentiva così ferocemente vendicativa che quasi sperava di esaminare ogni pezzo di carta per trovare ulteriori prove di malvagità: un accordo d'affari fallito, un'amante che lui le teneva nascosta.

Prese un mazzo di rupie dalla busta e se le mise in tasca. Scese di sotto e chiese l'orario dei treni per Cochin all'impiegato della reception vestito come un damerino. Si segnò gli orari e lasciò un messaggio per Appan sul letto.

Ho preso i soldi dalla tua valigia. Torno a casa per prendermi cura di mio nipote. So di Kit.

Era spaventata dall'intensità della rabbia che provava, e mentre piegava il biglietto con cura, si domandò se sarebbe mai stata capace di perdonarlo. Tutte le moine sulla seconda luna di miele erano una menzogna e, lei sciocca credulona, aveva giaciuto lì, grata e ansimante come una cagna affamata.

Riempì la valigia nuova di zecca di cui era andata tanto fiera e poi, forza dell'abitudine, rassettò il copriletto prima di chiudere la porta. Stava per andarsene. Ecco, se n'era andata.

Calmati, donna, si disse Kunjamma Thekkeden mentre percorreva la banchina del treno alle 9:50 del mattino. Il suo primo viaggio in treno da sola avrebbe richiesto tutto il suo coraggio e la sua forza.

Si addormentò nel vagone delle donne con la faccia premuta sul finestrino e si svegliò colma di una rabbia sorda nei confronti di Kit mentre il treno sfrecciava tra i campi. Lo sapevano tutti che le infermiere erano di facili costumi. Anto, migliaia di chilometri lontano da casa, doveva essere stato un bersaglio facile. Se si fosse limitata ad andarci a letto, a dare prova della sua immoralità, l'avrebbe accettato, ma non che venisse a casa insieme a lui, portando solo guai e dolore.

Serrò gli occhi con forza. Che tortura pensare alle sue amiche che leggevano i giornali, si scambiavano pettegolezzi e ridacchiavano su come erano caduti in basso i Thekkeden, e nel modo più sordido e pubblico possibile.

«Si sente bene, signora?», le domandò la giovane donna accanto a lei quando gemette ad alta voce.

«Benissimo, grazie». Amma sbirciò dal finestrino un canale di scolo pieno di spazzatura. «Grazie», ripeté, per non dare adito a dubbi.

Quelle parole le lasciarono un sapore acido in bocca. Era questo la vita, una lunga serie di bugie? Ricordò come aveva accolto Kit il primo giorno, andandole incontro a braccia tese, sorridente; e poi come aveva accettato Gloria in grembo alla famiglia; o quando era rimasta seduta nella serra insieme al vecchio amante di lei, che piangeva nel fazzoletto. Ecco dove l'avevano portata la sua cortesia e la sua educazione, ora che la tigre era balzata sulla preda.

Quando il treno si fermò sferragliando, una tremenda stanchezza si impadronì di lei. Quello che Anto le aveva chiesto non era semplicemente di cambiare idea, ma di mandare all'aria tutti i princìpi che avevano ispirato la sua vita.

«Perché dovrei farlo?», borbottò fra sé mentre tirava giù la valigia. Il suo piano nell'immediato era di prendere un taxi e farsi portare all'ufficio di Saraswati Nair a Fort Cochin. «Se le tue amiche avessero bisogno di una consulenza legale», le aveva detto la signora Nair porgendole il suo biglietto da visita, «sa dove trovarmi». Che donna invadente e irrispettosa, aveva

pensato all'epoca, visto che aveva un avvocato di prima categoria sotto il proprio tetto.

Anto l'aspettava sulla banchina, con un'espressione imperscrutabile.

«Perché sei qui?», gli chiese.

«Mi ha mandato Appan. Il direttore dell'hotel gli ha detto che treno avevi preso. Ha chiamato l'ospedale. È terrorizzato».

Un moto di rabbia la rinvigorì. «Non ha nessun diritto di preoccuparsi. Lui non fa altro che viaggiare».

«Crede che tu l'abbia lasciato. È in uno stato pietoso».

«Non mi interessa», rispose lei. «Non ho tempo da perdere. Voglio andare nel posto in cui lavorava Kit. Voglio vedere tutto».

Quando arrivarono al Moonstone, gli disse di venirla a riprendere dopo un'ora. Voleva parlare con Saraswati Nair da sola. Pochi minuti dopo, era di fronte a lei nel suo ufficio, un capannone Nissen sotto il tronco di un albero carbonizzato.

«So di Kit», esordì. «So della prigioniera. Glielo dico per farle risparmiare il fiato, perché ho alcune domande da farle».

«Prego, si accomodi, signora Thekkeden», disse Saraswati quando la sua furia si fu esaurita. «Ho un cliente tra poco. Ma potrò parlare con lei per...», consultò l'orologio, «venti minuti. Mi dica, perché è qui?»

«Sono qui perché la mia famiglia mi ha raccontato un mare di bugie». La addolorava molto ammetterlo, ma era la verità. «Non mi fido più di loro».

«Ma le stanno a cuore?», le domandò Saraswati guardandola dritto negli occhi.

«Non lo so». Amma espirò con forza. «Mi hanno condotta sull'orlo della pazzia».

«Capisco», disse Saraswati con un profondo sospiro. «Ma come professionista e come amica mi trovo di fronte a un bivio. Mi hanno chiesto di non dirle nulla».

«Non c'è da oltrepassare alcun limite», la rassicurò Amma. «Io sono venuta da lei sapendo la verità».

Saraswati spostò l'elastico di una cartella e la guardò.

«D'accordo», disse alla fine. «Ma faremo a modo mio, perché lei mi sembra sul piede di guerra e non possiamo lavorare così».

«Questo la sorprende? Quella ragazza ha portato solo disgrazie nella nostra famiglia».

Saraswati chiuse la cartella.

«Allora non voglio sentire altro. Il mio tempo è prezioso e non intendo sprecarlo. Ci sono troppe cose da fare».

Amma serrò le labbra. «Ricominciamo». Piegò le mani in grembo e fissò Saraswati. «Le chiedo scusa... Per favore...».

«Prima di andare avanti, deve comprendere alcune cose», continuò Saraswati con lo stesso tono incolore da avvocato. «Si metta queste». Le porse un paio di galosce. «Mi segua».

Uscirono dal capannone. «Da questa parte».

Un sole splendido brillava senza pietà sulle assi carbonizzate e i mattoni rotti.

«Il Moonstone non è nella sua forma migliore al momento», ammise Saraswati, mentre aggiravano il ceppo dell'albero di neem. «Deve immaginarlo prima che fosse distrutto dall'incendio: un bellissimo posto pieno di speranza». Indicò un acquario rotto. «Lì si tenevano i bambini prematuri. Laggiù c'era il reparto maternità». Indicò un groviglio di cavi bruciati e un divano fradicio. «La reception era da questa parte. Qui c'era un albero di mango. Ma la cosa migliore», si fermò e guardò in faccia Amma, «erano le persone che ci lavoravano. Erano brave persone. Non solo Kit, ma anche l'altra levatrice, Maya, le infermiere. Erano buone, gentili. *Gentili*», ripeté Saraswati, con rabbia. «Una virtù così sottovalutata, specialmente dalle persone molto tradizionaliste. Quando venni qui, ero spaventata a morte», continuò mentre camminavano su alcune mattonelle rotte. «Avevo litigato con la mia famiglia, perché non approvavano che facessi l'avvocato. Fu un parto difficile: quattordici ore, ma da Kit ricevetti soltanto gentilezza. Qui era tutto bello e pulito. Ebbi un maschietto e quando Kit mi ricucì, fu così delicata che non sentii alcun dolore».

«Lei ti ha ricucita!». Amma si portò le mani alla bocca.

«Se fa ancora quella faccia, smetto. Kit è un'ostetrica ed è quello che fanno quando c'è un'emorragia. O ti prendi la responsabilità o non fai niente, è molto semplice». Saraswati era furiosa.

«Le chiedo scusa. Continui... ha ragione, è quello che fanno». Amma fece uno sforzo evidente per controllarsi. Ripensò alle orribili illustrazioni mediche che aveva visto nel guardaroba di Kit: donne nude con i sederi al vento; le vene varicose della vulva.

«Dunque». Saraswati fece un respiro tremante. «Mio figlio nacque proprio lì». Indicò un mucchio di vetri rotti e montanti di legno bruciati. «Poche settimane dopo, morì», continuò con voce più alta e ferma. «Fu una morte in culla. Non aveva niente a che fare con l'ospedale. Non c'erano infezioni, né traumi. Ma fu questo che diede inizio alla caccia alle streghe. Dissero che mi avrebbero convocata come testimone, ma non fui mai chiamata, ed è per questo che lotterò per il Moonstone, e per sua nuora, fino all'ultimo respiro. Sempre per questo io e suo figlio stiamo lavorando ventiquattr'ore su ventiquattro per farla uscire di prigione».

«Non sono un avvocato», mormorò Amma. «Mio marito lo è».

«Suo figlio è molto in gamba, potrebbe persino passare l'esame di abilitazione se lo volesse, ma è distrutto dalla stanchezza. Stiamo



interrogando porta a porta le donne del posto per ottenere il loro aiuto. Abbiamo duecentosessantacinque firme sulla nostra petizione al momento».

Amma si sedette su una panchina e si prese la testa tra le mani.

«Mi dispiace per suo figlio», disse in tono pacato alla fine. «Ho avuto un aborto spontaneo una volta; sarebbe stato un altro maschio». Guardò a terra. Aveva seppellito tanto bene quel ricordo, e il dolore, il deserto totale dei giorni successivi, che non ne aveva mai più parlato con nessuno.

«Be'. È fortunata», disse Saraswati. «Ha un figlio vivo e vegeto, ma lo perderà se non accetterà sua moglie. Lui la adora e sta passando l'inferno».

Amma si portò una mano alla bocca.

«Gli parlerò», mormorò.

«Non così. Non funzionerà».

«No?». Amma alzò lo sguardo, gli occhi pieni di angoscia e dolore.

Saraswati si mise gli occhiali e sospirò. «Se non si libera dei suoi pregiudizi, peggiorerà soltanto le cose».

«Allora cosa devo fare?». La sua voce era a malapena udibile.

«Venga».

Saraswati la prese per un braccio e la aiutò a salire su un mucchio di macerie. A destra c'era del materiale raccolto per un falò, con un paio di porte e una bambola di legno in cima.

«Guardi lì». Saraswati indicò un ampio rettangolo di terra, oltre il falò, che era stato ripulito e delimitato con delle corde. «Un giorno qui sorgerà la nostra nuova clinica. Abbiamo già dipinto l'insegna per tirarci su il morale. Alcune donne del posto vengono qui ogni giorno a pregare. Guardi cosa hanno piantato», le disse, con un cenno a una fila di calendule vicino a una dea dall'aria risoluta che brandiva una spada.

«Signora Thekkeden?». Saraswati la vide incespicare e la prese per un braccio. «È stanca?».

«Voglio solo i fatti», biascicò Amma, stordita perché non aveva mangiato nulla.

«I fatti sono questi. Trattiamo le nostre levatrici dei villaggi come se fossero spazzatura. Se fossero gli uomini a fare questo lavoro, sarebbe visto come un supremo atto di coraggio».

«Non incolpi me», protestò Amma. «Io non ho mai trattato così la mia levatrice. È pulita e ha studiato».

«Lei è ricca e potente. Per le donne povere è tutta un'altra storia». Saraswati alzò la voce. «Spesso le loro vite sono distrutte dalla nascita di un figlio».

Amma alzò gli occhi al cielo. «Sono stanca», disse. «Ho bisogno di riflettere, ma voglio dirle una cosa: non mi prenda per una donna stupida o crudele».

«Non lo faccio», rispose dolcemente Saraswati. «Kit mi ha riferito che è stata molto gentile con lei e con la sua famiglia. Ma lei avrebbe il coraggio di fare la levatrice? No! Nemmeno io. Ringraziamo Dio che qualcuno ce l'abbia, questo coraggio».

Prima di andarsene, Amma informò Saraswati che voleva leggere quello che avevano scritto i giornali.

Cominciò con il «Vantage», una testata locale. Lisciò la pagina e lesse, con la faccia che andava dal bianco al rosso e poi di nuovo al bianco.

«Non l'hanno citata con il nostro cognome», disse dopo un lungo silenzio. «È già qualcosa, anche se ormai i pettegolezzi si saranno diffusi ovunque». Continuò a leggere.

«È disgustoso», concluse. «Povero Anto».

«Povero Anto!», sbraitò incredula Saraswati. «E la povera Kit, allora? Ora legga queste». Spinse verso di lei una cartella rossa. «Ecco cosa dicono di lei le donne del posto. Tragga le sue conclusioni».

## Capitolo 62

Due giorni dopo la visita di Anto, Champa mi esaminò e mi disse quello che già sapevo: ero incinta. Ero abbastanza certa di sapere quando era successo, una notte in cui faceva molto caldo e la luna era alta nel cielo, in un disperato ultimo amplesso da cui sembrava passata una vita. Dopo che Champa fu uscita, restai sdraiata nella cella a riflettere sulle implicazioni di quell'evento. La gravidanza non era un lasciapassare per uscire di prigione: era normale che lì nascessero e fossero allevati bambini. La mia preoccupazione più grande era il rischio di diventare indispensabile al dottor Zaheer, già oberato di lavoro all'inverosimile, tanto più ora che il mio malayalam era migliorato. Quando quel pomeriggio l'avevo avvisato che avevo solo sei settimane da scontare, aveva sbottato: «Ti sbagli. Devi parlare con il governatore».

Preso dal panico, avevo scritto una lettera al governatore per chiedere conferma della data del mio rilascio, ma conoscendo la farraginoso burocrazia del carcere, non mi aspettavo una risposta rapida.

Qualche giorno dopo, soffrendo ancora di nausee mattutine, stavo troppo male per lavorare e chiesi un'ora di permesso. Il dottor Zaheer sbraitò: «Richiesta rifiutata», ma quella notte mi spostarono dal dormitorio femminile a una piccola cella privata. Un grosso sollievo. Desideravo dormire con la disperazione di una drogata e, quando non ci riuscivo o mi svegliavo nelle ore piccole, mi sembrava di essere all'inferno e qualche volta mi abbandonavo a un pianto muto, come quello di un clown. Una cosa era scivolare da sola lungo il cammino della distruzione, un'altra essere incinta in un posto del genere. Nessuno aveva ancora menzionato il mio rilascio.

La paura cresceva di pari passo con la stanchezza, uno straccio liso che diventava ogni giorno più sottile. Giravano voci su alcuni uomini e donne che avevano nascosto delle armi ed erano pronti a una rivolta; sulle guardie che imbavagliavano le donne e le stupravano.

Una notte di metà luglio, mi riaccompagnarono nella mia cella dopo il lavoro, avevo i piedi distrutti dopo dieci ore in reparto, la testa ovattata per la stanchezza. Quando entrai, vidi il profilo di una donna velata che mi attendeva seduta, immobile, in un angolo della stanza. In un primo momento pensai che fosse Govinda, l'infermiera dall'espressione dolce che talvolta mi dava una mano in reparto. La cella era illuminata da una debole lampadina appesa al soffitto, così all'inizio non riuscii a vedere bene, ma quando mi avvicinai e scoprii che non era lei, mi ricordai della donna che mi aveva aggredita e mi immobilizzai.

«*Nee endha cheyyanae?* Che ci fai qui?», chiesi. «Chi sei?». L'ombra scura si alzò, si scostò lo scialle e si mise di fronte a me. Era Amma.

Era così pallida che in un primo momento non la riconobbi. I suoi occhi erano oscure cavità che mi fissavano tra le pieghe del velo. Guardai la stanza e la vidi attraverso i suoi occhi schifati: la finestrella alta e sporca, il vaso, la brandina di ferro, il lenzuolo grigio. Avrei voluto morire di vergogna.

«Perché sei qui?», chiesi quando la guardia ci chiuse dentro. Mi venne in mente un pensiero terrificante. «È successo qualcosa a casa?»

«No, no, no, no». La sua espressione si ammorbidì un poco. «Non è successo niente», disse. «Sono qui perché volevo vederti. Sei dimagrita moltissimo».

«C'è stata un'infestazione di vermi intestinali». Arretrai. «Non voglio che tu li prenda».

«Sono felice di essere qui».

Non le credetti, ovviamente. Avevo visto la sua casa immacolata: i pavimenti lucidi, l'armadietto dei farmaci, lindo e ordinato con le etichette in vista, aveva persino l'ospedale delle orchidee, per l'amor del cielo.

Fu solo quando la luce della cella si intensificò che notai quanto fosse dimagrita anche lei. La sua pelle, una volta florida e lucente come una castagna matura, sembrava fragile come le foglie d'autunno.

«Amma», dissi, pur non sapendo se potevo ancora chiamarla così, «mi dispiace tanto, ho fatto un gran casino».

Lei si girò e prese a muovere la bocca come se cercasse disperatamente di dire qualcosa senza riuscirci.

«...Un terribile shock», disse alla fine. «Lo sapevano tutti tranne me». Udii un sospiro. «E quando ti mancano i fatti, diventi matta».

«Lo so».

«Non avreste dovuto lasciarmi all'oscuro». Si asciugò gli occhi con un lembo dello scialle. «Avreste dovuto dirmelo. Hai visto a cosa hanno portato le bugie nella tua famiglia. Solo dolore. Eppure, nemmeno tu ti sei fidata di me».

Pensai a Gloria. A come mi ero aggrappata a lei la notte prima che morisse e la mia scialuppa di salvataggio si rompesse in mille pezzi.

«Non ero sicura di poterlo fare», dissi. «Non sono esattamente la nuora che hai sempre sognato».

Ci scambiammo un'occhiata sarcastica. Ecco, finalmente era venuto fuori, come un brufolo.

Chiuse gli occhi. «Be'...».

«E ora è ancora peggio».

«Ormai non possiamo farci niente, ma stammi a sentire, per favore, non abbiamo molto tempo». Il suo volto era serio e compassato. «Anto e Saraswati vogliono che io cambi dal giorno alla notte. Non posso, sarebbe

un'altra bugia, ma Saraswati mi ha mostrato il Moonstone. Dice che se riescono a raccogliere i soldi sufficienti, potranno ricostruirlo. C'è ancora molta strada da fare». Sembrava rassegnata, tutto fuorché felice, e io mi sentivo come lei: per me quel posto rappresentava l'emblema del mio fallimento.

«Ti ha chiesto Appan di venire qui?», le domandai spezzando il silenzio.

«No». Si guardò in grembo. «Non mi parla più. Gli ho rubato dei soldi per pagare la mazzetta».

«La mazzetta?»

«Come credi che abbia fatto a entrare?».

Ero sbalordita. «Chi hai corrotto?»

«Non te lo dirò». Serrò le labbra.

«Oddio». Il danno si stava diffondendo ed era colpa mia.

«Amma, mi dispiace», gemetti. Sembrava così devastata, così vecchia. «Non ho mai voluto che litigassi con Appan».

«C'era bisogno di una bella scossa», disse. «Tornerà».

«Hai parlato con Anto?»

«Poche sere fa», rispose con voce inespressiva. «Siamo rimasti svegli fino a tardi per sciogliere i nodi tra noi. Lui mi ha fatto una domanda: "Ricordi la parabola del buon samaritano?". Io ho risposto: "Certo, la conoscono tutti".

"Trovi che sia vera?", mi ha chiesto lui.

"Non fare il saccentone con me", ho detto io. "Sono cristiana. So cosa significa".

"Va bene", fa lui. "Mettiamola in un altro modo. Stasera, quando esci di qui, vedi un bambino che sta morendo dissanguato su un marciapiede. Attraversi la strada per evitare di sporcarti? Dici a te stessa: non sono qualificata, meglio guardare da un'altra parte. Oppure riconosci il valore supremo di una vita umana e fai quello che puoi?"

"Non sono stupida", ho risposto. Sapevo dove voleva andare a parare. "Ci sono delle leggi e tua moglie ne ha infranta una. La prigione è la conseguenza".

Lui è stato duro con me. "Stammi a sentire", ha detto. "Sono mesi che studio le questioni legali riguardanti l'omicidio colposo e la negligenza criminale e sono confuse e farraginose, lo sanno tutti gli avvocati. Per esempio, se fossi il capitano di una nave e un membro del mio equipaggio si ammalasse, potrei essere perseguito per non aver fatto niente. La legge la chiama omissione di soccorso. Nuovo sistema sanitario, nuovo Paese, nuove leggi: siamo tutti in mezzo al mare"».

Amma alzò la testa e mi guardò. Si capiva che non le piaceva per niente. «Ha detto che hai scelto di dare una mano in una situazione complicata, che forse sei stata avventata nella tua ingenuità e ottimismo, ma che hai dimostrato un grande coraggio e stai pagando un prezzo troppo alto».

«Ha detto così?». Riuscivo a malapena a parlare.

«Sì», mormorò.

«Ma tu non sei d'accordo, vero?»

«Non lo so». Mi guardò di nuovo. «Non ho mai approvato che facessi questo mestiere».

Ci scambiammo di nuovo un sorriso sarcastico. Almeno era sincera.

«Anto dice che completerai i tuoi studi non appena uscirai di prigione».

«Avevo quasi ottenuto il diploma», spiegai. «Qui sta l'ironia. Mi servono solo altri due parti sotto supervisione. Avrei potuto organizzarli al Moonstone, ma c'era sempre troppo da fare».

«Allora, cosa farai?». Mi scrutava come un falco.

«Non lo so... Otterrò il mio diploma, tornerò al Moonstone... Se mi prenderanno e se i fondi raccolti basteranno alla ricostruzione. Non è che impazzisca all'idea, ma mi conosco: non rinuncerò. Non è quello che speravi di sentire».

«No». Aveva un'aria affranta. «Ma è la tua vita».

Sembrava che non avessimo molto altro da dirci e, udendo di nuovo i passi della guardia, il tintinnio delle chiavi, sentii un'incredibile stanchezza: il caldo che mi opprimeva come una coperta bagnata, la lunga notte che mi aspettava.

«Senti, Amma. Al momento, troppe cose sfuggono al mio controllo. Cerco di non fare piani».

Lei avvicinò la faccia alla mia e per un bizzarro momento pensai che stesse per baciarmi. Invece sussurrò: «Ti sbagli. Succederà presto. Aspetta e vedrai».

## Capitolo 63

“È arrivata la cavalleria: Amma!”, pensai acida quella sera, quando se ne fu andata. Era troppo vecchia e fragile per avere credito in un posto come Viyyur.

Ma una settimana dopo, tornando dalla colazione, trovai un pacchetto nella mia cella. Dentro c’era il vestito blu con cui ero arrivata otto settimane prima, ben lavato e stirato nella lavanderia del carcere, un paio di calze e le mie scarpe, messe lì come messaggi da un’altra vita: meravigliosamente familiari e tremendamente estranee.

La guardia mi portò in una stanza di cemento, dall’altra parte del piazzale del blocco F, con un cartello sulla porta che diceva “Abluzioni femminili”. Mi diede un vasetto di sapone nero e appiccicoso e uno striminzito asciugamano di cotone. Riempii il secchio di rame e mi lavai dalla testa ai piedi.

Mi sembrava che il cuore stesse per esplodermi mentre mi vestivo, mi pettinavo i capelli e mi recavo all’angusto ufficio del dottor Zaheer, su una lato della corsia centrale. È uno scherzo, pensavo, ascoltando il canto degli uccelli sugli alberi. Non succederà.

Ma poi il dottor Zaheer, con il camice sudicio e gli occhi infossati, mi parlò con la sua voce da oltretomba.

«Esci oggi. Non per mia scelta». Non sorrideva. Aveva l’aria di un uomo tradito.

Tuttavia, aggiunse, c’erano un paio di condizioni: dovevo tornare per lavorare alla clinica due volte alla settimana nei sei mesi successivi. Come parte dell’accordo dovevo dare una mano in ostetricia.

«Alla fine riceverò la certificazione ufficiale?».

Mentre aspettavo che mi facesse quella carità, lo osservai sbattere pensosamente le palpebre. Alla fine sbraitò: «La riabilitazione dei prigionieri è il cuore del nostro programma. Abbiamo anche una biblioteca qui; ordinerò i libri che ti servono. Potresti essere la nostra prima ostetrica diplomata».

Quando vidi Anto che mi aspettava fuori dalle mura della prigione, mi mancò la voce. Appena entrati in macchina, ci stringemmo con tutte le forze.

«Basta!», disse Anto, asciugandosi le lacrime con una manica. «Che idioti siamo! Sei libera».

Allora gli dissi del nostro nuovo bambino e cominciammo di nuovo a piangere, a ridere e ad abbracciarci forte.

«In realtà, non sono del tutto libera». Mentre tornavamo a casa, gli raccontai dell’accordo che avevo fatto con il dottor Zaheer.

«È un problema per te?». Mi guardò e mi prese la mano.

«No», risposi. E poi, per ostentare il mio malayalam: «*Athu nalla kachavadam tannae*». Mi sembrava uno scambio equo. Strano, sì, ma efficace.

Ci misi un po' a riabituarmi. La prima mattina a casa, il mango maturo a fette, la tazza di caffè appena fatto sembravano arrivati da un altro pianeta. C'era un biglietto di Anto:

Buongiorno, moglie. Spero che tu abbia dormito bene.

Le cose erano cambiate durante la mia assenza. Raffie continuava a chiedere di poter dormire nel letto di Kamalam. Glielo permettemmo per un po', per evitare che scoppiasse a piangere la prima notte al pensiero di dover tornare nella sua vecchia stanza.

Era passata una settimana dal mio ritorno e sedevo con lui in veranda, dove giocava svogliatamente saltando dentro e fuori da una scatola di cartone. Quando cercai di unirmi a lui, si mise davanti alla scatola e incrociò le braccia come una sentinella. «Io gioco solo con Kamalam», disse.

«Dagli tempo», mi esortò Anto, quando glielo raccontai. Aveva cominciato a portare gli occhiali, era dimagrito molto e somigliava sempre di più a suo padre. In mia assenza, la nostra camera da letto era stata trasformata in un piccolo studio traboccante di documenti e libri di diritto. Avrei voluto che si liberasse di quei brutti ricordi, ma non osavo chiederglielo finché non avessi smesso di sentirmi un'estranea in quella casa.

Sapevo che dopo qualche buona notte di sonno, le cose avrebbero cominciato ad andare meglio, ma avevo avuto l'adrenalina in circolo troppo a lungo e non riuscivo a fermarmi, poi una notte mi svegliai con Anto che mi abbracciava la testa: avevo urlato così forte da svegliare Raffie. «Scusa», mormorai. «Scusami tanto...».

Una sera, Anto tornò dal lavoro e mi mise a letto. Quando si tolse i suoi nuovi occhiali con la montatura di ferro, mi accorsi nuovamente della bellezza dei suoi occhi, verdi screziati come filoni sotterranei. I suoi capelli avevano bisogno di un taglio; erano serici e morbidi quando li accarezzavo. Mi portò un succo di limone in un bicchiere alto e mi chiese se volevo andare con lui per alcuni giorni a Mangalath. Gli risposi di no, perché non ero pronta ad affrontare i suoi parenti. La loro disapprovazione, i loro sorrisi cortesi. Non ancora.

Per un po' non desiderai vedere nessuno, ma Saraswati venne comunque. Disse di aver noleggiato un risciò speciale per portarmi al Moonstone. Fu un enorme shock rivederlo: il suolo bruciato, le fondamenta scavate, nient'altro che vetri rotti e assi di legno carbonizzate. Mi prese per un braccio per



aiutarmi a superare un mucchio di mattoni spaccati. Voleva mostrarmi la nuova statua di Durga nell'unico pezzo di giardino che era sopravvissuto. Rosea e gigantesca, la dea era stata comprata con le donazioni del sempre generoso signor Namboothiri. Era a cavallo di un leone e mi parve un eccentrico spreco di quel poco di soldi che ci erano rimasti.

«Sai cosa rappresenta?», mi domandò Saraswati.

«No». Chiusi gli occhi e pensai: “Ci risiamo”.

«Ha tre occhi», spiegò entusiasticamente Saraswati, come se stesse descrivendo un'amica straordinaria. «Il sinistro è per la luna, il desiderio; il destro per il sole, che rappresenta l'azione; quello centrale è la conoscenza. E il leone», concluse con un gesto plateale, «è la determinazione. La forza di volontà».

«Un tempo ce l'avevo anch'io», scherzai.

«Ce l'hai ancora», disse lei. «Il trauma passerà e tornerai com'eri prima. Le tre armi nelle mani di Durga sono una folgore, una spada e, il preferito di tua madre, un fior di loto, un bocciolo non ancora aperto. Simboleggia il successo che pur nella sua certezza non deve essere fine a se stesso». Mentre parlava, vidi due ratti enormi scorrazzare tra le macerie.

«Vorrei un po' della tua forza», le dissi.

«Datti tempo», rispose.

Poi arrivò la visita a sorpresa di Mariamma, che si presentò con un vassoio di pasticcini freschi. Rimase per qualche istante davanti alla porta, immobile, incorniciata dal sole, come per misurare la temperatura della stanza, poi mi venne incontro e mi abbracciò cadendo in ginocchio.

«Bentornata, sorella», disse. «Sono tanto felice di vederti. Sapevo dov'eri, me l'ha detto Appan. Ma non dobbiamo parlarne adesso».

Rimase per pranzo e nel pomeriggio mi lavò i capelli e mi fece le trecce. L'odore meraviglioso dell'olio di cocco. Quando le dissi che aspettavo un bambino, i suoi occhi si riempirono di lacrime e mi abbracciò. «Sei la prima a saperlo», le rivelai. «E non dirlo a nessun altro. È troppo presto». Essendo una levatrice, ero molto superstiziosa a riguardo.

«Sono tanto felice anche per Raffie». Si asciugò le lacrime. «Era davvero triste senza di te».

Mi aggiornò sui pettegolezzi di famiglia che Mariamma chiamava *vayadi*, letteralmente “dar fiato alla bocca”. Disse che Theresa era stata promossa con il massimo dei voti e stava diventando proprio una signorina ammodo. Ponnamma era sempre più matta. Di recente, a tavola, aveva gridato ad Amma: «A te manca il sesso, figlia mia? A me sì!», facendo strozzare Appan con il suo thoran. «Sai com'è fatta», continuò Mariamma, felice di vedermi ridere. «Dice: “Ora che sono vecchia, non mi scuso mai se do disturbo a qualcuno. Sono una disturbatrice!”».

Avrei voluto chiederle di Appan, se era ancora arrabbiato, ma non riuscivo a trovare le parole e le ero grata perché manteneva il tono della conversazione leggero.

Quella sera ci fu un tramonto spettacolare, fiamme color pesca e rosso vermiglio incendiavano il cielo e io, seduta in cortile (non usavo più la veranda), lo guardavo allibita, pensando a tutte le cose che davo per scontate. Quando Anto tornò a casa, gli preparai un gin tonic come piaceva a lui, con una fettina di lime.

Dopo che Kamalam gli ebbe fatto il bagnetto, Raffie venne a sedersi sulle mie ginocchia di sua spontanea volontà. Era caldo, aveva i capelli umidi. Disse: «Sei stata cattiva, mamma, a stare lontana per tanto tempo». Poi si addormentò tra le mie braccia.

Mariamamma tornò un paio di giorni dopo. Si tolse le babbucce, si sedette accanto a me e chiacchierammo di cose normali.

Era immersa fino al collo nei preparativi per la festa di Onam, la ricorrenza più importante dell'anno nell'India meridionale. Mi ero divertita l'anno prima a Mangalath, ma stavolta, alla prospettiva dei quarantaquattro parenti stretti invitati, avrei voluto scappare tra le colline.

«Mio Dio, guarda quante cose devo fare». Mariamma, indignata e felice, prese la lista dalla borsa. «Foglie di banana, pollo, pesce, cinquanta noci di cocco, yogurt, lenticchie. Nuove mazze da cricket e racchette da ping pong per i bambini, nuove federe per cuscini, bicchieri. Che faticaccia».

Raffie, che si succhiava il pollice appoggiato alle mie gambe, era già eccitato per Onam. Quando Anto tornò a casa dal lavoro, si misero a fare piani per la festa: avrebbero giocato a cricket con i cuginetti, si sarebbero travestiti da tigre e avrebbero partecipato alla tradizionale gara di canottaggio della loro famiglia.

«Pensi di farcela?», mi domandò Anto con gentilezza.

«Non ne sono sicura», risposi. «Ci penserò, ma voi dovete andarci». Sforzarmi di sorridere quando ogni colpo alla porta mi spaventava ancora.

«Sai perché festeggiamo Onam ogni anno?», chiese Anto. Raffie era seduto in braccio a lui. «Segna il ritorno dell'antico re Mahabali da Patala, il mondo dei morti. Secondo la storia, amava così tanto Cochin che fu costretto a tornare indietro».

Raffie si tolse il pollice dalla bocca. «Io sarò una tigre!». Scoprì i denti perlati.

«Nooo!». Anto indietreggiò fingendosi terrorizzato, poi lo riprese in braccio. «Ma sai qual è il vero motivo per cui andiamo a Mangalath?»

«I dolci!», strillò Raffie. «Il cricket?»

«Il raccolto, la casa, i legami familiari». Anto mi lanciò un'occhiata.

«Fine della lezione», sbottai con una voce che suonò cattiva persino alle mie orecchie. Uscii dalla stanza e andai a sedermi su una panchina in cortile, cercando di non piangere.

«Appan e Amma hanno avuto un piccolo battibecco sul cibo per Onam, la settimana scorsa». Mariamma era tornata con altre notizie da Mangalath. «Come sai, la tradizione vuole che si mangino piatti a base di verdure, ma Appan vuole offrire anche pollo e gamberetti. “Suvvia, donna!”», fece Mariamma mimando la sua voce baritonale. «“I tempi sono cambiati. Gli ospiti non vogliono brucare l’erba come le mucche”. Amma se l’è presa parecchio», sussurrò deliziata Mariamma. «“*Mundi!*”, ha gridato. Appan è scappato fuori dal suo studio. “Scusa, hai detto qualcosa?”. Amma ha sorriso così». Mariamma imitò il suo sorriso tirato. «“No, marito mio, non ho proprio fiato”. Poi l’ha informato che se ne sarebbe andata in giardino e ci sarebbe rimasta per un bel pezzo».

Mariamma diede un morso al suo pasticcino, continuando a ridere. «Sei gentile a venirmi a trovare tutti i giorni», le dissi.

«Tu sei mia sorella». Si spazzolò le briciole dalla gonna. «Mi sei mancata tantissimo. Ho pensato a te ogni giorno; avevo il cuore spezzato».

Si mise in ginocchio e mi abbracciò le gambe.

«Torna per la festa. Ti prego. Lo vogliono anche Appan e Amma».

«Sul serio?». Non riuscii a nascondere la sorpresa. «Pensavo che sarebbe stato meno imbarazzante per tutti se fossi rimasta qui».

Credevo di essere il peccato segreto di Amma. Prima di andarsene, la sera in cui era venuta a trovarmi in prigione, Amma mi aveva puntato il dito contro e aveva sibilato con un’espressione feroce: «Non devi mai raccontarlo a nessuno!», riferendosi al suo intervento e alla mazzetta. Pensavo che non mi avrebbe mai perdonata.

«No!», esclamò Mariamma, fissandomi con i suoi grandi occhi castani. «Vogliono che venga anche tu».

Mi posò un pacchetto in grembo.

«Puoi metterti questo, se decidi di venire», suggerì, piegando la testa di lato.

Più tardi, lo aprii. Conteneva un bellissimo sari bianco e dorato. Il simbolo perfetto di una impeccabile moglie indiana. Lo guardai senza sapere se ridere o piangere.

## Capitolo 64

Alla fine ci andai, seppur riluttante e soprattutto per compiacere Anto, temendo i dieci giorni di allegria forzata che mi aspettavano. Dopo un paio di tentativi, e un po' di aiuto da parte di Kamalam, riuscii a mettermi il nuovo sari fornitomi dalla previdente Mariamma, benché pensassi che un sacco di tela e il capo cosparso di cenere sarebbero stati più adatti.

Quando arrivammo, Mangalath era già addobbata per la festa: il cielo di un azzurro quasi artificiale, il cortile coperto di *pookalum*: un esuberante tappeto di rose fresche, calendule, orchidee e fiori di loto, un'esplosione di luci e colori, uno dei miracoli di ogni giorno che ero ancora troppo abbattuta per apprezzare.

Appena vide i fiori, Raffie gridò «*Zippididudà!*», la sua nuova parola preferita. Scappò fuori dalla macchina e corse verso la casa.

«Come ti senti?». Anto mi toccò una mano.

«Bene», risposi, facendo un respiro profondo. «La galeotta è tornata».

«Smettila». Mi sistemò una ciocca dietro l'orecchio. «Metà di loro non lo sa; l'altra metà farà finta di niente, nella migliore tradizione anglofila, quindi stammi vicina, ragazza. Sei bellissima, comunque. Dico sul serio. Come ti senti?»

«Bene, dal punto di vista fisico», risposi. Nelle ultime settimane, l'energia dei mesi centrali della gravidanza aveva cominciato a scorrermi nelle ossa, nei capelli e nella pelle, che aveva perso il suo pallore. «Da quello mentale, mi sento un po' come il figliol prodigo, ma in senso negativo».

«Te la caverai», sussurrò. «È la prima festa di nostro figlio».

Amma ci aspettava quasi nello stesso punto di quando l'avevo conosciuta, tra i leoni dorati, con un sari quasi identico al mio. Il cuore prese a battermi forte. Dato che ormai ci conoscevamo fin troppo bene, mi sembrava presuntuoso indossare la stessa uniforme. Lei mi prese le mani tra le sue, mi guardò per diversi secondi carichi di tensione e poi parlò con Anto, escludendomi, come probabilmente avrebbe fatto sempre.

«Sono davvero felice che tu sia qui», disse poi. «Avevamo paura che non venissi». Mentre percorrevamo il viale cosparso di petali di rosa, mi mise una mano sulla schiena.

«Dovrei parlare con Appan prima di sedermi a tavola?», chiesi. Passare dall'ufficio del preside mi sembrava il minimo che potessi fare.

«Solo se te lo chiede lui», bisbigliò. Un esercito di bambini correva giù dalle scale per reclamare il cugino più piccolo. «E non preoccuparti troppo».

Mi ha perdonata per aver preso i soldi. Oggi è arrivato un bellissimo mazzo di orchidee». Mi strizzò un braccio. «Abbiamo fatto quello che era necessario; non parliamone più».

Anto aveva ragione: nessuno nominò la prigione quel giorno, benché io fossi sempre sull'attenti e a fine giornata avessi i muscoli irrigiditi per la tensione nervosa. Non persi mai di vista Appan: elegante, cortese, autorevole; girava tra gli ospiti, controllava le bibite, accarezzava la testa dei bambini, rideva per le battute. Quando mi vide, mi fece un cenno con la testa e disse: «Bentornata».

Il quarto giorno, ero ancora sveglia nel cuore della notte, tesa, infelice e incapace di prendere sonno. Non volevo svegliare Anto, così scesi di sotto, scalza. Entrai nella stanza delle preghiere. Una candela in un vaso di vetro rosa spandeva una luce fioca e calda sulla Vergine Maria. Quando i miei occhi si furono abituati all'oscurità, scorsi un uomo rannicchiato in un angolo. Indossava un pigiama largo e pregava.

«Appan». Cominciai a retrocedere verso la porta. «Scusami tanto... io...».

«Kit». Mi guardò. «C'è qualche problema?»

«Non volevo disturbarti; torno a letto».

«Aspetta». Si alzò con qualche difficoltà e si sedette sulla panca. «Ho pensato a te tutto il giorno».

«Ah, sì?». Mi sedetti rigida sul bordo di una panca, in attesa dell'enunciazione dei miei peccati. Appan mi fissava.

«Sei stata coraggiosa a tornare qui. Intendo a Mangalath, con tutta la tribù presente».

Gli dissi che era stata un'idea di Anto.

«E fai sempre quello che vuole tuo marito?»

«In questo frangente, sì. È stato impagabile».

Sbuffò con amarezza. «Cosa intendi?». Cambiò posizione, facendo scricchiolare la panca come la prua di una nave.

«Leale», risposi dopo averci riflettuto un attimo. «Gentile. Con lui mi sento veramente me stessa».

Chinò il capo. «L'ho deluso», borbottò. Mi lanciò un'occhiata. «Pensi che mi perdonerà mai?».

Nel silenzio della cappella era possibile udire il lieve sfrigolio della candela che bruciava; i suoi piedi scalzi strisciarono sul pavimento di pietra.

«Anto ama la sua famiglia». Mi bloccai, riluttante a parlare al posto suo. Dopo una lunga pausa, aggiunsi: «Penso che tutti abbiamo sbagliato a modo nostro. Guarda me».

Lui mi squadrò con una nervosa occhiata valutativa. Quella che immaginavo riservasse ai prigionieri sul banco degli imputati.

«Tu hai fatto degli errori perché cercavi di renderti utile», disse alla fine. «Amma mi ha spiegato il tuo lavoro. Le belle cose che le pazienti hanno detto su di te. Mi ha riferito che intendi completare gli studi. Quando prenderai il diploma, manderò un po' di soldi all'istituto. Forse è un modo di fare ammenda».

«Fare ammenda!». Lo guardai a bocca aperta e scossi la testa. «Non ero nemmeno sicura di poter tornare qui».

«Sei stata punita duramente», disse lui. «L'ho sempre pensato. Il mio contributo si riduce a un po' di rupie, probabilmente in ritardo. Se fossi stato un altro tipo di avvocato, ti avrei fatta uscire, ma non potevo. Per tutta la vita ho creduto in regole ferree e ho scoperto di non riuscire a infrangerle, così ho deciso di donare la stessa somma della mazzetta e che non dobbiamo parlarne mai più».

Rabbrividi, come se fosse giunto alla fine di un lungo calvario e poi guardò la finestra.

«È un'ora inquietante questa, non trovi?». Si strinse nello scialle. «I confini sono molto labili, mi sembra quasi di vedere re Mahabali che torna dal regno dei morti».

Non compresi subito le sue parole. Stavo ancora sperimentando un'ondata di sollievo.

«Che scoperta dev'essere stato il mondo». Seguì il suo sguardo verso la finestra. La candela si era spenta, ma un tenue raggio di luce illuminava il vetro sporco; sentivo il cinguettio degli uccelli.

«Grazie per aver parlato con me», dissi. «Tornare mi spaventava molto».

«Le famiglie sono spaventose. Sono troppo importanti. Sembri stanca, figlia mia. Hai bisogno di riposo».

«Vado a dormire un po'».

Dormii per dodici ore di fila. Era come se la mia testa si fosse liberata da una morsa. Più tardi, quando già stava calando la sera e il pollo e i gamberetti mandavano allettanti messaggi dalla cucina, quarantatré membri della famiglia Thekkeden si diedero appuntamento per giocare a cricket sul prato antistante la casa. Riconobbi la voce eccitata di Raffie in mezzo al chiasso. Quando si fece troppo buio per vedere, i battitori giocarono con lampade di Davy sulla testa. Lucciole che svolazzavano al buio, strilli e risate. Appan, dopo un paio di whisky, era un esterno centro un po' bizzarro, con il suo mastino tibetano che abbaiva e inseguiva la palla. Mariamma correva infaticabile tra gli alberi. Anto, atletico battitore, era la personificazione di Sunil Gavaskar. Io stavo al buio, alla periferia del campo, dove il prato spariva sotto l'ombra degli alberi, e alle mie spalle gli uccelli scendevano in picchiata sfiorando l'acqua argentea dello stagno.

Amma osservava la partita, orgogliosa e beffarda, incorniciata dalla luce della veranda. Quando fu troppo buio per giocare, suonò il campanello.

«La cena è pronta. Non fatela raffreddare!».

Dopo cena, i bambini più piccoli si misero in pigiama e si ammucchiarono sugli charpoi in veranda. Furono aperte le scatole contenenti vecchie pellicole. Mariamma, da sorella maggiore autoritaria, ordinò ad Anto di aiutarla a sistemare lo schermo. «Non lì! Lì, più in alto! No, un po' più in basso». Era l'ora del cinematografo della famiglia Thekkeden, annunciò facendo una pessima imitazione del presentatore del circo Barnum.

Il film iniziò con un paio di neonati che brancolavano verso lo schermo, sotto lo sguardo di una madre molto allegra che salutava la cinepresa.

«Sono io!», gridò Ponnamma, che aveva esagerato con il vino allo zenzero. «Che civetta ero!».

Poi Appan, tutto in ghingheri con i baffi e i pantaloni alla zuava, e Amma, la sua sposa raggianti, in luna di miele a Madras.

«Non ti addormentare». Mariamma scosse Raffie per svegliarlo. «Tra poco si vede tuo papà».

Raffie aveva i capelli ancora umidi per il bagno. Si rannicchiò tra le mie braccia.

Anto, che era sparito in cucina, tornò e si sedette accanto a me. Era scalzo e reggeva una ciotola di snack dorati alla banana. Mi porse un whisky e soda annacquato.

Qualche secondo dopo, sullo schermo apparve una traballante immagine in bianco e nero di lui a dodici anni, in posa da battitore di cricket davanti alla macchina fotografica. Nel fotogramma successivo, indossava una giacca di tweed troppo grande, con toppe di pelle sui gomiti, e pareva così giovane, magro e dolce che mi fece pena. Alle sue spalle c'era il transatlantico che presto l'avrebbe portato via dalla sua famiglia, il lungo viaggio in mare che l'aspettava.

Seguirono fischi e gridolini. Ponnamma gli diede un pizzicotto. «Bel diavolello!».

«Che completo di classe, eh, zio Anto?», disse Thaddeus, uno dei cugini più giovani. «Il playboy d'Occidente».

Risi anch'io, ma intanto pensavo a tutto quello che aveva realizzato nella sua vita, alla sua resilienza e al suo coraggio. Sentii la fiamma del nuovo bambino dentro di me. Avevo cominciato a parlare con lui, ad avvertire il battito del suo piccolo cuore. Decisi che l'avrei detto ad Amma l'indomani, anche se sicuramente significava dirlo a tutti, sempre che non ci avesse già pensato Mariamma, «in via strettamente confidenziale, è ovvio!».

Appan, vedendo la foto del figlio che salutava tutti dal ponte della nave, si appoggiò allo schienale della sedia con un gemito. Amma gli accarezzò la

mano. E poi, sorpresa, c'ero io. Non mi ero accorta di essere ripresa quel giorno. Indossavo il vestito azzurro, sorridevo e stringevo la mano ad Amma con un'aria spaurita, e certamente ero spaventata a morte, di fronte alla massa tumultuosa di contraddizioni, orrori e meraviglie che mi aspettavano.

Dopo il filmato, io e Mariamma portammo di sopra i bambini per metterli a letto. Uno dei più piccoli era svenuto dal sonno e stava come uno scialle sulle spalle di Mariamma. Raffie disse che voleva dormire con i cugini, altrimenti avrebbe sognato i ragni neri.

Si era fatto tardi quando li lasciammo tutti nella stanza degli ospiti, una massa mormorante di bambini. Anto disse: «Andiamo a fare una passeggiata in giardino».

Scendemmo le scale diretti alla serra e ci sedemmo su una panchina sulla riva. Una brezza calda mi sfiorò il viso, carica dell'odore speziato e dolce dei fiori. Gli raccontai della mia chiacchierata con Appan e, vedendo come cambiava la sua espressione, colmandosi di speranza mentre assorbiva la notizia, sentii di nuovo la fiamma pura del mio amore per lui.

Una luna dorata e quasi piena accarezzava l'acqua nera e increspata. Sentivamo il rullio dei tamburi dal tempio sulla riva opposta. Festeggiavano Onam anche lì e in dozzine di villaggi vicini. I sacerdoti avevano acceso un falò; le sue fiamme si alzavano e si dissolvevano in milioni di scintille nel cielo, una *puja* che sarebbe durata tutta la notte per propiziare il raccolto e il ritorno del re.



## Ringraziamenti

Innanzitutto, devo ringraziare Rema Tharakan per il costante flusso di email, i consigli e gli incoraggiamenti che hanno accompagnato la stesura di questo libro. Rama e suo marito Anthony sono stati ospiti e guide eccezionali durante il mio viaggio di ricerca nel Kerala.

L'ostetrica Rachel Walker e suo marito David, medico specializzato in ostetricia, sono stati prodighi di informazioni sulle materie inerenti la loro professione, insieme a Jane Ash, al dottor Suhas Choudhari e a Gabrielle Anne del Guy's and St Thomas Charity. Tutti gli errori sono miei.

Sono debitrice verso numerosi libri sulla storia indiana, il clima e le tradizioni nasrani, in particolare verso l'affascinante *Birth with Dignity* di Diane Smith e *Chasing the Monsoon* di Alexander Frater. Anche Emma Jolly del Genealogic ha tirato fuori parecchi fatti interessanti.

Un ringraziamento particolare va a Delia e a Caroline per il loro incoraggiamento e supporto, alla mia editor Kate Mills e a Clare Alexander, perché è la migliore.

Infine, non potrò mai dire quanto io sia grata a Richard, per i suoi consigli, la sua generosità e il suo umorismo durante le numerose letture di questo libro.

# Indice

Cover	1
Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Dedica	5
Indice	6
I. WICKAM FARM, OXFORDSHIRE	8
Capitolo 1	9
Capitolo 2	20
Capitolo 3	26
Capitolo 4	36
Capitolo 5	40
Capitolo 6	43
Capitolo 7	48
Capitolo 8	54
Capitolo 9	58
Capitolo 10	63
Capitolo 11	73
II. COCHIN, INDIA MERIDIONALE	78
Capitolo 12	79
Capitolo 13	86
Capitolo 14	99
Capitolo 15	101
Capitolo 16	104
Capitolo 17	109
Capitolo 18	119
Capitolo 19	124

Capitolo 20	129
Capitolo 21	138
Capitolo 22	142
Capitolo 23	149
Capitolo 24	151
Capitolo 25	158
Capitolo 26	163
Capitolo 27	169
Capitolo 28	177
Capitolo 29	182
Capitolo 30	185
Capitolo 31	189
Capitolo 32	192
Capitolo 33	196
Capitolo 34	206
Capitolo 35	209
Capitolo 36	213
Capitolo 37	216
Capitolo 38	223
Capitolo 39	226
Capitolo 40	233
Capitolo 41	235
Capitolo 42	240
Capitolo 43	253
Capitolo 44	257
Capitolo 45	260
Capitolo 46	264
Capitolo 47	270
Capitolo 48	273
Capitolo 49	278

Capitolo 50	282
Capitolo 51	289
Capitolo 52	296
Capitolo 53	301
Capitolo 54	304
Capitolo 55	310
Capitolo 56	314
Capitolo 57	316
Capitolo 58	321
Capitolo 59	324
Capitolo 60	327
Capitolo 61	329
Capitolo 62	335
Capitolo 63	339
Capitolo 64	344
Ringraziamenti	349